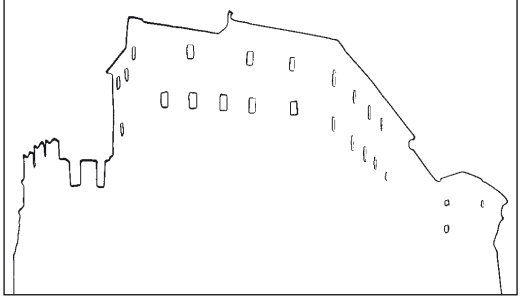
N° 9/10/11

Museo Storico Italiano
della Guerra

2001-2003

ANNALI



MUSEO STORICO DI GUERRA
DI VAL LAGARINA CASTELLO DI ROVERETO

© Museo Storico Italiano della Guerra - Rovereto
via Castelbarco, 7
38068 Rovereto (TN)
Tel. 0464 438100 - fax 0464 423410
info@museodellaguerra.it
www.museodellaguerra.it

Direttore responsabile:
Camillo Zadra

Redazione:
Nicola Fontana, Alberto Miorandi, Anna Pisetti, Fabrizio Rasera (coordinatore), Lodovico Tavernini, Camillo Zadra, Antonio Zandonati

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Questo volume degli «Annali», pur non configurando una parte monografica vera e propria, comprende alcuni scritti dedicati alla campagna di Russia. A suggerire questa scelta sono state le iniziative collegate al convegno *Dalla parte di Ivan. A sessanta anni dalla tragica ritirata dell'Armir*, promosso a Trento nell'aprile 2003 dall'associazione culturale «Iskra», al quale hanno partecipato studiosi russi (A. Aksenova, V. Gurinovich, S. Filonenko, T. Filonenko, A. Morozov, V. Shevcenko) e italiani, alcuni dei quali noti come reduci e memorialisti (M. Rigoni Stern, G. Vettorazzo, C. Vicentini, B. Zavagli), oltre a T. Vidulich e G. Scotoni, uno dei principali promotori dell'incontro. In precedenza, il provveditore del Museo Zadra aveva accompagnato un gruppo di studenti del Liceo Linguistico «Leonardo da Vinci» di Trento in un viaggio nella regione del Don dove avevano combattuto le divisioni italiane. In occasione del convegno, il Museo ha sottoscritto con l'Università di Voronež una convenzione di collaborazione culturale.

Gli atti del convegno hanno trovato una veste editoriale autonoma, a cura dell'associazione e della scuola promotrici. Qui ospitiamo una relazione – che pure scaturisce dai contatti stabiliti nel corso di questa iniziativa – del direttore del Museo storico di Voronež, Alexander V. Kurianov, che dà conto delle metodologie e dei risultati di alcune campagne di ricerca dei corpi dei soldati italiani caduti nei combattimenti sul Don.

Un'ampia rassegna della memorialistica sulla prigionia di Maria Teresa Giusti (autrice del volume *I prigionieri italiani in Russia*, Bologna, il Mulino 2003) e la presentazione delle lettere dal fronte di un giovane soldato trentino, Antonio Girardelli, completano questa prima sezione. Il tema della memoria della campagna di Russia richiama con forza il ruolo che ha avuto in essa, come testimone e come umanissimo ricercatore, Nuto Revelli, scomparso nel febbraio 2004. A Revelli è dedicato il profilo che ha scritto per i nostri «Annali» Giorgio Rochat, uno dei più autorevoli studiosi italiani di storia contemporanea.

Ancora al tema della prigionia, ma in questo caso a quella dei soldati austro-ungarici in Italia durante la Grande Guerra, è dedicato uno studio di Lodovico Tavernini.

Il contributo di Filippo Cappellano, studioso di storia militare di cui il Museo ha pubblicato numerosi lavori, fornisce un preciso quadro informativo su una tematica di grande interesse e attualità, quella della bonifica del campo di battaglia da residuati bellici e da proiettili inesplosi durante e dopo la Prima guerra mondiale.

Una seconda sezione del fascicolo dà conto di una parte dei lavori di riordino e di catalogazione realizzati negli ultimi anni sul nostro patrimonio. L'archivio sta diventando sempre di più uno dei settori di vitale sviluppo della nostra istituzione, attraverso il lavoro dell'archivista del Museo, Nicola Fontana, e le collaborazioni favorite dal rapporto con altri enti e istituzioni. L'articolo di Davide Zendri sulla collezione di manifesti, ad esempio, scaturisce da una felice esperienza di *stage* promossa dall'Università di Trento, che si è tradotta in un lavoro compiuto grazie ad un finanziamento della Federazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto. La riscoperta dell'archivio del Comitato provinciale «Pro mutilati» di Padova, illustrata da Fontana, testimonia la fecondità di uno scavo nelle collezioni storiche che prosegue con sistematicità e di cui daremo ulteriormente conto nei prossimi fascicoli.

Un settore delle attività del Museo che ha conosciuto negli ultimi anni uno sviluppo particolarmente intenso è quello della didattica. L'articolo di Anna Pisetti, responsabile di un servizio sempre più centrale nella vita dell'istituzione e nei suoi programmi, ne ricostruisce storia e modalità di lavoro.

Nella struttura degli «Annali» (cui intendiamo garantire un'effettiva periodicità annuale) assume un rilievo che dovrà ancora crescere la sezione dedicata alle recensioni. Anche la nuova rubrica intitolata *Echi commenti interventi* ambisce ad avere uno spazio costante, per documentare adeguatamente le numerose iniziative che il Museo promuove o alle quali collabora. Come si può constatare dai materiali in essa ospitati in questo numero, non si tratta solo di ripercorrere le tappe dell'intenso lavoro gestito direttamente, ma di fornire gli elementi per ricostruire una mappa assai vasta di progetti e di iniziative cui il Museo fornisce supporti, sollecitazioni, occasioni di confronto.

Conclude il fascicolo, come di consueto, la serie delle relazioni annuali, sintetiche come dev'essere un rendiconto istituzionale, e che sappiamo tuttavia essere una tra le parti più consultate dai lettori.

Questo è il primo fascicolo affidato alla regia di una redazione formalizzata e allargata, cui il Museo affida il mandato di sviluppare e di rinnovare la positiva esperienza maturata dagli «Annali» dal primo numero *sperimentale* del 1990 ad oggi.

GIORGIO ROCHAT

RICORDO DI NUTO REVELLI

Scrivere due pagine dedicate a Nuto non è facile. E mescolare ricerca storica e sentimenti personali non mi piace troppo. Poi Nuto era un uomo molto più complicato di quanto sembrasse a prima vista, la chiarezza dei suoi discorsi e dei suoi valori, il limpido impianto delle sue ricerche, la sua grande comunicativa nascondevano un groviglio di passioni e un muro di riservatezza sulle sue vicende personali. L'ho frequentato per quasi trent'anni, mi voleva bene, ma molti particolari della sua vita li ho appresi soltanto in questi ultimi tempi. Era stanco, quando andavo a trovarlo non era più lui a dirigere la conversazione, dovevo stimolarlo con domande sui tempi passati, allora si animava e raccontava anche cose minori su cui prima sorvolava.

Ho poi un'altra difficoltà a scrivere un pezzo organico su Nuto. Per quasi tutti lui è soprattutto lo straordinario ricercatore e narratore della vita dei contadini cuneesi, l'autore de *Il mondo dei vinti*, 1977, e de *L'anello forte*, 1985. Libri straordinari che ho amato e recensito, mi aiutano anche a capire qualcosa delle mie valli valdesi. Però continuo a preferire i suoi libri sulla guerra di Russia, il diario *Mai tardi*, 1946, *La strada del davai*, 1966, *L'ultimo fronte*, 1971. E le memorie partigiane de *La guerra dei poveri*, 1962 (tutti editi presso Einaudi, come i successivi, tranne *Mai tardi* del 1946, ripreso ne *La guerra dei poveri*). Certamente a causa del mio mestiere, sono tra le poche opere che spiegano cosa fosse la guerra, ma anche perché riflettono la sua storia personale.

Ciò che mi intriga e affascina in Nuto è la sua terribile moralità. Potrei scrivere alta o straordinaria moralità, dire terribile è eccessivo, ma rende meglio il concetto. Come scrive nel suo ultimo libro, *Le due guerre. Guerra fascista e guerra partigiana*. 2003 (in realtà sono lezioni tenute nel 1985), Nuto cresce in una famiglia borghese di Cuneo, un ambiente solido, ma privo di aperture, senza difese verso un fascismo accettato passivamente. Più che gli studi da geometra, poco brillanti, gli interessa lo sport, tutte le mattine fa due ore di allenamento prima di andare a scuola. Atletica leggera, un promettente campione di lancio del disco. Lui si definisce un fascistello, un gerarchetto, per i successi, le medaglie, le parate, i campi Dux. In realtà sta cer-

cando la sua strada, la trova nel 1939 quando entra all'Accademia di Modena come allievo ufficiale. Qui acquista le certezze e la vocazione che sta cercando, in poche righe folgoranti descriverà la sua realizzazione come ufficiale perfetto, un «naione». Nel 1945 lascerà la carriera militare, ma l'esercito rimarrà per lui una passione fortissima. contraddittoria e nascosta (anche se diceva sorridendo che all'Accademia doveva soprattutto la mania delle scarpe tirate a lucido). L'unica volta che l'ho sentito parlare in modo freddo fu per una lezione ai tenenti del mio corso presso la Scuola di applicazione di Torino, ci mise quasi un'ora a superare il blocco emotivo del rientro nell'ambiente militare, poi si sgelò e ritrovò la sua grande comunicativa.

Nel 1941 Nuto è ufficiale effettivo, sottotenente degli alpini a Cuneo, il mestiere gli piace, ha una bella fidanzata figlia e sorella di ufficiali, ma la sua maledetta moralità gli complica la vita. Non sopporta i piccoli compromessi della vita militare, si sente un imboscato rispetto agli alpini rientrati dall'Albania, vuole andare al fronte. Cerca la verità, dirà poi. Quando parte per la Russia compra un taccuino per annotare le sue impressioni, lo fanno in molti, lui però continuerà a scrivere anche durante la ritirata, in condizioni impossibili, vuole documentare il disastro. Agli amici faceva vedere questo taccuino sgualcito, il suo primo libro, *Mai tardi*, ne è la fedele trascrizione (salvo le pagine introduttive scritte dopo). Il suo diario è uno dei più bei libri di guerra, anche se centrato sulla sua vicenda personale (manca la capacità di Rigoni Stern di raccontare la vita di un plotone), di un'efficacia sorprendente in un giovane ufficiale che doveva aver letto ben pochi libri, frutto soprattutto della sua dura moralità, della sua esigenza di verità, annotare per documentare, per non dimenticare. Una moralità che continua a complicare la vita di Nuto tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943, è ingiusto verso gli entusiasmi antifascisti che gli sembrano facili e tardivi. Dopo lo sfacelo dell'esercito sale in montagna tra mille tensioni (ero sul filo del rasoio, dirà poi, con una rabbia in corpo e nessuna certezza, avrei potuto finire anche nella Repubblica sociale). Fino all'incontro risolutivo con Livio Bianco, l'unica figura che Nuto riconosca come maestro di vita e di politica.

Le sue memorie di vita partigiana spiccano per sincerità, sobrietà, concretezza. Nuto fu uno dei non molti ufficiali di carriera che riuscirono a capire e dominare le esigenze della guerra partigiana, fino all'incidente dell'ottobre 1944 che gli rovinò la faccia, con lunghi mesi di operazioni e convalescenza. È uno dei pochi che riesce a raccontare le dinamiche interne della guerra partigiana, la fatica dell'organizzazione, i contrasti sulle operazioni da condurre, la lotta contro la superficialità. Rivendica il suo ruolo di comandante contro gli eccessi dell'egualitarismo partigiano, chi ha la responsabilità della banda deve essere alleggerito dello zaino o (in una pagina celebre) può consumare l'unico barattolo di marmellata dinanzi ai compagni affamati per conservare la lucidità necessaria per il comando. E racconta anche la bellezza di un combattimento condotto bene, la gioia di sparare sui tedeschi, di scaricare la rabbia che aveva dentro. Anche la disperazione per gli insuccessi, il dolore per i compagni caduti.

Nel 1945 è ancora la sua dura moralità a complicargli la vita. Nuto aveva dinanzi a sé una carriera militare aperta, era il più giovane maggiore effettivo in servizio. Però non poteva perdonare all'esercito i suoi alpini lasciati in Russia. Dà quindi le dimissioni. Deve costruirsi una nuova vita, comincia a commerciare in ferro e acciai, una tettoia come deposito e una stamberga come ufficio; pian piano si allarga, in trent'anni di duro lavoro diventa un commerciante agiato. Vicende di cui non parlava mai, il successo economico per lui contava poco, valevano l'autonomia raggiunta con il suo lavoro e l'appoggio di Anna, la fidanzata degli anni di guerra, la compagna di una vita. Negli stessi anni Nuto diventa un leader del grande ambiente partigiano cuneese, diviso dalle vicende del dopoguerra e pur compatto negli appuntamenti importanti (ricordo il tono tra ammirato e sgomento con cui un dirigente comunista della generazione successiva descriveva le mobilitazioni partigiane per impedire i comizi missini, anche i notabili democristiani arrivavano con un sacco di spazzatura da rovesciare sul palco sfidando le manganellate della polizia). È tra i fondatori dell'Istituto cuneense per la storia della Resistenza, ne sarà dirigente e riferimento essenziale fino all'ultimo, uomo di rottura contro i compromessi, ma sempre sensibile all'unità antifascista.

Il successo nella vita privata e pubblica non gli bastava. Torniamo alla sua dura moralità, al debito che sentiva verso i suoi alpini lasciati in Russia sotto la neve, quando toccava a lui scegliere chi abbandonare e chi caricare sulla slitta dei feriti, un ricordo che non lo ha mai lasciato. La guerra per me è stata un cancro che rode dentro, diceva. Da qui viene la sua decisione di raccontare queste vicende partendo «dal basso», dalle testimonianze dei reduci e dalle lettere dei caduti. Una ricerca che lo ha impegnato per decenni, descritta nelle sue pagine. Dire che *La strada del davai* e *L'ultimo fronte* sono opere pionieristiche non basta, negli anni '50 e '60 nessuno pensava a far parlare i soldati; nascevano le prime ricostruzioni delle bande partigiane basate sulle testimonianze, ma la storia orale non esisteva come disciplina. Nuto non aveva punti di riferimento. Non so che libri avesse letto, aveva una bella biblioteca, ma non gliene ho mai sentito citare uno. Fece tutto da solo, avendo come guida soltanto la sua moralità: voleva, doveva raccogliere la voce di chi non sapeva scrivere e doveva farlo con il massimo rispetto verso i reduci, i morti e le loro famiglie, con umiltà e infinita pazienza. Senza scorciatoie, senza retorica, con un grosso registratore giapponese bene in vista sul tavolo. Certo contavano la sua rara capacità di stabilire un rapporto di fiducia con i «suoi» testimoni, la straordinaria capacità di cogliere gli aspetti essenziali delle testimonianze e di tradurle dal dialetto, la sua lunga pazienza e la sua testardaggine. Anni di ricerca silenziosa, tenace e rispettosa, nelle ore strappate al lavoro quotidiano.

Le opere di Nuto sulla guerra di Russia costituiscono ancora oggi il maggiore apporto sulla guerra combattuta, su cosa pensassero e credessero gli alpini, appunto la guerra vista «dal basso». Un risultato di eccezionale valore per chi studia la guerra, un modello scientifico per gli studiosi venuti dopo. Per entrarci dentro bisogna però

aver chiaro che Nuto non era un antimilitarista né tanto meno un pacifista, era un uomo di guerra, che denunciava le guerre sbagliate e i loro terribili prezzi, mosso sempre dalla sua dura moralità, da quella ricerca di verità che si era proposto partendo per la Russia nel 1942. I suoi ricordi, le sue ricerche, i suoi giudizi sono veri perché vengono dall'interno della guerra che ha fatto con passione, con una moralità che lo porta a rivendicarla e denunciarla nello stesso tempo, senza tema di contraddizioni. Per il battaglione Tirano, per gli ufficiali suoi colleghi, per il tenente Grandi, anche per quasi tutti i superiori Nuto ha solo parole di elogio; soltanto con molta fatica e dopo lunghe conversazioni ha ammesso che sì, uno dei tenenti del Tirano era un vigliacco che si imboscava a ogni occasione. E i suoi alpini non sono soltanto vittime della guerra e dell'insufficienza dei materiali, la guerra la fanno bene, per obbedienza, senso del dovere, coesione, solidarietà reciproca, anche per la penna di alpino. La guerra era sbagliata, non gli alpini. Sentimenti che ritornano nelle testimonianze e nelle lettere raccolte da Nuto, gli alpini non sanno cosa sia il fascismo e perché li ha mandati in Russia a combattere un nemico che non odiano, sognano soltanto il ritorno a casa, ma non si tirano indietro, continuano a combattere in condizioni disperate. Gli stereotipi del guerriero fascista o dell'italiano vigliacchetto non hanno spazio. Nei suoi ricordi e nelle sue ricerche Nuto ci restituisce la complessità, le contraddizioni della guerra fatta da bravi soldati che sono stati traditi dal regime e dall'esercito.

Qui mi fermo. Un discorso complessivo su Nuto e la sua produzione successiva richiederebbe molto più spazio e competenze che non ho, le sue ricerche sul mondo cuneese le amo molto, ma analizzarle mi è più difficile, questione di mestiere. Mi è stato chiesto un ricordo, non un saggio organico e completo che non saprei scrivere.

STUDI E RICERCHE

MARIA TERESA GIUSTI

LA MEMORIALISTICA SULLA PRIGIONIA IN RUSSIA

Pur avendo costituito un fenomeno dalle dimensioni di massa, la questione dei prigionieri di guerra nell'Urss nel secondo conflitto mondiale è rimasta a lungo uno dei problemi «rimossi»[1] della storiografia, una questione «scomoda». Il silenzio storiografico, che non può essere superficialmente giustificato con la relativa mancanza di fonti, per lunghi anni ha avvolto il tema dei prigionieri, trasformandosi in oblio vero e proprio.

La prima causa di tale amnesia è collegata alle caratteristiche proprie del conflitto che, in quella che fu una guerra totale, misero subito in evidenza lo scontro ideologico dei contendenti, nonché il carattere «definitivo» che tale scontro assumeva. Per queste caratteristiche, la presenza nelle mani del nemico di un gran numero di prigionieri ricordava da una parte il fallimento del Paese – che male si attagliava all'idea di potenza della nazione –, responsabile di aver ceduto al fascismo e di aver dimostrato consenso verso il regime; dall'altra, il dovere collettivo di porsi almeno il problema e di cercare una soluzione per coloro che erano stati mobilitati per una guerra di aggressione.

La seconda ragione, che ha reso spinosa la questione dei prigionieri, è legata a motivi di politica interna – le sconfitte in Africa settentrionale e in Russia, lo sbando militare dell'8 settembre, il crollo della Germania – e internazionale, dal momento che il problema del trattamento dei prigionieri e del loro rimpatrio si intersecò con le questioni legate all'assetto territoriale europeo e con la necessità di stabilire nuove sfere di influenza. A livello di politica interna, sia nell'immediato dopoguerra, sia negli anni a seguire, la questione avrebbe messo a dura prova i rapporti di collaborazione instaurati tra i maggiori partiti tornati sulla scena politica subito dopo la caduta del fascismo; inoltre, a livello di fisionomia interna del Pci, la questione dei prigionieri in Russia rischiava di minare il dichiarato carattere nazionale del partito nuovo di Togliatti[2].

Infine, il problema dei prigionieri di guerra avrebbe assunto, al rimpatrio, grandi proporzioni dal punto di vista sociale, dal momento che investiva comunque un nu-

mero cospicuo di persone che dovevano reinserirsi nella vita civile mettendo a dura prova la società, intaccando i delicati equilibri economici, sociali e politici del dopoguerra. La maggior parte di questi reduci trovarono il Paese del tutto cambiato e riuscirono ad adattarsi gradualmente e con difficoltà alla nuova realtà politico-sociale.

I primi studi storiografici sul problema generale dei prigionieri risalgono a circa vent' anni fa, allorché associazioni di tipo privato e, in maniera significativa, gli Istituti della Resistenza hanno contribuito con i loro sforzi a sensibilizzare gli studiosi e l'opinione pubblica su tale argomento[3]. In tutta la fase del dopoguerra e negli anni successivi si sono aperte molte discussioni, stimolate dalle numerose memorie pubblicate dai reduci, ma il dibattito è rimasto relegato alla polemica politica. Negli anni del dopoguerra e anche in seguito, soltanto organizzazioni a carattere privato come l'Unione Nazionale Reduci di Russia (UNIRR) – che pubblica un interessante notiziario trimestrale – e l'Alleanza delle Famiglie dei Dispersi in Russia hanno dato un valido e prezioso contributo alla questione dei prigionieri di guerra nell'Urss, raccogliendo dati e informazioni sui dispersi dell'Armir e mettendo in contatto i familiari con gli organismi del Ministero della Difesa.

Solo a cominciare dagli anni Novanta è emerso l' interesse storiografico verso la questione dei prigionieri di guerra in Russia, come risulta dalla pubblicazione di raccolte di saggi o di atti di convegni che hanno trattato in generale il tema della prigionia[4].

Poiché l'Urss non aveva aderito alla Convenzione di Ginevra, durante la guerra e dopo il conflitto dal Cremlino non arrivò nessuna notizia sul numero dei prigionieri catturati né, naturalmente, sul loro stato. Nell'immediato dopoguerra, al momento del rimpatrio delle poche migliaia di reduci, l'opinione pubblica italiana si chiese, spesso senza ottenere alcuna risposta, se i mancanti fossero ancora trattenuti in prigionia oppure se, con il termine «dispersi», si dovesse intendere che oltre 70.000 italiani erano deceduti in Russia [5]. Dopo la fine del conflitto, la questione dei prigionieri nell'Urss divenne infatti un vero e proprio dramma, poiché la leadership sovietica si rifiutò sempre di inviare liste e di servirsi del tramite della Croce Rossa, sia per i suoi prigionieri che per i prigionieri degli eserciti che avevano invaso l'Unione Sovietica.

La mancanza di notizie sui dispersi, oltre che rappresentare un motivo di sofferenza e di sconforto, esasperò gli animi lasciando spazio al sospetto che i sovietici non volessero rilasciare i prigionieri[6].

La scarsità di studi storiografici sul tema va anche attribuita però alla mancanza di documentazione proveniente dagli archivi dell'ex Urss. Solo recentemente, con la fine della guerra fredda e l'avvio della nuova politica estera in Russia e della fase di transizione, gli studiosi occidentali hanno potuto finalmente accedere alle fonti ex sovietiche. Dagli inizi degli anni Novanta, infatti, a seguito dell'apertura degli archivi russi, è emersa una ricca documentazione di cui sino ad oggi si ignorava l'esistenza. Tale documentazione ha permesso di spiegare molti aspetti ancora poco chiari

della nostra storia recente, tra cui la controversa questione dell'Armir (l'Armata Italiana in Russia), e ha parzialmente risolto la ricerca disperata di notizie e di informazioni sulla sorte dei militari dispersi in Russia[7].

Fino agli inizi degli anni Novanta, per sapere cosa fosse accaduto nei campi di prigionia sovietici, ci siamo potuti affidare solo alle memorie dei reduci, che costituiscono una importante fonte documentaria e un corpo esteso di letteratura sul tema, nel quale elementi di osservazione diretta e ricordi sono intercalati all'analisi intellettuale. Il merito di queste memorie è ed è stato quello di far conoscere al popolo italiano l'odissea dei prigionieri in Russia; di offrire da variegati punti di vista le immagini e le impressioni della guerra e della prigionia, le reazioni, i pensieri, le sofferenze di chi le aveva vissute. Inoltre, le memorie hanno avuto il pregio di tenere vivo il ricordo affinché non si dimenticasse una pagina così tragica della storia italiana e si conoscesse la sorte delle migliaia di italiani che dalla Russia non tornarono. Dal 1992, grazie a un accordo tra il governo italiano e quello russo, quest'ultimo ha inviato i primi tabulati con i nominativi degli italiani catturati e morti in prigionia. Negli elenchi figurano 64.500 nominativi di italiani; di questi, 38.000 si riferiscono a prigionieri morti nei lager, 22.000 a rimpatriati – compresi i 12.000 ex internati dei tedeschi; per altri nomi, 2.000, non viene precisata la sorte; infine, vi sono circa 2.500 fra nomi ripetuti – 307 solo per gli ufficiali –, nomi di stranieri, civili e altoatesini[8].

Naturalmente non figurano i morti nelle marce e sui treni, che dovrebbero ammontare a circa 22.000 uomini[9]; dei 38.000 deceduti nei lager, sono stati identificati solo 20.650 nominativi[10]. Solo dopo i primi interrogatori dei soldati rimpatriati, si poté appurare che sui circa 21.800 reduci soltanto 10.032 erano i superstiti dell'Armir[11].

Prima di poter leggere i documenti russi, le memorie dei reduci ci hanno aiutato a capire le cause dell'alta mortalità, grazie a racconti scritti senza reticenze e infingimenti. Alcune di queste memorie, come vedremo, sono state scritte subito dopo il rimpatrio; altre solo dopo un certo lasso di tempo, quando i protagonisti sono riusciti a superare lo strazio che spesso i ricordi procuravano e con coraggio hanno recuperato appunti e memorie; oppure quando riuscivano a trovare un editore – c'è stata un'epoca in cui si preferiva rimuovere verità così dure e il ricordo della guerra – che fosse disposto a pubblicare quei ricordi. Tutte le memorie sono di grande valore, sia se scritte subito dopo il rimpatrio, quando si giovano dei ricordi vivi e attendibili, sia quando risalgono ad epoche più recenti e si stemperano di giudizi duri arricchendosi della riflessione intellettuale e dell'obiettività critica degli avvenimenti passati.

Il fenomeno della memorialistica ha caratterizzato in diversa misura tutte le guerre, ma solo con l'aumento dell'alfabetizzazione e con l'invenzione della stampa, dalla seconda metà del XVIII secolo, oltre ai personaggi più o meno illustri, anche le persone comuni hanno potuto raccontare le loro esperienze di guerra. La memorialistica della gente comune ha costituito quindi un formidabile strumento per l'affer-

mazione di punti di vista diversi, che non fossero quelli di condottieri o generali, legati agli obblighi che la loro carica o la posizione sociale imponevano. Le memorie della gente comune permettono tra l'altro di ricostruire e conoscere «la storia delle persone tralasciate dalla politica», secondo la definizione di storia sociale data da G.M. Trevelyan. L'attenzione alle «classi subalterne» e alle espressioni scritte e orali di queste ha istituzionalizzato, alla lettera, lo spazio riservato alla «scrittura popolare»: archivi, collane editoriali, premi. Ne è immagine oltremodo eloquente il monumentale inventario in due volumi dell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano – dal quale è uscito *Davai Bistrè. Diario di un fante in Russia. 1942-1945* di Francesco Stefanile, pubblicato da Mursia.

Senza dubbio, nelle memorie di guerra e prigionia, il valore aggiunto resta quello della testimonianza, che spesso – come accade in molte opere autobiografiche – s'incarica senz'altro di vicariare il valore letterario delle produzione.

La memorialistica della prigionia in Russia si inserisce nel vasto quadro delle memorie scritte sulla Campagna di Russia, che a sua volta affonda nella produzione delle memorie e diari sulla seconda guerra mondiale. In questo ambito i diari e le memorie rivestono un ruolo speciale che consente di ricostruire dal basso la storia quotidiana delle forze italiane sul fronte russo. È sorprendente il numero di libri pubblicati sulla campagna di Russia, soprattutto dalla parte italiana[12], che annovera almeno duecento volumi; tra questi sono alcune decine quelli che si concentrano sulla cattura e sui tragici eventi vissuti nei campi sovietici.

La peculiarità delle pubblicazioni sulla prigionia è l'eterogeneità degli autori: i militari che scrivono sono ufficiali, superiori e inferiori, e soldati; persone di cultura, laureati, diplomati, studenti, e uomini che avevano appena compiuto gli studi elementari. Tutti, comunque, accomunati da un'unica esperienza estrema, quella della prigionia e dal desiderio di raccontarla. Nuto Revelli, in un inedito del 1976, pubblicato sulle pagine del «Corriere della Sera» subito dopo la sua morte, sosteneva che sulla prigionia di Russia avevano scritto solo ufficiali.

> Ho sottomano una ventina di libri sulla prigionia di Russia. Tutti libri fortemente polemici e in linea con il clima del 1948, quando la restaurazione si era ormai consolidata. I libri peggiori li hanno scritti i cappellani militari. Non conosco un solo libro di guerra scritto da un soldato semplice, da un contadino-soldato. Non per niente ho raccolto le testimonianze de *La strada del davai*[13].

Qualche mese dopo, a novembre, la casa editrice A.p.e di Bologna avrebbe pubblicato *Presente alle bandiere* di Settimo Malisardi, un soldato che non aveva neppure ultimato gli studi della scuola elementare. L'editore preferì lasciare nel libro gli errori grammaticali, che hanno il pregio di mantenere vivo, originale e del tutto spontaneo il racconto. La pubblicazione del testo di Malisardi in parte corregge l'affermazione di Revelli; tuttavia, dobbiamo convenire con lui che le memorie scritte da «gente

semplice», da persone meno istruite, sono di numero inferiore. E questo per ovvi motivi: molti soldati italiani, partiti per il fronte russo, non sapevano né leggere né scrivere; alcuni erano semianalfabeti. Una volta rimpatriati, ben pochi hanno avuto la possibilità, anche economica, o le competenze per scrivere un libro e trovarsi un editore. Ecco quindi che nella memorialistica sono prevalse la versione e la visione degli ufficiali, che hanno dato, come sostiene Revelli, un'impronta fortemente polemica alla questione della prigionia, «in linea con il clima del 1948» che egli definisce età della restaurazione[14].

È vero che la questione dei prigionieri di guerra in Russia fu ampiamente usata come strumento di propaganda elettorale, ma non ridurrei la memorialistica sulla prigionia di Russia a pura polemica antisovietica: non fu tutta così. Memorie vennero scritte da persone di idee e posizioni spesso diametralmente opposte e che da queste posizioni guardarono la loro esperienza di prigionia; ma erano comunque persone accomunate tutte dalla stessa sorte nei lager. Se vi fu una vena polemica, questa caratterizzò un periodo piuttosto che un altro: le memorie scritte nell'immediato dopoguerra rievocano sofferenze vissute da poco, con il pregio di essere molto fedeli alla realtà, non ancora però stemperate dal trascorrere del tempo. Generalmente esse presentano tratti omogenei, come la descrizione della vita nei campi di prigionia, le riflessioni sulla fine della guerra, l'atteggiamento verso i sovietici, loro carcerieri.

Un altro tipo di memorialistica, molto cospicua, è quella che ha caratterizzato il periodo tra il 1955 e il 1976, una fase in cui furono anche ripubblicate memorie già uscite nel dopoguerra, con lo scopo di riscrivere i fatti alla luce delle letture e delle riflessioni fatte nel corso degli anni. In questi libri si nota la tendenza a rivalutare determinati avvenimenti o a riconsiderarli da un'ottica più distaccata. In effetti, molti giudizi che caratterizzano i primi scritti, erano il risultato della propaganda fascista antisovietica. Come scriveva Revelli, non solo tra i soldati ma tra gli stessi generali c'era una diffusa «incultura» nei confronti dell'Urss, che portava al facile radicamento di forti pregiudizi sul paese dei soviet, che autorizzavano persino gli italiani a non sentirsi aggressori. Prima di andarci, parte dei militari dell'Armir non sapeva neppure dove fosse l'Unione Sovietica; altri invece erano convinti di partecipare ad una crociata per la liberazione del popolo russo dall'ateismo.

La produzione di memorialistica sulla prigionia si è ridotta notevolmente dalla fine degli anni Settanta e per tutti gli anni Ottanta, per riprendere cospicua dal 1993. L'aumentato interesse è collegato al fatto che dal 1991 si è ripreso a parlare dei reduci dall'Urss, sia in seguito agli accordi stabiliti con il governo russo, sia per il nuovo atteggiamento politico verso la prigionia di Russia. I volumi usciti in questa fase si sono posti l'obiettivo di portare un contributo alla memoria storiografica sulla prigionia di Russia, anche alla luce di riflessioni e nuove conoscenze. In questo caso, l'approccio verso i ricordi e l'esperienza della prigionia è senz'altro più pacato e riflessivo: le accuse scompaiono, i sentimenti di odio si spengono, il risentimento

lascia il posto alla comprensione. Del resto, la prigionia ha rappresentato un'esperienza unica e indelebile nella memoria di quanti l'hanno vissuta, un momento importante e fondamentale che ha segnato profondamente tutta la vita dei reduci.

Molti libri dedicati alla prigionia in Russia, pubblicati a cavallo tra la fine degli anni '50 e gli anni '60, hanno alimentato il carattere politico e diplomatico della questione generale sui prigionieri di guerra, insinuando spesso che moltissimi italiani fossero trattenuti in Russia contro la loro volontà. Tale ipotesi fu corroborata dal rilascio, tra il 1950 e il 1954, di ventotto prigionieri italiani, accusati di crimini di guerra – tra cui gli unici generali catturati dai sovietici, Emilio Battisti, Etvoldo Pascolini e Umberto Ricagno - e dalla mancanza di notizie certe o di elenchi provenienti dall'Urss. In seguito, l'eventualità che militari dell'Armir fossero rimasti nell'Urss, perché trattenuti e costretti a lavorare, o per loro stessa volontà, si rivelò infondata[15].

Come i libri dedicati al più ampio argomento della campagna di Russia, la maggior parte delle memorie sulla prigionia uscì grazie all'interesse di case editrici famose (Mursia, Laterza, Einaudi e Garzanti, per citarne alcune), ma anche per merito di piccoli editori di provincia; alcuni reduci si auto-produssero – e questo è il caso di Loris Nannini, con *Prigioniero in U.R.S.S.,* del 1993 –; altre memorie furono pubblicate dalle associazioni dei reduci e dei combattenti o con il sostegno degli Istituti della Resistenza. Molti non sono stati più riediti per un calo di interesse dei lettori per l'argomento; o perché fallita la casa editrice[16]. La memorialistica sulla prigionia annovera dei veri e propri capolavori che meritano di essere letti e che malgrado non abbiano raggiunto, per numero di copie vendute, la fama di alcuni classici sulla campagna di Russia[17], costituiscono lo stesso dei successi.

I motivi che spinsero i reduci a raccontare così numerosi le loro vicende in Russia sono molteplici: tra i principali indicherei la volontà di far conoscere al popolo italiano eventi così estremi e sconvolgenti, quali furono la campagna di Russia e la prigionia. In tutti i testi emerge chiaramente la volontà di dire la verità, di testimoniare la realtà della guerra, in barba ai cinegiornali Luce che invece avevano raccontato i fasti inventati e auspicati di quell'impresa.

Per raccontare la campagna di Russia e la ritirata, molti reduci si sono serviti di diari, di appunti redatti sul campo; al contrario, solo pochissimi reduci dalla prigionia hanno potuto riportare qualche appunto di fortuna dall'Unione Sovietica, scampato alle numerose e sistematiche perquisizioni durante le quali le guardie sovietiche requisivano tutti gli scritti, per impedire che elenchi dei deceduti uscissero dal paese. Solo qualche ufficiale, qualche cappellano, è riuscito a conservare dei foglietti sciupati, cartine di sigarette sgualcite, utili poi a ricomporre il mosaico degli anni passati in Russia. La maggior parte dei libri che rievocano quegli anni difficili si fonda quindi solo sul ricordo.

Nessun libro ha comunque l'intento di fare la morale o di essere celebrativo; tutti invece, come scrive Carlo Vicentini, si propongono di fare un lavoro «dedicato

ai caduti ed ai reduci dell'ARMIR, proposto a quelli che hanno fatto la guerra ed a quelli che sono rimasti a casa, a quelli delle nuove generazioni che non sanno cos'è la guerra, che credono nella guerra, che non vogliono la guerra»[18]. La testimonianza della campagna di Russia, nell'ottica di chi scriveva, doveva anche contribuire a ricostruire la nazione, a liberare gli italiani obnubilati dall'ideologia fascista, che dell'italianità aveva snaturato il concetto vero. Il compito di cui si sentirono investiti i reduci fu quello di riferire alla popolazione il dramma di una guerra, risultato di un'esaltazione e di aspirazioni di espansionismo territoriale, condito dall'inganno dello scontro di civiltà[19], argomenti con il quali il fascismo aveva gettato l'Italia «con delittuosa faciloneria nei vortici della seconda guerra mondiale senza seria preparazione»[20]. A questo si aggiungeva il senso di tradimento provato sui campi di battaglia: i reduci, più di ogni altro, avevano sperimentato la gravità delle decisioni del fascismo e, nella scelta di Mussolini di entrare in guerra e, soprattutto, di intraprendere la campagna di Russia, avevano visto l'errore maggiore, quello del tradimento della nazione, del valore nazionale per il quale molti erano andati in Russia come volontari e per il quale a migliaia erano morti nei campi di prigionia.

La loro esperienza era proposta quindi come una lezione per le future generazioni, per quanti avrebbero dovuto ricostruire il paese. Il senso del tradimento subito portò molti reduci a rifiutare il fascismo, pur avendo vissuto solo gli anni del regime (i soldati e gli ufficiali inferiori erano della classe 1920-21 per la maggior parte), cercando ad esso un'alternativa. Questo spiega perché molti, una volta tornati dal fronte, dopo l'8 settembre aderirono alla Resistenza, entrarono nelle formazioni partigiane, qualcuno persino nei G.A.P. (Gruppi armati partigiani); una parte dei prigionieri, dal canto loro, delusi dal regime, nei campi sovietici decisero di aderire alle attività della propaganda antifascista che apriva nuove conoscenze e nuove possibilità per il futuro politico del paese.

L'8 settembre fu percepito dai prigionieri in modo differenziato: dopo l'entusiasmo iniziale, la maggior parte si sentì sbandata, stupita perché privata di un'idea da perseguire. La posizione dei prigionieri – come accadde in tutti i campi degli alleati – risultava a dir poco ambigua nei confronti della potenza detentrice. Vi fu chi apprese l'evento con un senso di sbandamento e di ulteriore delusione verso il regime, caduto così miseramente. Ma i più si mostrarono fiduciosi e convinti di poter rimpatriare al più presto. Già in prigionia, molti pensavano di poter raccontare, una volta tornati a casa, la loro esperienza in Russia, come un monito per la ricostruzione morale del paese e nella speranza che il desiderio e lo slancio di rinnovamento non travolgessero tale memoria.

Tuttavia, ciò non avvenne. Malgrado la questione dei prigionieri e il tema dei trattenuti nell'Urss avessero interessato la stampa dell'epoca dell'immediato dopoguerra[21] e le stesse aule del Parlamento, i reduci furono quasi subito dimenticati, perché costituivano il ricordo vivo della disfatta del regime e dell'Italia, nonché il prolungamento della memoria di un esercito sbaragliato e «fascista». Il paese in real-

tà voleva dimenticare tutto ciò; questo spiega perché i reduci sono rimasti a lungo inascoltati dalla storiografia ufficiale.

Ecco come descrive Gino Beraudi il suo rientro in Italia dalla prigionia. All'arrivo a Bologna si ritrova in caserma.

> Rifiuto di fare la coda di ore per avere un vestito. Me ne vado con i miei stracci. Qualcuno dei miei compagni mi offre un prestito. Accetto duecento lire. […] mi accorgo di avere ancora al bavero le stellette, che ho conservato per tanti anni. Entro in un portone e, con fatica, tanto sono arrugginite, le tolgo.
> Effettivamente, c'è da arrossire, con quelle. Che vesto una giacca da fante finlandese, calzoni imbottiti russi, larghe scarpe di tela bianca. Solo indumento militare italiano i calzettoni grigioverdi pieni di buchi[22].

Da questa testimonianza emerge un forte senso di disagio, un sentirsi fuori luogo, soprattutto quando Beraudi dice di arrossire per le stellette, simbolo del grado e della guerra, che ormai per gli italiani che lo vedono, rappresentano un passato da dimenticare. Di questo disagio ha raccontato anche Valerio Andreatta, che riuscì a salvarsi nella ritirata del gennaio 1943 e a non cadere prigioniero. Nel suo memoriale *Uno dei tanti*, riporta i sentimenti vissuti al rimpatrio che testimoniano quanto fosse difficile reinserirsi nella società italiana: «Sono tornato, ma mi sento depresso, non ho lavoro, non ho soldi, non ho più quelle salde amicizie dell'anteguerra, molti amici non sono tornati. Non sento intorno a me nessuna solidarietà, nessuna considerazione da parte di nessuno e tanto meno dalle istituzioni»[23].

Un'altra testimonianza di un ex prigioniero, Loris Nannini, che nella mancata accoglienza ai reduci ha letto la volontà del paese di dimenticare:

> Ci dissero che eravamo persone «scomode», politicamente da eclissare. Per la politica del Governo le nostre testimonianze avrebbero creato un qualche «imbarazzo».
> Ritennero meglio non dare troppa pubblicità e lasciare che il tempo portasse tutto nell'oblio[24].

Le memorie dei reduci si inserivano in un'altra questione spinosa, quella dei rapporti con l'Unione Sovietica. I racconti sul trattamento avuto nei campi denunciavano l'inconcepibile negligenza di chi considerava quei prigionieri degli aggressori da punire.

Le testimonianze sulla mortalità nei lager rischiavano di incrinare i delicati equilibri che l'Italia del dopoguerra cercava di ristabilire con la potenza sovietica: difatti nelle trattative per il Trattato di pace, il governo italiano contava molto sull'atteggiamento benevolo dell'Urss. Inoltre, le rivelazioni dei reduci cozzavano inevitabilmente con la costruzione del mito dell'Urss vittoriosa che caratterizzò gli ultimi anni Quaranta. In questo ebbe un ruolo importante il Partito comunista italiano, ma

anche l'atteggiamento diffuso che caratterizzò gli anni del dopoguerra, improntato alla pratica dell'oblio piuttosto che della verità sulla prigionia di Russia.

Palmiro Togliatti era preoccupato dell'effetto che i racconti dei reduci avrebbero potuto avere: i resoconti sulla fame, sulle condizioni di vita dei contadini russi, sulla povertà mal si combinavano con la propaganda positiva sul paese dei soviet. In un incontro con l'ambasciatore sovietico Michail Kostylev, Togliatti lo esortò a prepararsi contro la «campagna antisovietica della destra e degli elementi profascisti»[25]. L'Urss infatti, con sorpresa dello stesso Togliatti, aveva deciso di rimpatriare gli italiani e comunicò tale decisione alla missione sindacale che si era recata a Mosca nell'agosto del 1945, guidata da Giuseppe Di Vittorio[26]. Così, dalla fine del 1945 cominciarono a rimpatriare i primi scaglioni di soldati che con i loro racconti, amplificati dai giornali, provocarono l'effetto negativo temuto da Togliatti. Lo stesso aspetto cencioso dei rimpatriati fece scalpore e fu oggetto di un'accanita polemica politica. Per tale ragione, Togliatti suggerì di rimpatriare gli ufficiali almeno dopo le elezioni per l'Assemblea costituente e il referendum, perché visto il clima incandescente, i loro racconti avrebbero potuto condizionare il voto e far pendere la bilancia a favore dei gruppi definiti «reazionari». Difatti, gli ufficiali lasciarono il campo di Suzdal', dove erano stati raccolti, nell'aprile del 1946, ma arrivarono in Italia dopo un lunghissimo viaggio e varie soste solo il 7 luglio[27].

Del resto, l'argomento dei prigionieri fu ampiamente sfruttato in senso anticomunista dalla Democrazia cristiana, soprattutto nella campagna elettorale del 1948, dove non fu risparmiato nessun colpo[28]. In quest'ottica, anche le memorie dei reduci sarebbero potute servire allo scopo, mentre esse erano viste dal Pci come una minaccia che avrebbe potuto indebolire l'immagine del partito e della stessa Unione Sovietica.

Ma molta memorialistica, uscita soprattutto negli ultimi anni, ha mitigato gli accenti antisovietici, ha metabolizzato le sofferenze patite e ha raccontato anche episodi di aiuto reciproco, di tolleranza e di comprensione da parte di civili e di guardie sovietiche. Nel *Rapporto sui prigionieri di guerra italiani in Russia* – una memoria molto ben articolata e particolareggiata scritta da due protagonisti, Paolo Resta e Carlo Vicentini – sono ricordati anche casi di umana solidarietà di civili russi e persino di guardie verso i prigionieri. E «un comportamento simile è ricordato con maggior riconoscenza poiché effettivamente raro ed inaspettato in un contesto dove autorità militare e polizia politica consideravano il prigioniero come un oggetto, ben raramente come una persona umana»[29].

Il racconto della prigionia, sia quando lascia trasparire il rancore verso i vincitori sia quando si colorisce di toni pacati, costituisce un formidabile strumento per conoscere le vicende vissute, la tragedia della morte lungo le marce del «*davaj*», nei vagoni dei treni merci, fino ad arrivare nei bunker o negli alloggi improvvisati dei campi di smistamento, dove i prigionieri in una prima fase morirono a centinaia al giorno. Le memorie diventano anche lo strumento per capire i rapporti che si in-

staurarono tra i prigionieri della stessa nazionalità e di nazionalità diversa[30], tra di essi e i carcerieri. Si svela un mondo inimmaginabile – che ha trovato solo di recente conferma nelle fonti russe –, dove l'unico legame con la patria era rappresentato dagli esuli comunisti italiani, che facevano da tramite tra i russi e i prigionieri, ed erano anche incaricati di organizzare l'attività di propaganda antifascista[31]. Questi si affacciavano sul mondo dei campi con un linguaggio diverso e un comportamento spesso standardizzato, diversi da quelli dei prigionieri e a loro incomprensibili.

Il tema della propaganda antifascista, svolta dai commissari politici sovietici e dagli esuli comunisti della nazionalità di appartenenza dei prigionieri, è anche uno dei temi meno trattati nella memorialistica: molti reduci sono riluttanti a raccontare della loro adesione alle attività antifasciste perché la interpretano come un segno di debolezza e di cedimento nei confronti dei sovietici, sebbene tale scelta sarebbe stata legittimata degli eventi che si susseguirono in Italia dopo il 25 luglio e l'8 settembre 1943. Per alcuni, invece, l'esperienza della rieducazione antifascista non ha costituito un tratto determinante della prigionia, o perché non aderirono o perché la videro soltanto come l'unico mezzo per ottenere una razione di cibo in più. Il fatto, comunque, che anche la storiografia abbia ignorato a lungo l'argomento indica quanto esso abbia acquisito il carattere di un tabù.

Nel raccontare, molti reduci hanno preferito ridurre la parte dedicata ai combattimenti che precedettero la cattura, per privilegiare lo spazio da dedicare alla vita in prigionia, tuttavia in alcuni casi si trovano testimonianze e riflessioni sul senso della guerra. Commentando un attacco contro le forze sovietiche, scrive Gino Beraudi:

> Spero che il divertimento che abbiamo tratto dal feroce gioco fosse dovuto al fatto che, così lontane sotto quella luce innaturale, le vittime non sembravano uomini ma piccole cavallette saltellanti. Le terribili pallottole esplosive non avevano bisogno di colpire direttamente il bersaglio. Bastava che urtassero contro il circostante terreno per spedire attorno micidiali schegge[32].

La resa e la conseguente cattura, che per molti potevano rappresentare la fine della tensione e della paura di finire sotto i colpi del nemico, in realtà furono l'inizio di una vera e propria tragedia. Molti reduci descrivono questo momento con episodi agghiaccianti, di estrema brutalità commessi dai partigiani o dai soldati dell'Armata rossa, comunque tipici dei conflitti, soprattutto quando i vincitori hanno subito numerose perdite e si accaniscono contro i vinti. L'immediata percezione fu quella di essere finiti «dalla padella in cui ci aveva messo l'improvvisazione e l'incoscienza di chi ci governava» nella brace, «cioè in mano ad una dittatura al cui confronto quella fascista era un'opera pia. Una dittatura spietata che non aveva esitato ad eliminare a milioni i propri componenti pur di affermarsi e mantenersi, quindi non c'era da illudersi che avrebbe trattato con più misericordia quelli che considerava 'banditi invasori'»[33].

L'impatto con i vincitori continuò con esecuzioni sommarie di tedeschi e ufficiali italiani, e proseguì con l'inquadramento dei prigionieri in colonne per intraprendere le cosiddette marce del «*davaj*» (la parola «avanti!» era urlata dalle guardie di scorta ai prigionieri incolonnati), che li avrebbero portati alle stazioni e da queste fino ai campi. Le marce durarono a volte persino 25 giorni e furono fatali per i più deboli e i feriti anche leggeri. Racconta Gabriele Gherardini:

> Si camminava da oltre tre ore, sguazzando in una neve simile a colla, quando il capitano che avevo avuto vicino durante il viaggio si sentì male e cominciò a vacillare. L'aiutammo in due e in breve fummo in coda alla colonna, davanti ai partigiani di scorta. Non riusciva più a fare un passo, tentammo di rialzarlo dando la voce a chi era davanti, ma nessuno sentì o volle sentire. (…) Una delle guardie cominciò ad urlare, indicando la colonna che si allontanava, poi staccò il mitra dalla spalla. Il capitano sostenendosi con una mano nella neve, ci fece con l'altra un gesto che era d'addio e mi parve una benedizione. Poi un colpo secco, inconfondibile[34].

Sui terribili viaggi nei carri merci in tutti i racconti è lo stesso quadro raccapricciante:

> Di quando in quando alle fermate i carri venivano aperti e gli uomini di scorta si affacciavano a domandare: «Skolko kaput?» -quanti morti?- e la loro premura non rispondeva tanto alla necessità di scaricare i cadaveri quanto alla preoccupazione di diminuire corrispondentemente le già magrissime e saltuarie razioni di viveri. Molti carri, del resto, non vennero aperti affatto durante l'intero viaggio, e i prigionieri vissero per giorni e giorni accanto alle salme dei compagni caduti[35].

Nel periodo iniziale della prigionia, fino al maggio 1943[36] le condizioni di vita nei campi raggiunsero livelli di vita aberranti. Le descrizioni fatte dai reduci sono confermate dalla documentazione sovietica: i numerosi decreti emessi dall'NKVD nei primi mesi del 1943 reiteravano l'invito ai comandanti dei campi a provvedere affinché non morissero così tanti prigionieri. In realtà, i comandanti potevano fare ben poco, sia per la mancanza di strutture, di mezzi adeguati e di cibo, sia per le frequenti ruberie di prodotti destinati ai prigionieri che si verificavano in alcuni campi.

Non a caso, i motivi principali dell'altissima mortalità furono la fame – gli elenchi russi parlano di denutrizione – e un'epidemia di tifo che si sviluppò e si diffuse facilmente per i continui trasferimenti dei prigionieri da un campo all'altro. La fame è il ricordo più tragico, condiviso in tutte le memorie. Essa accompagnò i prigionieri dalle marce del *davaj* fino ai campi. Le testimonianze riferiscono sulle terribili sofferenze patite nei lager, legate all'assenza di cibo: ogni giornata di ogni prigioniero trascorreva nell'angosciosa speranza di avere una razione di cibo sufficiente per sopravvivere o nella disperata ricerca di qualsiasi cosa fosse commestibile. La fame

rappresentava una vera e propria tortura per uomini che, con poco pane al giorno e una zuppa ogni tre o quattro giorni, erano costretti a scavare fosse comuni e a vivere in condizioni climatiche proibitive. Nel corso della prigionia molti arrivarono a perdere sino a 40 chili di peso.

Il pane era diventato anche una moneta di scambio tra i prigionieri: i rumeni o gli ungheresi che gestivano le cucine conducevano un vero e proprio traffico nei lager di smistamento, barattando indumenti, tabacco o altro con pezzi di pane. Essere ancora in possesso di qualche bene, di un orologio o di una stilografica, per un prigioniero poteva rappresentare una grande risorsa, in grado di procurargli una razione che gli facesse svoltare la giornata o persino l'intera settimana.

A Tambov, Chrinovaja e Tëmnikov o a Michurinsk – i peggiori lager dal punto di vista organizzativo – la mancanza di cibo portò al fenomeno più aberrante tra i prigionieri: l'antropofagia. Gli episodi di cannibalismo tra i prigionieri – che d'inverno era praticato anche sui prigionieri appena deceduti per evitare che gli arti si congelassero – si diffusero in particolare tra i soldati le cui razioni di cibo erano nettamente inferiori rispetto a quelle degli ufficiali. Testimonianze sul cannibalismo si trovano in diverse fonti, sia nella memorialistica sia nei documenti ufficiali. Parlando di Chrinovaja, il tenente Aldo Sandulli riferisce di «alta percentuale di cannibalismo»[37]. A conferma il ricordo di un altro reduce:

> I nostri soldati, per sopravvivere, resi folli dalla fame, esseri non più di questa terra, si sono mangiati fra di loro! L'antropofagia nei campi di concentramento sovietici non è solo un brano di storia russa; è un sistema di più per annientare i prigionieri[38].

Il lavoro a cui furono costretti i prigionieri in Russia è un altro tema che ricorre nelle memorie, sia se a scrivere sono soldati sia se si tratta di ufficiali. La manodopera dei prigionieri era concepita come lavoro a cottimo, cioè, secondo la terminologia sovietica, basato sulle «norme». La norma era la quota di lavoro da raggiungere giornalmente (ad esempio, la quantità di chili di cotone da raccogliere, o di quintali di carbone da scavare in una giornata). Il lavoro era inteso come anticipo parziale del risarcimento per i danni di guerra subiti dall'Urss.

L'obbligo di lavorare non riguardava gli ufficiali, addetti generalmente ai servizi interni ai campi, tuttavia molti di essi si offrirono come volontari per arrotondare la magra razione di cibo, o semplicemente per spezzare la monotonia dei campi. In effetti, il lavoro era strettamente legato al vitto: raggiungere la norma significava ottenere un'aggiunta di pane, che non era disprezzabile vista la scarsità degli alimenti. Riferisce nelle sue memorie Angelo Lopiano:

> Il 20/9 [1943] per la prima volta andammo a raccogliere il cotone. I russi preavvisarono che in media dovevamo raccogliere almeno 25 kg di cotone a testa. Io ne raccolsi più di dieci chili, e gli altri non fecero certo meglio. Nei giorni seguenti il lavoro

continuò con un raccolto medio compreso tra i 15 e i 20 chilogrammi di cotone. Ma i russi pretendevano di più, molto di più, circa 28 chili al giorno di cotone, caso contrario, addio rancio[39]!

La fatica e lo sforzo finivano per indebolire i prigionieri, che senza gli abiti né gli strumenti adatti al lavoro che svolgevano e in condizioni di denutrizione, perdevano qualsiasi capacità produttiva entro poche settimane di lavoro[40].

Come si vede, le memorie dei prigionieri italiani nell'Urss sono un susseguirsi di eventi tragici che vanno dalla cattura al rimpatrio; sono il racconto di una storia durissima, durata per chi è sopravvissuto quattro o cinque anni, ma per alcuni persino dodici. I racconti dei reduci, anche quando diventano fortemente polemici, sono una testimonianza fondamentale per capire la vicenda della prigionia in Russia, soprattutto quando le memorie si possono confrontare e intrecciare con la documentazione russa da poco disponibile, nella quale trovano sconcertante conferma i racconti di fame, di vita e di morte, di malattie a cui non si riusciva a credere.

Per chiudere questo contributo credo che non ci sia modo migliore che proporre le parole di un reduce, Gino Beraudi, che così conclude le sue memorie:

> In questo libro non ci sono eroi, né vigliacchi. Né ci sono carnefici. Ci sono uomini. Che furono ogni volta, com'è sorte, più piccoli delle loro paure, dei loro entusiasmi, delle loro stesse azioni.
> Può sembrare, leggendolo, che io ami di più il compagno che mi aiutò, il combattente che seppe superarsi, il prigioniero che seppe restare umano, a paragone di chi mancò. Non è vero. Mi sarebbe stato facile presentare tutti, almeno i nostri, nel vestito della festa. Ma li avrei traditi. Perché ciascuno fece quello che poteva. E se ci furono dei deboli e se ci furono dei carnefici, non loro, ma la guerra ne ha la colpa. Poiché gli uomini non sono fatti per la guerra.
> Ed è turpe delitto mostrare i guerrieri in veste di eroi. Sono poveri bambini che soffrono. E le generazioni ripetono l'errore, perché la guerra ha prima e dopo (se la si perde il dopo tarda, ma ineluttabilmente viene) le fanfare, i fiori, i sorrisi di donna, gli applausi, le medaglie. Ma nell'intermezzo ci sono il fango, i pidocchi, l'angoscia, la paura (superata o no, sempre paura) e, unica cosa, il sangue.
> Ma è una cosa pulita che costa troppo cara per spargerla sull'ara del Moloch[41].

Una rassegna di testi

La breve rassegna che segue ha lo scopo di presentare al lettore alcuni tra i volumi più significativi e rappresentativi della memorialistica sulla prigionia in Russia, proponendo allo stesso tempo delle informazioni, in una sorta di brevissima scheda, relative al volume e al suo autore.

G. Gherardini, *La vita si ferma,* Milano, Baldini & Castoldi, 1948.
Quello di Gabriele Gherardini, capitano della divisione «Vicenza», è uno dei primi libri scritti sulla prigionia di Russia, che di questa conserva e propone un ricordo vivido perché ravvicinato. Alla «Vicenza» erano stati affidati soprattutto compiti di polizia nelle retrovie; tuttavia si ritrovò anch'essa nella mischia completamente impreparata. I soldati della «Vicenza», dichiara Gherardini, come gli altri «subirono il tormento, si dissolsero nella lunga agonia; al di sopra della loro infermità e degli eterni malanni vivono oggi nella gloria intatta di quelli che non tornano più» (p. 8).

Guido Maurilio Turla, *La nostra e la loro prigionia. Russia, quattro anni di prigionia in mezzo ad un popolo di prigionieri*, Milano, Istituto tipografico editoriale, 1948 (II ed. Esine, S. Marco, 1982).
Il cappellano Guido Maurilio Turla era assegnato al battaglione «Saluzzo» della divisione alpina «Cuneense». Le sue memorie si concentrano su quello che vide sopportare dai militari italiani, filtrato dal punto di vista del cappellano. Infatti, prima di essere un soldato, Turla è un prete sempre disponibile nei confronti dei compagni, interessato a loro piuttosto che alla propria salvezza. Nelle pagine di Turla non si legge rancore nei confronti dei sovietici, anzi da esse emergono comprensione ed empatia per i militari sovietici e il popolo russo, prigionieri di un regime implacabile e impietoso.

Giovanni Brevi, *Russia 1942-1954*, Garzanti, 1955.
Padre Giovanni Brevi, cappellano militare della divisione alpina «Julia», medaglia d'oro al valore militare, racconta le esperienze della guerra e della prigionia che per lui si protrasse fino al 1954, anno in cui fu rimpatriato, dopo la morte di Stalin avvenuta nel marzo del '53. La sua prigionia fu caratterizzata da un forte atteggiamento di contrapposizione ai sovietici che lo soprannominarono il «*Pope njet*» («Padre no») perché si rifiutò fino all'ultimo di cedere a qualsiasi forma di collaborazione. Per il suo atteggiamento intransigente e fortemente polemico, soprattutto nei riguardi dell'attività antifascista organizzata nei campi, fu bollato come soggetto antisovietico, reazionario e fu condannato, con un processo farsa, alla pena di morte commutata ai lavori forzati. Fu trasferito in trentasei campi diversi, carceri e ospedali. Il libro ha un importante valore storico per la peculiare esperienza del cappellano, che poté osservare la vita sovietica per un lungo periodo e da un'ottica particolare.

Alberto Massa Gallucci, *No! Dodici anni prigioniero in Russia*, Milano, Rizzoli, 1958.
Decorato con medaglia d'oro e d'argento, Massa Gallucci era ufficiale di Stato Maggiore del Comando di divisione «Pasubio». Cominciò a scrivere le sue memorie il 13 febbraio 1958, esattamente quattro anni dopo il suo ritorno dalla prigionia. Accusato di spionaggio, l'autore era stato condannato da un tribunale militare sovietico alla pena di morte, commutata a venti anni di lavori forzati. Con altri undici italiani poté rimpatriare solo dopo la morte di Stalin. Le sue memorie si concentrano essenzialmente sulla prigionia, e, come nei casi di Enrico Reginato e di don Brevi, dilatano la narrazione per i lunghissimi dodici anni trascorsi in lager e carceri diversi.

Enrico Reginato, *12 anni di prigionia in Russia*, Treviso, Canova, 1965 (terza edizione).
Ufficiale medico inquadrato nel battaglione sciatori «Monte Cervino», Reginato al rimpatrio fu insignito della Medaglia d'oro al Valore militare. Le sue memorie – di cui questa è la terza edizione –, come quelle di don Brevi e di Massa Gallucci, raccontano i dodici lunghissimi anni di prigionia nell'Urss. Reginato fu condannato a venti anni di lavori forzati nei campi di correzione, liberato solo dopo la morte di Stalin e quindi rimpatriato il 12 febbraio del 1954. Le sue memorie costituiscono anche il prezioso resoconto di un medico, che con mezzi di fortuna ed espedienti, ha sempre cercato di soccorrere e curare, quando era possibile, e assistere negli ultimi momenti di vita i prigionieri di tutte le nazionalità.

Nuto Revelli (a cura di), *Le strade del Davaj*, Torino, Einaudi, 1966.
Revelli raccoglie in questo libro – uno dei più famosi scritti sul tema – quaranta testimonianze di altrettanti reduci della «Cuneense», con lo scopo di far parlare la truppa, protagonista, ma spesso inascoltata. Le testimonianze parlano con sconvolgente immediatezza del freddo, della fame, di marce interminabili, appunto le marce del *davaj*, di tradotte cariche di morti, di epidemie, ma anche di solidarietà umana. Ma secondo l'autore, le marce erano cominciate ancora prima di arrivare in Russia, quando tanti uomini, ignari di ciò che li aspettava, strappati dalle valli e dalle montagne dove vivevano, furono gettati in un'impresa sconsiderata dalla quale a migliaia non tornarono.

Egidio Franzini, *L'ultimo inferno*, Milano, Mursia, 1966.
Questa edizione è la rielaborazione delle memorie pubblicate da Franzini già nel 1947, con il titolo *In Russia. Memorie di un alpino redivivo*. Il merito dell'autore è quello di aver scritto per primo sulla prigionia in Russia, analizzandola in maniera approfondita. Dalle pagine del suo libro emerge la capacità di affrontare la questione senza tralasciare elementi di autocritica e riportando con particolari fedeli e attendibili gli aspetti più tragici di quell'esperienza.

Carlo Caneva, *Calvario bianco,* Vittorio Veneto, sez. friulana UNIRR di Udine, 1967 [2ª ed. Vittorio Veneto, 1972].
Un'altra memoria di un cappellano, don Caneva, del 5° reggimento alpini, battaglione «Morbegno», 82ª compagnia Cannoni. Il libro di don Caneva è un agile volumetto scritto con stile semplice, asciutto e familiare, che raccoglie i ricordi ancora vivi e dolenti della guerra di Russia e della prigionia. Nelle vicissitudini subite da don Caneva, si scorgono quelle di tutti i suoi compagni, che il cappellano cercò sempre di assistere nei momenti di bisogno, raccogliendo spesso le ultime loro speranze e confidenze. In una specie di appendice, Carlo Caneva riporta i nominativi di oltre sessanta ufficiali, che egli ha visto morire o della cui morte ha avuto testimonianze certe. Riuscì a scrivere l'elenco, insieme ad un microscopico diario, su tre foglietti di carta che tenne nascosti e fece arrivare in Italia grazie ad un suo amico sergente che rimpatriò sei mesi prima di lui.
Al rimpatrio, la felicità di essere vivo è offuscata dalla «schiera delle mamme» che sperano di

ottenere informazioni sui propri figli non ancora tornati e forse rimasti per sempre sulle steppe russe (p. 246).

Manlio Francesconi, *Siamo tornati insieme,* Roma, Volpe, 1968[2].
Questo libro costituisce la seconda edizione delle memorie del sottotenente Manlio Francesconi, inquadrato nella divisione alpina «Cuneense».
Il volume ha il pregio di essere pacato: anche quando descrive episodi di crudeltà commessi dai sovietici, l'autore non si lascia andare ad invettive né ad accuse o commenti; racconta nella massima e più efficace semplicità gli eventi che ha vissuto spronando l'immaginazione del lettore, quando, raccontando, propone le immagini vivide delle persone lontane e più care.
Uno degli aspetti più belli di queste memorie è il ricordo dei compagni morti che impregna le pagine finali, come se l'autore portasse il peso della sua sopravvivenza.
Francesconi rimpatriò con gli ufficiali inferiori il 7 luglio 1946. In appendice riporta l'elenco degli ufficiali del Corpo d'Armata alpino rimpatriati dall'Urss.

Fidia Gambetti, *Né vivi né morti. Guerra e prigionia dell'Armir in Russia. 1942-1945*, Milano, Mursia, 1972.
La guerra è terminata da poco più di tre anni quando Gambetti pubblica la prima edizione di questo libro. Caporale della Milizia nel gruppo M.V.S.N. «Leonessa», Gambetti era partito volontario per la Russia. Il suo è uno dei pochi libri di memorie scritti da una «camicia nera» che, attraverso un lento processo di maturazione e la scoperta della realtà, si converte all'antifascismo. Giornalista, poeta e scrittore già noto negli anni Trenta, in prigionia Gambetti collaborò anche a «L'Alba», il giornale per i prigionieri di guerra italiani, gestito dall'ufficio politico del Komintern.
Oltre che riassumere la tragica esperienza della guerra e della prigionia, l'autore si pone anche un obiettivo didattico: quello di far capire ai lettori cosa sia la dittatura, senza risparmiare accuse, né per quella fascista, che ha tradito una generazione e che ha mandato a morire tanti uomini, né per quella comunista che ha lasciato perire migliaia di inermi per fame e freddo.

Michele D'Auria, *L'armata della neve. La tragedia dei soldati italiani in Russia*, Roma, C.E.N., 1974.
Monsignore D'Auria era cappellano del XXX Battaglione Guastatori Genio del Corpo d'Armata alpino. Già nel 1967 aveva pubblicato *La mia Russia*, un libro di accusa sulla ritirata e la prigionia. Le memorie del 1967 per il loro tono caustico uscirono quasi in sordina e D'Auria le rielaborò cercando di ammorbidirne i toni. A differenza di Turla, qui ci troviamo di fronte ad un soldato piuttosto che a un cappellano. D'Auria non si tirava indietro quando c'era da combattere e non si limitava a impartire l'estrema unzione o a soccorrere psicologicamente e con la preghiera i commilitoni; sceglieva anche di buttarsi nella mischia e, come racconta egli stesso, andava in giro con moschetto, pistola e un armamentario di bombe a mano tedesche e italiane (p. 12). Non per niente era stato denominato «il prete corazzato». La sua testimonianza sulla morte di migliaia di italiani in prigionia è cruda però realistica; inoltre D'Auria si

sofferma sulle condizioni fisiche e psicologiche assurde a cui erano costretti i prigionieri nei lager sovietici.

Settimo Malisardi, *Presente alle bandiere*, Bologna, A.p.e., 1976.
Settimo Malisardi, soldato del 227° Reggimento della divisione di Fanteria «Vicenza», si ritrovò catapultato da un paesetto del Bolognese in Russia. Le sue memorie hanno fatto scalpore, non solo perché l'editore vi ha lasciato gli errori grammaticali, che hanno avuto il pregio di renderle uniche e genuine, ma perché a scriverle è stato un autore insolito, un ex ragazzo di venti anni che aveva frequentato fino alla IV elementare. *Presente alle bandiere* è il racconto spassionato del soldato che escogita tutte le maniere per sopravvivere all'inferno della guerra e della prigionia; che non si tira indietro quando c'è da aiutare chi è in difficoltà; e che, grazie alla sua forza e alle sue capacità di adattamento, riesce a tornare vivo a casa. Il grande pregio del libro è quello di dare la voce alle migliaia di fanti inascoltati, senza che questa voce venga filtrata dall'interpretazione di un altro autore. Inoltre, consciamente, Malisardi riesce ad esprimere tutto il disprezzo per l'inutilità della guerra e per chi l'ha dichiarata e con grande saggezza spersonalizza e ridimensiona gli eroismi che da essa derivano.

Loris Nannini, *Prigioniero in URSS,* Pistoia, Nannini, 1993.
Loris Nannini, già tenente della 371ª squadriglia del 22° gruppo autonomo Caccia affiancato al Csir, fu il primo prigioniero di guerra italiano, unico aviatore rimpatriato. Abbattuto il 2 settembre 1941, restò per cinque anni prigioniero dei russi, finché fu rimpatriato con gli ufficiali nel luglio 1946. La sua storia in prigionia fu davvero particolare: fu rinchiuso alla Lubjanka, alla Butyrskaja, le peggiori prigioni di Mosca; visse in diversi lager, comprese le prigioni del Volga, accanto ai condannati politici sovietici e ai detenuti comuni. Il testo è un susseguirsi incalzante degli avvenimenti drammatici vissuti dai prigionieri di guerra e delle sofferenze dei detenuti del GULag. L'autore riporta anche l'interrogatorio al quale lo sottopose Nikita Chrušëv, all'epoca primo segretario del Comitato centrale ucraino, membro del Consiglio militare e del Politburo (pp. 3-5).
Le memorie di Nannini sono un esempio importante di uno degli aspetti più tragici della prigionia, le torture psicologiche che indebolivano la mente e la capacità di resistenza dei prigionieri.

Donato Guglielmi, *Attendimi. Russia 1942-1946. Diario di un medico in prigionia*, Cuneo, L'Arciere, 1993.
Questo libro, scritto da un ufficiale medico, è l'unico vero diario che abbiamo sulla prigionia. Infatti l'autore, malgrado le frequenti perquisizioni delle guardie sovietiche, riuscì a riportare a casa gli appunti che prendeva giornalmente, grazie alla sua condizione di medico e all'aiuto dell'esule comunista Sassi che svolgeva la propaganda antifascista nel campo 29/3.
Ricorrendo ad espedienti e furbizie, servendosi di foglietti rimediati come cartine per le sigarette, Guglielmi riuscì ad annotare con crudo realismo le sofferenze dei prigionieri a cui prestava assistenza. Per la sua forma narrativa, è dunque un libro molto importante, fondamentale per conoscere le condizioni estreme della prigionia.

Angelo Lopiano, *Quei lunghi giorni nella steppa. Ricordi di prigionia,* Udine, Campanotto, 1996.
Angelo Lopiano all'epoca era sottufficiale di contabilità della Compagnia Comando reggimentale, 37° Reggimento della divisione di fanteria «Ravenna». Le memorie prendono il via dalle operazioni belliche sul fronte del Don e dagli scontri decisivi che portarono alla cattura del protagonista. Lopiano rievoca tra cronaca, storia e attualità le peripezie e le sofferenze di tre anni di prigionia. Fu rimpatriato a dicembre del 1945 e, grazie alla sua memoria, senza aver annotato alcuna riga, ha potuto ricostruire fin nei minimi dettagli in un lungo diario i trentaquattro mesi di prigionia trascorsi nei campi sovietici.

Gino Beraudi, *Vajnà kaputt. Guerra e prigionia in Russia (1942-1945)*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 1996.
Capitano, inquadrato nella divisione alpina «Cuneense», l'autore scrisse queste pagine già nel 1955. Pubblicate solo nel 1996, costituiscono uno dei migliori studi sulla prigionia. Il libro di Beraudi è un fluire ininterrotto della memoria, una sorta di *stream of consciousness*.
Insieme al racconto «fisico» e psicologico della prigionia, ha il grande pregio di raccogliere in questo flusso narrativo i temi più scottanti del XX secolo: la guerra totale, i regimi totalitari, le ideologie, la rieducazione politica. Nella tragicità della situazione, nella fame, nel freddo, fra i pidocchi, i prigionieri di tutti gli eserciti nell'Urss finirono per essere le pedine di un gioco spietato e complesso fra stati e potenze, ideologie e dottrine politiche.

Carlo Vicentini, *Noi soli vivi*, Milano, Mursia, 1997.
Carlo Vicentini era all'epoca sottotenente di complemento del battaglione sciatori «Monte Cervino» e si guadagnò anche due medaglie di bronzo.
Le sue memorie sono state riedite da Mursia dopo essere uscite per Cavallotti nel 1984. Egisto Corradi ha definito il libro di Vicentini «una narrazione straordinaria, tale da essere inserita nella rosa più ristretta delle migliori opere sulla partecipazione italiana al fronte russo». *Noi soli vivi* è infatti una lettura fondamentale per chi vuole conoscere e approfondire la storia dei nostri soldati prigionieri nell'Urss, ma anche le sofferenze e i pesanti disagi patiti dal popolo russo. Vicentini sa raccontare con metodo scientifico, stile asciutto ed efficace, senza annoiare il lettore, il susseguirsi dei fatti nei cinque lunghi anni trascorsi nei campi sovietici. Come pochi, Vicentini sa mantenere un'obiettività inflessibile, senza cadere in recriminazioni e accuse contro i sovietici, e sa raccontare i motivi che portarono alla morte tante migliaia di italiani nei lager. Dalla prigionia in Italia tornarono pochissimi, e la scritta laconica e disperata, «*Noi soli vivi*», su un vagone del treno che portava gli ufficiali a casa, era il risultato eloquente di quell'olocausto.

Francesco Stefanile, *Davai bistrè. Diario di un fante in Russia. 1942-1945*, Milano, Mursia, 1999.
È uno dei più recenti libri di memorie, scritto da un fante scelto che in Russia guidava una squadra di esploratori e guastatori. È un racconto nella forma di diario, scritto senza soluzione

di continuità che si apre con la rievocazione di episodi di vita familiare e contadina, che l'autore abbandona partendo per una guerra di cui non capisce il senso. A lui e ai suoi compagni era stato proposto di scegliere tra il fronte russo e l'Africa, e Stefanile aveva scelto il primo per non dovere salire su una nave che avrebbero potuto silurare. E lui non sapeva nuotare.
In Russia il suo reparto è sbaragliato e con la cattura inizia la tragedia delle marce durante le quali il grido «ritmico e continuo» «Davai bistré» («*Davaj bistree*»: «Avanti, più veloce») faceva rabbrividire (p. 42). La prigionia si consuma in Uzbekistan tra stenti, fame e violenze, ma Stefanile lascia anche spazio a episodi di solidarietà da parte delle guardie russe (pp. 39-40).
È interessante notare la trasformazione a cui è sottoposto un giovane partito ingenuo ed entusiasta e tornato dolorosamente consapevole della vita e delle storia di cui è parte.

Corrado Bertoldi, *La mia prigionia nei lager di Stalin*, pubblicato a cura dell'Università della Terza Età della Valli del Cellina e del Colvera, 2001.
Dopo aver partecipato alle operazioni nell'Egeo in un raggruppamento di artiglieria antisbarco, nel giugno del 1942 don Corrado Bertoldi partì per la Russia come cappellano di collegamento della divisione «Julia». Nella descrizione dei fatti a cui ha assistito non cede ad ambiguità ed eufemismi. Il suo racconto è diretto e a volte anche molto crudo. La sua interpretazione della morte di migliaia di prigionieri è che i sovietici non avessero alcuna intenzione di ucciderli direttamente, ma che ne avessero affidato l'eliminazione al freddo, alla fame, alla sete e al tifo. Per il loro tono duro nei confronti dei sovietici, in particolare del regime comunista, le memorie di don Bertoldi si avvicinano molto a quelle del cappellano Michele D'Auria.

Franco Martini, *Fui prigioniero in Russia*, Viterbo, Tip. Ceccarelli, 2001.
Scritte da un ufficiale dell'81° reggimento fanteria della divisione «Torino», ormai generale ultranovantenne, queste memorie sono tra le ultime pubblicate sulla prigionia in Russia. Martini ha deciso di riportare alla memoria i dolorosi ricordi della prigionia dopo le rivelazioni provenienti dagli ex archivi sovietici. Le sue memorie nascono però soprattutto dalla volontà di commemorare i tantissimi prigionieri deceduti nei lager sovietici, dedicando in particolare il libro al tenente Italo Stagno, morto nel settembre del 1947 nel lazzaretto del campo 7062/4 di Kiev.
Uno dei più bei ricordi di Martini è quello del sorriso compassionevole di un'infermiera russa che, appena uscito dal lazzaretto, gli fece procurare un paio di scarpe adatte e un bicchiere di latte. «Vidi in lei in quel momento una di quelle donne che, durante le marce nella steppa, pietosamente si avvicinavano alla colonna per darci un pezzo di pane sfidando le scorte sovietiche che spesso spararono anche contro di loro» (p. 119).

NOTE

[1] A questo proposito è eloquente il titolo del saggio di Giorgio Rochat, *I prigionieri di guerra: un problema rimosso*, che fa parte del volume pubblicato dall'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani della seconda guerra mondiale*, Milano, F. Angeli, 1989, pp. 1-12.

[2] Si confronti a questo proposito, il volume di E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, Bologna, Il Mulino, 1997, un testo fondamentale per lo studio dei rapporti tra il Pci e l'Unione Sovietica negli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra, basato sulla documentazione inedita conservata presso l'Archivio del Pcus e del Ministero degli Esteri sovietico.

[3] Si rimanda pertanto a Istituto storico della Resistenza in Cuneo e Provincia (a cura di), *Gli italiani sul fronte russo,* Bari, De Donato, 1982; R. H. Rainero (a cura di), *I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale*, Atti del Convegno di Mantova, Milano, Marzorati, 1985; F. Conti, *I prigionieri di guerra italiani. 1940-45*, Bologna, Il Mulino, 1986, nel quale l'autore si sofferma sui prigionieri negli USA; la trasmissione, realizzata per RAI Uno da M. Sani nel 1987; M. Sani, *Prigionieri. I soldati italiani nei campi di concentramento 1940-1947*, Torino, ERI, 1987; del 1989 è il volume, pubblicato dall'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani della seconda guerra mondiale*, cit.; G. Rochat, *Gli uomini alle armi. 1940-1943*, in Id. (a cura di), *L'esercito italiano in pace e in guerra*, Milano, Rara, 1991. Per un'utile sistemazione storiografica, si rimanda a E. Fimiani, *I militari italiani prigionieri di guerra*, in «Rivista di Storia Contemporanea», 1994-95, n. 3-4, pp. 418-424; Id., *Guerra e fame. Il secondo conflitto mondiale e le memorie popolari*, Lanciano, Itinerari, 1997[2].

[4] Si vedano, a proposito, M. Rossi, *Quel giorno più lungo dell'anno. La propaganda in Urss. 1941-45,* in A. Mignemi (a cura di), *Propaganda politica e mezzi di comunicazione di massa tra fascismo e democrazia,* Torino, ed. Gruppo Abele, 1995; e Id., *La propaganda sovietica verso i militari italiani,* in L. Tomassini (a cura di), *Le diverse prigionie dei militari italiani nella seconda guerra mondiale,* Firenze, ed. Regione Toscana, 1995; G. Rochat, *Una ricerca impossibile. Le perdite italiane nella seconda guerra mondiale,* in «Italia contemporanea», n. 261, 1995, pp. 687-700 (titolo, quest'ultimo, emblematico di tutta la questione dei prigionieri in Russia, che allude a quanto sia difficile la ricerca dei dati e a quanto siano approssimative le cifre sui deceduti e sui dispersi di cui a tutt'oggi disponiamo); A. Bendotti, E. Valtulina (a cura di), *Internati, prigionieri, reduci,* Bergamo, Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 1999. La lacuna storiografica sui prigionieri nell'Urss, mi ha spinto a scrivere il volume *I prigionieri italiani in Russia*, Bologna, Il Mulino, 2003, che si avvale tra l'altro di fonti russe inedite.

[5] Secondo i dati dello Stato Maggiore dell'Esercito sovietico, dal 22 giugno 1941 all'8 maggio 1945 i reparti dell'Armata Rossa catturarono 4.377.300 militari degli eserciti avversi; dopo la resa del Giappone questo numero si ingrossò di altre 639.635 unità. Dei circa 5 milioni, gli italiani che risultarono dispersi dopo la seconda battaglia del Don furono 95.000, di cui rimpatriati soltanto 10.032. Cfr. *Voennoplennye v SSSR. 1939-1956. Dokumenty i materialy* [I prigionieri di guerra nell'URSS. 1939-1956. Documenti e materiali], a cura di M.M. Zagorulko, Moskva, Logos, 2000, p. 12.

[6] A questo proposito dal raffronto con la documentazione tedesca è emerso un dato interessante: mentre l'opinione pubblica italiana era più propensa a credere che tantissimi prigionieri fossero trattenuti contro la loro volontà in Unione Sovietica, l'opinione pubblica tedesca era convinta che tutti i dispersi fossero morti a dimostrazione di quanto fosse ancora forte sui tedeschi l'influenza della propaganda nazista antisovietica. Cfr. A. Hilger, *Deutsche Kriegsgefangenenschaft in der Sowjetunion. 1941-1956,* Essen, Klartext Verlag, 2000.

[7] Nel 1991 il governo italiano, tramite il Commissariato Onoranze ai Caduti di Guerra – un organismo del ministero della Difesa – ha stipulato un accordo con le autorità russe per l'acquisizione di documenti e liste di prigionieri – fino ad allora inaccessibili –, depositati presso gli archivi dell'Nkvd (il Commissariato del Popolo per gli Affari interni). L'accordo prevedeva l'invio in Italia degli elenchi dei prigionieri deceduti nei lager sovietici e dei rimpatriati dalla Russia. Nel marzo del 1992 il Commissariato di Onorcaduti ha ricevuto il primo elenco contenente 8.000 nominativi di soldati italiani entrati nei campi di prigionia sovietici. A tutt'oggi, il Commissariato è in possesso di 2.600 pagine di tabulati con i nominativi di 64.400 prigionieri italiani censiti nei lager sovietici.

[8] Cfr. C. Vicentini, *Situazione esame elenchi russi,* in Ministero della Difesa – Unirr (a cura di), *Elenco ufficiale dei prigionieri italiani deceduti nei lager russi,* fascicolo n. 2, p. 3. Tutti i tabulati inviati dalle

autorità russe sono stati pubblicati a cura del ministero della Difesa e dell'Unirr, in cinque fascicoli a cui si sono aggiunti nuovi allegati con i nominativi dei prigionieri deceduti via via identificati dai ricercatori dell'Unirr.

[9] Cfr. Id., *I prigionieri italiani in Urss negli archivi russi*, in A. Bendotti e E. Valtulina (a cura di), *Internati, prigionieri, reduci, La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea. Rassegna dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea», n. 51, giugno 1999, pp. 153-167.

[10] Ciò significa che, una volta traslitterato il nome di un deceduto, questo coincide con i dati presenti negli elenchi dell'Albo d'Oro e, dal momento dell'identificazione, il nominativo non risulta più tra i dispersi. Per i nominativi che non hanno trovato ancora un'identità, cioè per i quali non vi è riscontro con gli elenchi dell'Albo d'Oro, sussistono grossi problemi nella traslitterazione dal cirillico.

[11] Cfr. *Comunicazione del ministero per l'Assistenza post-bellica all'Ufficio autonomo reduci e rimpatriati.* 15 novembre 1945, AUSSME, DS 2271/C.

[12] È interessante sottolineare che ad esempio in Germania la pubblicazione di memorie sulla campagna di Russia è notevolmente aumentata dopo il 1989, quando anche i tedeschi orientali hanno potuto raccontare più liberamente e senza vincoli politici la loro esperienza di guerra e di prigionia nell'Urss.

[13] N. Revelli, *Non conosco un solo libro scritto da un soldato semplice*, «Corriere della Sera», 6 febbraio 2004. Si tratta di un scheda di lettura scritta per l'Einaudi nel giugno 1976 su sollecitazione di Giulio Bollati, per il diario di prigionia nei lager russi di un operaio.

[14] *Ibidem.*

[15] Cfr. M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., pp. 181-188. La leggenda dei prigionieri italiani rimasti a vivere nell'Urss trovò spazio anche nel cinema: è del 1969 il film *I girasoli* di Vittorio De Sica, con Marcello Mastroianni e Sophia Loren, centrato sulla storia di un soldato dell'Armir che durante la ritirata perde la memoria e si lega a una ragazza russa, dalla quale ha anche un figlio.

[16] È stato questo il caso di Cavallotti di Milano, che aveva pubblicato molte memorie di reduci di guerra e de L'Arciere di Cuneo che nel 1993 ha edito il libro di Donato Guglielmi, *Attendimi. Russia 1942-1946. Diario di un medico in prigionia.*

[17] Tra i libri di memorie sulla campagna di Russia di maggiore successo, che furono stampati in diverse centinaia di migliaia di copie e che tuttora vengono ristampati, *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern, pubblicato nel 1953 da Einaudi; *Centomila gavette di ghiaccio* di Giulio Bedeschi, che uscì per Mursia nel 1963; *La ritirata di Russia* di Egisto Corradi, Longanesi, 1964 e *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia*, di Nuto Revelli, pubblicato per la prima volta da Panfilo a Cuneo nel 1946 e riedito da Einaudi nel 1967.

[18] C. Vicentini, *Noi soli vivi*, Milano, Mursia, 1997, p. 2.

[19] Il 29 luglio 1941, parlando alla prima legione di Camicie Nere in partenza per il fronte russo, Mussolini aveva dichiarato: «Un grande onore e un sommo privilegio vi attendono e sono sicuro che voi lo sentite nell'animo vostro di combattenti volontari. L'onore di partecipare ad un'autentica battaglia di giganti. Per venti anni i popoli della terra sono stati agitati da questa alternativa, da questo ferreo dilemma: o fascismo o bolscevismo, Roma o Mosca». E. e D. Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, Firenze, 1960, vol. XXX, p. 113.

[20] V. Zilli, *Gli italiani prigionieri di guerra nell'Urss: vicende, esperienze, testimonianze*, in «Rivista di Storia contemporanea», 1981, n. 3, p. 330.

[21] Tra i giornali e le riviste che si interessarono alla questione, «L'Unità» pubblicò numerosi articoli, nell'ottobre 1945, che indicavano le cause della catastrofe in Russia, nella «mancanza di responsabilità», nella «corruzione», nonché nel «servilismo verso i tedeschi». Nella primavera del 1946 il settimanale «Oggi» dedicò un lungo servizio in nove puntate alla campagna di Russia. Fra le cause del disastro il giornale puntava il dito sulle difficili condizioni climatiche e sulla cattiva organizzazione dell'esercito italiano, mentre il ruolo dei sovietici era limitato a quello di combattenti, impegnati a difendere il paese dall'aggressione nemica. Anche «Il Popolo» e altri fogli di tendenza cattolica come «Il Quotidiano», organo dell'Azione cattolica, nelle fasi pre-elettorali del 1946 dedicarono ampio spazio alle vicissitudini dei nostri soldati in Russia. «L'Avvenire» descriveva in modo efficace lo stato pietoso in cui versavano i reduci provenienti dall'Urss, senza però attribuire la responsabilità ai sovietici (v. R. Manzini, *I reduci dalla Russia*, in «L'Avvenire d'Italia», 16 novembre 1945). La questione dei prigionieri fu ripresa nel 1947 da «Il Messaggero» e nel 1948 da «Il Tempo», che riportavano storie di sedicenti reduci e leggende su italiani rimasti a vivere in Russia perché costretti o per propria scelta.

[22] G. Beraudi, *Vajnà kaputt. Guerra e prigionia in Russia (1942-1945)*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 1996, p. 186.

[23] V.M. Andreatta, *Uno dei tanti. Memorie dalla campagna di Russia alla deportazione in Germania*, Treviso, Cierre - Istresco, 2002, p. 59.

[24] L. Nannini, *Prigioniero in U.R.S.S.*, Pistoia, Nannini, 1993, p. 227. L'autore racconta di quando, arrivato alla stazione di Firenze, si sedette appoggiandosi al muro e, vedendolo così ridotto, qualcuno lo prese per un barbone e gli fece persino l'elemosina.

[25] E. Aga Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, cit., p. 169.

[26] Per le questioni trattate in quella occasione da Di Vittorio negli incontri che egli ebbe con Georgi Dimitrov, primo segretario del Komintern, si veda: *Dagli archivi di Mosca. L'Urss, il Cominform e il Pci. 1934-1951*, a cura di F. Gori e S. Pons, Roma, Carocci, 1998, doc. 13, pp. 245-247; P. Iuso, *La dimensione internazionale*, in A. Pepe, P. Iuso e S. Misiani, *La Cgil e la costruzione della democrazia*, in *Storia del Sindacato in Italia nel '900*, diretta da A. Pepe, vol. III, Roma, Es, 2001, p. 153 nota; G. Dimitrov, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, a cura di S. Pons, Torino, Einaudi, 2002, p. 862.

[27] Per la ricostruzione del viaggio di ritorno degli ufficiali rimando a M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., pp. 170-177.

[28] Alcuni manifesti elettorali della Dc recitavano: «Come si vive nell'Urss? Chiedetelo ai prigionieri di guerra», «Mandati in Russia dai fascisti, trattenuti dai comunisti»; in un altro manifesto si sottolineava che tutti i prigionieri detenuti dagli alleati erano tornati, mentre dalla Russia su 80.000, ne erano tornati solo poco più di 10.000, e si chiedeva: «Perché gli altri non tornano?». Si veda a proposito M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., p. 200 e la terza sezione di fotografie riportate.

[29] UNIRR (a cura di), *Rapporto sui prigionieri di guerra italiani in Russia,* Cassano Magnago (Va), Crespi ed., 1995, p. 117. A questo proposito si può riportare un episodio capitato nel campo di Suzdal' al sottotenente C. Vicentini. A lui e ad un altro prigioniero, una sentinella lasciò prendere dei pomodori dall'orto dei soldati russi, dicendo infine «*Seias chvatit, idite spat'*» («Adesso basta, andate a dormire»). C. Vicentini, *Noi soli vivi*, cit., p. 229.

[30] Il motivo formale che portò l'Urss a non attenersi alla Convenzione di Ginevra (quella del 1929) per il trattamento dei prigionieri di guerra fu il fatto che la Convenzione richiedeva di raggruppare i prigionieri per nazionalità. L'organizzazione sovietica invece tendeva a mantenere una forte promiscuità tra i reclusi, in modo da evitare coalizioni, che avrebbero potuto sfociare in rivolte. Inoltre, un'altra strategia era quella di spostare continuamente i prigionieri da una campo all'altro, soprattutto i più «facinorosi», creando continue difficoltà di adattamento.

[31] Questo è stato l'aspetto tra tutti meno studiato sulla prigionia in Russia, una lacuna che ho cercato di colmare avvalendomi anche della fondamentale documentazione emersa dai fondi d'archivio del Komintern (l'Internazionale comunista) di Mosca, conservati presso il RGASPI (Archivio russo statale di storia sociopolitica). In particolare, per la mia ricerca ho attinto dai fondi 495 e 17 di quell'archivio. Una parte dei risultati è uscita su «Ricerche di Storia politica», 2000, n. 3, pp. 337-364, nel saggio *La propaganda antifascista tra i prigionieri di guerra nell'Urss*; il quarto capitolo del già citato *I prigionieri italiani in Russia* riprende e approfondisce il tema dell'attività di propaganda politica organizzata nei campi di prigionia sovietici.

[32] G. Beraudi, *Vajnà kaputt. Guerra e prigionia in Russia (1942-1945)*, cit., p. 36.

[33] C. Vicentini, *Noi soli vivi*, cit., p. 16.

[34] G. Gherardini, *Morire giorno per giorno,* Milano, Baldini e Castoldi, 1948, p. 180.

[35] Cfr. G. Messe, *Inchiesta sui dispersi in Russia,* all. alla IV edizione de *La guerra al fronte russo. 1941-43,* Milano, Rizzoli, 1964, p. 38.

[36] Quel mese uscì la direttiva n. 248, firmata da Lavrentij P. Berija, commissario del popolo per gli Affari interni dell'Urss, «sulle misure necessarie per migliorare le condizioni sanitarie e il trattamento dei prigionieri», vista l'alta mortalità che si era registrata nei primi mesi dell'anno, con una punta nel mese di marzo. Il testo integrale del documento è riportato in appendice in M.T. Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, cit., pp. 234-235.

[37] G. Messe, *Inchiesta sui dispersi in Russia,* cit., p. 40.

[38] G. Gherardini, *La vita si ferma,* Milano, Baldini & Castoldi, 1948, p. 218. Oltre ai citati, sull'antropofagia riferiscono anche C. Vicentini, *Noi soli vivi*, cit., p. 112 e don G.M. Turla, *La nostra e la loro prigionia. Russia, quattro anni di prigionia in mezzo ad un popolo di prigionieri*, Milano, Istituto tipografico editoriale, 1948 (II ed. Esine, S. Marco, 1982).

[39] A. Lopiano, *Quei lunghi giorni nella steppa. Ricordi di prigionia,* Pasian di Prato (Ud), Campanotto, 1996, p.107.

[40] Come risulta dai dati dell'Nkvd, al 1 settembre 1942, su 17.459 prigionieri catturati dall'Armata Rossa dall'inizio della guerra, 5.158, cioè il 29,5%, erano morti nei campi di lavoro. Le cifre sono desunte dal RGVA (Archivio militare statale russo), f. 1/p, op. 01e, d. 5, l. 23-25.

[41] G. Beraudi, *Vajnà kaputt. Guerra e prigionia in Russia (1942-1945)*, cit., pp. 187-188.

FABRIZIO RASERA

«*CANTEREMO ANCHE NOI RUSSIA FATALE*» DALLE LETTERE DI ANTONIO GIRARDELLI

Il pacchettino della corrispondenza a casa raccoglie un'ottantina di pezzi, scritti tra il gennaio e il dicembre 1942. Dalla partenza verso la Russia (a metà agosto) in poi sono trenta, tra cartoline e lettere vere e proprie, affidate di solito, quest'ultime, alla posta aerea. Antonio Girardelli è di Besagno, nel Comune di Mori ma sulla strada verso Brentonico, alle pendici del Baldo, 479 abitanti nel 1900. Ha vent'anni in quell'anno del destino, è alpino della Julia, inquadrato nel 9° Reggimento, Battaglione Vicenza. Che cosa scrive a casa, nella sua grafia rotonda che ricorda ancora i quaderni di scuola? Uno dei temi principali delle sue lettere sono altre lettere, quelle che ha scritto e quelle che attende. «La gioia di ricevere la lettera di una persona cara, che è sempre stata uno dei piaceri più eletti, ha raggiunto un vero parossismo in tempo di guerra», scriveva dopo la prima guerra mondiale il filologo austriaco Leo Spitzer, in un libro tuttora fondamentale per accostarsi a questo tipo di scritture[1]. E viceversa, «il corrispondente che è rimasto senza posta fa il conto dei giorni che ha passato struggendosi in attesa di una riga, e delle lettere che ha scritto e che l'altro non ha ricevuto». E' così anche per Antonio e per i suoi compagni:

> Ve ne ò scritte che non saprei nemmeno contarle. Io ricevo le vostre come vedete regolari e su tutte le stesse cose che non ricevete posta. Tutte queste cose fanno male a noi sebbene avete ragione a scriverle e farcelo sapere. Sapendo queste così vi scriviamo anche noi ma malvolentieri pensando che ci troviamo così lontani che lavoriamo e sudiamo per la grandezza della nostra cara patria e non pensano a farvi avere un pò alle asvelte nostre notizie. (27 settembre)

> Sento che state bene come ringraziando posso dirti di mè e compagni. Sento anche che avete ricevuto mia recente posta questo mi fà molto piacere così potete sapere le nostre novità più alle asvelte che già mi imagino aspettate sempre con ansia. Mi dite che mi avete mandata una lettera in data 4 quella non l'ò ancora ricevuta ma spero arrivi presto. Sai bene Jole che per noi la posta è come una mangiata o meglio. (20 ottobre)

Vedo che lasciate mezzo foglio di carta per me, sarei più contento che le riempiste le lettere del vostro scritto e a mè mandarmi la carta nelle buste, non stiate mai aver paura che passino il peso l'aereo per noi porta sempre portiamo anche noi le fatiche con gioia così anche l'aereo ci porta con gioia notizie e carta per scrivere a voi, e poi mi capirete che quando ci arriva una lettera non si vorebbe mai che si finisse. Saremo contenti continuar a leggere delle ore su una lettera, non voglio però che vi stanchiate a scrivere. (27 ottobre)

Se sapesti quanto contento sono anch'io sapendo che vi è arrivata posta pensiamo sempre a voi e ci imaginiamo l'ansia che avete di ricevere posta anche noi qui il nostro pensiero è tutto il giorno rivolto a quel momento che distribuiscono la posta, e se sapesti che mal contenti che si resta quei giorni che non se ne riceve. (31 ottobre)

Non è che vi scriva spesso ma o a uno o all'altro scrivo tutti i giorni a Besagno così queste valgono anche per voi a darvi mie notizie. (1 dicembre)

Mi domandate se mi arrivano le lettere con dentro carta e busta ve lò detto 1000 volte metetteci dentro anche un tronco di albero a noi arriva tutto non abadate alle chiacchere. (6 dicembre)

E poi c'è un'altra posta speciale attesa, quella dei pacchi con le cibarie e le tante cose utili o necessarie.

La mamma mi diceva sulla sua della maglia per ora avrei più bisogno di 2 o 3 paia di calzotti di lana la maglia vedremo più tardi ora che si può mandare pacchi mandatemi quelli non mi occorre altro mi occorrerebbe una penna guardate voi se sarà il caso di mandarmela. (20 ottobre)

Carissimi genitori, con grande gioia mi arrivò ieri sera il pacco che mi avete mandato. Me lo portarono che era già al buio però al lume del fuoco lo ò aperto subito e ò fatto una bela mangiata. Aspetto ora vostra posta. Conteneva biscotti ciocolata formaggio la polvere per i carri armati[2] il formagio era in due carte vi dico tutto per vedere se mi è arrivato come me l'avete mandato. (22 novembre)

Ieri sera mi arrivo il pacco il 4°, mi arrivò tutto i calzetti con dentro il mandorlato carta i pomi buonissimi e i biscotti. O fatto sagra. (11 dicembre)

Non sono solo i genitori, le sorelle e i fratelli, gli interlocutori di Antonio. Le lettere sono il tramite di un rapporto che coinvolge molti membri della famiglia e che si estende più ampiamente al paese. Si chiedono notizie dei parenti e dei paesani militari su altri fronti («i nostri soldati scrivono tutti?»), si comunicano quelle dei soldati del paese o dei paesi vicini che sono partiti insieme. Sui treni i soldati del paese viaggiano vicini, al fronte si cercano. L'immagine che ne esce è quella di una comunità che riesce ostinatamente a mantenere saldi i suoi legami anche dentro la

lacerazione della guerra. Quando Antonio scrive «noi», è innanzitutto a questa piccola compagnia di compaesani che pensa.

> Io sono assieme a Giulio e dormiamo vicini. Lodovico e Mario sono qui vicini nel vagone davanti. (17 agosto)
>
> Noi siamo sempre uniti come sarà anche in linea e ci faremo buona compagnia. (20 agosto)
>
> Fin ora ci vediamo sempre con i crusani brentegani[3] e tutti. (30 settembre)
>
> … ieri sera prima di montare di sentinella abbiamo fatto una cantata assieme a Mario Lodovico e miei compagni di Avio come facciamo tutte le sere e così la malinconia non fa radici in noi. (6 ottobre)
>
> Noi siamo sempre assieme e facciamo proprio il servizio assieme dunque non pensate tanto a noi che ci arrangiamo. (6 dicembre)

Nelle lettere di Antonio, come in quelle di tanti soldati contadini, ricorre con forza il pensiero della campagna e dei suoi lavori. Quando è un padre di famiglia a scrivere, o un marito, la corrispondenza diventa spesso anche una sorta di istruzione a distanza. «Il contadino soldato è fisicamente sul Bregu i Math, sul Don, ma spiritualmente a casa: riceve lettere che parlano della campagna, delle semine, dei raccolti, della stalla: sulla traccia di questi discorsi compone scolasticamente le risposte, riprende uno dopo l'altro i problemi dei familiari e ad ogni problema dedica un consiglio, se conviene alleggerire la stalla perché il fieno è scarso, se conviene seminare l'orzo o il granturco. E' sempre un discorso *civile* quello che prevale nelle lettere contadine», ha scritto Nuto Revelli alla luce delle migliaia di lettere raccolte nella sua ricerca nel territorio di Cuneo[4]. Antonio tuttavia è giovane, non ha ancora l'autorità per dettare consigli: le sue annotazioni su questo tema non hanno tanto un significato pratico, ma esprimono piuttosto un'adesione sentimentale, una nostalgia del lavoro dei campi e del suo calendario, scandito dal ciclo delle colture e dalle feste religiose. La vendemmia, la raccolta delle castagne, la sagra diventano l'occasione per ribadire la certezza del ritorno e il desiderio che esso sia vicino. Il pensiero del lavoro coincide spesso, nei suoi scritti, con quello della pace. Questi motivi si affacciano spesso già prima della partenza per la Russia, nelle lettere dei mesi immediatamente precedenti trascorsi da militare a Predazzo. In autunno, poi, il pensiero dei raccolti è sempre presente.

> Ora qui incominciano a segare e anche noi abbiamo già caparato 3 prati da segare e poi ve ne sono dei altri qui uomini ve ne sono pochi e così abbiamo lavoro anche noi. La campagna è bella? la o sempre in mente la nostra campagna e i bei giorni passati in pace a lavorare. Ma finita questa guerra torneremo ancora e con più buona volontà a lavorare in pace. (15 giugno)

> Colla campagna come va? Ora ci sarà l'uva matura io qui non vedo altro che steppa e mucchi di paglia e frumento e altro. Verremo quest'anno venturo noi a mangiarla. (24 settembre)
>
> E colla campagna come va? a piovuto? Metilde sulla sua mi dice che avete incominciato a vendemmiare mi imagino le belle giornate di ottobre. Le castagne maturano? sono bele? un altro anno ci sarremo noi a batterle e a vendemiare. (6 ottobre)
>
> Mi fate tanto piacere poi dirmi come và colla campagna e altri affari sento che avere comperato la macchina così avete fatto bene vi avrà risparmiato un po' di fatica e tempo a seminare. Anche l'uva sento che fu bella così spero le castagne e tutto l'altro raccolto. (24 ottobre)
>
> Ora il lavoro di Luigi e papa sarà la legna ricordo sempre le belle giornate passate nei boschi vedrà che un altro anno ci sarò anch'io ad aiutarli. (10 novembre)
>
> Ieri abbiamo nominato con Lodovico la nostra sagra un altro anno ci saremo anche noi. (22 novembre)
>
> Noi siamo sempre assieme e facciamo proprio il servizio assieme dunque non pensate tanto a noi che ci arrangiamo. Questa tua me l'ai scritta la vigilia della nostra sagra abbiami rammentato quel giorno vedrai che un altro anno ci saremo anche noi e allora che bella festa passeremo assieme. (6 dicembre)

Del lungo viaggio e di quello che vede, Antonio racconta quasi solo l'impressione dell'immensa vastità delle pianure che attraversa, di cui aveva sentito parlare chissà quante volte dai reduci dell'altra guerra. Nei diari, nelle lettere, nelle altre testimonianze dei soldati e dei prigionieri trentini finora raccolte, il confronto con l'esperienza della generazione precedente torna spesso[5]. I figli degli italiani d'Austria, soldati in Russia o prigionieri in Europa Orientale, hanno spesso l'impressione di ripercorrere le strade dei loro padri. C'è un racconto di Rigoni Stern in cui questo accade alla lettera e il figlio, durante la ritirata, incontra in un'isba il padre rimasto nel paese dov'era stato mandato a combattere[6].

L'interlocutore di Antonio, in queste evocazioni del paesaggio russo, è lo zio Minco, le cui *storie* ora il nipote può comparare con quello che vede.

> Carissimi genitori, anche quest'oggi mentre il treno è fermo vi mando queste due righe. Io sto benissimo e anche il viaggio continua bene. Ora sono qui dopo aver viaggiato due giorni e due notti in queste immense pianure di campagne e selve. Ora siamo arivati in Polonia. Dite a zio Minco che ò visto anche i molini a vento ora (…) a zio Minco dite che ò visto come fano a caricare il fieno e a legarlo al palo. (20 agosto)
>
> Dite a zio Minco che soltanto a vederla la Russia si può conosere la grandezza a sentirla a raccontare non si può nemmeno immaginarsi. (24 agosto)

> Salutatemi poi tutti i zii dite che scusino se non scrivo a tutti e per la carta pero li ò sempre in mente tutti specialmente zio Minco mi ricordo sempre quando mi raccontava della Russia ora sono stato anche a Carcof. (30 agosto)

Alla memoria ancora viva della Grande Guerra precedente si riferisce anche l'accenno ad un canto che, al ritorno, accomunerà vecchi e giovani come testimoni di un'analoga esperienza:

> Come forse saprete dovremo partire per la Russia pero per quando arriveremo fuori noi sarà terminata. Il nostro morale e altissimo e quando ritorneremo dite a Franzele Bevilacqua che canteremo anche noi Russia fatale. (30 luglio)

Quasi sicuramente Girardelli si riferisce ad una canzone diventata molto popolare, *Noi prigionieri di guerra*, il cui testo (con diverse varianti) circola per i canzonieri dei soldati e dei prigionieri trentini in Russia e in Siberia nel 1914-1918, prima di cristallizzarsi in una famosa interpretazione del coro della S.A.T. In una di queste varianti c'è una strofa che fa: «Russia fatale, niente di bello tu hai/ cleba cartoski e ciai...»[7]

Non c'è apparentemente nessuna vibrazione di tristi presentimenti, in quel «fatale». Il contatto con l'immenso territorio sconosciuto non sembra impensierire Antonio, che si dice sicuro di una facile vittoria. Certo, il bisogno di rassicurare richiede che non si esibiscano alle persone care le proprie angosce. Ma il soldato di Besagno replica con troppa frequenza e con troppa vivacità le sue dichiarazioni di ottimismo per pensare che si tratti solo di formule convenzionali.

> Anche voi fatevi coraggio che appena avremo vinto quei nemici di Dio e del fascismo torneremo orgogliosi e vittoriosi di aver combattuto per la nostra cara patria e vinto. (17 agosto)
>
> Preparateci un buon goto per quando torneremo vittoriosi. (20 agosto)
>
> E per quelli del 23 sono arrivate le cartoline? Certo è arrivato anche per loro il giorno ma però la guerra la finiamo noi. (30 agosto)
>
> Fra qualche mese la Russia sarà nostra e questa primavera verremo noi a seminare l'insalata. (5 settembre)
>
> Ora dopo una lunga marcia che abbiamo fatta domenica notte siamo in un boschetto si sente le mitraglie a cantare. Pero noi non prendiamo ancora parte a ness'una azione. Il nostro fronte però e calmo e noi non avremo da pensare che a ripararci dal freddo. Noi siamo sul Don. Sempre coraggio però, a noi non fa paura niente e vedrete che fra poco anche il mal'organizzato esercito sovvietico sarà distrutto e noi torneremo gloriosi e contenti alle nostre famiglie. (30 settembre)

> Come lo saprete ci troviamo sulle rive del Don il fronte qui è calmo e non si vede nessuno qualche pattuglia russa e altro. Ora attendiamo con ansia le sorti di Stalingrado vedrete che fra breve sara nostro e così l'esercito russo sarà sconfitto. (6 ottobre)
>
> …salutami tanto Lucciano ed Emilio dille che non abbino paura della naia che questa volta la Russia la ciapem noi… (20 ottobre)
>
> Come sentite il tempo qui è buono non si direbbe certo che domani sono i santi. Un mese fa faceva molto più freddo di ora si vede che Dio sa che ci siamo anche noi e così fin che fa questo bel tempo si tira avanti e le nostre gloriose truppe continuano senz'altro la nostra gloriosa avanzata. (31 ottobre)

A giudicare da quello che scrive, non sono gli slogan fascisti ad accendere l'animo di Antonio. In tutte le sue lettere il fascismo è nominato una volta sola, quella che abbiamo citato. Il nome di Mussolini vi compare solo stampato, come firma dei motti impressi sulle cartoline postali per le forze armate. «Ricordate che oggi non ci sarebbe la marcia su Mosca, marcia che sarà infallibilmente vittoriosa, se venti anni prima non ci fosse stata la marcia su Roma, se primi tra i primi non avessimo alzato la bandiera dell'antibolscevismo», si legge su quella che Antonio riempie e invia a casa il 16 dicembre, a pochi giorni ormai dal tracollo. Il suo punto di riferimento non sono le organizzazioni del PNF, ma piuttosto l'Azione cattolica, cui è iscritto, e il settimanale diocesano «Vita trentina», che legge al fronte e al quale chiede di essere abbonato.

> Arrivano quì alla mia compagnia 8 o 9 Vite Trentine vorrei pregarvi se non vi è scomodo abbonarmi anch'io. Se sapeste con che ansia la domandiamo per leggerla per leggere le notizie del nostro caro Trentino. (24 settembre)

Quando cerca conforto alle sue certezze, non è alla retorica di regime che si rivolge, ma alla fede nell'aiuto di Dio.

Nel suo caso, e in quello di tanti altri, è proprio il cattolicesimo militante a rafforzare l'idea della guerra come una crociata contro il male. Ha scritto ancora Revelli, rileggendo la propria esperienza e quella dei soldati di cui ha raccolto la voce: «I rari incontri con la popolazione non sono sconvolgenti, non lasciano segni profondi. E' ancora la miseria degli altri che ci consola. La pietà umanizza non pochi discorsi. Ma traspare anche una pietà contorta, la pietà del 'soldato di Cristo' che avanza con le armi benedette nel nome della civiltà, del progresso. Il bolscevismo è l'anticristo, il cappellano militare ha il lavoro facile, le chiese 'profanate e distrutte' chiedono vendetta»[8]. Le lettere di Antonio testimoniano un atteggiamento del tutto analogo:

> Carissimi genitori,
> oggi che è festa o pensato di scrivere questa lettera. Sono appena tornato in tenda dalla

S. Messa detta dal nostro capellano al comando di battaglione. Io sto bene come spero sia di voi tutti. Aspetto sempre con ansia vostre notizie, che mai non giungono. Qui la vita va avanti bene siamo in una selva attendati il tempo è bello e non si fa nulla. Tra qualche giorno partiremo verso la linea seguiremo la divisione di Elio. Qui a 20 minuti di strada c'è un gruppo di cappane o ville russe, c'è anche una piccola chiesetta. La gente è buona cristiani come noi o meglio. Soltanto da 2 mesi è arrivato qui un sacerdote dopo 20 anni, bisogna vedere cari genitori con che fede pregano questa povera gente da 20 anni martorizzata e perseguitata da quella civiltà che sarebbe di Stalin. Sono contenti e ci salutano vedendoci noi entrare numerosi in questa chiesetta a pregare. Se vedeste come l'anno ridotta quei nemici della civiltà e di Dio ora per altare c'è un tavolino ornato col edera e un pò di quadri che hanno potuto conservarsi nelle case nascosti dal saccheggio di quei barbari. Al vedere queste cose e soltanto queste cose danno la forza e il coraggio di combattere senza paura quel nemico e distruggerne le radici come di certo sarà e presto. (30 agosto)

Anche quando la guerra *vera* è più vicina e le prime ombre si vanno addensando, Antonio manda a casa parole di un ottimismo che non ammette repliche:

Sento che il vostro pensiero è sempre a mè lo credo ma ò l'impressione che voi mamma pensate troppo a mè. Non temete che ora questa vita di guerra la ò imparata benissimo anche questa vita non è altro che farsi un'abitudine poi a quel che ò visto e provato anch'io la guerra non bisogna inmaginarsela come se la sente a raccontare che le più tante sono balle ma grosse. Non è poi che la metiate a confronto con quella che a fata papa e tanti altri qui la guerra la fanno i aerei e che bello è vederli la notte a bombardare i paesi che ci stanno davanti. Non abbadate poi vi raccomando alle chiacchere della gente che qui ad alcuni miei compagni le hanno scritto dall'Italia che dicono che la Julia e distrutta e la Tridentina è tutta in India prigioniera vi raccomando non abadate a questo dalla Julia e dalla Tridentina i russi hanno paura e non osano seccarci le scattole sanno troppo bene a chi andrebbero per le mani dunque mi avete capito bene. (10 novembre)

Ciò che accadrà due mesi dopo agli alpini della Julia e della Tridentina sarà anche peggio di quanto quelle dicerie presentissero. Nel turbine si perderà anche la giovane vita del soldato di Besagno. Le ultime lettere (tra quelle oggi conservate al Museo)[9] sono frettolose, forse reticenti, per quante volte Antonio riconfermi il suo spirito positivo. «Voi genitori state alti col morale che noi siamo altissimi», ribadisce inviando gli auguri per il Natale e chiedendo di essere ricordato a Gesù Bambino. Poco più di un mese prima, il 16 novembre, aveva scritto:

Il nostro morale è sempre altissimo e allegri dite voi mamma fin che l'armonica può suonare deve suonare con noi e suonerà sempre.

Nota archivistica

Le lettere del soldato Antonio Girardelli (1922-1943) costituiscono il nucleo principale – quantitativamente il più cospicuo – dell'insieme delle sue carte personali, donate nel dicembre del 1996 al Museo Storico Italiano della Guerra da parte delle sorelle. Depositato successivamente nella sezione «lasciti di persone e di famiglie» dell'archivio storico del Museo, il complesso documentario è stato riordinato ed inventariato nell'autunno del 2003 a cura di Anna Caramagno e di Nicola Fontana.

Salvo alcuni danni dovuti all'umidità, le carte si trovano in un discreto stato di conservazione. Si tratta di materiale piuttosto eterogeneo, ordinato in quattro serie in base ad un criterio tipologico, per un totale di nove fascicoli: taccuini scolastici contenenti preghiere, disegni, componimenti di propaganda, appunti di religione (1935-38); opere a stampa di carattere religioso (preghiere per i dispersi e per i caduti); una raccolta di 24 fotografie riferite per lo più al periodo di addestramento militare a Predazzo (maggio-luglio 1942). La corrispondenza, la quale costituisce la quarta serie del lascito, comprende, oltre alle lettere del Girardelli alla famiglia, alcune missive inviate da vari mittenti alla stessa dall'agosto all'ottobre del 1942 (cfr. Lascito Antonio Girardelli (1935-1943). Inventario, *a cura di Anna Caramagno e Nicola Fontana, Rovereto 2003; dattiloscritto conservato presso il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto).*

N.F.

NOTE

Questo articolo ripropone, in forma riveduta e con alcune aggiunte, un testo già pubblicato in «La scuola del ponte», rivista annuale di cultura e formazione civile del Liceo Scientifico e Linguistico «Leonardo da Vinci», Trento, 2(2003), pp. 97-102.

[1] L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Torino, Boringhieri, 1976, p. 65 e 66.

[2] I «carri armati», in gergo, sono i pidocchi.

[3] Girardelli si riferisce ai compagni di naja di paesi vicini al suo, Crosano e Brentonico.

[4] N. Revelli, *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1971, p. LXI. Il pionieristico libro di Revelli nasceva da anni di ricerche capillari nel Cuneese. Nuto ne aveva messe insieme quasi diecimila, battendo i paesi della collina e della montagna, incontrando le madri e le sorelle, «le custodi più gelose dei ricordi», per convincerle a privarsi di quelle reliquie, o comunque a consentire di farle diventare patrimonio comune. Ufficiale degli alpini in Russia, comandante partigiano, diarista e memorialista della sua esperienza, raccoglitore delle memorie della «guerra dei poveri», testimone di un'inesauribile e implacabile riflessione critica sulla guerra, Revelli ha compiuto in quasi sessant'anni un percorso esemplare per chiunque sia interessato al rapporto tra passato e presente. Quel suo lavoro sulle lettere dei caduti (nato come complemento alla raccolta delle testimonianze orali) è qualcosa di più di una collezione di documenti di un evento militare, sia pure guardato da una suggestiva prospettiva dal basso. «Quelle voci giovani mi dicevano cose troppo importanti, molto più importanti delle avventure di guerra e dei fatti d'arme, così ho deciso di non soffocarle, di ascoltarne altre», scriveva nell'introduzione a quel libro. «Mi occorrevano migliaia di lettere, soprattutto mi occorrevano i «pacchi» di lettere, gli epistolari completi. Dovevo avvicinare la campagna povera – le valli, la fascia pedemontana, la Langa – senza dimenticare la pianura, il paese, la città, il mondo non contadino. Ma chiedere non era facile. Le ferite ancora aperte sono molte, la pietà mi tratteneva, mi frenava. La proverbiale diffidenza contadina, questo muro costruito con le ingiustizie subìte, a volte rendeva difficili i dialoghi». Quei pacchi di lettere sono così preziosi anche perché raccontano la guerra dei poveri e la cultura contadina da cui provengono, perché restituiscono voce a tante vite spezzate e insieme ad un «mondo dei vinti» che al tempo della sua ricerca Revelli vedeva sparire.

[5] Per un primo tentativo di interpretazione dei documenti emersi in sede locale, v. il nostro *Storie di soldati. Un itinerario attraverso gli scritti e le memorie dei combattenti*, in *Rovereto 1940-45. Frammenti di un'autobiografia della città*, a cura di Diego Leoni e Fabrizio Rasera, Rovereto, Osiride – Materiali di lavoro, 1993, pp. 272-335. Numerosi riscontri per quanto riguarda il confronto con l'esperienza dei padri da parte dei prigionieri trentini nella Seconda guerra mondiale in *I campi dei soldati*, a cura di F. Rasera, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2003 (cfr. in particolare il diario di Claudio Busolli).

[6] Il racconto, *In un villaggio sepolto nella balca*, fa parte di M. Rigoni Stern, *Ritorno sul Don*, Torino, Einaudi, 1973.

[7] L. Viazzi, A. Giovannini, *Cantanaja. Antologia di canti dei soldati italiani e austriaci della Grande Guerra 1915-1918*, Bologna, Tamari, 1968, p. 191. Riprendiamo la segnalazione da A.V. Savona, M. L. Straniero, *Canti della Grande Guerra*, Milano, Garzanti, 1981, vol. II, pp. 614-616. Alla diffusione della canzone durante la campagna di Russia 1941-1943 accenna anche Q. Antonelli, *Storie da quattro soldi. Canzonieri popolari trentini*, Trento, Publiprint - Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, 1988, dove sono pubblicate alcune delle versioni manoscritte del testo, pp. 326-331.

[8] N. Revelli, *L'ultimo fronte*, cit., p. LII.

[9] Una lettera della madre, in data 9 febbraio 1943, evidentemente non consegnata e ritornata alla famiglia, ricostruisce gli ultimi contatti: «Mio caro Antonio, anche questa sera provo a mandarti questa mia, te ne ò scritto una anche giorni fa, ma da te non ne riceviamo, dopo le tue dei 29 quella scritta da quello di Aldeno una dei 31 una del 4 genn. E l'ultima dei 6 g. a noi e poi più nulla, come sarà? Queste sono arrivate ai 20 g. ed una dei 30 dic. È arrivata il giorno 6 c.m. cioè due giorni fa, e stassera ne è arrivata una alla Ida in data 7 gennaio. Quanta confusione con questa posta. Ti speriamo sano e salvo in ogni modo però ti dico che viviamo giorni di ansia e di trepidazione per te. Speriamo che il Signore ti protegga e ci dia la grazia di ricevere presto tua posta. Noi stiamo bene, preocupati solo per te. Ti ricordiamo sempre sempre al Signore. Sta di buon animo e pensa che noi ti siamo sempre vicini. Ti bacia con affetto la tua mamma». Seguono poi alcune righe di saluto e di espressione di affetto di ciascuno di otto familiari: il padre, la sorella Cesarina, l'altra sorella Jole, il cugino Benedetto, il fratello Luigi, il cugino Giuliano Tonolli, il cugino Bruno.

ALEXANDR V. KURIANOV

CRONACA DI UNA CAMPAGNA DI RICERCA SUL FRONTE DEL DON

A partire dagli anni Novanta il Governo italiano e in particolare «Onorcaduti» intensificarono sul territorio russo le iniziative di ricerca delle salme dei caduti italiani nella Campagna di Russia (1941-1943). Già nel 1993 fu stipulato a Rossosh un accordo intergovernativo italo-russo per il rientro delle salme. Le ricerche sistematiche, che erano cominciate nel 1991, hanno portato al ritrovamento, alla riesumazione ed al rientro in Italia dei resti di migliaia di nostri caduti.

La ricerca, che non interessava evidentemente i soli italiani, ma tutti i caduti scomparsi nella regione del Don (russi, ungheresi, ecc. non meno di 500.000), fu affidata a squadre organizzate da associazioni di volontari, finanziati dallo Stato russo e assistiti da consulenti e da testimoni. Alle ricerche contribuisce finanziariamente anche il Governo italiano.

Con una di queste organizzazioni – «Voennye Memorialy» – ha collaborato Alexandr Vitalević Kurianov, direttore anziano del Museo regionale di Vorone•, archeologo di formazione, che ha seguito alcune campagne di scavo di trincee, camminamenti, fortini, ecc., nonché delle fosse in cui erano stati sepolti i nostri caduti.

Il testo che segue è stato scritto in russo, tradotto in inglese, inviato in Italia e tradotto in italiano; qualche rigidità sintattica e nella costruzione è spiegabile dunque con le forzature che il testo ha probabilmente subito nel corso di queste fasi.

L'interesse per il testo, al di là di ciò che rende noto attraverso il resoconto dettagliato di alcune fasi delle operazioni di scavo, sta nell'adozione di metodologie proprie di un'archeologia del moderno, in scavi che – come possiamo leggere in queste pagine, ma come sappiamo essersi verificato lungo le linee del fronte della Grande Guerra– erano stati preceduti dall'iniziativa di scavatori abusivi. L'attenzione dell'archeologia per le indagini su terreni resi sensibili da un passato di guerre recenti è già nota in Francia. Non sarebbe male se anche in Italia si cercasse di verificarne la capacità di restituire conoscenze più precise a chi studia la storia della vita al fronte, riportando la ricerca di materiali storici nel quadro di pratiche culturalmente rispettose dei documenti materiali, dei siti visitati e della memoria delle persone travolte dalla guerra.

L'inizio dell'attività

Nel 1988 il Museo di Voronezh ricevette alcune armi ed equipaggiamenti della divisione di fanteria Ravenna e dell'Armata Rossa. Si trattava di 112 reperti, raccolti nel 1980-86 nei pressi del villaggio di Samodurovka da G.A. Zatolokin[1] (all'epoca direttore scolastico e storico conosciuto in ambito locale). Come direttore del Museo, fui invitato a valutare la collezione. La campagna di ricerca ha comportato la descrizione e l'identificazione dei reperti in base ai luoghi in cui sono stati rinvenuti. I materiali più interessanti erano una cartolina italiana scritta e raffigurante un'immagine femminile; un piastrino di un prigioniero italiano, che nel dicembre 1942 era stato consegnato a Zatolokin per esser affidato agli italiani; la tromba del reggimento e una uniforme completa del 1940 da soldato. La ricerca si proponeva anche l'individuazione, sui luoghi della battaglia della 3° divisione di fanteria vicino al villaggio di Donskoye (Samodurovka), dei testimoni degli eventi bellici del 1942.

Sulla mappa (in scala 1:100 000) è stata tracciata la disposizione delle fortificazioni della fanteria italiana. Sono stati segnati anche le vie della ritirata e i luoghi ove sono stati trovati i caduti (mappa n. 1). La stima è stata fatta per approssimazione. È stato inoltre raccolto il materiale archeologico di guerra.

Un sondaggio di scavo è stato fatto sul luogo in cui erano gia avvenuti degli scavi abusivi.

La linea difensiva era situata a circa 900 m a sud-ovest di Donskoye (Samodurovka), a nord-ovest del promontorio della sponda destra del fiume Don. La trincea difensiva è stata rintracciata completamente. La lunghezza è di 14 m. Nella parte sud della trincea un camminamento di circa 900 m conduceva alla strada verso il villaggio di Sobkovo nella regione di Boguchar.

In base alle informazioni di Zatolokin, il 22 dicembre 1942 nella trincea italiana c'erano armi, munizioni e un telefono. Il materiale archeologico raccolto intorno alla trincea comprendeva cartucce da 6,5 mm, caricatori per il fucile M 91 Mannlicher-Carcano, cartucce da 8 mm per mitragliatrice, alcune parti di bombe a mano, filtri di maschere antigas danneggiati dalle pallottole russe, ecc.

La parte centrale della trincea, che era stata saccheggiata, è stata completamente riesaminata. Nello scavo (1,50x0,70x1,80 m) sul fondo della trincea sono stati trovati più di 600 cartucce da 8 mm e caricatori da 20 colpi per la mitragliatrice Breda 37. Ai margini del parapetto e sul fondo della trincea, sono state raccolte 48 cartucce per fucile M 91.

Il 16 dicembre 1942 in quel punto c'era stato uno scontro a fuoco durato 2-3 ore. La trincea era stata colpita dall'artiglieria russa ed erano ancora visibili le tracce dei crateri causati dalle granate. Non sono stati considerati 3 ricoveri sotterranei di reparti di difesa italiani a sud-est della trincea, posti a una distanza di circa 400 m, sul pendio, 15 m ad est della strada per il villaggio di Sobkovo, che recavano tracce di scavi abusivi. In uno dei rifugi sotterranei erano morti assiderati 5 italiani. I resti dei

loro corpi riaffiorati a seguito degli scavi abusivi, erano stati sepolti nei campi. Nel cumulo di detriti dello scavo sono state rinvenute forbici di ferro, parti corrose di rasoio, pezzi di cintura di cuoio, bombe a mano SRCM, munizioni da 45 mm Brixia M 35.

Il lavoro di ricerca nel 1990

L'obiettivo principale era effettuare una ricerca nella zona della piccola foresta a sud-ovest del villaggio di Donskoye. Qui, nel boschetto di querce, vicino al campo e alla strada che da Donskoye porta a Sobkovo, c'erano alcuni depositi di armi e ripari per attrezzature militari e per i soldati della divisione Ravenna. Dopo gli eventi del 16 dicembre 1942 furono trovati là i corpi di alcuni soldati morti, 30 italiani e 2 russi. I residenti locali li hanno sepolti in due crateri di granata che non è però stato possibile individuare perché il campo è stato successivamente arato.

Siamo giunti alla conclusione che la distruzione della trincea nel corso della battaglia, la morte per assideramento degli italiani nei ricoveri sotterranei e la morte degli italiani sul campo sono tra loro collegate.

I ricoveri sotterranei, i ripari per le automobili militari e il camminamento erano situati all'inizio della foresta. La superficie dell'area era di circa 150x50 m. Il ripido pendio e la strada per il fiume Don (che è ancora integra) iniziavano a nord del piccolo insediamento italiano.

Dalla parte sud della strada principale v'era un binario di raccordo con la foresta, usato dagli italiani per il trasporto dei carichi. Della foresta rimane solo qualche quercia.

Alcuni rifugi sotterranei portano i segni di scavi abusivi. C'era molto materiale bellico nei depositi di terra: munizioni per lancia granate Brixia mod. 35, SRCM mod. 35, Breda, OTO, ecc. La dimensione dei rifugi sotterranei più grandi è 6x4x2,7 m. Nell'estate del 2000 il boschetto di querce è stato abbattuto.

Il lavoro di ricerca nel 1992

Nel 1992 ho lavorato come consulente nel gruppo di ricerca «Argo», nel sud della regione di Voronezh. Ho studiato i luoghi delle battaglie dell' 8° ARMIR nei dintorni dei villaggi di Krasnoe Orechovo e di Deresovka. Sono stato aiutato in questo progetto di ricerca da V.S. Klevtsov, testimone oculare degli eventi del 1942-43 e residente nel villaggio di Deresovka, il quale mi ha indicato i luoghi in cui sono morti i soldati italiani e russi.

A Deresovka c'è ancora la casa dove era insediato il centro operazioni della divisione italiana. V.S. Klevtsov e altri testimoni ricordano che l'ufficiale comandante

osservava i russi dalla soffitta della casa e che era stato ucciso da un tiratore scelto, probabilmente appostato non lontano dal villaggio di Gorochovka. L'ufficiale venne sepolto lungo la strada del paese davanti alla casa. I testimoni ricordano il particolare delle penne presenti sul suo cappello.

Sono state rilevate e segnate sulla mappa le principali posizioni difensive dell'8° ARMIR alla distanza di 3.500 m ad est di Deresovka: le prime trincee e i fortini ricavati sulle sponde alte e ripide del Don.

A partire da quel punto e per una lunghezza di 3.000 m fino al piccolo villaggio di Krasnoye (che non esiste più), sono stati rilevati 6 fortini. Tutte le fortificazioni recano le tracce degli scavi abusivi. Le mitragliatrici erano postate sui bordi alti delle rive del Don.

Il fortino n. 1, distrutto dall'artiglieria russa, è su un piccolo promontorio, vicino ad una strada che scende verso il fiume. Le dimensioni sono 2x2 m. Ciò che è rimasto del parapetto difensivo è alto 0,5 m. Nel corso dello scavo di ricerca sono stati ritrovate delle ogive di proiettili russi da 45 mm.

Il fortino n. 2 è posto a circa 600 m ad est del n. 1 sul ripido promontorio sopra il Don. L'orientamento del settore di fuoco è nord-ovest. La dimensione residua del fortino è 2x1,5x1 m. Dopo la spianatura degli scavi abusivi sono stati rinvenuti bossoli 8 mm, frammenti di granata russa F-1 e la fibbia in alluminio di una cintura, distorta da un frammento di granata.

Secondo Klevtsov, qui sono stati rinvenuti i corpi di 3 italiani morti e una mitragliatrice danneggiata. Un percorso lungo 1.000 m collegava il fortino alla strada principale per Deresovka.

Rispetto al fortino n. 2, il fortino n. 3 è 250 m ad est e più in basso di 25 m, sulla collinetta di gesso. La forma della costruzione è simile a quella del fortino n. 2. Un camminamento conduce dalla fortificazione verso sud. Nel fortino venne trovato un numero imprecisato di soldati italiani morti.

Il fortino n. 4 era nella posizione più favorevole (i settori di fuoco erano l'est, il nord e l'ovest). Era il fortino più munito, collegato da un tortuoso camminamento lungo 180 m alla trincea principale nella zona del villaggio Orechovo (che non esiste più). Il fortino è stato scavato in profondità nella formazione di gesso per 2 m. e si allarga per 3x2,5 m. ed era munito di una mitragliatrice di grosso calibro. Qui sono stati uccisi 3-4 italiani. Purtroppo è stato impossibile ispezionare il sito ed eseguire lo scavo di ricerca perché la costruzione pendeva pericolosamente sopra il fiume ed è crollata con una parte di promontorio.

Il fortino n. 5 è 1.250 m ad est del fortino n. 4 sul promontorio ripido e stretto, dal margine rivolto ad ovest. Le dimensioni e la tipologia sono simili a quelle dei fortini nn. 2 e 3. Non c'è camminamento che lo colleghi alla trincea principale. Nel deposito all'interno del fortino sono stati trovati alcuni caricatori e bossoli 6.5 mm per mitragliatrice Breda 35 e un otturatore arrugginito e deformato. Nell'inverno 1942, non lontano dal fortino, verso sud, erano stati trovati alcuni italiani morti.

Il fortino n. 6 è circa a 250 m a nord-est, 20 m più in alto del n. 5, ed assomiglia ai fortini nn. 2, 3, 5. Il settore di fuoco è ovest-nord-est. È collegato alla trincea principale tramite un camminamento tortuoso e non molto profondo (0.80 m: era stato scavato durante l'inverno). Il fortino era collegato telefonicamente con la trincea principale attraverso un filo multiplo di acciaio ricoperto da materiale isolante nero steso sul fondo del camminamento che, superata la prima trincea, si dirige verso il campo. Come è stato dimostrato nel 2001 durante l'effettuazione dello scavo di ricerca del camminamento, il 7 dicembre 1942 la fanteria russa, occupando il fortino n. 6 e facendo fuoco, avanzò dal camminamento verso la trincea principale.

La pendenza del declivio dal fortino fino alla trincea principale (fortini n. 3-6) va dai 30° ai 40°. La distanza dal fortino fino alla trincea è di 200-300 m. Il 17 dicembre 1942, ritirarsi si rivelò mortale per gli italiani.

La trincea principale si trova nell'area di ricerca a sud-est di Deresovka - Orechovye, Krasnye. Non ha caratteristiche visibili ovunque. Questa parte della trincea – da 2.000 m a sud-est di Deresovka fino al villaggio Orechovy, e dalla regione del villaggio Krasnye fino allo sbocco sulla autostrada Mosca-Rostov (l'altezza è 217,2 m) – è interrata sotto i campi agricoli arati negli anni '50. Secondo Klevtsov, la trincea nella regione di Krasnoye aveva filo spinato e uno scavo profondo. Gli italiani morti e le loro munizioni erano nella trincea. Mi è stato impossibile identificare il punto esatto dove correva la trincea, sotto la superficie arata, perché non possedevo l'attrezzatura adatta allo scopo.

La trincea nella regione di Orechovye ha una lunghezza di 500 m. L'altezza delle rive del Don è di circa 50-60 m. Dalla parte alta ad ovest, le posizioni difensive sono delimitate da un pendio ripido; ad est, invece, da un burrone.

Il camminamento (in direzione nord) verso il fortino n. 4 è 60 m ad est dall'inizio della trincea. Alla distanza di 10 m, ad est della trincea, è stato scavato il camminamento in direzione sud, non lontano dall'attuale campo agricolo.

C'erano molti italiani morti nella parte orientale della trincea e nei dintorni. Nei mucchi di terra degli scavi realizzati abusivamente c'erano alcuni caricatori, bossoli M91, Breda 37, contenitori di maschere antigas e altro materiale bellico in ferro, così come alcuni resti di corpi umani.

La trincea si conclude con un grande cratere di granata (diametro 4 m circa, profondità 2 m circa). Qui c'era probabilmente un deposito di munizioni (la prova è stata trovata dopo un anno). La trincea conduceva a nord-est verso il burrone.

Dietro il burrone, sulla parte alta, c'è una trincea di circa 80 m di lunghezza: percorre il burrone e alla fine svolta verso est. Da questa trincea parte un camminamento (la cui lunghezza è di circa 600 m) diretto al fortino n. 6. Klevtsov ci ha detto che nella trincea c'erano i corpi di alcuni soldati italiani e russi. Intorno ai luoghi degli scavi di ricerca abusivi ho raccolto alcuni caricatori, bossoli italiani 6,5 e 8 mm e un dispositivo di sicurezza automatico dalle granate SRCM e Breda. Qui c'erano diversi caricatori e dei bossoli da fucile russo 7,62, bossoli da PPSH (TT)

7,62, alcuni frammenti di cintura, ecc. C'erano alcuni resti di corpi umani. Apparentemente, là c'è stato uno scontro a fuoco (alcune prove sono state trovate successivamente, nel 2001).

50 m a sud-est dell'inizio della piccola trincea ce n'è un'altra, posta a difesa della zona di Krasnoye. Alcune coltivazioni ne ricoprono una parte, la parte restante è sul terreno agricolo. Due postazioni da artiglieria erano situate 700 m ad ovest della collina (l'altezza è di 217 m, l'uscita alla strada principale Mosca-Rostov) e 200 m a sud dalla strada del villaggio Deresovka sulla autostrada, all'inizio del burrone; un camminamento conduceva verso il villaggio Svoboda.

Il lavoro di ricerca nel 1993

La campagna di ricerca prevedeva 2 segmenti principali. Il primo affiancava l'attività dell'organizzazione statale chiamata «Memoriali Militari». Le salme degli ufficiali e dei soldati italiani rintracciate e riesumate sono state nuovamente sepolte; le sepolture sono state registrate in un diario di lavoro distinguendo se provenivano dalle cosiddette «sepolture programmate» (quando i soldati erano stati sepolti in un posto definito, passata l'emergenza della battaglia) o dalle sepolture provvisorie effettuate durante lo scontro a fuoco. Ho raccolto alcune informazioni su sepolture provvisorie di soldati italiani e russi praticate sul luogo degli scontri dove ha lavorato il gruppo di ricerca (regione di Rossoshansky – villaggi di Mitrophanovka e Nickonovka; regione di Bogucharsky – villaggi di Philonovka e Pisarevka).

Il secondo segmento della ricerca, condotto con l'aiuto di Klevtsov, riguardava la campagna di indagini nei luoghi dove aveva combattuto l'8° ARMIR. L'area del mio lavoro riguardava la seconda posizione difensiva, 3.000 m a sud-est di Deresovka, dove si trova la strada per Dubovikovo[2].

A Mitrophanovka il testimone ha mostrato al gruppo di ricerca una sepoltura non registrata di alpini, situata vicino al parco e non lontana dal cimitero civile, diversa dalle «sepolture programmate».

La fossa (2x2x1 m) era stata scavata frettolosamente in un posto scomodo, vicino ad un fossato. Gli alpini vi giacciono affiancati. Su di loro, alcune giberne con colpi (calibro 6,5 mm), granate Breda, pentole e cucchiai. Gli abiti erano ridotti a brandelli di uniforme con alcune stellette, pezzi di cappello, qualche stivale, frammenti di manopole o guanti. Questa sepoltura fu fatta durante lo scontro a fuoco seguito alla battaglia di Ostrogozhsk-Rossosh (alla periferia di Mitrophanovka).

Durante le operazioni di inumazione a Philonovo delle salme di italiani abbiamo trovato alcune sepolture con munizioni, elmetti, brandelli di tela cerata. Probabilmente si tratta di soldati caduti alla testa di ponte di Osetrovsky. È interessante che siano stati trasferiti dal campo di battaglia, avvolti nella tela cerata con le loro munizioni, ecc.[3].

In un campo, 500 m ad ovest di Nickonovka nella regione di Rossosh, 2 italiani sono stati trovati sepolti all'interno della trincea. Chi aveva segnalato di averli sepolti ora è morto, ma ritengo di aver trovato il luogo della sepoltura.

Altri 16 caduti italiani sono stati sepolti dai residenti locali nel villaggio di Pisarevka (regione di Bogucharsky), sulla riva destra del fiume Bogucharka, non lontano dal luogo degli scontri a fuoco (dicembre 1942).

Circa 3.200 m a sud-ovest di Deresovka, a sud della strada (Deresovka-autostrada Mosca-Rostov), c'erano dei rifugi sotterranei italiani con camminamenti e alcuni ripari per depositi militari. La superficie complessiva di queste strutture è di circa 80-100 m. Una strada sterrata collegava questo settore delle linee difensive con i villaggi più vicini e la strada principale. Secondo Klevtsov, in uno dei ricoveri sotterranei c'era un grande tavolo con materiale di cancelleria e resti di mappe topografiche. C'erano anche alcuni telefoni. Tuttavia, non c'erano italiani morti. Nel dicembre 1942-gennaio 1943, in un rifugio sotterraneo erano state trovate delle munizioni e 2 motocicli (Klevtsov e un amico ne nascosero uno dotato di mitragliatrice). Nell'inverno 1943, la popolazione locale seppellì nelle trincee 3 italiani morti 100 m a nord-ovest di questo luogo.

Nel 1999 i tombaroli hanno eseguito degli scavi nei rifugi sotterranei e nei camminamenti. Sono rimasti alcuni pezzi di stufe in ferro e di strutture della costruzione (chiavistelli in ferro, chiodi, ecc).

Non lontano dal piccolo villaggio di Orechovo, nella trincea principale e nella sua parte orientale, gli scavatori abusivi hanno scavato un tratto della lunghezza di 10 m dal cratere di granata verso ovest. Si sono trovati resti umani, fibbie rotte, frammenti di cintura, molti bossoli, pezzi di mitragliatrice Breda 35 e di granate Brixia, ecc.[4].

Klevtsov ha spiegato che c'erano molti soldati italiani morti dentro e fuori la trincea; molti dei corpi erano sfigurati dalle schegge delle granate.

Per ricercare ancora negli scavi abusivi ho iniziato dal cratere di granata[5] verso la parte ovest della trincea. La lunghezza di questo tratto di trincea è di 14 m, la profondità è 1,65-1,75 m, la larghezza è 0,7-0,9 m. I primi 3 metri ad est apparivano disseminati di ossa umane, legno bruciato, alcune parti del fucile M 91, frammenti di cinture e fibbie, ecc. Un camminamento lungo 2 m, verso sud, collegava la trincea principale al riparo. All'inizio di questo «collegamento», alla profondità di 1,65 m, c'era un fucile M 91 rotto. C'erano 5 cartucce in un caricatore, mentre la sesta era all'interno della canna: l'otturatore era pronto per sparare. Il riparo, dalle dimensioni approssimative di 2,5-2,8mx2mx2m, è stato distrutto dai ladri. Nella parte meridionale ho effettuato uno scavo di 1,5mx1,5mx2m. Tra i ritrovamenti v'erano frammenti di corpi umani, bossoli rotti da 6,5 e da 8 mm, caricatori, frammenti di casse da imballaggio, ecc. Alla profondità di 1,93 m ho trovato la cassa delle granate Brixia. A 6 m dal cratere di granata vicino al lato sud della trincea, alla profondità di 1,70 m, nella trincea principale, sono stati trovati i resti di un soldato. Si erano conservati la

parte inferiore di una mascella, alcune vertebre e alcune falangi di dita della mano; c'era anche un anello in bronzo con l'immagine della Madonna[6]. La maggior parte dei resti umani era stata gettata nel mucchio, assieme agli stivali e ai frammenti di munizioni[7].

Nel lato sud della trincea i ladri non hanno notato alcuni frammenti di M 91/24, che erano sul fondo della trincea. C'era poi una baionetta, posizionata verso est, e vicino al calcio dell'arma, all'estremità della trincea, alcune cartucce e frammenti di granate SRCM, una tazza rotta e dei bossoli da 6,5 e da 8 mm.

A 7,3 m dal cratere di granata, sul fondo e al centro della trincea, c'erano un elmetto russo e un fucile. A 8,2 m dalla granata, a 1,7 m di profondità, sono stati trovati i resti, manomessi dai ladri, di 4 soldati, una dotazione per mitragliere con alcuni ganci per le canne di ricambio e altri componenti particolari[8]. C'erano bossoli e caricatori per Breda 37 completi dei colpi. Le pallottole erano verniciate di nero. A 0.6 m ad ovest dei resti umani c'erano due fucili M91 malridotti ma pronti allo sparo (nel dicembre 1942). C'erano anche alcuni bossoli italiani usati. Nella parte settentrionale della trincea, a una distanza di circa 1,45 m, gli italiani avevano scavato una nicchia. C'erano 5 bombe a mano russe F-1, pronte all'uso e una tazza d'alluminio con inciso «R» «M» su entrambi i lati.

Considerando la disposizione dei ritrovamenti – armi, bossoli e resti umani di fanteria – suggerisco che la trincea sia stata attaccata da est, da dietro il burrone. I soldati sono morti nella trincea a causa di un'esplosione mentre stavano preparandosi per sparare.

Non v'erano tracce di targhette di riconoscimento, probabilmente prelevate dai compagni degli italiani caduti.

Il lavoro di ricerca nel 1996

In 3 ricoveri sotterranei, a sud-ovest di Donskoye (Samodurovka), i ladri avevano praticato alcuni nuovi scavi. Tuttavia la parte orientale del rifugio sotterraneo, dove nel dicembre 1942 erano morti assiderati alcuni italiani, era intatta. Il ricovero sotterraneo è stato scavato a partire dalla trincea (larga 1-1,3 m) lungo il lato orientale. Il limite occidentale della trincea coincideva con uno scavo abusivo. Le dimensioni del rifugio erano 3x2x2,5 m.

Gli italiani avevano costruito alcuni gradini nello strato gessoso per scendervi. Sono state trovate la maniglia di una porta in ferro e una granata-mina Brixia a 0,6 m dall'ingresso, ad 1 m di profondità dalla superficie. Vicino all'ultimo gradino, a 2,3 m di profondità, c'erano i resti di alcune cinture e cartucce da 6,5 mm. Nell'angolo sud-orientale del ricovero sotterraneo, a 2,5 m di profondità, v'erano alcune scatole con munizioni per lancia granate e un fucile, oltre a 7 granate SRCM. Lungo il lato orientale del rifugio c'erano molti tubi di ferro che potevano essere collegati tra

loro. Assieme ai tubi c'erano chiodi di ferro, piatti rotti, recipienti e serrature. Sono stati trovati anche resti umani, bottoni d'alluminio, stellette. Nell'angolo nord-est del rifugio, sui mattoni, c'era una stufa in ferro, una tazza con accanto un cucchiaio: sulla stufa c'era una pipa. Nell'angolo di nord-ovest, a 2,5 m di profondità, sulla soglia di ferro, c'era un bastone da montagna (*alpenstock*). Oltre a questi reperti c'erano molti oggetti danneggiati dai ladri: tazze rotte, uno specchio rotto, maschere antigas schiacciate, ecc.

Sono riuscito a trovare un uomo che aveva condotto delle ricerche in quella località. Secondo la sua testimonianza, c'erano resti umani, armi, effetti personali e un ciondolo d'oro. Naturalmente, la maggior parte del rifugio sotterraneo è stata distrutta allora. Alcuni dei ritrovamenti sono stati fotografati: una stufa, una tazza, un cucchiaio, un tubo, il bastone da montagna.

Il lavoro di prospezione nel 1994-2001

Nel bosco a circa 1.000 m a nord-est del villaggio di Kapli, nella zona di Boguchar (regione di Voronezh), sulla strada ad ovest della foresta, nel dicembre 1942 si era guastato un carro armato leggero italiano. Due membri dell'equipaggio e un poliziotto che lo stavano riparando furono attaccati dai soldati dell'Armata Rossa, uccisi e sotterrati in una fossa vicino alla foresta.

Ad un'altezza di 192 m, a 3.000 m ad est dal villaggio di Donskoye (nella zona di Samodurovka) e a 1.000 m a nord-est di un promontorio, una trincea lunga 20-25 m presentava due postazioni di tiro e un camminamento verso la sommità. Negli scavi abusivi erano stati trovati resti umani e materiali bellici. Oggi, sul posto, cresce una nuova, giovane foresta.

Nell'area del villaggio di Krasnoye, gli scavi sono stati effettuati vicino alla parte ancora esistente della trincea, per una lunghezza di circa 100 m, con l'obiettivo di identificare la direzione di ritirata degli italiani. Lo scavo (0,30x0,30x0,20 m) fu praticato 2 m a sud della trincea, vicino al camminamento che conduceva alla strada.

Il lavoro di ricerca nel 2001

Sono stati condotti scavi nel rifugio sotterraneo ai margini del bosco di Donskoye, nella zona di Samodurovka, per rintracciare la via di ritirata della fanteria italiana attraverso la foresta. Ho inoltre identificato il luogo dello sfondamento da parte dell'Armata Rossa delle posizioni difensive della divisione Ravenna, vicino al villaggio di Orechovo. Servendomi dei risultati del mio lavoro di ricerca e di alcune testimonianze oculari, mi sono posto l'obiettivo di ricostruire gli eventi del dicembre 1942 legati all'operazione «Piccolo Saturno».

Ai margini dell'attuale bosco[9], in uno dei rifugi sotterranei, sono stati trovati 144 bossoli da 6,5 mm, dei caricatori di mitragliatrice Breda 35, pezzi di granate SRCM e Breda, in un deposito di terra prodotto da uno scavo abusivo. I detonatori dei bossoli recavano la stessa traccia del percussore, ad indicare che provenivano dalla stessa mitragliatrice[10].

L'intero ricovero sotterraneo è stato scavato, per 2,20x4x2 m circa. Vicino all'entrata, situata sul lato nord, sono stati trovati 324 bossoli, alcuni caricatori deformati da 6,5 mm per mitragliatrice Breda 35 e 4 granate italiane deformate, localizzate ad una profondità di 1,4 m nella parte nord, sul fondo del rifugio sotterraneo. La parte centrale del ricovero è stata distrutta dai ladri. Nella parte occidentale, sul fondo, rimanevano bulloni, viti, molle, ecc.

A 12 m a nord del rifugio sotterraneo, alla profondità di 5-6 cm, sono stati trovati 7 bossoli da 6,5 mm e 2 caricatori per fucile italiano. Possiamo rintracciare analoghi reperti per 60 m a nord dalla foresta. Ricordo che qui c'era una strada che collegava la «piccola città» italiana alla strada principale per Tsapkovo e N. Kalitva e Deresovka.

Non è stata trovata alcuna traccia di sparatoria a ovest dalla «strada della ritirata». Tuttavia, possiamo trovare alcune prove degli scontri a fuoco (bossoli, caricatori) a ovest, fino all'inizio della foresta. Al centro della strada sono stati raccolti 48 bossoli e 12 caricatori utilizzati da 8 fucili italiani (l'identificazione è avvenuta osservando le tracce del percussore sui detonatori). Le tracce del campo di battaglia indirizzavano verso ovest, ma qui non si sono trovati molti reperti. Sono stati invece trovati alcuni bossoli per fucile russo e per fucile mitragliatore alla fine della «strada della ritirata».

A quanto risulta, dunque, nel dicembre 1942 la fanteria italiana e il presidio della «piccola città» italiana, si ritirarono da Samodurovka e uscirono dal bosco, scontrandosi con alcune unità dell'Armata Rossa. Alcuni italiani, separati dagli altri, morirono sul campo (circa 30 italiani e 2 russi). Furono colpiti anche alcuni di coloro che non avevano raggiunto la strada. Il resto degli italiani cercò di avanzare attraverso la linea difensiva dei russi, verso est e la parte nord della foresta (un mitragliere, protetto in un rifugio sotterraneo, copriva la loro ritirata). Sia i caricatori con le cartucce che le cartucce senza caricatori erano da 6,5 mm.

Nella foresta, con l'aiuto del «Fisher», ho esaminato 100 m della strada che proveniva dal campo oltre la «piccola città» italiana, verso il fiume e il villaggio di Donskoye (nella zona di Samodurovka). Ho condotto delle ricerche in alcune parti della foresta partendo alla «piccola città» italiana». Ho trovato alcuni caricatori con le cartucce e dei proiettili sparsi.

Nel camminamento del fortino n. 6 sono stati condotte indagini negli intervalli fra gli scavi abusivi. Il primo dei 4 scavi effettuati era a 20 m dal fortino. La larghezza del camminamento era di 0,6 m, la profondità di circa 50-60 cm[11]. Sul fondo del camminamento ho trovato un filo del telefono. Sulla sommità di un parapetto e sul

fondo della trincea c'erano alcuni bossoli e colpi per fucile russo. Alla fine dello scavo sono stati trovati un elmetto russo e una borsa. Vicino al lato meridionale della trincea, sul fondo, sono stati trovati 29 bossoli per fucile anticarro. Sembra di capire che un soldato russo sparò verso le posizioni difensive degli italiani vicino al villaggio di Krasnoye.

Lo scavo successivo, lungo 2 m, è stato eseguito alla distanza di 100 m dal fortino (la dimensione della trincea è la stessa). Anche in questo caso, sulla superficie del parapetto e sul fondo della trincea c'erano 6 bossoli, 3 colpi per fucile russo e 4 bossoli di PPSH (TT) russo. Risultati simili ho ottenuto negli altri due scavi alla distanza di 280 m e 510 m. Non ho trovato alcun bossolo italiano. Più vicino alla trincea, nell'ultimo scavo, c'erano 13 bossoli da PPSH (TT). La parte del camminamento principale vicino al burrone è stata distrutta dai ladri. Ho fatto uno scavo di ricerca (1x1x1,6 m) ed ho trovato bossoli italiani da 6,5 mm, pezzi di granate italiane, dispositivi di sicurezza, caricatori, fibbie rotte, colpi per Brixia 35. Sono stati trovati alcuni bossoli per PPSH (TT), fucili, resti umani, conseguenza dell'attacco della fanteria russa condotto dal fortino n. 6.

NOTE

[1] L'inventario della collezione di Zatolokin è nell'archivio dell'autore.
[2] Non sono stati fatti scavi delle fortificazioni ancora intatte, né delle sepolture non registrate. Questo spetta agli italiani. Ho fatto ricerche negli scavi abusivi e nelle aree circostanti. Come risultato ho potuto mettere in salvo il materiale non danneggiato, stabilire la struttura delle fortificazioni, ecc.
[3] Gli italiani, così come i tedeschi, cercavano di recuperare e seppellire i propri morti durante la battaglia.
[4] Nel 1996 ho scoperto che i ladri avevano scavato nella fortificazione esplosa. Questa fortificazione era esplosa a sud della trincea, ed era collegata alla stessa. In quella fortificazione sono stati trovati la mitragliatrice, dei resti umani, e l'altro materiale bellico in ferro.
[5] L'inizio della misurazione.
[6] L'anello è ancora conservato.
[7] I resti dei soldati sono stati raccolti e seppelliti nella trincea.
[8] Il mitragliere è stato identificato dalla quantità dei contenitori.
[9] Lo scavo è stato condotto tra querce abbattute.
[10] Per cercare la «via della ritirata» ho usato l'apparecchio cercametalli chiamato «Fisher» (del gruppo di ricerca).
[11] Il camminamento fu scavato in inverno: la scarsa profondità era compensata da un parapetto di neve.

LODOVICO TAVERNINI

PRIGIONIERI AUSTRO-UNGARICI NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO ITALIANI 1915-1920

Nella pubblicazione che nel 1928 il roveretano Giuseppe Chini dedica al castello di Rovereto, sede attuale del Museo della Guerra, si trova una delle poche testimonianze sull'utilizzo dell'edificio nel periodo armistiziale come luogo di detenzione per alcune centinaia di prigionieri austroungarici catturati presumibilmente nel novembre 1918[1].

Poco sappiamo dei prigionieri ospitati nel castello così come pochi sono, in generale, gli studi che riguardano i prigionieri di guerra. In effetti, se si considera la sterminata mole di ricerche e pubblicazioni inerenti la Grande Guerra, l'argomento prigionieri è uno dei meno indagati; basti pensare che è soltanto del 1993 la pubblicazione del primo studio approfondito riguardante i prigionieri italiani nella Grande Guerra[2]; ritorneremo più avanti su questo tema.

Per quanto riguarda i prigionieri austroungarici in Italia, le pubblicazioni sono ancora più scarse e il terreno di studio abbastanza inesplorato, anche se sono in corso alcune ricerche che si prefiggono il compito di colmare la lacuna[3]. Con il presente lavoro, frutto soprattutto della consultazione di archivi e studi di area italiana[4], si cercherà di fornire informazioni e notizie relative alle vicende di soldati prigionieri dagli anni di guerra alla loro liberazione, anche se le ricerche richiedono ancora approfondimenti e andranno completate e confrontate con analoghi studi fondati su notizie provenienti da archivi di area tedesca. È da premettere che questo studio va ad integrare e completare il saggio uscito negli atti del convegno sui forti austroungarici nell'Alto Garda, promosso dal Museo Civico di Riva del Garda, nel marzo 2003[5].

La Prima guerra mondiale, nelle menti degli Stati Maggiori degli eserciti che la combatterono, doveva essere una guerra breve, con una durata di qualche mese, di conseguenza gli eserciti furono impreparati ad affrontare molte problematiche. Anche l'organizzazione che doveva assistere i prigionieri di guerra era in funzione di una veloce campagna estiva che non prevedeva l'organizzazione di sistemazioni permanenti per ospitare in regime di detenzione grandi masse di persone.

Nei bollettini che quotidianamente il Comando supremo italiano comunicava ai giornali, fin dai primi giorni del conflitto è quasi sempre presente il riferimento alla cattura di prigionieri; quando poi iniziarono le varie offensive i numeri delle grandi catture furono riportati nei titoli di testa con grande evidenza. In alcuni articoli venivano poi illustrate le fasi della cattura, sempre ben evidenziando il valore delle truppe italiane e facendo ricorso al tipico linguaggio retorico del giornalismo di guerra di stampo propagandistico nazionale.

Nel tentativo di capire la qualità e la quantità delle notizie pubblicate dai quotidiani in merito ai prigionieri di guerra ho svolto un sondaggio sul «Corriere della Sera» nel primo anno di guerra, dal 24 maggio 1915 al 24 maggio 1916.

Gli articoli che trattano dei prigionieri sono complessivamente 148 con la media di quasi uno ogni due giorni: nella maggior parte dei casi sono brevi articoli collocati nelle pagine interne; molto spesso hanno il carattere della notizia curiosa e di colore; pochi sono gli articoli approfonditi che prendono più di una colonna. L'argomento più trattato per numero di pezzi – ben 39 – è la segnalazione del transito nella stazione centrale di Milano e in altre città italiane di convogli ferroviari che trasportano prigionieri. Sono invece 37 gli articoli che si interessano della cattura di prigionieri con caratteristiche di eccezionalità per rilevanza del numero o per singolarità dell'episodio, come nel caso della cattura di aviatori o sommergibilisti. I servizi che si occupano delle condizioni di vita dei prigionieri sono 23. In genere viene riportato il pessimo stato nutrizionale e di equipaggiamento al momento della cattura in contrapposizione a una situazione di relativo benessere descritta nei luoghi di prigionia in Italia. 20 sono gli articoli che trattano di disposizioni di carattere ufficiale come l'istituzione di commissioni per lo scambio di prigionieri tra nazioni belligeranti, oppure l'invio della corrispondenza e dei pacchi, o le visite nei campi di concentramento di autorità religiose e diplomatiche. L'ultimo tema di cui si trova traccia ricorrente in trafiletti – 14 – riguarda le fughe o gli arresti di prigionieri evasi. 15 articoli trattano di argomenti vari come processi per sobillazione, disposizioni dell'esercito austroungarico tese a contrastare la diserzione, costruzione di campi di concentramento, casi di contagio di malattie infettive trasmesse da prigionieri in Sardegna.

Colpiscono per la profonda umanità le richieste di informazioni riguardanti prigionieri austroungarici detenuti in Italia provenienti da familiari di trentini o istriani internati in Boemia e Moravia nei campi profughi, o addirittura da trentini prigionieri in campi di concentramento russi. Si veda ad esempio il trafiletto uscito sul «Corriere della Sera» nella primavera del 1916

> Profughi che si cercano: Beniamino Tonini, prigioniero di guerra, Kirsanow, Tambowsk, Gubernia (Russia), cerca il fratello Davide che trovasi prigioniero in Italia[6].

Per i comandi italiani al fronte la cattura di prigionieri rappresentava soprattutto la possibilità di reperire informazioni sul nemico. Le disposizioni raccomandavano

Fig. 1 - La didascalia originale della foto recita: "Austriaci che passano i nostri reticolati per darsi prigionieri" [MGR 7/2639].

Fig. 2 - Vodice 1917 Monte Cucco. Punto di raccolta dei prigionieri nelle prime linee [MGR 8/3188].

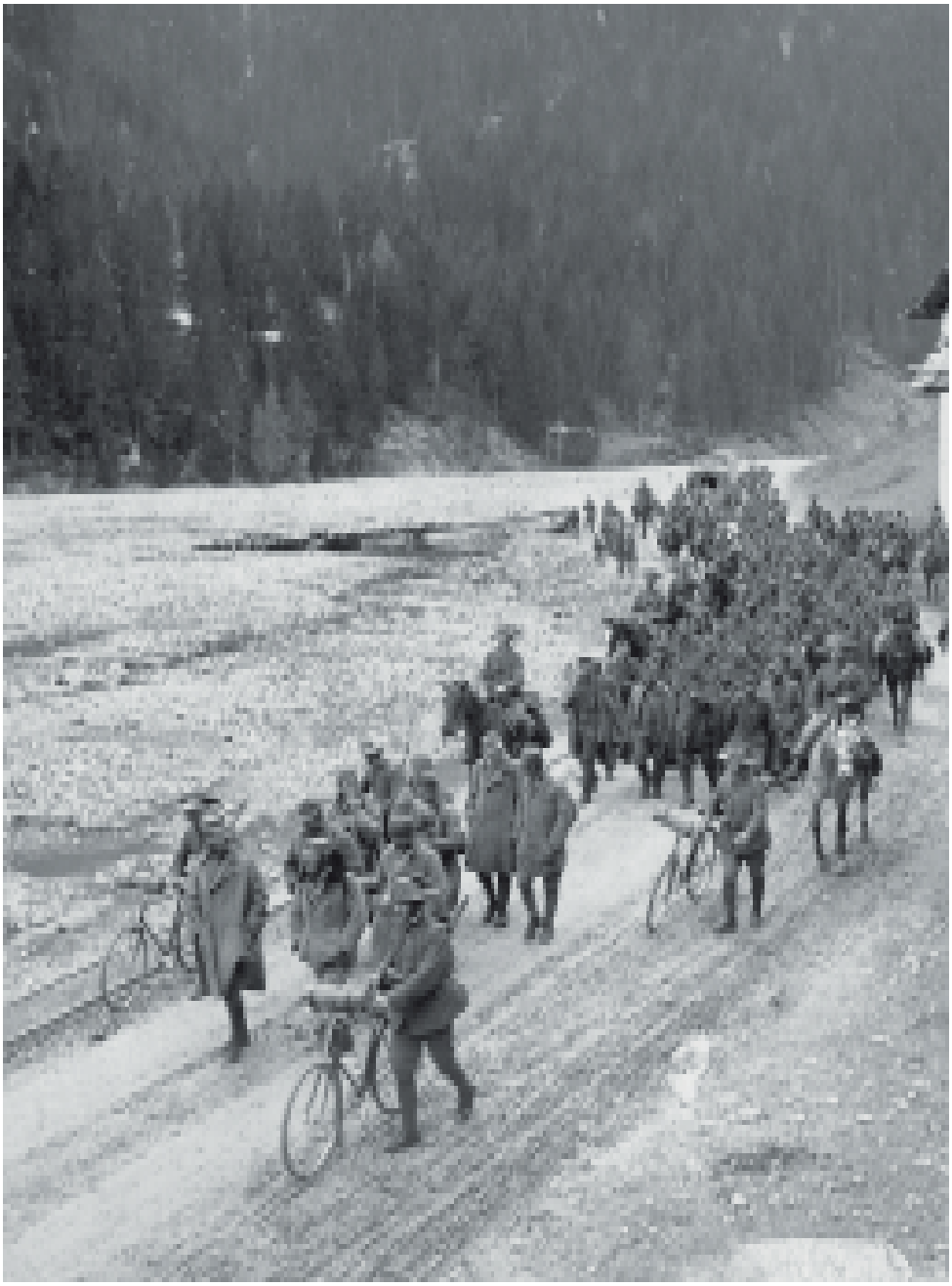


Fig. 3 - Prigionieri catturati nell'azione sul Col di Lana 1916. La sorveglianza era affidata a carabinieri, truppe a cavallo e territoriali [MGR 50/32].

Fig. 4 - Dogna 1915. Sistemazione provvisoria in una chiesa [MGR 106/50].

di interrogare i prigionieri il più solertemente possibile e per questo furono istituiti appositi reparti parlanti le varie lingue dell'Impero che avevano l'incarico di redigere rapporti contenenti le informazioni raccolte che poi venivano verificate dagli uffici informazioni delle varie armate[7]. Tali uffici successivamente provvedevano a confrontare le informazioni con altre notizie provenienti da informatori, rilevazioni fotografiche sul terreno, dalla censura della posta, da uffici informazioni di nazioni alleate, ecc. Per carpire informazioni si arrivò persino ad utilizzare stanze dotate di microfoni nascosti e prigionieri che accettavano di riferire le notizie raccolte nei luoghi di prigionia[8].

Di fatto i prigionieri costituirono la principale fonte di informazione per gli eserciti della Prima guerra mondiale, tanto che si istituirono dei premi in denaro per quei soldati che riuscivano a catturare prigionieri in azioni singole e non di reparto.

Durante tutto il conflitto furono registrate quasi quotidianamente catture di soldati ed ufficiali che talvolta si presentavano spontaneamente alle linee italiane. Molti studi hanno chiaramente dimostrato quanto fosse dura e pericolosa la vita in trincea ed è ragionevole supporre che molti soldati pensarono alla diserzione come al modo più semplice per chiudere a livello personale l'esperienza della guerra com-

battuta[9]. Tuttavia consegnarsi al nemico non era così facile e privo di rischi; i meccanismi della sorveglianza in prima linea, le punizioni come la fucilazione per i disertori, la confisca dei beni, la sospensione degli aiuti ai famigliari, e non ultimo la paura di venir passati per le armi dal nemico, fecero sì che fino a metà del 1918 fossero relativamente pochi gli episodi di diserzione[10].

Secondo la relazione ufficiale italiana i disertori austroungarici durante tutto il conflitto furono 5.513, un numero relativamente basso rispetto ai 168.898 soldati catturati anteriormente alla battaglia di Vittorio Veneto[11].

Dopo la cattura i prigionieri venivano avviati dalle prime linee ai centri di raccolta che ogni armata istituiva nelle retrovie del fronte. Tali centri, che durante la guerra cominciarono ad essere chiamati campi di concentramento, erano inizialmente organizzati sulla tipologia degli attendamenti che l'esercito italiano apprestava durante le grandi manovre di inizio secolo. I prigionieri venivano alloggiati in tende allineate in lunghe file, recintate da reticolati sorvegliati. In breve tempo i campi furono dotati di baracche per i servizi come cucine, infermerie, bagni, comandi, reparti di sorveglianza, ecc.

Una delle funzioni principali di questi campi era quella di far trascorrere ai prigionieri un periodo di quarantena, prima di inviarli nei luoghi di detenzione a carattere definitivo sparsi in tutta Italia. L'esigenza del periodo contumaciale era dovuta al pericolo della diffusione di malattie infettive, come il tifo esantematico, il colera, la tubercolosi, ecc., molto temute dalle autorità sanitarie militari: per scongiurare tali epidemie ed isolare i casi infetti, i prigionieri erano sottoposti a visite mediche, disinfezioni, esami batteriologici e vaccinazioni. Le disposizioni prescrivevano che per ogni prigioniero si dovesse compilare un documento contenente i dati personali, le vaccinazioni e i risultati delle visite mediche; tale documento avrebbe dovuto accompagnare, anche se in realtà non era sempre così, il prigioniero per tutta la detenzione.

In questi campi contumaciali ai prigionieri era consegnata una cartolina speciale prestampata che non doveva essere affrancata, con la quale potevano inviare ai famigliari brevi notizie sul loro stato.

Come già accennato in questi campi gli uffici informazioni interrogavano i prigionieri e reclutavano disertori disposti a collaborare con l'esercito italiano o, verso la fine della guerra, ad arruolarsi nei costituendi eserciti delle cosiddette nazioni irredente.

Fino ai primi mesi del 1916, i prigionieri furono alloggiati perlopiù in vecchie fortezze sette – ottocentesche in disuso, già in possesso dell'amministrazione militare, le quali erano protette da alte mura facilmente controllabili e sicure, come ad esempio ad Alessandria, Forte Ratti e Forte Begato in Liguria, Pizzighettone in Lombardia, Fenestrelle e Pinerolo in Piemonte, ecc. Solo successivamente furono costruiti exnovo i primi veri campi di concentramento, il cui uso ebbe termine dopo la firma dei Trattati di pace del 1919 (Trattato di Saint Germain) e 1920 (Trattato di Rapallo). Nel

Fig. 5 - Estate 1917. Nelle retrovie della zona di guerra i prigionieri passavano un periodo contumaciale in campi costruiti dal Genio italiano ma perlopiù curati da loro stessi [MGR 8/3120].

Fig. 6 - Campo di Bagnaria Arsa. Prigionieri alle docce. Foto come questa venivano diffuse per testimoniare a fini propagandistici il corretto trattamento igienico-sanitario. Per rendere i prigionieri austriaci riconoscibili è stato loro lasciato il berretto dell'uniforme [MGR 6/2248].

Fig. 7 - Profilassi mediche in campo di concentramento provvisorio. Per evitare il diffondersi di malattie infettive tra prigionieri e soldati di scorta si effettuavano analisi batteriologiche [MGR 107/43].

corso del conflitto vi fu quindi un'evoluzione ed una razionalizzazione del sistema di detenzione, anche se i risultati di tali sforzi conobbero vari esiti a seconda delle emergenze cui dovettero fare fronte. Generalmente le condizioni di vita nei campi di concentramento italiani sembra fossero relativamente accettabili, ma vi furono luoghi e periodi nei quali la sopravvivenza dei prigionieri fu alquanto precaria.

Una volta superato il periodo di quarantena, i prigionieri venivano trasferiti a mezzo ferrovia nei campi di concentramento definitivi, dislocati fuori della zona di guerra, in Piemonte, Liguria, e soprattutto nell'Italia centro-meridionale.

Il transito dei prigionieri suscitava la curiosità delle popolazioni che non avevano molte occasioni di vedere il nemico di cui tanto sentivano parlare. I giornali registravano tale interesse, come riferisce l'articolo del «Corriere della Sera» dell'autunno 1915:

> Vigevano 4 settembre notte. Oggi con treno speciale sono giunti da Alessandria 250 prigionieri austriaci. Nonostante l'autorità militare avesse tenuta segreta l'ora dell'arrivo, pure un'immensa folla si è riversata a porta Milano per assistere alla sfilata dei prigionieri che furono alloggiati nei locali dell'ex-polveriera nella brughiera del Ticino. La folla era composta in gran maggioranza di donne e specialmente di operaie dei numerosi calzaturifici vigevanesi, le quali per soddisfare la loro curiosità hanno sacrificato un quarto della mercede giornaliera[12].

I campi di concentramento permanenti potevano ospitare da poche centinaia di prigionieri, quelli che utilizzavano modesti edifici preesistenti, alle diverse migliaia dei più grandi campi costruiti appositamente dal Genio militare come Avezzano, Sulmona, Padula, Asinara, ecc. I luoghi di detenzione alla fine del conflitto risultarono svariate centinaia, tanto che è difficile stilarne un elenco completo e attendibile. Ad oggi non ho ancora rintracciato un elenco ufficiale completo di tutte le località dove erano detenuti i prigionieri austroungarici in Italia. Tutti gli elenchi reperiti negli archivi dell'esercito sono parziali ed incompleti, ma confrontando diverse fonti e archivi come quelli della Croce Rossa o della rilevazione del traffico postale (come cartoline, lettere e vaglia) sono giunto all'individuazione di 269 luoghi di detenzione[13]. In molte di queste località erano presenti campi permanenti, in altre dei distaccamenti più o meno provvisori che ospitavano prigionieri impiegati in lavori distanti dai campi principali.

Qui di seguito l'elenco delle località.

PIEMONTE
Alessandria / Cittadella
Voltaggio
Asti
Marengo
Casale Monferrato
Castel Rocchero
Acqui Terme
Frinco d'Asti
Castel Gavi
Serravalle Scrivia
Stazzano
Exilles
Fossano
Bordighera
Pinerolo
Bardonecchia
Cuneo
Lagnasco
Orme
Vinadio
Colle Tenda
Sparvera
Luserna S. Giovanni
Torre Balfreddo
Torino
Venaria Reale
Chivasso La Mandria
Aymaville
Moncenisio
Oleggio
Oropa
Casalborgone
Formigliana
Valenza Po
Strassoldo

LIGURIA
Genova
Nervi
San Benigno Inferiore
Savona
Forte Begato
Forte Ratti
Forte Sperone
Forte Tenaglia
Forte S. Martino
Forte S. Tecla
Cornigliano
Finalmarina
Ventimiglia /Porto Maurizio
Taggia / S. Remo
Zuccarello
Bordighera
Cicagna
Cogoleto
Loano
Sestri Ponente
Celle Ligure

VALLE D'AOSTA
Aosta
Introd

LOMBARDIA
Milano
Borgoforte
San Pellegrino Bergamo
Pizzighettone
Brescia
Ponte S. Marco
Casalmaggiore
Cremona
Pavia
Vigevano
Voghera
Mantova
Casenedolo
Como
Medole
Roverbella
Quingentole
Casteggio
Oliva Gessi

Celpenchio
Cozzo
Gallarate
Arena Po'

VENETO
Verona
Chievo
Lugagnano
Roncade
San Donà di Piave
Grezzano
Rovigo
Belluno
Chioggia
Forte Procolo
Forte San Felice
Castel d'Azzano
Breganze
Resana
Oderzo
Pescantina
Mozzecane
Thiene
Carpi d'Adige
Angiari
Chiampo
Ganfardina
Castagnaro
Stanghella
Brondolo
Cavarzere
Meolo
Schio (accampamento)
Camponogara
Vicenza (carceri giudiziali)

TRENTINO
Trento caserme via Perini
Gardolo
Rovereto
Ala
Torbole
Isera

FRIULI
Cormons
Udine
Palmanova
Trieste Zaule
Cividale
Campoformido
Bagnaria Arsa
Latisana
Paluzza
Tolmezzo

EMILIA ROMAGNA
Bologna
Castel Trebbio
Forlì
Cesena
Scandiano
Portomaggiore
Cento
Riccione
Carpi
Colorno
Cortemaggiore

TOSCANA
Calci
Firenze fortezza Belvedere
Lucca
Poppi
San Giminiano
Bibiena
Costemaggiore
Livorno
Porto Ercole
Pianosa
Capraia
Poroferraio
Siena
Pienza
Volterra
Cinigliano
Piombino
Ribolla
San Piero a Sieve
Vallombrosa

UMBRIA
Perugia
Orvieto
Pietralunga
Nocera Umbra
Spoleto
Amelia
Acquasparta
Narni
Fossato di Vico
Ospedaletto
Assisi
Bibbiano

MARCHE
Servigliano
Macerata
Urbania
Castellamare Adriatico
Tocco Casauria
Carpegna
Fossombrone
Sassoferrato

ABRUZZO
Avezzano
Sulmona
Fonte d'Amore Sulmona
Teramo
Paternò
Civitella del Tronto

MOLISE
Isernia

LAZIO
Roma
Mandela
Lavaratasi
Velletri
Civitacastellana
Viterbo
Vicovara

Fig. 8 - Inverno 1917-18. Certosa di Padula. Grande campo di concentramento permanente in grado di ospitare alcune migliaia di prigionieri. Il campo ebbe vita lunghissima, fu utilizzato dall'esercito italiano durante la Seconda guerra mondiale; una volta liberato dagli anglo-americani, fu sfruttato dagli inglesi per recludervi prigionieri di guerra e esponenti del Partito Fascista. Fu smantellato nel 1945-46 [MGR 14/6].

Fig. 9 - Campo di concentramento di Città Ducale. Ballo ufficiali. Questi ultimi godevano di un trattamento migliore rispetto ai soldati [MGR 7/2809].

Ciampino
Magliano
Isola di Ponza
Cassino
Cittaducale

CAMPANIA
Napoli
Isola Nisida
Agnano Terme
Casagiove
Padula
S. Maria Capua Vetere
Aversa
Campagna
Isoletta
Maddaloni
Nola
Salerno
Capri
Baronissi
Castello di Baia
Molino
Sala Consilina

BASILICATA
Matera
Muro Lucano
Potenza
Barile
Melfi
Venosa

PUGLIA
Foggia
Casale di Altamura
Monopoli
Acquaviva delle Fonti
Bari
Castellana
Bitetto
Cerignola
Conversano
Lecce
Ostuni
Mola
Barletta

CALABRIA
Crotone

SICILIA
Marsala
Milazzo
Monreale
Palermo
Pozzallo
Cefalù
Collosane
Termini Imerese
Trapani
Villabrate
Adernò
Catania
Nicosia
Noto
Carini
Terrasini
Vittoria
Piazza Armerina
Gottacalda
Lipari
San Giovanni la Punta
San Giovanni/Noto

SARDEGNA
Asinara (Tamburino,Campo Perdu, Stretti, Fornelli)
Cagliari
Laconi
Pittada
San Vito Sardo
Serramanna
Siliqua
Villagrande
Sassari
Monte Narba

ALBANIA
Valona
Durazzo

Gli ufficiali erano ospitati in campi o in luoghi di detenzione a loro riservati e godevano di un trattamento privilegiato rispetto ai soldati di truppa: in qualche caso furono ospitati in alberghi o ville come a Chiampo, vicino a Verona, o in varie località sul Lago Maggiore. Non erano obbligati al lavoro, ricevevano uno stipendio, il loro vitto era migliore rispetto a quello dei soldati e potevano avere l'aiuto di un attendente. Soldati e sottufficiali alloggiavano in camerate che potevano contenere centinaia di persone, non sempre ricevevano la paga, il loro vitto non era abbondante anche se sufficiente, come testimonia il trentino Luigi Daldosso da Valmorbia, recluso il 6 settembre 1915 a Pinerolo:

> In questo giorno un'altra novità avveniva in queste murra la qualle portava un senso di contento in tutti
> Prima che fosse l'ora del secondo rancio un Sergente addeto alla provianda ci avvisava che d'ora innanzi agli odiosi e aboriti maccaroni veniva sostituito il riso, sempre pero fatto e condito con lardo rancido come lo era prima i maccaroni e col solito sugo di pomidoro.
> Comunquesia però in ogni cosa la variazione dileta e così anche in questa ci abbiamo trovato gusto, e natturale gode chi si contenta[14].

Nei campi funzionavano anche degli spacci dove i prigionieri potevano acquistare generi alimentari ed altro.

La corrispondenza dei prigionieri era garantita dalla convenzione dell'Aja, l'organismo preposto era la «Commissione per i prigionieri» istituita presso il Comitato Centrale della Croce Rossa Italiana e la posta giungeva a destinazione tramite la neutrale Svizzera.

I prigionieri di truppa potevano scrivere mensilmente 4 cartoline, gli ufficiali 8. Il numero delle righe era limitato e la scrittura doveva essere chiara, in modo da agevolare il lavoro della censura, che controllava anche la posta in arrivo e i pacchi. Era possibile inviare telegrammi solamente per gravi motivi e il denaro veniva inviato tramite vaglia[15].

La Croce Rossa si occupava anche della ricerca dei prigionieri, dello scambio di invalidi tra le nazioni belligeranti ed organizzava vari comitati che operavano per raccogliere fondi e aiuti.

Dalla metà del 1916 l'esercito iniziò ad utilizzare i prigionieri per lavori di carattere agricolo: dapprima rimboschimento e taglio legname, poi varie altre attività. Tale impiego dei prigionieri suscitò proteste e interrogazioni in parlamento; si temeva che i prigionieri potessero sottrarre lavoro a contadini e operai italiani o addirittura che fossero utilizzati come crumiri durante gli scioperi[16]. Nonostante le proteste, la possibilità di avere mano d'opera a basso costo, fece sì che nell'estate del 1918 l'amministrazione militare non riuscisse più a soddisfare le richieste di centurie di prigionieri lavoratori che venivano impiegati nelle più svariate attività come bonifiche, costruzione di strade, centrali elettriche, industrie e ferrovie, ecc. I prigionieri lavoratori ricevevano un compenso che però risultava quasi sempre inadeguato e forniva occasioni di proteste come testimonia il diario del ladino Albino Soratroi che nell'estate del 1917 si trovava a Tuoro nelle vicinanze del lago Trasimeno.

> Il giorno dopo al lavoro. Si trattava di preparare o meglio di scavare le buche per la piantagione di pini su di una vastissima superficie di terreno collinoso, coperto di cespugli di radica, con i rami di questa si preparano le scope. Il lavoro era tracciato da un ingegnere, ogni buca era distanziata dall'altra di 2 metri, insomma era una specie di scacchiera. Il proprietario del terreno e datore di lavoro (di casato nobile) era spesso

con noi e sempre pronto a far osservazioni: «Ma questa buca è poco distanziata dall'altra o poco profonda»; in molti punti, dopo una ventina di centimetri, si trovava già la roccia. La paga oraria era di 5 centesimi; non era nemmeno ammesso lo sciopero; di questo passo, logicamente, il lavoro proseguiva lento e con le conseguenze che ne seguono. Frequenti malesseri[17].

Fig. 10 - Campo di Santa Maria Capua Vetere. Ciabattini al lavoro. Dal 1916 si iniziò a utilizzare il lavoro dei prigionieri anche fuori dei campi [MGR 7/2811].

La sorveglianza dei prigionieri era affidata a truppe territoriali, soldati per la maggior parte delle classi più anziane, o ai carabinieri.

Spesso si verificarono fughe che però, data la distanza dai confini di Stato, raramente ebbero esiti positivi. Per rendere più difficile le evasioni era proibito ai prigionieri possedere denaro in valuta corrente e i valori venivano cambiati in buoni che funzionavano come moneta accettata solo nei campi.

L'Asinara

In Italia, uno dei più vasti luoghi di detenzione per prigionieri di guerra, fu l'isola dell'Asinara, in Sardegna, dove dal 1885 funzionava una stazione sanitaria costru-

ita per isolare e curare equipaggi e passeggeri di navi sulle quali si verificavano episodi di malattie infettive.

Dalla metà del dicembre 1915 sull'isola furono trasportati circa 23.000 prigionieri austriaci che i serbi, sconfitti dagli austro-tedeschi a Nord e dai bulgari a Est, avevano trascinato con loro in una tragica ritirata fino in Albania. Riporta il «Corriere della Sera» del 21 dicembre 1915:

> La «Gazzetta di Venezia» riceve una lunga corrispondenza dall'Albania, la quale si occupa anche della straziante condizione dei 20.000 prigionieri austriaci avanzo dei 100.000 e più fatti dai Serbi l'anno scorso a Belgrado. Questi prigionieri fra i quali si contano 700 ufficiali, sono ridotti a uno stato così pietoso da non avere nemmeno la forza di ribellarsi ai pochi uomini che li custodiscono, i vinti e i loro guardiani, anzi sono affratellati dalla fame (...)
> Chieggiono l'elemosina e talvolta uccidono chi la nega.
> Sono cenciosi ed emaciati ed il loro corpo è tutto piaghe purulente. La fame, il tifo, la tisi e il colera fanno da 10 a 50 vittime al giorno. I morti restano abbandonati sulla strada ma non sono sempre corvi quelli che mangiano i cadaveri.
> Ora la Serbia ha affidato all'Italia i suoi prigionieri e il macabro lungo corteo è in marcia per Valona che appare agli infelici una terra promessa. Il nome italiano è per essi un simbolo di salvazione. Ma – osserva il corrispondente – molti ancora di questi sventurati cadranno prima di poter ricevere pane e cure da un generoso amico[18].

Altre testimonianze delle drammatiche condizioni dei prigionieri sono riportate nel libro che il generale Carmine Ferrari, Comandante del campo prigionieri dell'Asinara durante il 1916, pubblica nel 1929. Qui di seguito la relazione sanitaria del Colonnello Medico Giuseppe Atzeni:

> I prigionieri arrivano quasi tutti in uno stato deplorevole causa gli stenti, le privazioni, le sofferenze e le malattie di ogni genere cui andarono soggetti nella lunga prigionia in Serbia e durante la ritirata disastrosa, attraverso l'Albania inospite, aspra e mezzo selvaggia, cacciati innanzi da un esercito nemico, prima vincitore e poi vinto ed esasperato dalla rotta, mancante esso stesso di viveri e di trasporti che pertanto, a mala pena, poteva bastare a se stesso.
> Male vestiti, senza ripari contro il rigore del clima, nella penosa via crucis, erano obbligati a cibarsi di erbe, di paglia trita e si disputavano le carogne: dissetavansi ove potevano, senza discernimento, guida né consiglio, nei fossi e con acque dalle loro stesse deiezioni inquinate. Tutto questo essi stessi venivano raccontando con lacrimoso accento di verità. Questa turba disordinata e famelica, spinta avanti da gente che pure aveva fretta di scampare ad altra oste invadente diventata barbara nella riscossa, lasciava la via dolorosamente percorsa, seminata di cadaveri, di moribondi, di estenuati. Arrivarono infatti all'Asinara molti di loro ignudi o quasi, miseramente coperti di

abiti laceri e sudici, che cadevano a brandelli; coi visi sparuti e macilenti, con occhiaie profonde, stralunati, barbe e lunghe ed incolte come le capigliature, nel cui folto brulicavano schifosi insetti, che pure invaso avevano i miseri cenci di cui malamente erano coperti[19].

Dal porto di Durazzo e Valona navi italiane e francesi nell'arco di un mese evacuarono i prigionieri che, estenuati da fame, stenti e malattie, erano in pessime condizioni. Le autorità sanitarie italiane temevano il rischio di epidemie di colera e tifo esantematico, infezioni da cui i prigionieri erano affetti e che avrebbero potuto trasmettersi ai civili se trasferiti nei campi della penisola italiana. Nella traversata morirono secondo talune fonti circa 500 prigionieri[20] i cui cadaveri in alcuni casi furono gettati in mare[21]. L'isola non era attrezzata per ospitare un così alto numero di persone e i prigionieri, anche nei mesi invernali, vennero ospitati in tende. Serio problema era la scarsità dell'acqua potabile; le cure sanitarie risultarono largamente insufficienti vista la gravità delle condizioni dei prigionieri. In sei mesi gli stenti e l'epidemia di colera causarono alcune migliaia di decessi. Attualmente sull'isola è ancora visibile un ossario che contiene i resti di 7.048 prigionieri, probabilmente tutti morti sull'isola.

Debellata l'epidemia di colera nel luglio del 1916, 16.262 prigionieri vennero ceduti ai francesi e sull'isola rimasero solamente prigionieri di nazionalità italiana, gli attendenti, gli ufficiali e alcuni malati intrasportabili.

Dopo l'armistizio sull'isola furono inviati anche soldati italiani, ex-prigionieri degli austroungarici in Serbia e Romania che, dopo lunghe marce, giungevano a Salonicco o in Albania. Gli ex-prigionieri italiani permanevano nella stazione sanitaria pochi giorni, nei quali erano sottoposti alle misure di profilassi sanitaria per poi essere inviati in Italia.

Nella prima metà del 1919 all'Asinara furono reclusi anche 252 militari austroungarici di nazionalità italiana che rientravano dall'Europa orientale e che si temeva avrebbero potuto diffondere le temutissime idee bolsceviche con le quali potevano essere stati in contatto e che erano un vero incubo per i governi dell'epoca[22].

Nel 1920 nei vari campi dell'isola erano ancora presenti circa 6.000 prigionieri di nazionalità ucraino-rutena (russi) che secondo notizie di carattere diplomatico non volevano ritornare in patria se non fosse stato loro garantito che non avrebbero ripreso a combattere pro o contro le armate bianche del generale Denikin.

Dalla metà del 1917 vari movimenti nazionali delle cosiddette nazionalità irredente (cecoslovacchi, polacchi, rumeni, serbi con croati e sloveni) iniziarono a premere sul governo italiano per ottenere, come in Russia e Francia, la costituzione di reparti militari volontari che, al comando di ufficiali italiani, venissero schierati contro l'Austria-Ungheria, con lo scopo di ottenere a guerra conclusa l'indipendenza delle loro nazioni.

Il governo italiano e in particolare il ministro degli esteri Sonnino, erano contrari alla costituzione di nuovi stati slavi indipendenti; si temeva che una futura alleanza panslava avrebbe potuto nuocere alle ambizioni italiane d'acquisire Istria e Dalmazia. Nel 1918, dopo Caporetto e su pressione degli alleati, il governo italiano cambiò atteggiamento e nella prima metà dell'anno i primi reparti cecoslovacchi iniziarono ad essere mandati al fronte. Nella fase finale del conflitto la prima divisione cecoslovacca contava 25.000 effettivi a cui se ne aggiunsero altri 75.000 dopo l'armistizio[23]. La Legione Rumena nel marzo 1919 contava 36.712 effettivi, la Legione Polacca 32.000[24].

I reparti cecoslovacchi, rumeni e polacchi furono considerati a tutti gli effetti alleati e rimpatriati tra il dicembre 1918 e i primi mesi del 1919.

La fine delle ostilità

L'esercito italiano, dopo la battaglia di Vittorio Veneto e fino alla fine delle ostilità, catturò 415.166 prigionieri, un numero elevatissimo che fece letteralmente collassare il collaudato sistema messo a punto nei tre anni precedenti. I campi non erano sufficienti per contenere una tale massa di persone e si verificarono situazioni di vera emergenza che provocarono allarmate proteste austriache e perfino appelli alleati.

Il 10 marzo 1919 l'Ispettorato generale per i prigionieri di guerra dipendente dal Ministero della Guerra invia ai Comandi di Corpo d'Armata Territoriali, responsabili della gestione dei campi di concentramento, il risultato delle ispezioni nei campi stessi. La relazione ha toni di riprovazione e conferma le rimostranze austriache.

> Ispettorato generale per i prigionieri di guerra
> Roma, 10 marzo 1919
>
> Oggetto: Condizioni generali dei prigionieri di guerra
> Ai comandi di Corpo d'Armata territoriali e, per conoscenza: al Comando Supremo = Ufficio Ord. e Mob.
>
> Dall'esame dei rapporti informativi mensili che qui pervengono a norma della circolare 26200 in data 10 settembre 1918 della ex Commissione Prigionieri di Guerra, risulterebbe che le condizioni dei prigionieri nei campi od ai lavori nei territori dei vari corpi d'armata sono in genere soddisfacenti.
> Tale conclusione trovasi in notevole contrasto colle numerose lamentele che qui giungono da varie fonti e che rappresentano, in molti casi, lo stato di abbandono disciplinare in cui i prigionieri sono lasciati, le scadenti condizioni sanitarie, la deficienza di misure igieniche, lo stato di denutrizione e l'eccessivo sfruttamento rispetto alle condizioni fisiche dei prigionieri stessi.

Visite fatte eseguire direttamente in varie località hanno spesso confermato la piena fondatezza di tali lamentele: in taluni casi, anzi, hanno messo in evidenza uno stato di abbandono dei prigionieri veramente deplorevole.
Poiché queste condizioni generali rappresentano un peggioramento sulle condizioni precedenti che erano assai migliori non v'ha dubbio che ciò debba in gran parte attribuirsi al diminuito interessamento delle alte autorità territoriali preposte alla vigilanza dei prigionieri presenti comunque nel loro territorio.
Richiamo perciò tutta l'attenzione delle LL.EE. i Comandanti di Corpo di Armata sulla necessità assoluta di un più diretto interessamento perché rapidamente si addivenga ad un reale miglioramento.
Più particolarmente debbo rilevare come sia in genere poco curata la condizione di vita dei prigionieri: alloggi insufficienti ed inadatti, vestiario e biancheria sudici ed in disordine, pulizia della persona trascurata (parassiti sugli individui, che non sempre si lavano), impiego di individui sfiniti e non atti al lavoro ecc. ecc.
Le condizioni di trattamento sia nei campi come nei lavori devono essere quelle prescritte dalla "Raccolta delle Disposizioni permanenti relative ai prigionieri di guerra" (agosto 1918) e dalle Circolari complementari emanate dalla ex Commissione Prigionieri (Circ. 24112 del 14 novembre per l'impiego della mano d'opera ecc. ecc.).
Si richiamano ad una migliore applicazione di tali norme gli organi incaricati della vigilanza ed anche quelli preposti ai campi e reparti.
Dove il personale preposto è scarso rispetto alla molteplicità dei distaccamenti di lavoro si richieda al personale una attiva moltiplicazione dei suoi sforzi.
Nutro fiducia che le LL.EE. si renderanno pieno conto delle necessità anche di ordine morale e politico del momento (avvicinandosi l'epoca della restituzione dei prigionieri) che al più presto tali condizioni generali abbiano a ritornare normali.
Giudicherò dei loro sforzi dalle relazioni che mi saranno inviate regolarmente nei primi giorni di ciascun mese dalle osservazioni dirette che mi sarà possibile di fare.
Prenderò volentieri in considerazione tutte quelle proposte che mi potranno essere fatte per superare le difficoltà alle quali le LL.EE. non potessero in modo assoluto provvedere di loro iniziativa e con i loro mezzi.
Prego cenno di assicurazione.
L'Ispettore Generale
Zuccari
P.C.C.
Il T. Colonnello di S.M.[25]

Con la firma dell'armistizio la guerra combattuta ebbe fine, ma per i prigionieri che non erano delle nazionalità irredente, ormai considerate alleate, ciò non significava ancora la libertà. Infatti, secondo le disposizioni armistiziali, solo la stipula del trattato di pace impegnava gli alleati al rilascio dei prigionieri (Austria-Saint Germain 1919; Jugoslavia-Rapallo 1920).

Fig. 11 - Ala. Campo provvisorio (probabilmente novembre 1918). Campi come questo, sovraffollati, privi di strutture adeguate, carenti di cibo, acqua e coperte, resero la sopravvivenza molto difficile nell'inverno 1918-'19 [MGR 4/1438].

Alla fine delle ostilità, ad aumentare i problemi logistici, contribuì anche l'enorme numero di prigionieri italiani che rientravano in patria dalle regioni dell'Austria-Ungheria. Questi prigionieri, circa 450.000, tornavano in Italia in condizioni di estremo disagio, dopo aver subito anni di fame e stenti, come ben documenta il lavoro di Giovanna Procacci, il loro arrivo portò il numero di persone da assistere ad una cifra di oltre un milione. Altri 150.000 prigionieri italiani erano ancora in Germania e giunsero in Italia nella primavera del 1919. I prigionieri italiani all'estero furono una cifra superiore ai 600.000, più di 100.000 dei quali morirono per fame e malattie, non senza responsabilità delle autorità politiche e militari italiane, che negarono l'invio di aiuti collettivi per il timore che un atteggiamento benevolo incentivasse la diserzione[26].

Alla già difficile situazione si aggiunse un ulteriore gravissimo problema: infatti, dalla tarda estate del 1918, aveva iniziato a diffondersi anche in Italia l'epidemia di spagnola. Questa malattia, che nel mondo causò 22 milioni di morti, si diffondeva velocemente tra le grandi concentrazioni di persone e colpiva con un'incidenza mag-

giore i giovani tra i 22 e i 45 anni. Difficile stabilire il numero dei decessi fra i prigionieri; Martin Gilbert fornisce questo quadro:

> Anche i prigionieri di guerra cominciarono a essere liberati. Decina di migliaia erano morti di influenza nei campi di internamento. Dei 300.000 soldati austriaci che erano stati catturati all'inizio di novembre del 1918, circa un decimo era già deceduto nell'autunno del 1919. Tra quanti alla fine poterono tornare a casa ci fu il filosofo Ludwig Wittgenstein. Fece ritorno a Vienna il 25 agosto 1919[27].

Secondo la relazione italiana i morti fra i prigionieri austriaci in Italia furono 40.917, ma non sappiamo se tra questi siano conteggiati quelli deceduti a causa dell'epidemia e quelli affidati all'Italia dalla Serbia e concentrati all'Asinara.

La verifica della veridicità dei dati ufficiali sui decessi dei prigionieri, e più in generale sul loro trattamento, è un argomento importante e andrà approfondito con ricerche e studi utilizzanti fonti alternative a quelle militari come archivi comunali, archivi di enti deputati all'assistenza, ecc. nell'intento di tracciare un sempre più preciso quadro della situazione.

Esemplare la vicenda del campo di concentramento di Avezzano e dei suoi cimiteri. Secondo i dati dell'anagrafe del Comune di Avezzano, registro dati di morte, dal 1916 al 1919 nel campo morirono 850 prigionieri, gli elenchi nominativi reperiti identificano però solamente 271 persone. Già nel 1923 il Ministero dell'Interno si era attivato per richiedere ai Comuni notizie circa le salme dei militari appartenenti agli eserciti alleati ed ex nemici e degli internati civili, ma non fu possibile rispondere alle richieste di informazioni del Ministero, in quanto la Divisione Militare di Chieti fornì una documentazione parziale e incompleta. Negli anni 1969-1970 furono traslate al sacrario di Asiago 542 salme e altre 228 nel 1990-'91[28].

Isernia

Nel difficile contesto della fine del conflitto si collocano le vicende degli ex-militari austriaci delle terre irredente. Questi soldati, trentini, sud-tirolesi, triestini e goriziani, dopo la firma dell'armistizio iniziarono a ritornare a casa dalle varie regioni dell'impero in cui erano dispersi, ma dalla metà del novembre 1918, su disposizione di alcuni comandi, furono inviati nei campi di concentramento dell'Italia centrale, come Isernia e Castellamare Adriatico. La vicenda è ben illustrata da Luciana Palla nel libro *Il Trentino orientale e la Grande Guerra* che è finora lo studio più esauriente pubblicato al riguardo. Queste disposizioni interpretavano le clausole armistiziali in modo molto penalizzante per gli ex-soldati dell'impero e l'internamento in Italia, spesso condotto in condizioni drammatiche, fu vissuto dalle popolazioni come una grave ingiustizia.

Le proteste furono sollevate da varie autorità trentine politiche e religiose e fecero sì che dalla metà del gennaio 1919 tutti i prigionieri trentini e triestini internati in Italia fossero trasferiti nei campi predisposti nelle regioni di residenza (Gardolo per i trentini e Palmanova per i triestini). Si ottenne inoltre che i prigionieri anziani non sospetti, appartenenti alle classi anteriori al 1885, fossero inviati alle rispettive abitazioni e che gli altri venissero liberati successivamente, parallelamente al congedo delle varie classi dell'esercito italiano[29].

I provvedimenti non ripararono le conseguenze della dolorosa vicenda. Ancora nel dicembre 1920, l'esponente del partito popolare Ciccolini denunciava, in una riunione della «Commissione pro profughi internati»

> la dura sorte toccata a ben circa 2.000 trentini, soldati o lavoratori per forza dell'ex-esercito austriaco, nella gran maggioranza pieni di odio contro l'Austria, i quali dopo l'armistizio furono incolonnati a casaccio e avviati per le retrovie verso i campi di concentramento dei prigionieri di guerra nel Regno, e poi ammassati e tenuti malvestiti e malnutriti nei confinamenti di Isernia, Castellammare Adriatico, Servignano, Alessandria, Torre Pelice e perfino in Sardegna o a l'Asinara[30].

Alla stessa riunione partecipò anche Alcide Degasperi.Il giornale da lui diretto ne riassumeva così l'intervento:

> L'on. Degasperi dichiara che la Direzione del partito popolare appoggerà i postulati dei convenuti, in quanto essi cercano una giusta riparazione morale e materiale per i danni sofferti. È lieto di constatare che nella discussione nessuno ha attribuite le disavventure capitategli a malvolere della patria, ma purtroppo oltre che alla psicosi di guerra che dominava in tutti gli Stati, ai tristi suggerimenti di qualche trentino stesso. Egli medesimo ne ebbe la conferma dall'allora presidente del Consiglio on. Orlando, il quale deplorando ancora nel novembre del 1918 gli internamenti avvenuti, ebbe a dichiarare che la colpa risaliva alle denunzie pervenute da fattori locali. Vuole confermare ciò, per scagionare la nazione e l'esercito, non per suscitare recriminazioni e rappresaglie, che oramai vogliamo sepolte nell'oblio e nel perdono generale che deve essere concesso da entrambe le parti. Ma questo desiderio non esclude che si parli di riparazioni. Il chiederle alla nazione invece che cercarle in agitazioni antinazionali è un atto di fede nel senso di giustizia e nell'affetto con cui ci guarda l'Italia[30].

L'intervento di Degasperi puntava dunque ad ottenere riparazioni economiche, tentando di limitare lo strascico morale e politico di quanto era accaduto.

Di fatto, il ricordo di quella particolare prigionia segnò profondamente le persone che la subirono.

Un commento assai vivo è costituito dai versi, di autore ignoto, composti o trascritti probabilmente nella primavera del 1919, all'indomani dell'avvenuta liberazione:

Reduci d'Isernia

Noi ch'eravamo sparsi
dall'Alpe all'Ucraina
tutti alla rovina
la fame ci mandò.

Ma finalmente unite
le lingue col pensiero
un malformato impero
facemmo scomparir.

Le madri riabbracciammo
nel nostro detto avito,
quand'ecco un falso invito
ci venne a richiamar.

Noi fummo tutti pronti,
varcammo monti e valli
dormimmo da animali
per terre devastà.

Giunti a Cittadella
siam stati ben trattati,
restammo però agghiacciati
nella tenda a riposar.

Ma il treno, più lontano,
a Isernia ci ha condotti:
ridotti come topi,
in trappola noi siam.

Alla mattina voda (acqua),
a mezzodì tentar la lingua,
la sera c'è l'aringa
e poi è tutto qua.

Di notte ognuno russa,
al dì camicia in mano
per le cacce che si fanno
sui pidocchi senza fin.

Tra le mura del Convento
c'è sempre chi protesta,
ma siamo censurati
di più dei condannati.

Il buon Padre Rosario
ch'amministra questo ossario,
col suo bel sermone
ci rubò le ultime corone.

Ma fra tanti di noi
ce n'erano di scaltri,
si fecero avanti
a Roma per noialtri.

L'ordine fu arrivato
assieme a un delegato:
prima i vecchi, poi i giovani,
di partire all'immediato.

Noi prigionieri, in Russia
non abbiamo tanto sofferto:
questa è stata vera fame
oltre il quaranta per cento[32].

I campi in Trentino

Molti dei 415.166 prigionieri catturati dopo Vittorio Veneto, rimasero nelle regioni devastate dalla guerra e vennero impiegati nei lavori di ricostruzione come i 1.600 che, prelevati dai campi del Trentino, furono utilizzati nel corso del 1919 per costruire la strada che collega San Lorenzo in Banale con Molveno[33].

Il principale campo di concentramento del Trentino era stato costruito nelle vicinanze di Gardolo dal Genio austroungarico come campo contumaciale per prigionieri italiani. Il campo, che da una foto aerea del 1917 risultava almeno il doppio del paese di Gardolo, fu utilizzato anche dall'esercito italiano per concentrarvi i prigionieri originari della regione Trentino-Alto Adige. Nel maggio 1919 sembrava essere insufficiente come testimonia una relazione del comando della 1° Armata che dà disposizioni per la costruzione di un secondo campo presso Meano a nord-ovest del paese di Gardolo. Il campo di Meano avrebbe dovuto ospitare un contingente di

circa 15.000 prigionieri di nazionalità italiana ex-combattenti dell'esercito austroungarico reduci dalla prigionia in Russia. Le notizie su questo rilevante numero di prigionieri provenivano dal Comando Supremo e si rivelarono esagerate. In effetti i prigionieri concentrati furono circa 300. Le disposizioni impartite per la costruzione del campo di Meano sono utili a capire, per analogia, come erano le condizioni di vita nel campo di Gardolo nel maggio 1919.

1. delimitazione del Campo, come quello di Gardolo.
2. dovranno essere montate baracche, per ufficio comando, per cucine prigionieri, per posti di medicazione, per isolamento prigionieri, per bagni e stufe disinfezione, vivanderia ecc.
3. dovranno essere impiantate le tende Roma o di altro tipo, in numero sufficiente ad accogliere il quantitativo di prigionieri sopra indicato, tende che l'Intendenza dipendente provvederà ad inviare subito al campo di Gardolo.
4. sarà provveduto all'impianto di fontanelle d'acqua potabile[34].

Non sarebbero state ammesse le visite di parenti e conoscenti, la corrispondenza doveva rispettare le disposizioni di carattere permanente per prigionieri di guerra, ma si raccomandavano in special modo le operazioni di censura. La custodia doveva essere garantita da un battaglione fornito dal quinto Corpo d'Armata.

La sorveglianza di questi campi non doveva essere sempre così efficace come pretendeva la relazione. Ad esempio, il trentino Severino Chiusole, di ritorno dalla prigionia in Siberia, così descrive la sua fuga dal campo di Gardolo nei primi mesi del 1919:

> Sono arrivato a Gardolo la sera. C'era una caserma con un reticolato intorno. Vi eravamo chiusi come prigionieri, per poi essere condotti in fondo all'Italia. Era notte. Attorno al reticolato c'erano le guardie, distanti 50 metri l'una dall'altra. Io vado verso il reticolato, mi fermo ad ascoltare dove erano le guardie; una guardia ha detto al compagno: «Che ora è?». Ho sentito la distanza delle guardie. Ero poco distante dal reticolato. Mi butto a terra. Sono strisciato fuori dal reticolato e giù per la campagna. Sono arrivato alla linea ferroviaria; e giù di corsa. Guardo sempre a destra per vedere la casa del mio compagno Vittorio. Ho detto: «Adesso sono a Trento e non ho paura di farla a piedi fino a Chiusole». Ero vestito da russo[34].

Poco sappiamo del funzionamento e delle condizioni di vita nei campi costruiti in regione dopo la cessazione delle ostilità ma dai pochi documenti e testimonianze finora reperiti si può desumere che il comando supremo operasse in trentino cercando di sollevare e aiutare le popolazioni così duramente provate dai lunghi anni di guerra, nonostante siano accaduti episodi di gravi mancanze. Di questo spirito teso alla conciliazione sono forse testimonianza le licenze che venivano spesso concesse

fin dal dicembre del 1918, come testimoniano i documenti conservati nella biblioteca di Riva del Garda. Questi documenti portano ben impressi i timbri del campo di concentramento di Torbole, ubicato vicino all'abitato, e sono forse l'unico reperto originale del campo del quale non esiste più alcuna traccia.

Il campo di concentramento di Torbole, così come il Castello di Rovereto, al pari di centinaia di edifici e di località sparse in tutta Italia, hanno perso la memoria della funzione cui sono stati adibiti durante il conflitto e sono prova evidente di quanto la ricerca storica abbia da indagare sul tema della prigionia in Italia durante la prima guerra mondiale.

Nei campi di concentramento della Grande Guerra, vissero milioni di persone, e per la prima volta venne realizzato da vari Stati un così vasto sistema di detenzione per gli individui. La conoscenza dei meccanismi di tale fenomeno ci permette di inquadrare, in modo più completo, le vicende dei tragici episodi concentrazionari successivi alla Grande Guerra, come quello dei campi di concentramento italiani in Libia ed Africa Orientale, nonché quelli ben più tristemente noti della seconda guerra mondiale. Adunata di grandi masse di persone ed avviamento ai campi, costruzione di grandi agglomerati di alloggi semi permanenti, sistemi di sfruttamento a vari livelli di masse di persone detenute in prigionia: molto era già nell'esperienza dei campi di concentramento della Grande Guerra.

NOTE

1 «Come se i guasti perpetrati nel Castello in tanti anni di dominio austriaco fossero pochi, lo storico edificio subì la calamità di dover accogliere le luride torme dei prigionieri austriaci e ungheresi, che ne fecero il più vandalico scempio. Venne la stagione fredda e quei barbari per accendere il fuoco, strapparono serramenti, pavimenti e perfino travature, riducendolo alla più vandalica devastazione»: in G. Chini, *Il castello di Rovereto*, ristampa anastatica dell'edizione 1928, Rovereto, Longo, 1999, p. 73.

2 G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

3 Consegnate le prime bozze di questo studio è stato pubblicato il lavoro di Alessandro Tortato, *La prigionia di guerra in Italia 1915-19*, Milano, Mursia, 2004. Il lavoro di Tortato è un valido contributo alla comprensione di queste pagine di storia e nel complesso conferma le considerazioni da noi qui svolte.

4 Le informazioni del presente contributo provengono principalmente dal fondo F11 (Prigionieri di guerra) dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME) e dall'Archivio della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Archivio Centrale dello Stato, Roma (ACS).

5 L. Tavernini, *I primi sconfitti. Prigionieri austroungarici nei campi di concentramento italiani. 1915-1920*, in *I forti austroungarici nell'Alto Garda*, atti del convegno al Forte Superiore di Nago 27 febbraio - 2 marzo 2002, a cura di D. Riccadonna, Museo Civico di Riva del Garda, Quaderni di Storia n. 1, 2003, pp. 70-81.

6 «Corriere della Sera», *Profughi che si cercano*, 6 aprile 1916, p. 4.

7 C. Pettorelli Lalatta, *I.T.O. - Note di un capo del servizio informazioni d'armata*, Milano, Agnelli, 1931, pp. 136-7.

8 F. Cappellano, *L'Imperial Regio Esercito Austro-ungarico sul fronte italiano 1915-18*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra - Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 2002, p. 217.

9 N. Ferguson, *La verità taciuta*, Milano, Corbaccio, 2002, pp. 473-92.

[10] J. Bourke, *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, Roma, Carocci, 2001, pp. 42, 174, 558-9.
[11] M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra*, Milano, La Nuova Italia, 2001, p. 345.
[12] «Corriere della sera», *Notizie dalla Provincia*, 5 settembre 1915, p. 3
[13] Per le notizie di carattere postale ringrazio Franco Trentini di Arco.
[14] *Il diario di Luigi Daldosso*, a cura di F. Rasera, «Materiali di lavoro», 1983, 1-2, p. 49.
[15] G. Migliavacca, *Prigionieri di guerra in territori italiani durante la prima guerra mondiale*, Pavia, Giorgio Migliavacca, senza data, p. 8.
[16] G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, cit., edizione 2000, p. 223.
[17] A. Soratroi, *I miei ricordi di guerra e di prigionia. (Maggio 1915 - febbraio 1919)*, in *Scritture di guerra n.6,* a cura di L. Palla, Museo Storico in Trento e Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto, 1997, p. 243.
[18] «Corriere della Sera», 22 dicembre 1915, *I prigionieri dei Serbi a Valona*, p. 3.
[19] C. Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1916*, Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1929, p. 274.
[20] P. Giordani, *Per l'esercito serbo*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1917, p. 241.
[21] C. Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1916*, cit., p. 19.
[22] L. Palla, *Il Trentino Orientale e la Grande Guerra*, Trento, Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, 1994, p. 367.
[23] Ufficio storico del Ministero della Difesa Stato Maggiore dell'Esercito (USSME), *L'esercito italiano nella Grande Guerra volume IV*, pp. 173-4.
[24] S. Sierpowski, *L'armata polacca in Italia durante la prima Guerra Mondiale*, in *La prima Guerra Mondiale e il Trentino*, Rovereto, Comprensorio della Vallagarina, 1978, p. 211.
[25] AUSSME, F. 11, b. 115, f. 18B01/25, *Pretesi maltrattamenti fatti ai prigionieri austriaci nei campi della I Armata. Condizioni generali dei prigionieri di guerra.*
[26] G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, cit., p. 167-75.
[27] M. Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1998, vol. II, p. 626. Per il gentile interessamento e le informazioni riguardo ai campi di Avezzano e Sulmona, oggetto di un prossimo studio, ringrazio qui fin d'ora il dott. Luigi Bodio e il gen. Luigi Torres.
[28] E. Maccallini, L. Losardo, *Prigionieri di guerra ad Avezzano*, Avezzano, Grafiche Di Censo, 1996, pp. 49, 51, 57, 65, 68, 69.
[29] L. Palla, *Il Trentino Orientale e la Grande Guerra*, cit., pp. 348-9.
[30] «Nuovo Trentino», *Reduci - Internati*, 24 dicembre 1920, p. 2.
[31] *Ibidem*.
[32] L. Palla, *Il Trentino Orientale e la Grande Guerra,* cit., pp. 363, 364, 365.
[33] T. Marchetti, *Ventotto anni nel servizio informazioni militari*, Trento, Museo del Risorgimento, 1960, pp. 414-5.
[34] AUSSME, F. 11, b. 129, *Trattamento ex militari esercito austro-ungarico*, vol. II, *Costituzione del Campo di Concentramento di Meano per accogliere i prigionieri provenienti dalla prigionia in Russia*, Trento, 8 maggio 1919.
[35] *Il diario di Severino Chiusole, peripezie e ritorno a casa di un soldato della Grande Guerra prigioniero in Siberia*, in «Il Comunale», periodico storico della Destra Adige, Rovereto, Edizioni Stella, 2001, p. 55.

FILIPPO CAPPELLANO

LA BONIFICA DEL CAMPO DI BATTAGLIA (1915-1919)

L'intervento dell'Esercito in soccorso delle popolazioni delle terre liberate

All'indomani della vittoria e della liberazione delle terre invase del Veneto e del Friuli e dell'occupazione dei territori un tempo appartenuti alla Duplice Monarchia, il compito principale svolto dall'Esercito italiano in queste terre fu quello dell'assistenza delle popolazioni che tanto avevano sofferto il periodo di guerra. Le regioni redente poste al di là dei confini del 1915 furono poste sotto l'amministrazione militare dei governatorati di Trento, della Venezia Giulia e della Dalmazia. L'opera dei militari nei mesi seguenti alla liberazione, protrattasi fino al superamento dell'emergenza nel 1919, spaziò dal rifornimento e distribuzione di generi di alimentazione, all'assistenza sanitaria, al mantenimento della sicurezza e dell'ordine pubblico in ausilio ai Carabinieri Reali, al ripristino della viabilità su ponti ferroviari e stradali, alla ricostruzione degli argini dei fiumi veneti, al contributo fornito all'agricoltura ed alla zootecnia[1]. Altri compiti essenziali furono lo sgombero ed il risanamento del campo di battaglia, la sistemazione stradale, il ripristino dei fabbricati di carattere pubblico e la riparazione degli edifici privati entro determinati limiti, la costruzione e messa in opera di baraccamenti per servizi pubblici e per ricovero dei profughi, la riattivazione del funzionamento degli opifici ed officine, delle fabbriche di materiali cementizi, delle fornaci e delle segherie, impiantando anche speciali laboratori per la costruzione di infissi per rendere abitabili le moltissime case che ne erano state private dagli austro-ungarici, la realizzazione dei lavori idrici per rifornire di acqua potabile le popolazioni ritornate al proprio lavoro nei campi ed alla vita nelle città, ecc. Un accordo interministeriale del 7 febbraio 1919 ripartì i compiti di assistenza alle popolazioni tra i vari Ministeri della Guerra, dei Lavori pubblici e dei Trasporti. Alla Guerra spettò: il riassetto e la riparazione delle strade, delle vie ferrate, delle arginature dei fiumi, degli acquedotti, degli impianti idroelettrici; il vettovagliamento della manodopera impiegata nelle varie opere pubbliche; il concorso da fornire al Ministero

dei Lavori Pubblici nella produzione degli infissi delle case, nella riparazione delle abitazioni lesionate e nella costruzione di 500 baracche provvisorie al mese per profughi e sfollati civili. Il Ministero della Guerra avrebbe, inoltre, ceduto a quello dei Lavori Pubblici 5.000 autocarri.

La bonifica del territorio dai residuati bellici

Carattere d'urgenza rivestiva il problema della bonifica degli ordigni esplosivi disseminati nelle campagne. Occorreva più in generale: pulire i terreni dalle masse ferrose costituite dai grovigli di reticolati, schegge, scatolette, bossoli, equipaggiamenti d'ogni sorta, parti d'armamento abbandonate, ecc.; recuperare il legname utilizzato per la costruzione di ostacoli, posizioni difensive e ricoveri; interrare le trincee, i camminamenti e le postazioni scavate a migliaia; rastrellare in modo sistematico i proietti e le bombe inesplose nelle zone ove la lotta per tanti mesi era infuriata. Particolare attenzione doveva essere posta nella rimozione o brillamento in loco degli ordigni a caricamento a gas impiegati diffusamente dai due contendenti soprattutto negli ultimi due anni di guerra. Occorrevano perciò artificieri e personale tecnico specializzato per evitare tragici incidenti. Esistevano, talvolta celati in caverne o in riservette abilmente mascherate, interi depositi di materiale esplosivo, la cui movimentazione per il trasporto in zone sicure dove procedere alla loro neutralizzazione richiedeva l'intervento di colonne di autocarri. Non ultimo vi era il problema del recupero delle salme dei caduti che numerose, specialmente nelle zone impervie di montagna, giacevano insepolte o sotterrate spesso sommariamente, sia sulle posizioni dove più si era combattuto sia nelle retrovie soprattutto nei pressi degli ospedali da campo. La regione di guerra e le terre liberate furono così suddivise in tante piccole zone assegnando a ciascuna una squadra fissa di militari comandata da un ufficiale, affinché percorresse, con metodo, il terreno di sua giurisdizione e con sistema procedesse alla ricerca di tutti gli ordigni esplodenti per inertizzarli o trasportarli in centri di raccolta. Una attiva propaganda venne poi fatta fra le autorità civili e gli ecclesiastici affinché con la parola e con il consiglio costante incitassero le popolazioni a lavorare guardinghe nei campi e a non toccare nulla che fosse sospetto, ma ad avvertire i capi della squadra di rastrellamento dell'eventuale rinvenimento di proietti, di bombe e di congegni bellici. Per gli insegnanti delle scuole rurali fu compilato un libretto nelle versioni in lingua italiana e tedesca, corredato da tavole con la descrizione dei principali proietti ed artifizi esplodenti, affinché facessero conoscere agli alunni gli ordigni pericolosi e li esortassero di continuo a non toccare o maneggiare nulla di quanto avessero rinvenuto per le campagne. Furono stampati anche manifesti e tavole murali da appendere per le piazze con le figure degli artifizi più dannosi, soprattutto i petardi e le bombe a mano. Il Comando Supremo ottenne dal Ministero della Guerra l'autorizzazione a elargire premi agli alunni che avessero

indicato ai maestri la presenza di proietti o bombe inesplose. Un esempio fra tutti dell'enorme lavoro svolto dai militari dell'Esercito per la bonifica dei terreni dai residuati di guerra fu dato dal 160° Gruppo di artiglieria impiegato nel rastrellamento nella zona tra Romanziol e Grisolera sulla linea del Piave. In poco più di un mese di attività, dal 20 gennaio al 28 febbraio 1919, il reparto fece esplodere sul posto 3.264 proietti d'artiglieria e 4.652 bombe a mano e trasportare nei magazzini: 9 bombarde complete, 12.026 granate d'artiglieria di ogni calibro, 24 casse di bombe da fucile, 4.160 bombe a mano, 350.000 cartucce di fucile e mitragliatrice, 100 quintali di bossolame e 236 bombole d'aria compressa.

Il servizio recuperi materiali bellici e bonifica da esplosivi nel corso del conflitto

Fin dall'estate del 1915 il Comando Supremo aveva impiegato delle compagnie presidiarie per il risanamento e la pulizia del campo di battaglia. Composte da personale non abile al servizio di prima linea, erano assegnate una per ogni divisione o corpo d'armata ed avevano il compito del risanamento igienico del terreno (seppellimento di cadaveri, riassetto di tombe improvvisate, disinfezione delle trincee, delle latrine, dei rifiuti, ecc.), della raccolta e disinfezione dei capi di vestiario e degli equipaggiamenti abbandonati, del trasporto di acqua ai combattenti, dello sgombero delle armi o di parti di esse dal campo di battaglia. Le prime tre compagnie costituite furono assegnate una alla 2ª Armata e due alla 3ª, dopo aver seguito un periodo di istruzione di una settimana sulle più elementari norme igieniche di risanamento del campo di battaglia[2]. Erano previsti anche dei premi in denaro per stimolare la raccolta dei materiali da guerra abbandonati[3]. In luglio le disposizioni che prevedevano la corresponsione di un premio ai reparti per il recupero dei bossoli di cartucce sparate furono estese anche ai bossoli d'artiglieria. La circolare del Ministero della Guerra comprendeva un vero e proprio prezziario che variava in relazione al calibro del bossolo, ricaricabile o meno, recuperato. In settembre il Comando Supremo sollecitò le armate al rispetto del regolamento di esercizi per l'artiglieria che prevedeva la riconsegna alle direzioni d'artiglieria dei bossoli sparati nelle casse regolamentari di trasporto[4].

Si verificavano, intanto, le prime imprudenze nel maneggio degli ordigni inesplosi, come quella apostrofata dal Comando Supremo nella circolare n. 3698, che aveva causato la morte di sei soldati a Milano nel tentativo di disinnescare una granata austriaca. A causa dello scarso numero di compagnie presidiarie preposte al risanamento del campo di battaglia, il servizio di recupero non dette i risultati sperati, tanto che saltuariamente vi furono impegnati gli stessi reparti operanti nelle pause dei combattimenti e durante il periodi di riposo. «Deciso a fare in modo che il materiale di guerra non venga sprecato – recitava una circolare a firma Cadorna – e che il ricupero delle armi

soprattutto, dia il massimo rendimento in modo da riuscire di vero aiuto alla produzione nazionale, ho stabilito di affidare tal compito in modo continuativo alle compagnie presidiarie, alleggerendone di massima le truppe che combattono». Il Comando Supremo dispose, quindi, per l'assegnazione di una compagnia presidiaria a ciascuna divisione di fanteria impegnata in prima linea. Il comandante della compagnia presidiaria dipendeva direttamente dal capo di stato maggiore della divisione. La circolare concludeva specificando: «Affinché ogni autorità sia compresa dell'importanza del ricupero delle armi, basti accennare al fatto che il consumo delle armi nel nostro Esercito – per il solo fatto delle armi abbandonate – raggiunge cifre che in nessun esercito belligerante si sono mai eguagliate»[5]. Allo scopo di stimolare l'attività delle compagnie presidiarie divisionali e di rendere assai più produttivo il loro servizio, vennero ribadite le disposizioni sui premi in denaro per la raccolta dei materiali da guerra, già diramate l'anno precedente con la circolare n. 2152 del 30 luglio[6].

Nel novembre del 1916 furono emanate disposizioni per la costituzione presso ogni intendenza d'armata di un ufficio speciale per la raccolta di rottami con alle dipendenze squadre di militari ed un drappello automobilistico addetti alla raccolta del materiale metallico giacente in zona di guerra. Tali uffici potevano avvalersi anche dell'apporto di manovalanza civile reclutata nei paesi limitrofi e debitamente retribuita. I compensi da elargire alle truppe erano stabiliti in base alla qualità del metallo raccolto.

> La raccolta dei materiali sul posto va fatta per cura delle truppe operanti e di speciali reparti di Milizia Territoriale. Necessita far ben comprendere ai comandi delle truppe l'importanza massima di tale raccolta, mettendo in evidenza il valore effettivo che, nella economia della guerra, rappresenta il recupero dei metalli, sia dal punto di vista del prezzo da essi raggiunto, sia per la necessità di ricorrere a tutte le opportunità per alimentare l'industria dedita alla produzione del munizionamento. I corpi operanti dopo le azioni, nelle ore di riposo debbono provvedere alla raccolta di tutto quanto trovasi abbandonato sui campi di battaglia. I materiali così raccolti dovranno per cura dei corpi stessi essere consegnati a salmerie, colonne munizioni, autocarri vuoti di ritorno, ecc., ed essere accatastati in località scelte dalle varie intendenze, possibilmente presso determinati comandi di tappa o i magazzini avanzati. Da tali località saranno poi trasportati al centro di raccolta e di selezione per cura dell'ufficiale appositamente incaricato coi mezzi messi a sua disposizione dall'Ufficio recuperi. (...) Nulla è innovato di quanto ha tratto alla raccolta dei bossoli e dei materiali da guerra in buono stato di servizio[7].

Sempre nel 1916 fu istituito un apposito servizio di recupero di proietti di grosso calibro nemici inesplosi, che si pensava di poter reimpiegare con le nostre bocche da fuoco. Il personale preposto appartenente a classi anziane fu tratto dalla Milizia Territoriale. Si trattava essenzialmente della raccolta del munizionamento sparato

dai mortai Skoda da 30,5 cm, che, a seguito di esperienze eseguite dalla Direzione dell'Officina di Costruzioni d'Artiglieria di Piacenza nel maggio 1916, poteva essere sparato con alcuni accorgimenti anche dall'obice italiano da 305/17. Il Comando Artiglieria della 3ª Armata fu incaricato della costituzione di 2 squadre di 40 uomini al comando ciascuna di un ufficiale, che avevano il compito esclusivo del servizio di recupero proietti inesplosi di grosso calibro da svolgersi in tutta la zona di guerra[8].

Ad imitazione di quanto attuato presso l'Esercito britannico, dove gli organi tecnici d'artiglieria provvedevano all'analisi accurata dei campioni di proietti sparati dal nemico allo scopo di acquisire dati sulla composizione metallurgica e chimica degli acciai e degli esplosivi impiegati e soprattutto sulla tipologia dei gas contenuti nelle granate a liquidi speciali, il Comando Supremo ordinò alle varie intendenze d'armata di provvedere in tal senso, affinché «gli oggetti o frammenti che per sostanze di cui sono fatti o per singolari caratteristiche di costruzione sembrino meritare un particolare rilievo, vengano sottoposti all'esame di quegli enti tecnici che caso per caso saranno competenti per materia»[9].

Nell'agosto 1917, sull'esempio della 3ª Armata che già nel luglio 1916 aveva costituito un reparto autonomo recupero proietti[10], si crearono presso ogni armata dei reparti analoghi incaricati della raccolta e dello scaricamento di proietti inesplosi di ogni calibro. Tali reparti organici, comandati da un capitano e posti alle dirette dipendenze dei comandi d'artiglieria d'armata, erano composti di 3 squadre di operatori, ciascuna con 16 uomini, e di una squadra servizi. Il reparto autonomo recupero proietti della 3ª Armata organizzò un corso d'istruzione di 25 giorni per l'addestramento dei componenti dei reparti delle altre armate[11].

Anche la maggiore disponibilità di compagnie presidiarie non valse a risolvere il problema della raccolta dei materiali d'armamento e d'equipaggiamento abbandonati sui campi di battaglia, tanto da costringere il Comando Supremo a disporre l'impiego in tal compito dei reparti di marcia e dei battaglioni complementari in addestramento nelle retrovie[12]. I premi in denaro furono estesi al recupero di materiali tecnici quali macchine perforatrici, stazioni fotoelettriche, ecc.[13]. Le lamentele sulla scarsa efficienza del servizio recuperi coinvolsero pure gli uffici speciali dediti alla raccolta dei rottami metallici. «Il Ministero delle Armi e Munizioni ha nuovamente fatto conoscere l'assoluta necessità che si dia nuovo impulso al servizio di ricupero e raccolta materiali siderurgici in genere (ferro, ghisa, acciaio) onde poter superare la grave crisi derivante dalla insufficiente nostra capacità di produzione di tali sostanze di fronte agli aumentati, imprescindibili bisogni del munizionamento»[14]. Si raccomandava in particolare la ricerca di materiale per ferrovie Decauville e di filo spinato e liscio, di cui vi era grave carenza[15]. Scarso era anche il gettito dei bossoli d'artiglieria sparati che venivano restituiti dal fronte. «Poiché risulta che, nonostante le ripetute raccomandazioni, non vengono restituiti che in piccola parte e con sensibile ritardo agli enti di provenienza gli imballaggi delle munizioni ed i bossoli sparati – sul cui recupero occorre invece, com'è noto, poter fare sicuro assegnamento – pregasi

impartire tassative ed urgenti disposizioni affinché la restituzione di detti materiali si effettui, d'ora innanzi, con l'accuratezza e la sollecitudine che sono assolutamente necessarie»[16]. Il Comando Generale d'Artiglieria fu costretto a nominare una commissione di ispettori, in genere ufficiali superiori col grado di colonnello, per vigilare sulla restituzione dei bossoli vuoti d'artiglieria da parte dei comandi d'artiglieria operanti[17].

Già prima della conclusione delle ostilità erano frequenti incidenti con materiale esplodente raccolto e maneggiato incautamente da civili. «Avvengono con una certa frequenza disgrazie nella popolazione civile per scoppi di proietti (granate, bombe a mano, ecc.) abbandonate dalle truppe nei terreno dove si svolgono esercitazioni. Ciò, oltre alla dolorosa impressione che produce nel pubblico, porta talora a reclami per indennizzi». Fu così ordinato ai reparti in addestramento di eseguire con maggiore accuratezza il rastrellamento dei colpi inesplosi al termine delle esercitazioni e di porre sentinelle all'ingresso dei poligoni e dei campi d'istruzione per impedire l'accesso agli estranei[18].

Nell'agosto del 1918 il Comando Supremo dispose la costituzione di squadre recupero bombe a mano ed artifizi per ciascuna divisione o corpo d'armata in linea, nella considerazione che per l'esecuzione delle pericolose operazioni di sgombero di tale munizionamento necessitasse personale specializzato ed all'uopo istruito. Le squadre, poste alle dipendenze dei reparti autonomi recupero proietti d'armata, contavano su un graduato e 9 soldati. Ogni armata non poteva disporre di più di 6 squadre[19]. Nel corso del 1918 si formarono altri reparti autonomi recupero proietti destinati alle armate ricostituite o di nuova formazione; si ebbero così il 2°, 5°, 7° e 8° reparto in organico alle rispettive armate. Il sempre più vasto ricorso al munizionamento a caricamento a gas da parte del nemico rese necessario l'inserimento nell'organico dei reparti autonomi recupero proietti di personale specializzato per l'analisi chimica del contenuto di bombe e granate a liquidi speciali. «I reparti autonomi di ricupero proietti avevano da principio lo scopo sia di eliminare il pericolo che per le nostre truppe costituivano i proietti rimasti inesplosi sul campo di battaglia, sia di predisporne le varie parti per essere trasportate e reimpiegate. Ora però, il crescente impiego di proietti speciali esige che – ai fini della difesa antigas – vengano esaminati sollecitamente e senza eccezione tutti i proietti di tal genere rimasti inesplosi e se ne raccolga il contenuto con le dovute precauzioni per sottoporlo alle analisi dei chimici. L'esame di questi proietti riveste poi somma importanza sotto il punto di vista artiglieresco per studiare i sistemi particolari di riempimento e caricamento dei proietti a gas del nemico»[20]. Per motivi di sicurezza si ordinò di far esplodere sul posto i proietti di artiglieria austriaci inesplosi e di far affluire alle direzioni di artiglieria di armata le schegge recuperate, mentre i proietti nemici ritrovati intatti avrebbero dovuto essere inviati alla Direzione d'Artiglieria di Torino[21]. La riduzione imposta dal Comando Supremo nell'ottobre 1918 del personale addetto alle intendenze rischiò di andare ad incidere pesantemente sull'operatività degli uffici raccolta rotta-

mi metallici, che fino ad allora avevano svolto un ruolo non marginale con il recupero di diverse migliaia di tonnellate mensili. Il Comando Generale per le Armi e Munizioni inoltrò, quindi, una allarmata richiesta al Comando Supremo affinché soprassedesse alla progettata contrazione di personale a disposizione degli unici tre uffici raccolta rottami rimasti dopo la ritirata di Caporetto. «La già grave situazione dell'industria siderurgica nazionale a motivo della scarsità di rottami, è diventata in questo momento oltremodo preoccupante e tale da prevedere una chiusura a brevissima scadenza di tutti gli stabilimenti siderurgici se non si riuscirà a provvedere»[22]. A fronte dell'enorme quantità di materiale ferroso da recuperare, l'attività degli uffici recupero urtava contro la difficoltà di avere a disposizione un numero sufficiente di mezzi di trasporto, che le armate in genere tendevano a lesinare.

Nel dopoguerra

La conclusione del conflitto ingigantì ulteriormente il problema dello sgombero dei residuati bellici, in quanto occorreva procedere anche al recupero degli armamenti ed equipaggiamenti che l'Esercito austro-ungarico in rotta aveva abbandonato sul territorio nazionale. Rotti molto spesso i vincoli disciplinari, nella fuga verso i propri confini per evitare la cattura, le armate asburgiche si erano sfaldate lasciando per strada le dotazioni d'armamento ed abbandonando intatti interi magazzini e depositi. Per avere un'idea, anche solo indicativa, degli enormi problemi posti dalla conservazione, trasporto, recupero e distruzione di munizionamento bellico che lo Stato italiano si trovò ad affrontare basti pensare che al cessare delle ostilità l'Esercito risultava in possesso in zona di guerra di circa 26 milioni di proietti d'artiglieria, 9 milioni e mezzo di bombe e 15 tonnellate di esplosivi ed in zona territoriale di circa 5 milioni di proietti, 3 milioni di bombe e 25 mila tonnellate di esplosivi. Inoltre, nell'insieme delle due zone, esistevano 950 milioni di cartucce per armi portatili[23].

Nel novembre 1918 furono istituite, così, presso ciascuna armata delle commissioni raccolta materiali bellici incaricate dell'organizzazione e della sorveglianza del servizio, che si avvalse nei primi tempi anche dell'opera di prigionieri di guerra. Le commissioni avevano alle dipendenze per lo speciale incarico i comandi di tappa distribuiti capillarmente su tutti i territori della zona di operazioni. Le commissioni addette ai recuperi facevano capo ad una Commissione Centrale del Comando Supremo con sede a Padova, a sua volta dipendente dall'Intendenza Generale.

> La raccolta del materiale catturato al nemico o comunque abbandonato e disperso è devoluta ai comandi di tappa nell'ambito della circoscrizione territoriale di ciascun comando. Importa soprattutto raccogliere le armi, le munizioni, le vettovaglie di ogni specie, i quadrupedi, il carreggio, gli autoveicoli ed in genere tutti i materiali mobili o soggetti al deterioramento. I grandi depositi dei materiali che per la loro entità o natu-

ra non conviene per ora muovere saranno lasciati in sito debitamente salvaguardati da eventuale manomissione. I non militari detentori di armi e munizioni trovate nel territorio hanno l'obbligo di consegnarlo subito al comando di tappa più vicino incorrendo, in caso contrario e per effetto del bando del Comando della 3ª Armata in data 11 novembre u.s., in gravissime pene. Per la raccolta dei materiali di cui si tratta ogni comando di tappa dispone dei mezzi di trasporto assegnatigli dalla Direzione delle Tappe, di personale di truppa per le operazioni di carico, scarico e custodia e di ufficiali e soldati di artiglieria per la raccolta di armi e principalmente di munizioni. Ove il personale di truppa per le operazioni di carico, scarico e custodia non fosse sufficiente i comandi di tappa sono autorizzati a rivolgere, volta a volta che loro occorre, richiesta di personale ai corpi, reparti o servizi stanziati nel territorio di loro giurisdizione e a servirsi momentaneamente per le sole operazioni di scarico e carico di prigionieri in transito, debitamente sorvegliati, senza però trattenerli a tale scopo in più del tempo prescritto[24].

Si provvide, inoltre, fin da subito ad ampliare l'organico dei vari reparti autonomi recupero proietti d'armata.

Nei territori da noi occupati sono sparse ovunque lungo le strade, dietro le siepi, nei fossati, nei campi, sul greto dei fiumi ed entro le abitazioni, numerose bombe a mano abbandonate dal nemico. Si trovano altresì in gran numero bombe a mano nostre, specialmente nelle zone ove si svolsero i recenti combattimenti. Siccome tali artifizi costituiscono un serio pericolo per l'incolumità delle truppe e degli abitanti (specialmente dei ragazzi), è necessario: 1) che quelli che si trovano in condizioni di essere rimossi siano nel più breve tempo raccolti in depositi provvisori opportunamente sorvegliati per essere poi avviati ai centri di affluenza, quando saranno stabiliti; 2) che quelli maggiormente pericolosi siano distrutti sul posto. Tale compito dovrà essere affidato ad apposite squadre formate con personale pratico del maneggio degli artifizi e del trattamento degli esplosivi. Intanto, come provvedimento immediato, fa d'uopo diffondere nel modo più ampio, non soltanto alle truppe, ma anche, e specialmente, alle popolazioni, per mezzo dei sindaci, la conoscenza degli artifizi suddetti, esponendo in luoghi abitati dei modelli inerti ed affiggendo manifesti in cui siano riportati i disegni degli artifizi stessi con la proibizione di toccarli e con tutte le indicazioni necessarie per identificarli e per evitare inconvenienti[25].

A fine novembre il Comando della 3ª Armata, che nel corso del conflitto era stato da guida e da riferimento nel campo della bonifica del campo di battaglia anche per lo stesso Ufficio Tecnico del Comando Supremo, organizzò dei brevi corsi di istruzione del personale preposto al rastrellamento delle bombe a mano e proietti inesplosi per mantenere ad organico i reparti autonomi recupero in previsione del congedamento delle classi più anziane e più esperte in tale servizio[26]. A quell'epoca

la situazione del 3° reparto autonomo recupero proietti vedeva il grosso della forza con un ufficiale e 50 uomini dislocato a Treviso, un distaccamento con un ufficiale e 31 uomini a Oderzo e 6 squadre divisionali rastrellatori di bombe a mano con 243 uomini.

Nel dicembre 1918 giunse l'ordine di procedere al disfacimento di tutte le opere di difesa eseguite nella zona di operazioni ad eccezione di quelle situate sulla linea tenuta dalle truppe italiane nell'ottobre 1917 in prossimità del confine col Regno serbo-croato. Era prevista la cessione ai proprietari dei terreni dei materiali di rivestimento delle opere di fortificazione campale ad esclusione dei materiali metallici (paletti di ferro, filo spinato, ecc.), che dovevano essere restituiti all'amministrazione militare. Ciò valeva solo nel caso in cui il recupero dei materiali ferrosi ed il trasporto alle officine metallurgiche non avesse richiesto una spesa superiore al valore intrinseco dei rottami. In zone d'alta montagna l'opera dei militari si limitò, quindi, alla raccolta ed al cumulo dei residuati di ferro in vicinanza delle linee di combattimento[27].

Furono compilati a cura dell'Ufficio Tecnico del Comando Supremo una istruzione a stampa *Note sulla distruzione di proietti, bombe a mano, granate, bombe da fucile, sparati o lanciati ma rimasti inesplosi sul terreno* ad uso degli artificieri delle squadre di recupero ed un opuscolo dal titolo *Notizie relative ai proietti, bombe ed artifizi vari inesplosi sparsi per le campagne* dedicato particolarmente ai maestri di scuola. La prima pubblicazione era una guida contenente le norme di impiego delle squadre rastrellatori e le tecniche utilizzate per la distruzione per via pirica delle varie tipologie di artifizi[28]. Il secondo opuscoletto

> è corredato da alcune tavole murali in cui trovansi rappresentati in grandezza naturale i principali tipi di proietti, tutte le bombe a mano e da fucile italiane ed austriache, le bombe da bombarde ed i vari artifizi esplodenti. Esso mira a fornire agli insegnanti il modo di diffondere tra gli alunni la conoscenza delle forme caratteristiche dei diversi materiali pericolosi sparsi ovunque i quali non debbono essere rimossi o toccati. Ed al riguardo è appunto rivolta ai maestri una speciale raccomandazione perché si valgano dell'ascendente che hanno sull'animo dei ragazzi per ottenere da questi la promessa di non toccare assolutamente gli ordigni che trovassero lungo le strade, nei fossi, per i campi, nelle case, sotto le macerie, ma di denunziare in classe i materiali ed ordigni di guerra che abbandonati rinvengano, indicando la località dove gli hanno visti. Le indicazioni che i ragazzi daranno, saranno premiate con un piccolo compenso in denaro, già stato autorizzato dal Ministero della Guerra che particolarmente ho interessato[29].

I lavori di ripristino delle arginature dei fiumi veneti furono preceduti da un imponente lavoro di bonifica da materiale esplosivo e di sgombero di rottami ferrosi. La posizione del Piave aveva costituito per un anno la prima linea ed era ingombra di reticolati, ricoveri e gallerie in legno, calcestruzzo e cemento armato e disseminata

di armi e munizioni abbandonate, oltre che di proietti inesplosi. Gli argini in particolare e le zone immediatamente adiacenti erano stati fortificati a difesa dai contendenti e sconvolti da lavori di fortificazione campale e dai duelli di artiglieria. Inoltre, giacevano insepolte molte salme e numerose erano le tombe improvvisate e le fosse comuni ricavate spesso proprio sugli argini. Il Comando Supremo dispose così che tutte le armate mettessero immediatamente alle dipendenze del Comando Generale del Genio una aliquota dei propri reparti autonomi recupero proietti per l'impiego lungo il corso del fiume sacro alla Patria, allo scopo di prevenire disgrazie tra i lavoratori impegnati nella risistemazione delle arginature[30]. Il Comando Generale del Genio intendeva assegnare un plotone di personale pratico nella rimozione e brillamento proietti inesplosi a ciascuno dei 14 cantieri di lavoro dislocati da Nervesa al mare[31].

La commissione ricupero materiali dell'Intendenza della 3ª Armata aveva, intanto, provveduto a riarticolare il proprio dispositivo nel settore di competenza che andava dal Piave al Vallone di Doberdò oltre l'Isonzo. Tale territorio era stato suddiviso in 12 zone coincidenti con le circoscrizioni dei comandi di tappa e riunite fra 4 comandi di raggruppamento d'artiglieria d'assedio o pesante campale, con sedi rispettivamente a Oderzo, Portogruaro, San Giorgio Nogaro e San Valentino in Pieris. I compiti dei comandi di raggruppamento erano:

> raccogliere, immagazzinare, smistare secondo la specie e custodire in magazzini o depositi presso le rispettive stazioni ferroviarie tutti i materiali rinvenuti; ritirare dai centri minori dei comandi di tappa o eventualmente da altri depositi i materiali da questi segnalati, riunendoli nel proprio centro di raccolta; rastrellamento minuto e diligente di tutto il terreno pel recupero di bombe a mano, artifizi da guerra e proiettili inesplosi; disfacimento dei reticolati e ricupero dei materiali ricavabili. (...) Per il disimpegno di tali compiti, i comandi di raggruppamento disporranno dei seguenti organi e mezzi: 1) personale e mezzi del raggruppamento e dei reparti dipendenti; 2) comandi di tappa con il personale ufficiali e sottufficiali e con la compagnia presidiaria ad essi a tal uopo assegnata e i prigionieri di guerra che verranno assegnati. La compagnia presidiaria ha per speciale incarico l'immagazzinamento e la custodia dei materiali raccolti dal personale dei raggruppamenti e di quelli da essa stessa raccolti dentro l'abitato e dintorni, o recuperati da altri reparti di qualunque arma dislocati nel territorio; 3) squadra di soldati della direzione d'artiglieria d'armata specializzati sul servizio ricupero bombe, artifizi pericolosi e proietti a liquidi speciali o carichi; 4) mezzi di trasporto carreggiati o autocarreggiati da richiedersi volta a volta al presidente della commissione ricupero. (...) Per la cernita e custodia del materiale raccolto saranno osservate le seguenti norme: 1) il materiale italiano sia separato da quello austriaco e di altri eserciti; 2) materiale di artiglieria: sarà tenuto separato secondo varie sue categorie e specialità (artiglierie, armi portatili, artifizi – munizioni, carreggio, bardature, ecc.) e sue suddivisioni; le armi e munizioni in buono stato, e quindi adoperabili,

distinte da quelle avariate; 3) materiale del genio: dovrà essere tenuto distinto nelle sue varie specialità (da ponte, telegrafonico, ferroviario, attrezzi da lavoro, materiale da costruzione, ecc.); 4) gas e liquidi infiammabili e venefici: saranno raccolti con somma cautela e tenuti in locali assolutamente separati e sotto rigorosa custodia; 5) materiale vario (d'aeroplani, d'aerostatica, d'automobilismo, ecc.): sarà tenuto separato secondo la rispettiva specialità, anche se non è materiale esclusivamente bellico (macchine agricole, utensili vari, materie prime, ecc.); 6) rottami metallici: tenerli distinti a secondo del metallo dal quale sono formati. Non verranno compresi fra i rottami i bossoli e caricatori, né quelle parti d'arme (culatta, otturatori e simili), parti di affusti di macchine, trattrici, autocarri, ecc. che possono essere utilizzati dall'Esercito; tutti questi rottami vanno separati fra loro e da quelli non altrimenti utilizzabili che per la trasformazione in materia prima, proiettili esplosi, spezzoni scarichi, rottami di poutrelles, di paletti, ecc.); 7) quadrupedi: dovranno essere raccolti presso i singoli comandi di tappa e governati tenendoli distinti per specie[32].

In dicembre lo stesso Sotto Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Pietro Badoglio, tenne una conferenza alle commissioni ricupero delle armate, i cui presidenti si erano riuniti per l'occasione a Padova. Il generale pose l'accento sulla necessità di intensificare l'opera di raccolta dei materiali di ogni specie ma soprattutto dei rottami ferrosi e dei proietti d'artiglieria per ricavarne materia prima indispensabile al funzionamento degli stabilimenti industriali che risultavano in grave crisi di approvvigionamento. Badoglio si dimostrò contrario all'impiego di personale borghese in considerazione della vasta disponibilità di prigionieri e di truppe italiane inoperose.

Il censimento dei materiali ricuperati è stato finora tardivo, incompleto, inesatto e non uniforme. Il Comando Supremo si è trovato nell'impossibilità di segnalare esattamente al Governo i materiali che poteva mettere a sua disposizione. Per questa ragione ha ordinato il censimento generale che dovrà pervenirgli per il 25 corrente. Questo prossimo documento, è il documento base che dovrà essere in seguito accuratamente aggiornato, segnalando gli aumenti e le diminuzioni. Le commissioni di ricupero di armata non sono enti solo di ricezione, ma sono enti attivi di raccolta e di ricezione. Essi richiedono alle armate che devono fornirli, i mezzi occorrenti. Poiché il nemico non ha avuto tempo di raccogliere il materiale nostro cadutogli in mano dopo Caporetto, esistono ancora ingenti quantità di materiale nostro sulle posizioni (specialmente in quelle disagiate) dove prima trovavansi. Conseguentemente nella ricerca del ricupero debbonsi adibire ufficiali di artiglieria e del genio dei comandi che per ultimi risiedevano nelle località nelle quali debbonsi fare le ricerche. (...) Unità di linguaggio: sarà pubblicato dal Comando Supremo un elenco nomenclatore unico che ampiamente diffuso dovrà da tutti indistintamente essere applicato. Tale elenco nomenclatore è quello stesso che servirà alle armate per la compilazione delle situa-

zioni. (...) Materie prime: urge dare opera attivissima alla raccolta, giacché il Governo chiede insistentemente le materie prime che difettano per tenere in vita gli stabilimenti. Problema questo importante tanto sotto il punto di vista economico quanto sotto il punto di vista sociale. Bisogna intensificare e rendere più redditizia la raccolta. L'Intendenza Generale è stata incaricata di studiare un premio di cottimo conveniente per incoraggiare i soldati ad una maggiore attività. Per norma delle commissioni ritengo opportuno aggiungere che a quanto mi risulta da fonte competente gli stabilimenti industriali italiani hanno bisogno giornalmente per la loro produzione di circa 1.500 t tra ghisa, ferro ed acciaio. Il metallo più ricercato dagli stabilimenti industriali è il ferro risultante dal ricupero del filo di ferro spinato, dai paletti di reticolato, dai cavalli di Frisia, istrici e simili. Munizioni: ce ne ha lasciate il nemico in quantità ingenti. I proietti debbono essere scaricati per trarne l'acciaio, la ghisa acciaiosa, la ghisa, il rame, ecc. da cedere ai nostri stabilimenti. Naturalmente lo scaricamento dei proietti è operazione delicata che deve essere fatta da maestranze pratiche negli stabilimenti o depositi che verranno a suo tempo designati. Quindi i centri di raccolta devono guardarsi bene dall'eseguirlo essi. L'inventario delle munizioni è stato così incerto che non si è riusciti a stabilire, neanche approssimativamente, il numero delle munizioni ricuperate. Armi portatili: la raccolta di fucili, moschetti, mitragliatrici nostri ed austriaci, guasti, ma che possono essere riparati, è importante ed urgente per due ragioni: 1) perché fornirà lavoro agli stabilimenti militari e privati; 2) perché ci metterà in condizioni di provvedere all'armamento di truppe alleate e, se occorrerà, delle nostre truppe coloniali con armi di tipo austriaco[33].

Allo scopo di conferire unità di indirizzo nei lavori di raccolta del materiale inesploso e migliorare il rendimento delle unità ad essi preposte, tutti i reparti autonomi recupero proietti, comprese le squadre recupero bombe a mano ed artifizi, passarono alla completa dipendenza tecnica e di impiego della Commissione Centrale Ricuperi di Padova, restando alle sole dipendenze disciplinari dei comandi di armata nei cui territori essi operavano[34]. Accadeva, infatti, spesso, che il personale addetto ai recuperi venisse impiegato dai comandi d'armata per altri compiti, disperso fra vari reparti e non utilizzato per lo svolgimento delle mansioni cui era stato addestrato. Sussistevano anche difficoltà nell'afflusso di complementi per rinsanguare i vuoti che si aprivano nell'organico dei reparti autonomi recupero proietti per effetto dei continui congedamenti delle classi più anziane[35].

(...) Succede che le molte autorità che credono di poter avere ingerenza sui reparti ricupero proietti li distolgono dallo speciale servizio che devono compiere e cioè del ricupero e distruzione dei proietti inesplosi o comunque deteriorati e perciò pericolosi, per adoperarlo in altri servizi di fatica, e qualche squadra è finanche adibita al trasporto di casse per munizioni invece che al recupero dei proiettili. Le squadre divisionali per il rastrellamento delle bombe a mano e degli artifizi di guerra non sono presso molte

divisioni tenute riunite col rispettivo ufficiale, ma i vari elementi sono dispersi nei reggimenti di provenienza e mancano così allo scopo pel quale sono state costituite. Il personale di reparti ricupero proietti è deficientissimo. Ad oggi si hanno le seguenti deficienze: 1° reparto – 80 uomini, 3° reparto – un capitano in servizio attivo permanente e 30 uomini di truppa, 4° reparto – un capitano e 2 subalterni in s.a.p. e 20 uomini di truppa, 5° reparto – 20 uomini, 7° reparto – un capitano in s.a.p. e 40 uomini, 8° reparto – 60 uomini. Ufficiali e truppa debbono essere di classi giovani e possibilmente volontari per evitare invio di elementi di rifiuto. Per tutti i reparti bisogna disporre che i mezzi di trasporto siano in continua efficienza. Per ultimo ad evitare dei malumori e rendere più sollecito il lavoro occorre assicurare che i premi prescritti per lo scarico dei proietti siano effettivamente pagati. Oggi si verifica il caso che pei proietti inviati come cimeli in Paese ai Musei, Municipi, ecc. i premi non vengono pagati[36].

Presso il Comando Supremo si costituì un apposito Ufficio Centrale Ricuperi dell'Intendenza Generale, che vigilava e controllava il lavoro della Commissione Centrale Ricuperi e dei reparti da essa dipendenti operanti nella zona di guerra. In febbraio i reparti autonomi recupero proietti furono incaricati del lavoro di ricerca e scaricamento di «tutti i proietti a liquidi speciali che vennero sotterrati dai reparti d'artiglieria, a causa di sfuggite di gas che costituivano pericolo»[37]. Nel corso del conflitto, infatti, era norma disfarsi del munizionamento a gas difettoso affondandolo in laghi o interrandolo. La pratica si era diffusa nel dopoguerra anche tra i reparti rastrellatori e non solo per il munizionamento a liquidi speciali. Per accelerare il lavoro di sgombero dei proietti inesplosi ritrovati sul campo di battaglia, anziché procedere al loro recupero e neutralizzazione, alcune squadre li sotterravano entro crateri ed escavazioni di scoppio[38]. La pericolosità delle munizioni a caricamento chimico, che tendevano talvolta a trasudare liquido venefico per l'instabilità delle sostanze contenute all'interno e per la loro sensibilità all'esposizione agli agenti atmosferici, costrinse ad emanare varie disposizioni che raccomandavano la massima cautela anche nel solo maneggio e trasporto delle granate. Un urto anche non violento poteva provocare la deformazione delle guarnizioni di piombo e dar luogo a fughe di gas. Inoltre, il riconoscimento di tale munizionamento non era sempre agevole e immediato per la cancellazione delle scritte e dei segni a colori apposti sul fusto. Occorrevano, in questo caso, occhi esperti per presumere dalla forma della spoletta o del corpo del proietto la possibile presenza di sostanze venefiche o lacrimogene al suo interno. I depositi di munizionamento chimico dovevano essere ben arieggiati, non esposti al calore o all'azione diretta dei raggi del sole. Le ispezioni dovevano essere giornaliere e condotte mediante stracci imbevuti di ammoniaca, che servivano ad individuare le esalazioni di fumi e vapori dall'ogiva dei proietti.

Non fidarsi mai solamente dell'olfatto per giudicare se si hanno fughe di gas. Esempio: i gas che si sprigionano dai proietti P.D.O. non si percepiscono all'odore, mentre

producono effetti, anche in minime concentrazioni. Perciò si avrà cura di collocare le sentinelle ai depositi per quanto è possibile sopravento. (...) Verificare che i proietti provenienti dalle batterie non contengano la carica di scoppio e tanto meno non abbiano le spolette. Questi proietti presentano un grave pericolo di scoppio spontaneo, dovuto all'ossidazione dell'esplosivo nel caso che il proietto lasciasse sfuggire gas per una causa qualsiasi. (...) Le ispezioni e la vigilanza andranno aumentate coll'avvicinarsi della stagione calda perché risulteranno aumentate col calore, le pressioni interne nei proietti e quindi maggiori e più frequenti le ragioni delle fughe di gas di molti proietti che ora non perdono affatto[39].

Anche le munizioni a caricamento convenzionale ad alto esplosivo davano problemi:

Portare particolare attenzione sulle bombe da bombarda cariche di esplosivo al clorato e al perclorato. La temperatura per queste non deve sorpassare i 45°. (...) Procedere a frequenti visite degli esplosivi e a misurazioni delle temperature. Si può attenuare la temperatura degli ambienti innaffiando nelle ore calde della giornata le tettoie ed il terreno circostante[40].

Nonostante le ferree norme di conservazione e le continue ispezioni, la gestione e la movimentazione di milioni di granate custodite in centinaia di depositi e polveriere sparse in tutta Italia davano enormi problemi ed erano causa di continui incidenti, talvolta anche per la negligenza del personale preposto alla loro custodia.

Vari scoppi depositi munizioni si sono verificati in questi giorni stop – Pregasi dare rigorose disposizioni perché da tutti siano prese misure di sicurezza et vigilanza necessarie stop – Ordinare visite immediate depositi per accertare che norme prescritte conservazione et separazione esplosivi et esplodenti siano state attuate stop (...) Intensificare vigilanza tecnica esplosivi per procedere isolamento aut distruzione quelli che presentano caratteristiche dubbie evitando così cause pericolo stop[41].

Comunicasi che l'Ispettorato Costruzioni Artiglieria, mentre richiama l'attenzione sulla rilevante cifra di 580 tonnellate di esplosivo distrutte in zone di guerra, rilevando che finora nessuno dei sinistri verificatisi si può imputare, in modo certo, alla decomposizione delle polveri, fa osservare che non sempre quando viene decisa la conservazione in locali freschi ed areati di determinate partite da isolarsi, si fa il possibile per ciò eseguire; all'opposto con troppa facilità si ordina la loro distruzione[42].

Verificasi scoppio cataste cartucce per armi portatili austriache incendiarie stop Raccomandasi tenere mezzi incendiari isolati e ben protetti raggi solari stop (...) Evitare frammischiamenti inammissibili diverse specie di munizioni aut esplosivi sepa-

rando sempre materiali di ricupero da materiali di pronta distribuzione stop Procedere falciatura erba d'intorno baracche aut cataste evitando così cause pericolo propagarsi incendi stop Considerazione speciale circostanza elevata temperatura occorre abbondare et ben ripartire mezzi prevenzioni incendi stop Non manchino mai vicinanze baracche aut cataste estintori, botti, mastelli, secchi e sacchi riserve di sabbia, attrezzi guastatore ecc. stop Servizio pompieristico deve essere molto curato stop[43].

Verificatosi scoppio petardi Thevenot O.P. durante trasporto su carri rimorchio autotrattrici stop (...) Carico dovrà essere ben sistemato evitando sballottamento casse durante trasporto stop Autoveicoli andatura assai moderata et carri trazione animale sempre al passo personale scorta strettamente indispensabile mai seduto su munizioni stop Per bombe artifizi di ricupero sciolti aut in casse con tracce aperture trasporti limitati a brevi percorsi fino a località destinata per distruzione assicurandosi prima che siano buono stato impiego con spolette aut dispositivo accensione provvisto organo sicurezza stop[44].

Il Ministero della Guerra, mentre comunica che da qualche tempo nelle stazioni ferroviarie di transito si verificano furti di esplosivi contenuti in carri lasciati incustoditi durante le soste, furti che costituiscono un serio pericolo per la sicurezza e l'incolumità pubblica per l'uso delittuoso che può essere fatto degli esplosivi stessi, rappresenta la necessità che tutti i trasporti di esplosivi siano sempre scortati da personale fidato con l'incarico di vigilare attentamente i carichi specialmente durante le soste[45].

Ministero Guerra informa che fra enorme quantità cartucce vario tipo che affluiscono da zona guerra a Laboratorio Pirotecnico Bologna trovansi frammischiati artifici guerra pericolosissimi quali detonatori bombe a mano stop Est perfino trovatasi una cassa contenente gelatina esplosiva stop (...) Avvertesi che fino nuovo avviso sgombero cartucce da riparare dovrà essere fatto su Laboratorio Pirotecnico Capua essendo già saturo quello di Bologna stop[46].

Il personale delle disciolte sezioni chimico-meteorologiche andò a rinforzare gli organici degli uffici recuperi, migliorando le capacità d'intervento delle squadre di rastrellamento nella neutralizzazione del munizionamento a caricamento a gas[47]. In febbraio erano operativi 7 reparti autonomi recupero proietti con 800 uomini e decine di squadre divisionali di rastrellamento con alle dipendenze circa 2.500 uomini. A questo personale specializzato si aggiungevano i reparti di fanteria e di artiglieria e le centurie di prigionieri di guerra assegnate in rinforzo alle commissioni recuperi d'armata. Ad esempio, l'ufficio recuperi della zona Altipiani - Grappa impiegava nel febbraio 1919 ben 3.500 soldati italiani e 2.140 prigionieri. A fine febbraio, il Comando Supremo, ammettendo che «il rastrellamento del campo di battaglia della vecchia zona di operazioni ha proceduto finora molto a rilento», ordinò la costitu-

zione di 20 nuove squadre di fanteria addette al rastrellamento delle bombe a mano per le esigenze della Zona della Intendenza Retrovie e di 20 squadre di artiglieri per la distruzione sul posto dei proietti inesplosi. L'Ufficio Ricuperi Intendenza Retrovie doveva provvedere alla formazione delle squadre ed al loro addestramento ed impiego[48].

La Commissione per i provvedimenti sugli esplosivi eccedenti nel dopo guerra, nominata il 15 febbraio dal Ministero della Guerra, dopo aver ascoltato i rappresentanti di altri dicasteri ed i direttori di artiglieria delle armate per acquisire informazioni sui quantitativi globali di esplosivi e materie prime ricavabili da essi occorrenti per le necessità del Paese, fornì una prima qualificata consulenza sul tema. Fu proposta l'immediata e completa distruzione di vari modelli di petardi, bombe a mano e munizionamento per lanciabombe, perché di difficile conservazione nei depositi, oltre a gran parte dei razzi da segnalazione e illuminanti e delle bombe calorifiche, pirogene e fumogene. Era prevista la distruzione di questi artifizi per via pirica o per immersione in acqua profonda almeno un centinaio di metri in mare o in lago. Per portare a termine il lavoro di distruzione occorreva accrescere il personale nei depositi munizioni, aumentare i mezzi di trasporto a disposizione delle direzioni di artiglieria e costituire un ufficio munizioni ed esplosivi sul tipo dell'Ufficio Centrale Recuperi. Per la bonifica del materiale inesploso sparso ed accatastato per il fronte la Commissione riteneva indispensabile accrescere la forza di ogni reparto autonomo recuperi di altri 100 uomini ed il necessario numero di ufficiali e graduati ed aumentare il numero delle squadre rastrellatori di bombe a mano divisionali. Per quanto atteneva agli esplosivi da mina (essenzialmente gelatina e dinamite), esistenti in circa 2.500 t, si proponeva di porre sul mercato nazionale ed estero le tonnellate eccedenti il consumo annuo medio in Italia. Circa gli esplosivi da lancio, custoditi in circa 30 mila t, solo una piccola parte di balistiti a piccola granitura potevano essere trasformate in fertilizzanti o usate come esplosivo da mina. Era, quindi, auspicata la vendita all'estero o la distruzione urgente delle polveri di lancio eccedenti il normale fabbisogno in considerazione che «presso grandi città o importanti centri abitati si noverano depositi di quantità ingenti di esplosivi, già oggi non sicuri in modo assoluto per l'impurezza delle materie prime di fabbricazione e che una esplosione in tali circostanze non potrebbe che gravemente turbare la pubblica opinione»[49].

Il Comando Supremo tenne in seria considerazione le risultanza della Commissione, ordinando in marzo il forte potenziamento delle unità preposte al recupero ed inertizzazione dei materiali esplosivi e l'istituzione dell'Ufficio Munizioni ed Esplosivi. I comandi d'armata ricevettero l'ordine di costituzione di ben 144 nuove squadre di rastrellamento bombe a mano ed artifizi di 10 uomini ciascuna[50], mentre il Comando Generale d'Artiglieria fu incaricato della formazione di 56 squadre operatori per reparti autonomi recupero proietti della forza di 16 uomini ciascuna[51]. Queste disposizioni furono accompagnate dal riordinamento del servizio recuperi che divenne competenza delle armate 1ª, 3ª, 4ª e 8ª e dell'Intendenza Zona Retrovie

ciascuna per il territorio di propria competenza. Ogni armata disimpegnava il servizio per mezzo del rispettivo ufficio recuperi; spariva così l'organizzazione delle commissioni. Compiti degli uffici recupero erano: 1) il rastrellamento delle bombe e degli altri artifizi di guerra; 2) la distruzione sul posto dei proiettili di artiglieria di piccolo calibro; 3) la raccolta dei proietti di artiglieria di medio e grosso calibro; 4) la raccolta di tutti gli altri materiali di qualunque specie. I vari uffici facevano capo all'Ufficio Centrale Recuperi del Comando Supremo per la parte inventari, cessioni, alienazioni ed impiego dei materiali recuperati[52]. In ottemperanza alle disposizioni emanate dal Comando Supremo, la 4ª Armata aveva ripartito il territorio di propria competenza in 5 settori: zona di Feltre, zona di Calalzo, zona del XXII Corpo d'Armata, zone destra Piave e sinistra Piave. Ad ogni settore era stato assegnato un ufficio recuperi dipendente da quello di armata. Quest'ultimo, con sede a Vittorio, contava su 7 ufficiali compreso il colonnello comandante con 6 autocarri ed un sidecar. Ad ogni ufficio corrispondevano più depositi provvisori ed un unico centro di raccolta. Per i trasporti si utilizzavano i mezzi del parco autotrattrici[53]. Con la costituzione in Padova dell'Ufficio Munizioni ed Esplosivi, il Comando Supremo intese «accentrare tutto quanto tratta di munizioni ed esplosivi in zona di guerra per eseguire un unico indirizzo per la sistemazione dei depositi, classificazione delle munizioni, norme per la conservazione, sgombero di località, spostamenti di munizioni, distruzioni da compiere, censimento, ecc»[54].

A partire da aprile, l'Officina Costruzioni di Artiglieria di Piacenza tenne corsi specifici su munizioni ed esplosivi per preparare un gruppo di ufficiali e graduati a presiedere e dirigere con competenza e responsabilità tecnica tutti i lavori relativi a distruzioni, scaricamenti, conservazioni, sistemazioni degli esplosivi[55]. Nel maggio 1919 l'intero servizio di bonifica esplosivi venne nuovamente riorganizzato dal Comando Supremo. La zona di guerra venne ripartita in 6 settori assegnati alla 1ª, 3ª, 4ª, 8ª Armata e a 2 zone retrovie (Altopiano dei Sette Comuni e Piave - Friuli). Ogni settore aveva un numero variabile di uffici rastrellamento ciascuno con una forza organica di 46 uomini ripartiti in 12 piccole squadre di 3 rastrellatori. Gli uffici rastrellamento erano da considerarsi facenti parte del reparto autonomo recupero proietti della rispettiva armata. Nella zona territoriale della Lombardia, la Sezione di Artiglieria di Brescia aveva alle dipendenze 3 uffici per la bonifica delle zone di Bormio, Vezza d'Oglio e Breno. L'organizzazione era completata da uffici addetti alle ispezioni direttamente dipendenti dai comandi d'armata. Il piano prevedeva il ricorso a circa 5.000 militari, oltre a 460 operai borghesi reclutati sui luoghi di impiego[56].

Nella primavera del 1919 si prese la decisione di procedere alla distruzione di grossi lotti di granate a caricamento chimico che non davano sicurezza di conservazione. Allo scopo di procedere all'istruzione del personale preposto a tale incarico si svolsero presso il reparto autonomo scaricamento proietti di San Lazzaro di Treviso alcuni corsi della durata di dieci giorni sulle tecniche di scaricamento e vuotatura dei proietti a gas[57]. Ai rastrellatori militari e civili fu distribuito un segno di riconosci-

mento costituito da un bracciale bianco e verde e riconosciuta una speciale indennità oraria per i rischi connessi all'espletamento delle loro mansioni[58]. La fascia distintiva aveva lo scopo essenziale di «indicare a chi deve rivolgersi la popolazione per ottenere immediata soppressione degli artifizi pericolosi»[59]. Nell'estate 1919, ridottasi l'emergenza della raccolta dei residuati esplosivi più pericolosi sparsi in superficie, il Comando supremo dispose lo scioglimento di tutti i reparti autonomi recupero proietti, con l'eccezione del 3°, che si trasformò in Reparto scaricamento proietti[60]. Il personale avanzato andò a rimpinguare l'organico delle squadre rastrellatori, continuamente depauperate dalla smobilitazione delle classi di leva che avevano partecipato al conflitto. L'Ufficio Centrale Ricuperi passò alle dipendenze tecniche del Sottosegretariato per la Liquidazione delle Armi e Munizioni come ente territoriale. Gli uffici recuperi d'armata e di zona esistenti cambiarono denominazione, assumendo il numerico progressivo da 1 a 7 con sedi rispettivamente a Pergine, Zugliano, Preganziol, Vittorio Veneto, Udine, Trieste, Brescia. L'ufficio recuperi della 3ª Armata cessò di essere autonomo e passò alle dipendenze del 6° ufficio recuperi. L'organizzazione degli uffici rottami rimase immutata, come la loro dipendenza dall'Ufficio Centrale Ricuperi[61].

Conclusioni

Nell'ottobre 1919 il servizio di raccolta dei rottami ferrosi fu sospeso da parte dei militari dopo la stipula di una convenzione che ne concedeva l'esclusività a ditte private sotto il controllo della Commissione Superiore Centrale per l'Alienazione dei Materiali Residuati della Guerra. Il personale adibito alla raccolta dei rottami metallici e di altri residuati di guerra transitò nelle squadre rastrellatori di ordigni, di cui si aveva ancora bisogno soprattutto in previsione degli imminenti lavori agricoli di semina[62]. Il servizio di recupero e distruzione di munizioni, coordinato dall'Ufficio Centrale Recuperi e dall'Ufficio Munizioni ed Esplosivi, continuò a svolgere il proprio compito ancora per qualche mese, smobilitando all'inizio della stagione invernale. Anche dopo lo scioglimento dei reparti appositamente costituiti ed inquadrati di rastrellatori, gli artificieri dell'Esercito, comunque, continuarono a disinnescare per decenni ordigni esplosivi sparsi per le campagne del Triveneto. Molti degli operai che avevano collaborato con la Forza Armata al recupero e allo smaltimento del materiale esplosivo continuarono l'opera per proprio conto, facendo del cosiddetto «recuperante» un vero e proprio mestiere. Questi uomini, grazie all'esperienza maturata durante la guerra ed alla confidenza acquisita nel maneggio di bombe e di granate, impararono a scaricare dell'esplosivo i proietti, per rivenderli a peso insieme al resto dei rottami metallici abbandonati sul campo dai soldati. In tempi d'autarchia, perfino le schegge avevano un valore e la miseria spinse molti abitanti delle zone di guerra, esperti dei luoghi e di ogni anfratto delle loro monta-

gne, a raccogliere tutto quanto lasciato sullo scenario delle battaglie, non importa quanto dura o pericolosa fosse questa attività. Si completò in questo modo l'opera di pulizia sommaria delle montagne, che l'Esercito non aveva potuto portare a termine soprattutto nelle zone più impervie d'alta quota, grazie alla fatica di questi montanari, che con gerle e zaini ricolmi di ferri discendevano più volte al giorno le cime teatro di guerra. Naturalmente non erano infrequenti gli incidenti tra i recuperanti, nonostante la loro abilità nell'aprire gli ordigni, la cui manipolazione, soprattutto di quelli inesplosi, era fonte di grave rischio. Spesso si portavano dietro i propri figli e talvolta svernavano in montagna vivendo in condizioni disagiatissime in baracche d'alta quota, ridiscendendo ogni tanto a valle per vendere il materiale raccolto a ditte di rottami.

In epoca più recente le zone del conflitto 1915-1918 sono diventate meta di appassionati della montagna e di ricercatori di reperti affascinati dalle tremende vicende che si erano svolte in quei luoghi. Oggetti ricordo, come schegge, bossoli, pezzo di filo spinato, carpiti nelle gite in montagna e nelle visite ai luoghi teatro della guerra, sono andati così ad abbellire le case di molti escursionisti. Oggi i campi di battaglia della Grande Guerra sono diventati oggetto di turismo, con il moltiplicarsi delle iniziative di ricostruzione di piccoli tratti di linea trincerata e la creazione di sempre nuovi allestimenti museali, che attirano schiere di curiosi e studiosi di storia militare. Ad alimentare l'interesse per quella guerra e per i cimeli recuperati è sorta una vasta e competente editoria specializzata supportata da numerosi siti web, dedicati alle vicende belliche ed alla descrizione di equipaggiamenti ed armamenti che furono in dotazione agli eserciti italiano ed austro-ungarico. Sono già diversi i titoli di libri specialistici sul munizionamento del primo conflitto mondiale ed i cimeli, compresi i reperti inerti di bombe a mano e di granate d'artiglieria, sono oggetto di intensa compra vendita, interessando un discreto numero di collezionisti. La ricerca di reperti bellici sulle linee del fronte è tuttora molto in voga ed impegna un folto gruppo di appassionati che ricorrono anche alla moderna tecnologia dei *metal detector*, sebbene sia vietata. Tutt'oggi avvengono ritrovamenti di bombe inesplose e si verificano, purtroppo, ancora incidenti luttuosi tra i civili impegnati in pericolosissime operazioni di manipolazione e svuotamento di proietti, che a distanza di quasi un secolo dalla loro fabbricazione conservano ancora tutta la loro pericolosità.

NOTE

La documentazione citata è stata consultata presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME).

1 Sull'intervento a favore delle comunità venete il Comando Supremo editò nell'immediato dopoguerra una pubblicazione in più volumi, *L'Esercito per la rinascita delle terre liberate*. Di rilievo, oltre alla cessione gratuita ai civili di oltre 70.000 equini, 4.000 bovini e di una quantità notevolissima di attrezzi e strumenti da lavoro, l'impiego della manodopera militare per lavori agricoli quali l'aratura, la semina, l'allevamento dei bachi da seta, il riassetto di vigneti, ecc. La ricostruzione degli argini del Piave e del Tagliamento impegnò fino a 150.000 uomini tra militari, prigionieri di guerra ed operai borghesi.

2 Circolare n. 2358 in data 4 agosto 1915 *Compagnie presidiarie per risanare il campo di battaglia,* dell'Ufficio Armate del Comando Supremo.

3 Circolare n. 444A in data 30 giugno 1915 *Ricupero dei bossoli di cartucce sparate e dei caricatori vuoti,* della Sezione Artiglieria dell'Intendenza Generale.

4 Circolare n. 4206 in data 29 settembre 1915 *Raccolta ed invio di bossoli sparati,* dell'Ufficio Tecnico del Comando Supremo.

5 Circolare n. 24700 in data 17 luglio 1916 *Ricupero delle armi – risanamento del campo di battaglia,* dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore del Comando Supremo.

6 Circolare n. 20170 in data 26 settembre 1916 *Premi per la raccolta di materiali da guerra,* dell'Ufficio Affari Vari del Comando Supremo.

7 Circolare n. 29897 in data 6 novembre 1916 *Raccolta rottami metallici,* della Sezione Artiglieria dell'Intendenza Generale.

8 Circolare n. 6524 in data 17 giugno 1916 *Ricupero proietti di grosso calibro nemici inesplosi,* dell'Ufficio Tecnico del Comando Supremo. Il costo di ciascuna granata da 305 mm superava le 400 lire.

9 Circolare n. 18224 in data 26 marzo 1917 *Notizie circa il materiale da guerra impiegato dal nemico,* dell'Ufficio Tecnico del Comando Supremo.

10 Circolare n. 23935 in data 6 luglio 1916 *Reparto autonomo pel ricupero proiettili,* dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando Supremo.

11 Circolare n. 118051 in data 8 agosto 1917 *Reparti autonomi recupero proietti,* dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando Supremo.

12 Circolare n. 91511 in data 29 maggio 1917 *Risanamento del campo di battaglia. Raccolta dei materiali abbandonati,* dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando Supremo.

13 Circolare n. 32250 in data 22 settembre 1917 *Premi per il ricupero di materiali tecnici,* dell'Ufficio Affari Vari del Comando Supremo.

14 Circolare n. 6940 in data 30 dicembre 1917 *Ricupero dei rottami metallici,* dell'Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali del Comando Supremo.

15 Circolare n. 24953 in data 5 settembre 1917 *Ricupero di materiali,* dell'Ufficio Tecnico del Comando Supremo.

16 Circolare n. 3392 in data 10 luglio 1918 *Restituzione ai depositi centrali artiglieria di imballaggi e bossoli sparati,* della Sezione Artiglieria dell'Intendenza Generale. Sullo stesso argomento anche la circolare n. 72544 in data 20 aprile 1918 *Ricupero bossoli da 65 mont.,* della Sezione Artiglieria dell'Intendenza Generale.

17 Foglio n. 4341 in data 8 maggio 1918 *Ricupero bossoli,* del Comando Generale d'Artiglieria del Comando Supremo.

18 Circolare n. 10600 in data 10 aprile 1917 *Disgrazie per scoppi di proietti inesplosi,* dell'Ufficio Affari Vari e Segreteria del Comando Supremo.

19 Circolare n. 30450 in data 22 agosto 1918 *Squadre ricupero bombe a mano ed artifizi,* dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando Supremo.

20 Promemoria dell'Ufficio Tecnico del Comando Supremo in data 27 luglio 1918 all'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

21 Telegramma n. 54919 in data 19 agosto 1918 dell'Ufficio Tecnico del Comando Supremo.

22 Foglio n. 144990 in data 30 ottobre 1918 *Rottami metallici,* del Comando Generale per le Armi e Munizioni. I tre uffici raccolta rottami metallici erano quelli della 1ª, 3ª e 4ª Armata.

23 E. Ghiron, *Le munizioni residuate dalla guerra in Italia,* in «Rivista di Artiglieria e Genio», 1921, vol. II, aprile, p. 52.

[24] Foglio n. 25050 in data 15 novembre 1918 *Raccolta materiale bellico,* della Direzione delle Tappe dell'Intendenza della 3ª Armata.
[25] Circolare n. 61834 in data 12 novembre 1918 *Raccolta e sgombero di bombe a mano,* dell'Ufficio Tecnico del Comando Supremo.
[26] Telegramma n. 85095 in data 29 novembre 1918 dell'Ufficio Tecnico del Comando Supremo.
[27] Circolare n. 34750 in data 4 dicembre 1918 *Demolizione linee di difesa e ricupero materiali,* del Comando Generale del Genio del Comando Supremo.
[28] Questa pubblicazione fu accompagnata da una serie di circolari tecniche che riportavano la descrizione delle munizioni in dotazione all'Esercito Austro - Ungarico, comprese quelle a caricamento chimico, per la movimentazione e distruzione delle quali occorrevano delle procedure particolari.
[29] Circolare n. 1059 in data 18 maggio 1919 *Organizzazione del servizio rastrellamento,* dell'Ufficio Tecnico del Comando Supremo e telegramma n. 1143 in data 27 maggio 1919 dell'Ufficio Tecnico del Comando Supremo a firma del generale Badoglio.
[30] Telegramma n. 62536 in data 23 dicembre 1918 dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando Supremo.
[31] Telegramma n. 35624 in data 13 dicembre 1918 del Comando Generale del Genio del Comando Supremo.
[32] Foglio n. 250 in data 13 dicembre 1918 *Disposizioni per il servizio ricuperi materiali,* della commissione ricupero materiali dell'Intendenza della 3ª Armata.
[33] Foglio n. 740 in data 18 dicembre 1918 *Conferenza di S.E. il Generale Badoglio,* della Commissione Centrale Ricuperi presso il Comando Supremo.
[34] Telegramma n. 68280 in data 24 febbraio 1919 dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando Supremo.
[35] Foglio n. 2466 in data 5 febbraio 1919 *Sgombro e rastrellamento del terreno,* della Commissione Centrale Ricuperi presso il Comando Supremo e promemoria n. 2802 in data 11 febbraio 1919 dell'Ufficio Centrale Ricuperi presso il Comando Supremo.
[36] Foglio n. 2465 in data 4 febbraio 1919 *Reparti autonomi ricupero proietti,* della Commissione Centrale Ricuperi presso il Comando Supremo. Il 16 febbraio l'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione col telegramma n. 68878 ordinò l'invio urgente degli ufficiali e dei complementi carenti dall'organico dei reparti autonomi recupero proietti.
[37] Telegramma n. 3219 in data 19 febbraio 1919 dell'Ufficio Centrale Ricuperi presso il Comando Supremo.
[38] Telegramma n. 13971 in data 20 novembre 1918 del Comando Artiglieria Armata Altipiani (6ª).
[39] Circolari n. 4079 in data 22 febbraio 1919 *Norme per il personale incaricato della vigilanza dei depositi di proietti a liquidi speciali,* dell'Ufficio Centrale Ricuperi del Comando Supremo e n. 372 in data 24 giugno 1919 *Avvertenze per la conservazione ed il maneggio di proietti speciali,* dell'Ufficio Munizioni ed Esplosivi del Comando Supremo.
[40] Circolare n. 183 in data 5 giugno 1919 *Norme per il personale incaricato della sorveglianza dei depositi di munizioni esplosivi,* dell'Ufficio Munizioni ed Esplosivi del Comando Supremo.
[41] Telegramma n. 1037 in data 5 luglio 1917 dell'Ufficio Munizioni ed Esplosivi del Comando Supremo.
[42] Telegramma n. 133 in data 3 giugno 1919 dell'Ufficio Munizioni ed Esplosivi del Comando Supremo.
[43] Telegramma n. 68919 in data 14 giugno 1919 dell'Ufficio Munizioni ed Esplosivi del Comando Supremo.
[44] Telegramma n. 315 in data 28 maggio 1919 dell'Ufficio Munizioni ed Esplosivi del Comando Supremo.
[45] Circolare n. 412 in data 8 giugno 1919 *Vigilanza sui trasporti di esplosivi,* dell'Ufficio Munizioni ed Esplosivi del Comando Supremo.
[46] Telegramma n. 590 in data 9 marzo 1919 dell'Ufficio Tecnico del Comando Supremo.
[47] Telegramma n. 63522 in data 21 marzo 1919 dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.
[48] Circolare n. 17526 in data 24 febbraio 1919 *Rastrellamento del campo di battaglia,* dell'Ufficio Operazioni del Comando Supremo. Il recupero di proietti di medio e grosso calibro doveva essere svolto dalle squadre di recupero già esistenti.
[49] *Prima relazione parziale della Commissione per i Provvedimenti sugli esplosivi Eccedenti nel Dopo Guerra,* in data 26 febbraio 1919.
[50] Telegramma n. 69394 in data 14 marzo 1919 dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando Supremo.
[51] Telegramma n. 69518 in data 13 marzo 1919 dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando Supremo.

[52] Circolare n. 17628 in data 2 marzo 1919 *Servizio recuperi,* dell'Ufficio Operazioni del Comando Supremo.

[53] Foglio n. 975 in data 8 marzo 1919 *Servizio ricuperi,* del Comando Artiglieria della 4ª Armata.

[54] Circolare n. 502 in data 15 giugno 1919 *Questioni inerenti munizioni ed esplosivi,* dell'Ufficio Munizioni ed Esplosivi del Comando Supremo. L'Ufficio si avvalse di professori dell'Università di Padova per studi sulla conservazione ed utilizzazione degli esplosivi.

[55] Foglio n. 3013 in data 9 marzo 1919 *Sistemazione degli esplosivi,* dell'Ispettorato delle Costruzioni di Artiglieria.

[56] Circolare n. 1059 in data 18 maggio 1919 *Organizzazione del servizio di rastrellamento,* dell'Ufficio Tecnico del Comando Supremo, telegramma n. 1077 in data 18 maggio 1919 dell'Ufficio Tecnico e telegramma n. 83515 in data 21 giugno 1919 dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. I comandi di settore avevano sede a Rovereto per la 1ª Armata, a Castelfranco per le zone retrovie Altipiani e Piave – Friuli, a Vittorio per la 4ª Armata, a Udine per l'8ª Armata e a Cervignano per la 3ª Armata.

[57] Telegramma in data 15 maggio 1919 dell'Ufficio Munizioni ed Esplosivi del Comando Supremo.

[58] Telegramma n. 75740 in data 11 maggio 1919 dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando Supremo. In aprile era stata concessa una analoga indennità alle truppe impiegate nei lavori per la rinascita delle terre liberate. I militari addetti allo scaricamento dei proietti già percepivano premi speciali dipendenti dal tipo e dal calibro dei proietti scaricati.

[59] Telegramma n. 22111 in data 7 giugno 1919 dell'Ufficio Tecnico del Comando Supremo.

[60] Telegramma n. 96533 in data 29 luglio 1919 dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando Supremo.

[61] Telegramma n. 94362 in data 21 luglio 1919 dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando Supremo.

[62] Circolare n. 50706 in data 9 ottobre 1919 *Rastrellamento dei proietti inesplosi,* della Direzione Generale Artiglieria del Ministero della Guerra.

ARCHIVIO

NICOLA FONTANA

L'ARCHIVIO DEL COMITATO PROVINCIALE «PRO MUTILATI» DI PADOVA (1915-1932)

Introduzione

Nello scorso autunno, nell'ambito dei lavori di condizionamento e di descrizione preliminare di alcuni fondi archivistici di proprietà del Museo, abbiamo avuto modo di imbatterci nelle carte di uno di quei numerosi enti sorti spontaneamente, per così dire «dal basso», nel corso del primo conflitto mondiale per assicurare le necessarie cure e assistenza ai soldati ritornati dal fronte con ferite gravi e permanenti: il Comitato «Pro Mutilati» di Padova. L'archivio ha subito suscitato il nostro interesse – al di là del fatto che si presentava ancora pressoché integro, avvolto com'era nei pacchi originali ed oltretutto corredato con manifesti e fotografie – perché costituisce, come ha confermato una successiva indagine, il secondo del genere ancora superstite sul suolo nazionale[1]. Si tratta, in ogni caso, della testimonianza completa dell'attività del Comitato – incentrata quasi esclusivamente nella raccolta di fondi e nell'amministrazione della «casa di rieducazione professionale» di Villa Wollemborg di Guizza (negli immediati dintorni di Padova) – nell'intero arco della sua esistenza, dal 1916 al 1926.

Dall'esame del carteggio amministrativo del Museo è stato possibile accertare che i documenti furono ceduti dal Presidente del Comitato (allora già disciolto) Comm. Ing. Gustavo Corinaldi, il quale con lettera del 26 dicembre 1932 li offrì all'allora direttore Mario Ceola in quanto «esatta testimonianza della assidua ed efficace collaborazione del Comitato all'Opera Assistenziale e di resistenza compiuta in quegli anni epici da Padova e dall'intera Provincia»[2].

L'effettivo versamento dell'archivio, nel frattempo affidato dal Corinaldi al Rag. Aldo Reschiglian, già segretario amministrativo del Comitato[3], venne compiuto soltanto sette mesi più tardi, il 7 luglio 1933, come si evince da una missiva in cui Mario Ceola e il vice presidente Giovanni Malfer davano conferma dell'arrivo tramite autotrasporto (a mezzo della ditta Castelli) in quella stessa data di una «cassa contenente i documenti del disciolto comitato provinciale pro Mutilati di Padova»[4]. È

possibile che quell'arco di tempo sia stato impiegato per il raduno e – possiamo supporre – almeno per una sommaria organizzazione dell'intero complesso documentario, sebbene dal carteggio tra i donatori ed il Museo non emerga alcun riferimento né circa il suo stato di conservazione, né circa l'allora sede di deposito.

Quasi certamente Gustavo Corinaldi nel frattempo si era già dedicato alla stesura di un breve resoconto dattiloscritto (17 pagine) circa l'operato dell'ente, al termine del quale veniva fatto esplicito riferimento alla donazione[5].

Il casuale «ritrovamento» dell'archivio del Comitato «Pro Mutilati» di Padova unito alla contemporanea donazione al Museo del ricchissimo archivio della sezione roveretana dell'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di guerra (ANMIG)[6] ci ha suggerito l'idea di questo nostro breve articolo, attraverso il quale, oltre a rendere conto di una parte importante della nostra documentazione cartacea, è nostro intento richiamare l'attenzione su una specifica fonte inedita e su un filone di ricerca, quale appunto quello dell'assistenza sociale e sanitaria di combattenti, di non poco interesse, tuttavia ancora oggi trascurato[7].

Il Comitato «Pro Mutilati» di Padova: profilo storico[8]

La nascita dei comitati «pro mutilati» in numerosi capoluoghi di provincia italiani a partire dalla fine del 1915 altro non fu che la reazione spontanea di una parte della popolazione di fronte all'impressionante massa, purtroppo destinata ad un costante incremento, dei soldati segnati da ferite permanenti (ben 38.524 alla data del 31 luglio 1916, secondo le stime ufficiali dell'epoca)[9] ed alla chiara consapevolezza del conseguente grave problema non soltanto di assicurare a ciascuno di essi le necessarie cure mediche, ma pure di consentirne il pieno reinserimento nella società civile attraverso la rieducazione ad un mestiere e la ricerca di un posto di lavoro: di provvedere cioè a quanto, come fu assai presto ben chiaro, né l'amministrazione militare, né le infrastrutture pubbliche allora esistenti sembravano essere in grado di garantire[10]. Si trattava, occorre tener presente, di uno specifico filone di una più vasta e complessa rete di iniziative mirate all'assistenza nonché alla mobilitazione delle risorse umane ed economiche nel fronte interno (affiancandosi così ai numerosi comitati «di preparazione e assistenza civile», «per la propaganda», «pro profughi e rimpatriati», «pro soldato», etc.) alle quali non era del tutto estranea anche una finalità di natura politica, nel senso che tali comitati ed associazioni se da una parte si proponevano certamente di supplire alle pur palesi carenze dell'amministrazione pubblica – verso la quale infatti non risparmiarono critiche e richiami per un più efficace quanto pronto impegno – o comunque di integrarne l'azione, al tempo stesso assumevano «un ruolo di sostegno del governo, collaborando alla presentazione di un'immagine del paese reale disciplinato nell'attesa degli eventi, consapevole dei sacrifici necessari e della esigenza di una ordinata mobilitazione»[11]. Anzi, come ha

già messo in rilievo lo storico Andrea Fava, i continui appelli all'unità interna tra le diverse forze politiche e le classi sociali per superare le difficoltà e i sacrifici imposti dalla guerra, il richiamo alla raccolta di fondi, alla partecipazione attiva alle manifestazioni pubbliche promosse dai comitati finirono col «rendere il finanziamento dell'assistenza complementare all'incremento della propaganda»[12].

Significativo, in questo senso, è un passaggio del discorso che il Presidente del comitato padovano «pro mutilati», Cav. Gustavo Corinaldi, pronunciò dinanzi all'assemblea dei soci il 1° luglio 1917, in occasione dell'approvazione dello Statuto:

> Siamo Italiani, fieri di esserlo: sentiamo tutti la dolcezza e la possanza di tale nome: ed in questi anni fatidici, nei quali si compiono i destini della Patria, scompaiano tosto, quando anche si affaccino, le gare di persone, di partiti, di associazioni. Tutti operiamo concordi per un'idea soltanto, per un intento comune [...]. Fedeli interpreti della volontà collettiva e del cuore del popolo nell'adempimento degli attuali sacrosanti doveri nazionali, se pure siano assillati da serie difficoltà, correlative ai tempi che volgono, essi trovano e troveranno sempre il mezzo di dedicare all'azione civile della guerra: alla assistenza dei prodi Soldati mutilati, ogni possibile cura, ogni larghezza di sussidi[13].

Del resto gli organi direttivi dei comitati «pro mutilati» altro non erano che l'espressione di una parte ben definita della società civile, notabili ed esponenti della media-alta borghesia cittadina vicini alla classe dirigente liberale: ad esempio la «Federazione nazionale dei Comitati di assistenza ai militari ciechi, storpi e mutilati» di Roma, alla quale era stato affidato il coordinamento dei vari comitati regionali, era presieduta dal senatore Enrico San Martino (il quale era a capo anche dell'«Opera di assistenza ai militari ciechi, storpi e mutilati», istituita il 15 marzo 1916), l'«Opera di assistenza ai mutilati e storpi di guerra» di Bologna dal senatore Giuseppe Tanari, il «Comitato delle provincie piemontesi per l'assistenza ai lavoratori mutilati in guerra» (nato il 28 giugno 1916) dal senatore Pio Foà, mentre il comitato padovano godette sin dal principio del convinto sostegno da parte del senatore Giulio Alessio (1853-1940), già ministro delle Poste nel quinto gabinetto Giolitti ed in seguito ministro della Giustizia nel secondo governo Facta, e di Maurizio Wollemborg, fratello dell'economista e ministro delle finanze del governo Zanardelli, Leone (1859-1932)[14].

Di fronte al moltiplicarsi dei comitati e delle associazioni locali, assieme alle iniziative spontanee in favore dei mutilati ed invalidi di guerra, verso la metà del 1916 il governo si risolse di intervenire in modo da regolamentarne e, in definitiva, controllarne l'operato attraverso un organo centrale, l'«Opera Nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra», dipendente dal Ministero degli Interni. Istituita con legge n. 481 del 25 marzo 1917, essa si proponeva (come indicato nell'articolo 3) di garantire l'assistenza sanitaria (visite mediche, fornitura di protesi, riabilitazione), materiale (affidamento a famiglie od istituti), sociale (istruzione

generale e professionale, collocamento) e infine, legale (pratiche relative alla pensione, difesa dei diritti) avvalendosi della collaborazione delle amministrazioni locali, degli enti pubblici periferici, dell'ispettorato medico dell'industria e del lavoro e naturalmente, là dove presenti, dei comitati e degli istituti di rieducazione professionale. Verso questi ultimi l'Opera Nazionale si arrogava anzitutto una funzione di coordinamento e di indirizzo, ma il suo potere d'intervento poteva estendersi sino a «chiedere e promuovere la riforma degli statuti o i richiami alla loro osservanza, e anche lo scioglimento quando esse non rispondano ai fini per i quali sono state costituite, o non sia regolare la loro amministrazione, esercitando quindi, sovra di esse, poteri di controllo e di vigilanza»[15].

L'esercizio di tali poteri a livello locale fu ben presto rafforzato (circolare O.N. n. 25.1 del 6 febbraio 1918) con la creazione presso ogni capoluogo di provincia di uffici di rappresentanza ai quali furono delegate – limitatamente al rispettivo distretto di competenza – pressoché le medesime funzioni della sede centrale (la quale manteneva le attribuzioni di carattere sociale, di coordinamento e di controllo): anzi in merito ad esse, la deliberazione istitutiva aggiungeva la concessione di borse di studio ai figli di invalidi e l'agevolazione per la concessione di mutui finalizzati all'acquisti di terreni e di case. A ciascun ufficio venne inoltre affidata la stesura di rilevamenti statistici degli invalidi presenti nel proprio territorio[16].

Allo scopo di evitare un non improbabile conflitto di competenze, almeno in un primo momento la gestione delle suddette «rappresentanze» – che l'Opera Nazionale assicurava sarebbe avvenuta nella «più ampia autonomia, tanto riguardo all'ordinamento interno, quanto alla scelta dei modi di esercitare la propria funzione»[17] – fu assegnata ai vari comitati «pro mutilati».

Di fatto la presenza di questi uffici periferici dotati di così ampia sfera d'azione – sino a diventare, a partire dal 1° gennaio 1920, organi del tutto indipendenti rispetto ai comitati ed amministrati da una apposita commissione[18] – associata al cessare dello stato di emergenza dovuto alla guerra e ad una sempre maggiore dipendenza finanziaria dall'Opera Nazionale contribuì in maniera determinante alla crisi e quindi alla chiusura degli stessi comitati e delle rispettive case di rieducazione professionale, come in effetti accadde a Padova.

Il comitato padovano era sorto, su iniziativa del comitato «pro soldato» con l'appoggio di un folto gruppo di privati cittadini, ufficialmente il 19 febbraio 1916 ma – come possiamo desumere dai primi verbali delle assemblee dei soci – la raccolta di fondi destinati a tale fine era già stata avviata verso la fine di settembre dell'anno precedente[19], raggiungendo nel mese di gennaio la significativa cifra di 11.765 Lire[20]. Alla Presidenza, assunta in un primo tempo dal senatore Giulio Alessio (febbraio-aprile 1916), venne nominato il conte Gustavo Corinaldi, il quale mantenne la carica sino allo scioglimento e continuò a curarne le pratiche pendenti sino al 1927.

Ottenuto il riconoscimento della facoltà giuridica con decreto prefettizio del 14 dicembre 1916[21], il Comitato completò la propria istituzione e definì in modo stabi-

le la propria organizzazione interna con la stesura dello Statuto, approvato dall'assemblea dei soci il 1° luglio 1917.

In base ad esso, la direzione era affidata ad un consiglio di 15 membri eletto ogni due anni dall'assemblea generale, alla quale spettava inoltre, con cadenza annuale, la scelta dei due revisori dei conti. Doveva riunirsi almeno tre volte all'anno.

Tra i propri componenti, il consiglio nominava il presidente, due vicepresidenti ed un segretario, i quali costituivano la Giunta esecutiva, dotata del potere di concretare le deliberazioni del consiglio e dell'assemblea. La Giunta aveva inoltre la facoltà di nomina e licenziamento del personale, di provvedere alla stesura dei bilanci preventivi e dei conti consuntivi; poteva infine arrogarsi il diritto, nel caso di necessità, di prendere di propria iniziativa le decisioni di competenza del consiglio e dell'assemblea. Sulla figura del presidente ricadeva il compito di coordinamento generale dell'attività del Comitato, presiedeva le sedute dell'assemblea e del consiglio, firmava i mandati e le riversali. Il servizio di Tesoreria era affidato alla Banca Cooperativa[22], ma sappiamo anche dell'esistenza (almeno nel 1916-17) di una «commissione finanziaria».

Sin dall'inizio il principale obiettivo del Comitato era stato individuato nell'apertura di una «scuola di rieducazione dei militari mutilati in guerra, per metterli in grado di perseverare nella vecchia arte»[23], destinata in primo luogo ai residenti della provincia di Padova (in caso di necessità anche ai mutilati provenienti dalle altre province del Veneto) ed in effetti si può dire che la sua azione nella prima fase della sua esistenza – sino all'estate del 1917 – fu pressoché interamente assorbita dall'opera di reperimento delle necessarie risorse finanziarie e dall'individuazione di uno stabile adatto, del quale compito fu incaricata una «Commissione Tecnica» interna.

Certo in buona misura i fondi pervenivano dalla autotassazione dei soci, dalle offerte di privati cittadini nonché da parte di enti pubblici e privati (fondamentale fu l'assegnazione di un contributo di 8.000 Lire annue da parte della Civica Casa di Lavoro di Padova) ma un peso assai importante venne assunto dai proventi di una serie di manifestazioni pubbliche quali i concerti al Teatro Verdi, organizzati in collaborazione con la Croce Rossa, gare ciclistiche e motociclistiche, spettacoli teatrali, lotterie ed una mostra di opere del pittore caricaturista belga Raemaekers, oppure dalla vendita di fiori (chiamati «fiori del bene»), delle scatole di fiammiferi «Italianissima» e di cartoline illustrate[24].

Verso la metà del dicembre 1916 i risultati ottenuti dalla raccolta fondi furono tali (110.000 Lire) da incoraggiare la direzione a promuovere un altro filone di intervento diretto in favore dei mutilati ed invalidi di guerra: a questo scopo venne istituita una «Commissione di patronato» incaricata della compilazione di un censimento dei mutilati presenti nella Provincia ma soprattutto di occuparsi di «tutto ciò che ha attinenza con le necessità di cure, trasferimenti, licenze, diritti di sussidio e di pensione, ammissione negli Istituti di Rieducazione; collocamento; eventuale cambio di arti artificiali quando esistano le circostanze volute»[25].

Nel frattempo, nonostante i frequenti contatti con le autorità civili e militari della città, la ricerca di una sede idonea per l'insediamento della Casa di Rieducazione non aveva incontrato esito positivo, ostacolata del resto dall'occupazione, da parte delle truppe di passaggio verso il fronte, degli stabili disponibili.

Il problema fu risolto con la cessione provvisoria, da parte di Maurizio Wollemborg, membro del consiglio direttivo e presidente della «Commissione di patronato», di buona parte della propria villa a Guizza, nella periferia di Padova, a titolo gratuito e per un periodo compreso dal 29 gennaio 1917 al 31 agosto dell'anno successivo «od a quel prossimo giorno in cui finisce la guerra fra l'Italia e l'Austria-Ungheria ed i rispettivi alleati»[26] .

La scadenza venne in seguito prorogata sino al 31 dicembre 1921.

Compiuti gli indispensabili lavori di riadattamento degli ambienti, costati al Comitato la somma di 15.000 Lire, la «Casa di rieducazione professionale per mutilati di guerra Villa Wollemborg» – capace inizialmente di 40 posti, in seguito portati a 120 – venne aperta il 20 agosto 1917 accogliendo i primi sette mutilati. La direzione venne affidata al colonnello della riserva Anselmo Boari, mentre il personale era costituito inizialmente da un sergente per la disciplina, un soldato maestro elementare, un soldato maestro falegname e tre suore[27]. Essi dipendevano da una commissione tecnica nominata dal Comitato, sulla quale ricadeva in modo particolare la gestione finanziaria – di cui era tenuta a rendere conto alla Giunta Esecutiva – la decisione in merito all'ammissione dei richiedenti alla Casa, l'assunzione ed il licenziamento degli insegnanti, degli operai e del personale non fisso[28].

L'ingresso alla Casa era regolato in base all'articolo 12 della legge 481/17, il quale prevedeva per i mutilati ed invalidi di guerra dimessi dagli Ospedali militari un periodo di riabilitazione minimo di 15 giorni e non superiore ai sei mesi, a spese dell'amministrazione militare. Nel caso di necessità di una permanenza più lunga del prescritto – in merito alla quale si esprimeva la commissione tecnica sentito il parere del direttore dell'istituto – le relative spese sarebbero state sostenute dall'Opera Nazionale[29]. Almeno per tutto il periodo del conflitto era lo stesso ministero della guerra, attraverso le competenti direzioni di sanità militare e gli ospedali dipendenti, a disporre il ricovero dei mutilati, ma in buona parte le richieste – accompagnate da certificato medico attestante la natura e le cause delle lesioni – pervenivano dagli stessi soldati oppure dalle rispettive famiglie.

La struttura accoglieva tanto allievi «interni», ai quali erano forniti vitto, alloggio e la biancheria, quanto «esterni», che si limitavano a frequentare i corsi, con il diritto al pasto di mezzogiorno, e tornavano nelle proprie case al termine della giornata. Essa era stata concepita per garantire ai mutilati sia un'istruzione generale sino al livello della terza elementare, sia l'apprendimento di un mestiere.

Al suo interno erano attivati dei laboratori per lavori di falegnameria, calzoleria, maglieria nonché per il mestiere di zoccolaio e di viminaio. Il lavoro e la partecipazione ai corsi venivano compensati con una paga di una lira al giorno (75 centesimi

nel caso degli allievi «esterni») che poteva essere integrata, nel caso degli allievi particolarmente meritevoli, da un premio mensile. Il denaro proveniva in parte dalla vendita dei prodotti realizzati nei laboratori.

Una volta superato un esame, gli allievi ricevevano un attestato di «capacità professionale» accompagnato da uno speciale premio di riabilitazione offerto dall'Opera Nazionale: a questo punto, nella successiva fase di ricerca di occupazione, venivano assistiti direttamente dal Comitato, il quale procurava loro a proprie spese i necessari attrezzi di lavoro[30].

L'attività di assistenza era stata da poco avviata quando le note vicende dell'ottobre 1917 costrinsero ad una forzata interruzione: le autorità militari disposero infatti la requisizione della villa Wollemborg per adattarla ad ospedale per le «truppe di passaggio» e alla direzione della scuola non rimase altro che «raccogliere in fretta mobili e suppellettili, e ripararli alla meglio in ambienti vicini con spese e danni» riparando provvisoriamente presso l'ospedale militare principale della città[31].

I mutilati ed invalidi assistiti dalle tre case di rieducazione professionale allora esistenti nel Veneto – quelle di Padova appunto, di Verona e di Venezia – trovarono di lì a poco nuova sistemazione nella «villa Rusciano», presso Firenze, dove nell'aprile 1918 venne aperto un nuovo istituto gestito dall'«Unione dei Comitati Veneti pro Mutilati di guerra», ente quest'ultimo sorto ufficialmente il 22 febbraio 1917 allo scopo di «disciplinare ad unità di intenti e di opere l'attività dei singoli Comitati Provinciali» nonché di «deliberare intorno al numero e all'indirizzo delle singole Case di Rieducazione, promuovere il miglioramento tenendo conto dei desiderata dei vari comitati e curando visite periodiche o straordinarie alle case stesse, anche con assistenza di tecnici, trattare le questioni di comune interesse con la Federazione, col Governo, con la Sanità militare e con l'Opera Nazionale degl'invalidi di guerra»[32]. A Rusciano venne impiantata anche un'officina per la costruzione e per la riparazione delle protesi[33].

Con la conclusione del conflitto si aprì la seconda fase di vita del comitato padovano. Era infatti ben chiaro che la cessazione delle operazioni belliche almeno per il momento non avrebbe reso superflua la propria opera di assistenza ai mutilati ed invalidi, ma tutt'al più richiesto una modifica nei compiti, nelle modalità e nei rapporti con gli organi dello Stato. Perciò il periodo che seguì il 18 novembre 1918, data in cui il consiglio direttivo riuscì a riunirsi per la prima volta dopo la rotta di Caporetto, fu caratterizzato da importanti provvedimenti tesi alla riorganizzazione ed al perfezionamento dell'attività del Comitato.

Anzitutto, al fine di una più razionale gestione degli affari amministrativi venne stabilito un «ufficio centrale» composto da sei dipendenti fissi: un segretario, un ragioniere, un vice segretario, un aggiunto di segreteria, un impiegato, un fattorino.

Inoltre l'assunzione della rappresentanza dell'Opera Nazionale da parte della Commissione di patronato portò ad un potenziamento nei compiti e nelle attribuzioni della stessa, già descritti poco sopra. Ora dotato di maggiori risorse finanziarie attra-

verso la Giunta Esecutiva e l'Opera Nazionale, nel corso del 1919 il patronato accelerò la realizzazione del censimento dei mutilati della provincia di Padova, giungendo alla redazione di 1.254 cartelle.

Anche l'attività di assistenza individuale ne risultò intensificata, soprattutto nei riguardi dei tubercolosi, ai quali veniva fornito un contributo giornaliero per il ricovero in un sanatorio (di solito in quelli di Quasso del Monte, di Lanzo Torinese, nell'ospizio di Valdotra presso Trieste oppure nell'Ospedale civile di Pietrasanta, presso Lucca), oltre ad un assegno di sussistenza, e nei riguardi degli invalidi bisognosi di cure termali, inviati a proprie spese nello stabilimento di Abano. Gravi difficoltà furono invece incontrate nel collocamento professionale, al punto che nel settembre 1919 su 78 domande soltanto 19 erano state soddisfatte[34].

Ad ogni modo era ormai stato compiuto il passo decisivo verso la trasformazione di un organo interno del comitato in un ufficio periferico dell'Opera Nazionale: il 12 maggio 1920 la commissione di patronato venne infatti sostituita da una «commissione di rappresentanza», formata da 9 membri (tra i quali quattro provenienti dalla disciolta rappresentanza presso la casa di riabilitazione per soldati ciechi dell'Istituto «Configliachi», già affidata dal 24 novembre 1919 alla Commissione di patronato) sempre sotto la presidenza di Maurizio Wollemborg. A partire dal 1° ottobre 1921 ne fu sancita la completa autonomia.

Nel medesimo arco di tempo furono introdotte importanti modifiche nella composizione del consiglio direttivo del Comitato, nel quale dal 30 maggio 1919 furono ammessi in qualità di membri di diritto due rappresentanti della locale sezione dell'Associazione fra mutilati ed invalidi di guerra (sorta nel 1918), scelti nelle persone dei tenenti Antonio Busaro e Attilio Benetello[35].

Si trattò di una naturale decisione dettata dalla necessità di indirizzare in modo concorde l'attività dei due diversi enti, uno appunto di carattere assistenziale, l'altro riconosciuto tutore dei diritti e degli interessi degli invalidi di guerra.

Le sostanziali modifiche così introdotte di volta in volta dagli organi direttivi del Comitato e qui poco sopra descritte furono ufficialmente avallate con l'approvazione del nuovo statuto, il 12 maggio 1920. Il consiglio fu portato a 19 membri, mentre della giunta esecutiva venivano a far parte il presidente, il vicepresidente e tre consiglieri[36].

Gli sforzi del Comitato furono principalmente diretti alla rapida riapertura della casa di rieducazione, tanto più che le consistenti risorse finanziarie (220.000 Lire nel 1919) lasciavano sperare in un miglioramento qualitativo dei servizi e pure in un ampliamento nella sfera della sua attività.

A questo intento si oppose in un primo momento la circostanza che in seguito alla concreta minaccia di bombardamenti aerei, nel gennaio 1918 nella villa Wollemborg si era insediato parte dell'ospedale civile di Padova. Compiuti i lavori di trasloco e di riadattamento dei locali, l'istituto poté quindi essere riaperto soltanto il 15 maggio 1919.

Anche nell'amministrazione e nel funzionamento della casa furono apportate significative innovazioni. Il personale fisso, dipendente direttamente dalla ricostituita commissione tecnica, venne meglio articolato in 11 dipendenti (un direttore, un vicedirettore con funzioni di primo maestro, un economo, un contabile, un sorvegliante disciplinare, 5 suore delle quali una superiora, un capo officina) oltre ad un numero non statutariamente definito di «maestri d'arte» e di sorveglianti.

Per un più efficace controllo sulla corretta gestione venne inoltre istituita la figura del «delegato», carica che fu affidata al Maggiore Generale Gaetano Calvi[37].

Soprattutto nel giugno 1919 all'interno della villa venne aperta un'officina di protesi. Sino ad allora l'istituto per l'acquisto di scarpe ortopediche e per le piccole riparazioni si era avvalso di alcune ditte padovane (fra queste la ditta Valleggia), per le forniture e per le riparazioni di maggiore entità di officine di Rusciano, di Bologna e di Milano. Ma in seguito alla chiusura dell'officina di Rusciano, il comitato – deciso ad avviare una produzione autonoma – provvide all'acquisto dei macchinari ed all'assunzione del personale tecnico. L'officina, per la quale furono costruiti dei capannoni nel giardino della villa, divenne presto il punto principale di riferimento per la fornitura di protesi ai mutilati della regione, che ne facevano richiesta al comitato attraverso le rappresentanze dell'Opera Nazionale oppure tramite i delegati locali[38].

Nei due anni in cui rimase aperta, la «casa di rieducazione professionale Villa Wollemborg» svolse una piena attività, accogliendo complessivamente 374 allievi – provenienti nella massima parte dalle principali città del Veneto ma anche da altre province del Regno (Alessandria, Ascoli Piceno, Sassari, Bologna, etc.) – e provvedendo sia alla riparazione, sia alla fornitura di scarpe ortopediche e di protesi[39].

Eppure già verso la fine del 1920 iniziarono a manifestarsi i segni di una grave crisi, anzitutto di natura finanziaria. Di fatto il Comitato era divenuto sotto questo profilo quasi del tutto dipendente dalle sovvenzioni dell'Opera Nazionale, la quale, tra il resto, pagava per ciascun mutilato la somma giornaliera di 9 lire su un costo complessivo di 13.

Ma l'aumento dei costi di ogni degenza, conseguente alla costante diminuzione delle domande di ingresso nella casa, unito alla inadeguatezza dei fondi messi a disposizione dall'Opera Nazionale ed alla crescita degli interessi passivi gravanti sul conto del Comitato, mise in grave difficoltà il Consiglio direttivo, anche perché un simile quadro rischiava di compromettere seriamente il progetto di una nuova sede dell'Istituto che, in virtù del contratto di comodato, avrebbe dovuto lasciare la villa Wollemborg entro la fine del 1921[40].

Il 5 aprile di quello stesso anno il debito accumulato presso la Banca Cooperativa popolare di Padova aveva raggiunto le 108.846 Lire[41].

A questo problema si aggiunse la palese sfiducia da parte dell'Opera Nazionale verso l'effettiva utilità delle case di rieducazione. Il motivo risiedeva sia nella mutata situazione generale, sia nella bassa percentuale di mutilati impiegati nella professione appresa negli istituti, come si legge nella circolare del 12 marzo 1921:

> ... i detti Istituti non possono esplicare la funzione rieducativa in modo soddisfacente qualora non si trasformino radicalmente perché sono cessate le ragioni morali che li rendevano indispensabili durante la guerra (quando servivano anche come oasi di conforto e di riposo) e mentre sono mutati tanto la psicologia degli invalidi ed i loro bisogni quanto il sentimento del pubblico, i mezzi di cui dispongono ed i metodi della rieducazione non rispondono alle esigenze attuali e cagionano gravi perdite di attività e di denaro, che non sono giustificate dai modesti risultati che se ne ottengono[42].

Si auspicava quindi la riduzione dei posti disponibili e, in luogo delle case di rieducazione, di provvedere alla creazione di laboratori, di cooperative di lavoro, di scuole specializzate, nonché di concedere ai mutilati sovvenzioni e borse di studio in misura tale da consentire loro la frequentazione di scuole professionali statali o comunali, di corsi di preparazione agli impieghi oppure lo svolgimento del tirocinio presso laboratori privati.

In una situazione generale così mutata e di fronte all'impossibilità di trovare vie alternative, alla direzione del comitato non rimase altro che deliberare la chiusura della casa di rieducazione di villa Wollemborg entro il mese di luglio 1921[43]. In seguito all'attivazione di un breve corso postelegrafonico, da agosto a ottobre, tale scadenza venne poi fissata definitivamente al 31 ottobre.

Nel frattempo venne costituita una commissione liquidatrice, di cui facevano parte il Generale Calvi assieme ai ragionieri Aldo Resciglian e Guido Calabresi[44].

La politica seguita dalla commissione su istruzione dei membri del consiglio fu di spartire i beni del comitato in modo tale da contribuire alla prosecuzione dell'attività di assistenza ai mutilati ed invalidi di guerra.

Mentre l'officina di protesi venne trasferita in uno stabile offerto dalla civica Casa del Lavoro e presa in conduzione diretta da un capo ortopedico mutilato, i residui fondi e la mobilia furono cedute in parte all'istituto di cure climatiche e balneari di Malamocco, in parte all'Associazione Nazionale Invalidi di guerra in favore della realizzazione a Padova della «casa del mutilato».

Tali pratiche furono compiute nel corso del 1926: con la ratifica dell'assemblea dei soci, il 30 marzo dell'anno successivo, il comitato padovano «pro mutilati» venne ufficialmente dichiarato sciolto[45].

L'archivio

Prima delle operazioni di sistemazione e di condizionamento effettuati, come si è detto nel paragrafo introduttivo, nello scorso autunno, l'archivio del comitato «pro mutilati» di Padova era depositato all'interno di cinque grossi scatoloni di cartone senza un apparente criterio, sebbene i registri e gli inventari risultassero collocati separatamente dai carteggi ed atti, dalla raccolta della «Rassegna di Assicurazione e

Previdenza Sociale» (comprendente l'intera annata 1916 ed il primo numero del 1917) e da un modesto gruppo di opuscoli a stampa.

Pressoché l'intero carteggio del Comitato e della segreteria della Casa di Rieducazione, i mandati e le reversali di pagamento, i registri dei verbali si presentavano ancora in perfetto ordine, avvolti come erano nei pacchi originali recanti una breve descrizione del contenuto in lapis blu, mentre le carte personali del Presidente Corinaldi, gli atti della Commissione di rappresentanza dell'Opera Nazionale, i fascicoli personali dei mutilati e la serie dei fascicoli tematici prodotti dalla Casa e dai propri laboratori si trovavano in uno stato decisamente più disordinato. In generale lo stato di conservazione lasciava molto a desiderare: oltre ad uno spesso strato di polvere presente anche tra le singole carte, in tutta quella documentazione che non era stata avvolta nei pacchi si sono potuti constatare rilevanti danni dovuti all'umidità (effetto «adesivo» tra le carte, ampie macchie di muffa) ed all'azione dei topi (una parte degli atti contabili è stata devastata da rosicature), il cui «passaggio» risultava oltretutto testimoniato dallo sterco. Il rinvenimento di calcinacci, paglia e, in misura minore, di ghiaia all'interno dei documenti lasciano pensare ad un temporaneo deposito in un ambiente «di fortuna», forse all'epoca del secondo conflitto mondiale, quando i cimeli del Museo furono trasferiti nei cunicoli del castello.

Ciò nonostante l'archivio ci è pervenuto pressoché integro, salvo l'assenza del registro di protocollo della corrispondenza del Comitato relativa all'anno 1919, e dei verbali della Giunta Esecutiva, di cui rimangono soltanto quelli redatti nel corso del 1919. Piuttosto ridotta, inoltre, si presenta la documentazione della Rappresentanza dell'Opera Nazionale.

Prima di presentare l'inventario – che, teniamo a sottolineare sin d'ora, costituisce soltanto una prima bozza orientativa, quindi suscettibile di modifiche (per quanto, crediamo, non sostanziali) – ci sembra opportuno fare un rapido accenno alle vicende ed alla struttura dell'archivio stesso.

Nel primo biennio della sua vita (1915-1917) il Comitato organizzava la corrispondenza indirizzata al Consiglio Direttivo ed ai propri organi interni (le commissioni finanziaria, tecnica e di patronato) sulla base di un titolario articolato in 35 voci, di cui è rimasto un prospetto dattiloscritto su cartoncino[46]. A ciascun fascicolo veniva attribuito un titolo in base ad una specifica pratica, al nome di uno degli organi interni del Comitato, oppure in base al nome dell'ente o dell'autorità con cui esso aveva allacciato rapporti.

La posizione di ogni numero veniva rigorosamente indicata sia nel registro di protocollo sia in calce al documento, con penna ad inchiostro rosso. Si osserva inoltre che in questa prima fase si scelse di non azzerare il numero di protocollo ad ogni inizio dell'anno, ma di procedere consecutivamente.

Almeno da quanto l'analisi del carteggio lascia evincere, tale organizzazione venne abbandonata in seguito alla forzata sospensione dell'attività del Comitato, nell'ottobre 1917, ed al trasferimento nelle vicinanze di Firenze della Casa di Rieducazione

professionale. Di fatto né le carte prodotte e ricevute dal Comitato dopo quella data né il registro di protocollo riferito agli anni 1920-1927 riportano la segnatura adottata in origine.

Fu probabilmente in occasione della riorganizzazione interna del Comitato, sancita ufficialmente, come abbiamo visto, con l'approvazione del nuovo Statuto (12 maggio 1920) che il precedente titolario venne sostituito. I vecchi fascicoli – con la sola eccezione del nr. 12, relativo alla Commissione di Patronato – furono così eliminati e le carte distribuite tra i nuovi, ora portati a 42[47]. Ciascun atto venne poi contrassegnato, con un timbro ad inchiostro blu, con il numero di fascicolo e di incartamento (cioè di sottofascicolo).

Rispetto alla fase precedente, dal 1919 il Comitato presentava una più marcata distinzione tra i propri settori di attività (l'Ufficio Centrale e la Presidenza - dove convergevano e venivano prodotte tutte le pratiche concernenti l'amministrazione e gli «affari generali» – la Casa di rieducazione professionale e la commissione di patronato) ognuno dei quali venne di conseguenza a produrre un proprio archivio.

La direzione della Casa di rieducazione provvide sin dalla riapertura (maggio 1919) alla registrazione della propria corrispondenza in base ad un numero di protocollo, mentre le carte furono ripartite a seconda delle autorità, degli enti e delle organizzazioni con cui si erano stabiliti i rapporti. Funzionale alla gestione dei laboratori e dei corsi professionali fu la creazione da una parte, di registri relativi alla costruzione ed alla riparazione delle protesi ortopediche e degli altri prodotti realizzati dagli allievi, dall'altra di elenchi degli ospiti e dei rispettivi fascicoli personali, organizzati secondo un criterio alfabetico[48].

Per quanto concerne la commissione di patronato, la nascita di un proprio archivio risale al momento in cui le venne attribuita la funzione di «Rappresentanza provinciale dell'Opera Nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra» (maggio 1920), pressoché autonoma rispetto al Comitato di cui era stata sino ad allora un organo interno. L'esiguità della documentazione presente può essere spiegata dalla sua successiva trasformazione in ufficio del tutto indipendente dal Comitato, allora (ottobre 1921) già in fase di liquidazione, con il conseguente trasferimento nella nuova sede di tutti gli atti utili allo svolgimento dei propri compiti. Ma si tratta, anche in questo caso, di una mera ipotesi.

La sopra descritta articolazione del Comitato è stata restituita, in sede di riordino delle carte e di stesura dell'inventario, con la creazione di tre subfondi: il primo, della sede centrale del Comitato «Pro Mutilati», il secondo della «commissione di patronato e rappresentanza provinciale dell'Opera Nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra», infine, il terzo della «Casa di rieducazione di Villa Wollemborg». Ne riportiamo qui di seguito la descrizione, che abbiamo deciso – considerato anche lo stadio provvisorio del riordino dell'archivio – di limitare al livello delle serie[49].

Archivio del comitato provinciale «Pro Mutilati» di Padova 1915-1932

Consistenza: Scatole 42 (Regg. e quaderni 82, fasc. 186).

Subfondo 1: Comitato provinciale «Pro Mutilati» di Padova

Serie 1: Verbali
1915-1926
Regg. 4
Verbali delle assemblee, del consiglio direttivo, della Giunta Esecutiva (per quest'ultima soltanto relativamente all'anno 1919) e della commissione tecnica.

Serie 2: Registri di protocollo
1915-1927
Regg. 2, Quaderni 2
La serie comprende il registro di protocollo relativo agli anni 1915, 1916 e 1917, un registro relativo al carteggio degli «affari generali» del 1920-23 e 1926-27, una rubrica del protocollo ed una rubrica degli indirizzi.

Serie 3: Carteggio ed atti
1916-1932
Fasc. 61
La serie si articola in quattro sottoserie: «Carteggio generale» (1916-1926, fasc. 43), costituita da fascicoli tematici creati in seguito alla riorganizzazione dell'archivio del 1919-20, più il superstite fascicolo dell'ordinamento originario, relativo alla «Commissione di Patronato e Collocamento pei militari mutilati» (dicembre 1916 – settembre 1917); «Carteggio ed atti miscellanei» (1917-1932, fasc. 7), fra cui le pratiche per lo scioglimento del comitato e la relazione del Corinaldi sull'attività del comitato; «Soci ed assemblea generale» (1917-1919, fasc. 4), comprendente gli elenchi dei soci, le schede di associazione e le minute dei verbali dell'assemblea generale; «Carteggio della Presidenza» (1916-1922, fasc. 7), con il carteggio personale del Presidente del comitato, Gustavo Corinaldi, l'agenda dello stesso, le minute dei verbali del consiglio direttivo.

Serie 4: Stampati
1916-1921
Fasc. 14
Comprende le sottoserie: opuscoli a stampa (1916-1921, fasc. 8: si tratta per lo più di relazioni ufficiali sull'attività dei comitati «pro mutilati» di Bologna, del Marchigiano e della Liguria); manifesti (1916-1917, due manifesti: uno di propaganda al Prestito Nazionale 1917, l'altro per la vendita di cartoline illustrate); formulari (fasc. 4: formulari vuoti diversi).

Serie 5: Periodici
1916-1922
Raccolta di periodici diversi relativi all'assistenza dei mutilati ed invalidi di guerra, suddivisi in due sottoserie: miscellanea (1919-1922, fasc.6; tra questi, un numero del «Bollettino della federazione nazionale dei comitati di assistenza ai militari ciechi, storpi, mutilati»); «Rassegna di Assicurazioni e previdenza sociale» (15 numeri, tra cui alcuni doppi: N.2-12 del 1916; due copie del N. 1 del 1917).

Serie 4: Contabilità
1916-1927
Regg. 29, Fasc. 32
La documentazione contabile è suddivisa nelle seguenti sottoserie: registri di cassa (1916-1918, regg. 3); registri dei mandati di pagamento (1919-1923, regg. 12); mandati di pagamento (1919-1923, fasc. 5); registri delle reversali (1919-1923, regg. 9), reversali (1919-1922, fasc.4); registri delle fatture (1920-1921, regg. 5); atti relativi alla gestione contabile del comitato (tra questi, i bilanci di previsione, i conti consuntivi, le relazioni dei revisori dei conti, le ricevute delle offerte, i resoconti economici: 1916-1927, fasc. 24).

Subfondo 2: Commissione di Patronato e Rappresentanza provinciale dell'Opera Nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra.

Serie 1: Verbali
1917-1920
Reg. 1
Registro contenente i verbali delle riunioni della «commissione di patronato» e della prima seduta della «commissione di rappresentanza dell'«Opera Nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra» di Padova.

Serie 2: Carteggio ed atti
1918-1922
Fasc. 2
Carteggio della commissione di rappresentanza e atti relativi ai provvedimenti in favore di singoli invalidi e mutilati di guerra.

Serie 3: Contabilità
1919-1922
Regg. 4, Fasc. 2
Registri dei mandati (1920, regg. 2), delle reversali (1920, regg. 1), atti relativi al bilancio del 1922. La serie comprende anche il conto finanziario per l'esercizio 1919 dell'«Opera Pia Rappresentanza Provinciale dei ciechi di guerra – Padova».

Subfondo 3: Casa di rieducazione professionale «Villa Wollemborg»

Serie 1: Diario Storico
1919-1921
Quaderno
Diario dell'attività della Casa di rieducazione «Villa Wollemborg» dal 1° novembre 1919 al 31 ottobre 1921.

Serie 2: Registri di protocollo
1919-1921
Regg. 3 + quaderno
La serie contiene anche la rubrica del protocollo.

Serie 3: Carteggio ed atti
1917-1921
Fasc. 27
La serie è suddivisa nelle sottoserie: corrispondenza generale (1919-1921, fasc. 3), in parte organizzata in fascicoli tematici intestati ad enti pubblici e privati, autorità civili e militari, nonché alle singole rappresentanze del Veneto e di altre regioni italiane; carteggio miscellaneo (1919-1921, fasc. 3), comprendente la corrispondenza del Generale Gaetano Calvi e del direttore; atti relativi all'amministrazione della Casa di rieducazione (orari dei corsi, circolari, regolamenti: 1919-1921, fasc. 12); atti relativi al personale (1919-21, fasc. 6), atti relativi ai mutilati (ammissione all'Istituto, assicurazione: 1920-1921, fasc. 3).

Serie 4: Elenchi
1917-1920
Fasc. 5
Elenchi dei beni mobili trasferiti dall'Istituto di Villa Rusciano, presso Firenze, a Villa Wollemborg, elenchi relativi a forniture di merci e di derrate alimentari.

Serie 5: Officina di protesi
1919-1921
Regg. 13
Registri relativi alla fornitura ed alla riparazione di protesi.

Serie 6: Scuola professionale
1919-1921
Regg. 9, Fasc. 3
Registri relativi sia alle forniture, alla produzione ed alla vendita di manufatti dei laboratori professionali della Casa di Rieducazione, sia alla frequentazione dei corsi. Nelle serie sono compresi gli atti del corso postelegrafonico (1921).

Serie 7: Registri ed elenchi dei mutilati
1919-1921
Regg. 9, Fasc. 8
Registri ed elenchi dei mutilati ed invalidi frequentanti i corsi della Casa di Rieducazione.

Serie 8: Fascicoli personali
1917-1921
Fasc.19
Fascicoli contenenti, in ordine alfabetico, le schede personali dei mutilati ed invalidi di guerra ospitati nella Casa di Rieducazione «Villa Wollemborg» e di Villa Rusciano.

Serie 9: Planimetrie Villa Wollemborg
s.d.
Cartella
«Cartella contenente il Contratto gli atti di Consegna, le piante dei vari piani ed altri schizzi della Villa Wollemborg alla Guizza. Casa di rieducazione Professionale».

Serie 10: Fotografie
s.d.
Fascicolo
Raccolta di fotografie, in più copie, raffiguranti il laboratorio di calzoleria della Casa di Rieducazione «Villa Wollemborg».

Serie 11: Contabilità
1919-1922
Regg. 13, Fasc. 14
La serie è ripartita nelle seguenti sottoserie: inventari (1920-1921, fasc.5, contenenti gli inventari d'insieme della Casa di rieducazione e dei singoli laboratori); registri della contabilità (1919-1922, regg. 3, tra i quali il resoconto generale dell'economo relativo agli anni 1919-1922); registri delle fatture (1920-1921, regg. 3); registri diversi (1919-1921, regg. 7), comprendenti i libri-paga dei mutilati, il registro delle rette settimanali pagate dall'Opera Nazionale, il registro dei beni trasferiti da Villa Rusciano a Villa Wollemborg; reversali (1920-1922, fasc. 3); atti (1919-1921, fasc. 6) contenenti per lo più resoconti, preventivi di spesa, prezziari.

NOTE:

[1] Presso la biblioteca del Museo Civico del Risorgimento di Bologna è infatti depositato l'archivio della «Casa di rieducazione professionale per mutilati e storpi di guerra» istituita nella stessa città nel 1916 dal locale Comitato «Pro Mutilati» con l'appoggio dell'Esercito e dell'Istituto Rizzoli, «specializzato in protesi ortopediche». L'archivio consiste in 133 unità, comprendenti buste e registri. Abbiamo tratto queste informazioni dalla pagina web www.comune.bologna.it/iperbole/museorisorgimento/bibliofondi.htm.

[2] Museo Storico Italiano della Guerra, Archivio Storico (d'ora in poi MSIGR AS), Corrispondenza 1932, Cat. 3 Biblioteca, n. prot. 10/1: missiva di Gustavo Corinaldi all'«On.le Direzione del Museo Storico della Guerra, Rovereto», Padova, 26 dicembre 1932.

[3] MSIGR AS, Corrispondenza 1933, Cat. 3 Biblioteca, n. prot. 9/1: missiva di Gustavo Corinaldi all'«On. Presidenza e Direzione del Museo Storico di Guerra, Rovereto», Padova, 10 gennaio 1933.

[4] MSIGR AS, Corrispondenza 1933, Cat. 3 Biblioteca, n. prot. 9/4 del 7.7.1933 al Rag. Aldo Reschiglian, Padova.

[5] MSIGR, Archivio del Comitato «Pro Mutilati» di Padova (d'ora in poi ACPM), 1.3.2: «Relazione sull'attività svolta dal Comitato provinciale «Pro Mutilati di guerra» di Padova 1916-1925», dattiloscritto s.d. Si osserva che Corinaldi, nel definire in sintesi l'attività del Comitato in conclusione del dattiloscritto, utilizza le medesime parole della prima missiva indirizzata a Mario Ceola il 26 dicembre 1932.

[6] L'archivio dell'Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi di guerra – sez. di Rovereto è stato versato al Museo nell'ottobre scorso grazie anche alla sensibilità del Presidente dell'Associazione, Prof. Luigi Coelli. Si tratta di una buona mole di documenti amministrativi (98 scatole) attraverso i quali è possibile ricostruire l'attività di assistenza svolta dall'Associazione nei confronti dei reduci del primo e del secondo conflitto mondiale residenti all'interno del Comprensorio della Vallagarina, dai primi anni '30 alla fine degli anni '90 del Novecento. È costituito da più serie: contabilità, corrispondenza, pratiche varie, atti relativi ai Congressi Nazionali ANMIG, fascicoli personali (almeno 5.000) più la raccolta (incompleta) dei periodici «Mondo Italico», «Il Bollettino» e «Presenza».

[7] In un saggio pubblicato ormai più di vent'anni fa, Andrea Fava sottolineava lo stretto legame tra gli organismi assistenziali, la mobilitazione civile e l'attività di propaganda nel fronte interno durante il primo conflitto mondiale, lamentando per essi «la mancanza di una completa storia interna, attraverso la quale valutare quali residui questo sforzo di irreggimentazione patriottica lasci sedimentare nella coscienza della classe dirigente e dei quadri politici intermedi e quali effetti produca sugli strati sociali che dovevano esserne i destinatari». Cfr. A. Fava, *Assistenza e propaganda nel regime di guerra (1915-1918)*, in: M. Isnenghi (a cura), *Operai e contadini nella Grande Guerra*, Bologna, Cappelli, 1982, p. 175.

[8] Un primo breve profilo storico dell'attività del Comitato padovano venne pubblicato da Guido Solitro all'interno del suo libro *Padova nella Guerra (1915-1918)*, Padova, Libreria Editoriale A. Draghi, 1933, pp. 649-656. Solitro si servì probabilmente di una copia della già menzionata relazione del Corinaldi.

[9] MSIGR AS, ACPM 1.3.4: «Relazione della commissione sul disegno di legge presentato dal Presidente del Consiglio, ministro dell'Interno (Salandra) di concerto con gli altri ministri nella seduta del 6 giugno 1916: protezione ed assistenza degli invalidi della guerra, comunicata alla Presidenza il 24 novembre 1916», p. 2. Dei 38.524 invalidi, 5.200 erano mutilati agli arti (superiori 950, inferiori 2.138), 7.600 storpi, 151 ciechi, 86 sordi, 22 sordomuti di trauma psichico, 25.000 neuropatici, 465 tubercolosi; a questi si aggiungevano i circa 800 invalidi della Marina militare.

[10] Per una descrizione del contesto generale in cui nacquero i comitati «pro mutilati» italiani e dell'esperienza maturata nel corso del 1914 in Francia e in Germania si veda la relazione di F. Battistini, *Per l'opera di assistenza dei mutilati in guerra. Conferenza di propaganda tenuta nei principali centri del Piemonte*, Torino 1916, in particolare aelle pp. 5-13.

[11] A. Fava, *Assistenza e propaganda*, cit., p. 186.

[12] *Ibidem,* p. 191.

[13] MSIGR AS, ACPM 1.1: «Verbali delle Assemblee 24.9.1915 - 20.12.1921»: «Riunione dell'Assemblea del Comitato Generale Pro Mutilati di guerra - 1° luglio 1917».

[14] Per un breve profilo biografico di Giulio Alessio e di Leone Wollemborg cfr. G. Toffanin, *Piccolo schedario padovano*, Associazione Pro Padova (Quaderni della Rivista Padova; 3), 1967, p. 10 e 105.

[15] Bollettino delle Leggi e Decreti, 1917, n. 481: «Legge 25 marzo 1917, che istituisce un ente denominato «Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi di guerra», art. 5. All'Opera Nazionale era inoltre riservato il potere di istituire comitati ed istituti di rieducazione, nonché «promuovere dai prefetti la costituzione d'ufficio di federazioni provinciali fra gli Enti, i Comitati e gli Istituti».

[16] MSIGR AS, ACPM 1.3.1 fasc. 20: estratto del «Bollettino ufficiale del Ministero dell'Interno», Opera Nazionale per la protezione e l'assistenza degli invalidi della guerra, 6 febbraio 1918, n. 25.1.

[17] MSIGR AS, ACPM 1.3.1 fasc. 20: estratto del «Bollettino ufficiale del Ministero dell'Interno», Opera Nazionale per la protezione e l'assistenza degli invalidi della guerra, 6 febbraio 1918, n. 25.1; p. 3: «Ordinamento delle rappresentanze».

[18] MSIGR AS, ACPM 1.3.1 fasc. 20: Opera Nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra, circolare Aff. Gen. N. 25-563 del 10 dicembre 1919: «Funzionamento delle Rappresentanze provinciali», p. 2.

[19] MSIGR AS, ACPM 1.1: «Comitato Provinciale di Padova Pro Mutilati di Guerra. Verbali delle Assemblee 24.9.1915 20.12.1921». Secondo Guido Solitro la prima idea di un ente di assistenza agli invalidi e mutilati di guerra in Padova risale all'agosto del 1915. Cfr. G. Solitro, *Padova nella guerra*, cit., p. 649.

[20] MSIGR AS, ACPM 1.3.1 fasc. 15: lettera di Gustavo Corinaldi al Presidente della Federazione Nazionale dei comitati di assistenza ai soldati ciechi, storpi, mutilati in Roma, Padova 21 giugno 1916. L'iniziativa padovana seguiva di poco la fondazione dei comitati «pro mutilati» di Verona (settembre 1915) e di Venezia (gennaio 1916).

[21] MSIGR AS, ACPM 1.3.1 fasc. 25: Prefettura della Provincia di Padova Prot. N. 17187/1845, 14 dicembre 1916: «Decreto Prefettizio in data odierna col quale è riconosciuta in detto Comitato la facoltà giuridica a sensi del D.L. 25/7/1916».

[22] MSIGR AS, ACPM 1.3.1 fasc. 25: «Statuto del Comitato Provinciale di Padova Pro Mutilati di guerra», 1° luglio 1917.

[23] MSIGR AS, ACPM 1.1: «Comitato Provinciale di Padova Pro Mutilati di Guerra. Verbali delle Assemblee 24.9.1915 20.12.1921»: «Verbale della Commissione provvisoria», 2 febbraio 1916. All'epoca a Padova esisteva già una casa di rieducazione, aperta il 1° maggio 1916 presso il Pio Istituto Configliachi, ma essa era esclusivamente dedicata ai soldati ciechi residenti nel Veneto. Cfr. Opera Nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi della guerra, Federazione nazionale dei comitati d'assistenza agli invalidi della guerra, *L'Opera di assistenza agli invalidi della guerra svolta in Italia 1915-1919*, Roma, Tipografia dell'Unione Editrice, 1919, pp. 283-285.

[24] Nel luglio del 1916 il Comitato si fece promotore di un concorso a premi (il primo premio consisteva in una automobile «Ford») per la stesura di un bozzetto per l'illustrazione delle cartoline destinate alla vendita. Il concorso venne vinto dal pittore Vinello. Cfr. carteggio relativo in MSIGR AS, ACPM 1.3.1 fasc.1.

[25] MSIGR AS, ACPM 2.1: «La Commissione di Patronato. Verbali»: «Seduta tenutasi addì 8 febbraio 1917».

[26] MSIGR AS,ACPM 1.3.1 fasc. 27: «Contratto di Comodato», Padova 29 gennaio 1917.

[27] MSIGR AS, ACPM 1.1: «Comitato Provinciale di Padova Pro Mutilati di Guerra. Verbali delle Assemblee 24.9.1915 – 20.12.1921»: «Seduta del 12 ottobre 1917».

[28] MSIGR AS, ACPM 1.3.1 fasc. 25: «Regolamento generale».

[29] Bollettino delle Leggi e Decreti, 1917, n. 481: «Legge 25 marzo 1917, che istituisce un ente denominato «Opera nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi di guerra», art. 12. Il decreto stabiliva per i soldati semplici accolti nelle Case di Rieducazione uno speciale assegno giornaliero di 20 centesimi, di 80 per i sergenti maggiori o sergenti.

[30] MSIGR AS, ACPM 3.3.2: «Regolamento interno della casa di rieducazione professionale».

[31] MSIGR AS, ACPM 1.1: «Verbali del Consiglio», seduta del 6 novembre 1917.

[32] MSIGR AS, ACPM 1.3.4: «Statuto dell'unione dei comitati veneti pro mutilati di guerra».

[33] Sulla casa di rieducazione di villa Rusciano e sull'operato dell'«Unione dei comitati veneti», cfr., *L'Opera di assistenza*, cit., pp. 423-433.

[34] MSIGR AS, ACPM 1.3.4: «Commissione di patronato. Relazione dicembre 1918 – 15 settembre 1919». Per le cure marine l'Unione dei Comitati Veneti aprì nella primavera del 1921 un «Istituto di cure e climatiche e balneari» nell'ex forte di Malamocco.

[35] MSIGR AS, ACPM 1.1: «Verbali del Consiglio»:«Processo verbale di seduta del giorno 30 maggio 1919».

[36] MSIGR AS, ACPM 1.3.1 fasc. 25: «Statuto del Comitato Provinciale di Padova Pro Mutilati di guerra», 12 maggio 1920.

[37] Del Generale d'artiglieria Gaetano Calvi (Reggio Emilia 10.4.1855 – Fiesso d'Artico 24.8.1928) il Museo conserva l'archivio personale, relativo alla sua attività scientifica e di insegnante nelle scuole militari. Per un suo breve profilo biografico, cfr. voce *Calvi, Gaetano* in *Enciclopedia militare*, Vol. II, Istituto Editoriale Scientifico, Milano 1928, p. 577.

[38] MSIGR AS, ACPM 1.3.4: «Relazione sull'attività svolta dal Comitato provinciale «Pro Mutilati di guerra» di Padova 1916-1925», pp. 13-14.

[39] MSIGR AS, ACPM 1.3.4: «Relazione sull'attività svolta dal Comitato provinciale «Pro Mutilati di guerra» di Padova 1916-1925», pp. 10-11.

[40] MSIGR AS, ACPM 1.1: «Verbali del Consiglio»: «Processo verbale di seduta del Consiglio del giorno 7 maggio 1921 ore 14».

[41] MSIGR AS, ACPM 1.3.4: Missiva della Banca Cooperativa Popolare di Padova all'On. Direzione del Comitato Provinciale Pro Mutilati di Guerra, Padova 5 aprile 1921.

[42] MSIGR AS, ACPM 1.3.1 fasc. 37: Opera Nazionale per la protezione ed assistenza degli invalidi di guerra Nr. A.G. 17.3.27 al Sig. Presidente Comitato Provinciale Pro Mutilati di Guerra, Roma 12 marzo 1921.

[43] MSIGR AS, ACPM 1.1: «Verbali del Consiglio»: «Processo verbale di seduta del Consiglio del giorno 7 maggio 1921 ore 14»

[44] MSIGR AS, ACPM 1.1: «Verbali del Consiglio»: «Verbale di Seduta del Consiglio del giorno 3 ottobre 1921 alle ore 16».

[45] MSIGR AS, ACPM 1.3.2: «Ordine del giorno», Padova 30 marzo 1927.

[46] Questi i titoli dei singoli fascicoli, così come stabiliti dal titolario: 1 - Federazione Nazionale e Comitato di Roma; 2 - Comitato di Milano; 3 – Comitato di Torino; 4 - Comitato di Firenze; 5 - Comitato di Venezia; 6 - Privati; 7 - Comitati diversi e sottocomitati; 8 - Ufficio Presidenza; 9 - Consiglio Direttivo; 10 - Commissione Finanziaria; 11 - Commissione Tecnica; 12 - Commissione di Patronato; 13 - Commissioni e Comitati Speciali; 14 - Comitato Generale; 15 - Enti e Istituzioni della Provincia - Circolari e Risposte; 16 - Uffici Pubblici della Provincia e della Città; 17 - Ministero della Guerra e Sanità Militare; 18 - Ospedali diversi; 19 - Ufficio Notizie; 20 - Croce Rossa; 21 Giornali; 22 - Commissione per il Concorso a premio di una cartolina illustrata; 23 - concerti al Teatro Verdi in unione alla Croce ed altri spettacoli; 24 - Vendita Scatola Fiammiferi; 25 - Riunione Sportiva e Spettacoli Vari; 26 - Ministero ed Uffici Pubblici Nazionali; 27 - Convegno Comitati Veneti; 28 - Comitato Regionale Mobilitazione Industriale - Bologna; 29 - Statuto e Capacità giuridica del Comitato; 30 - Villa Wollemborg; 31 - Opera Nazionale; 32 - Opere Pie; 33 - Convegni e Congressi; 34 - Unione Comitati Veneti Firenze; 35 - Associazione Nazionale Sez. Padova.

[47] Questi i titoli dei 42 fascicoli: 1- Concorso a premio cartolina illustrata; 2 - Rapporti con Comitati Pro Mutilati; 3 - Rapporti con Sottocomitati Pro Mutilati; 4 - Ministeri ed uffici Pubblici Nazionali; 5 - Ministero Guerra - Sanità militare; 6 - Ospedali diversi; 7 - Uffici Pubblici della Prov. e città; 8 - Pubblicazioni nei giornali cittadini; 9 - Concerti al Teatro Verdi ed altri spettacoli; 10 - Unione Comitati Veneti - Firenze; 11 - Riunione sportiva e spettacoli vari; 12 - Ufficio notizie; 13 - Unione Comitati Veneti; 14 - Vendita scatola fiammiferi; 15 - Federazione Nazionale; 16 - Presidenza; 17 - Convegni e Congressi; 18 - Associazione Nazionale fra Mutilati ed Invalidi; 19 - Opera Nazionale; 20 - Circolari Nazionali; 21 - Amministrazione e contabilità; 22 - Pratiche varie; 23 - Collocamento invalidi; 24 - Affari generali; 25 - Costituzione Comitato e scioglimento; 26 - Personale Ufficio Comitato; 27 - Contratti vari e comodato Villa Wollemborg; 28 - Personale Civile e militare Casa di Rieducazione; 29 - Offerte; 30 - Rapporti con alcune rappresentanze dell'Opera Nazionale; 31 - Rappresentanza Provinciale Opera Nazionale - Padova; 32 - Soci; 33 - Arredamento e lavori Casa di Rieducazione; 34 - Mezzi di trasporto e pratiche relative; 35 - Vettovagliamento; 36 - Richieste accoglimento in Casa di Rieducazione ed accettazioni; 37 - Rieducazione invalidi; 38 - Casa di Rieducazione (Pratiche Varie); 39 - Specchi riflettenti situazione Casa di Rieducazione e corrispondenza relativa; 40 - Protesi; 41 - Comitato Regionale di mobilitazione industriale; 42 - Pratiche coll'Ospedale Civile inerenti all'acquisto baracche e rifusione danni per occupazione Villa Wollemborg.

[48] Osserviamo, a questo proposito, che l'archivio della presenta due gruppi di fascicoli personali: da una parte, dei soldati ricoverati nella villa di Rusciano (relativi quindi al periodo 1917-1919); dall'altra dei ricoverati ammessi alla sede di Villa Wollemborg dal 1919 alla chiusura.

[49] Si coglie l'occasione per porgere un vivo ringraziamento a Nicola Zini, collaboratore dell'Archivio Provinciale di Trento, il quale ci ha fornito assai utili suggerimenti per la ricostruzione della struttura dell'archivio in oggetto.

DAVIDE ZENDRI

LA COLLEZIONE DI MANIFESTI DEL MUSEO DELLA GUERRA

In questo articolo è mia intenzione esporre il lavoro di ordinamento e schedatura della Collezione Manifesti del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto. La mia collaborazione con il museo, nella sua prima fase, è stata possibile grazie al programma di tirocini che l'Università di Trento ha recentemente introdotto nella sua proposta didattica. Questa iniziativa mira a completare la formazione professionale degli studenti mettendoli in contatto con il mondo del lavoro. Lo *stage* si svolge sulla base di progetti concordati fra l'ente che ospita il tirocinante, un docente universitario e lo studente stesso. Personalmente ho scelto di orientare il mio tirocinio su di un lavoro di carattere archivistico, coadiuvato all'interno del museo dall'archivista dello stesso, dott. Nicola Fontana, e presso l'ateneo dal docente di archivistica, dott. Andrea Giorgi.

Un primo punto da sottolineare è che la Collezione in questione si è formata in seguito all'acquisizione di manifesti prodotti da enti diversi e, per questo motivo, non è quasi mai possibile individuare una relazione diretta fra essi. Inoltre, non trattandosi propriamente di materiale archivistico, ogni manifesto è di fatto autonomo e di conseguenza non perde il proprio significato se decontestualizzato. In altre parole, non sussistendo un vincolo archivistico necessario tra i documenti e l'ente che li ha prodotti o conservati e nemmeno fra i singoli manifesti, non sembra opportuno parlare di fondo archivistico riferendoci all'insieme dei manifesti conservati nel castello di Rovereto.

La Collezione Manifesti del Museo Storico Italiano della Guerra

Il Museo Storico Italiano della Guerra nacque nell'ottobre del 1921 per iniziativa autonoma di un gruppo di cittadini roveretani[1]. La nuova istituzione alimentò le sue collezioni anche grazie alla grande abbondanza di materiale bellico rimasto nella Val Lagarina, dopo tre anni e mezzo di combattimenti e operazioni militari durante il primo conflitto mondiale.

La Collezione Manifesti fu una di queste. Il nucleo originario della collezione, infatti, è formato da manifesti raccolti principalmente da due dei soci fondatori del museo: Giovanni Malfer (1882-1973) e Antonio Rossaro (1883-1952). Il primo, collezionista, raccolse numerosi manifesti relativi alla Grande Guerra sul suolo trentino[2], mentre il secondo, sacerdote, che nel 1917 a Rovigo diede vita alla rivista «Alba Trentina» e nel primo dopoguerra si fece promotore della Campana dei Caduti, arricchì la collezione con pezzi provenienti dalla città veneta[3]. Una fonte importante è rappresentata dalle donazioni; fra queste particolarmente significativa è la donazione dell'estinto Archivio Storico dell'Armistizio di Avio[4]. Partendo da questa solida base la Collezione Manifesti si è ampliata recentemente grazie ad una serie di acquisizioni: fra le più importanti possiamo ricordare quelle effettuate presso la libreria antiquaria Gullà di Roma[5] e presso il Centro del Collezionismo di Trieste[6]. Vanno inoltre citate le collezioni che il museo ha acquistato da privati cittadini come Paolo Bongiorno[7], Stefano Savino[8] e Anna Maria Baldini[9]. Odiernamente la Collezione Manifesti si compone di circa millecinquecento pezzi il che la rende una delle maggiori raccolte di questo genere a livello regionale.

Prima dell'ordinamento i manifesti che formano la Collezione erano conservati in diverse collocazioni, sostanzialmente in due modi: la maggior parte si presentava piegata in più parti e riposta in teche di cartoncino, mentre alcuni documenti, soprattutto se facenti parte di altri fondi archivistici, erano arrotolati ed inseriti in appositi tubi di cartone. Un primo nucleo, comprendente circa 500 documenti, è stato ordinato nei primi anni novanta da un collaboratore del Museo – Giovanni Galvagni – che all'epoca si prendeva cura dell'archivio. Ogni manifesto era stato fotografato e riposto in teche di cartoncino. La segnatura utilizzata riportava un numero progressivo per ogni documento, una brave linea orizzontale, il numero del rullino contenente il negativo dell'immagine del manifesto, una linea obliqua ed il numero del negativo della fotografia stessa (es.: 1-1/00). Negli anni successivi a questo primo ordinamento il Museo ha notevolmente incrementato il suo patrimonio di manifesti. I nuovi documenti, divisi per acquisto, sono stati conservati in luoghi separati, di norma piegati e riposti in teche di cartone indicanti il nome ed i numero d'ingresso. Un discorso particolare riguarda i manifesti provenienti da archivi di persona donati al Museo da privati e già inseriti nella Collezione per motivi di conservazione, i quali sono stati schedati nell'ambito del presente lavoro di ordinamento. Il vincolo archivistico esistente fra questi documenti e la persona che li ha raccolti e conservati non è stato comunque alterato, in quanto la schedatura riporta il nome del fondo di provenienza e lo spostamento dei manifesti stessi è opportunamente segnalato in sede d'inventario. Una parte importante dei manifesti schedati, inoltre, è esposta nelle sale del Museo. Questi documenti riportano in ogni caso la segnatura progressiva e la loro ubicazione è segnalata nella schede di descrizione. In generale lo stato di conservazione riscontrato è buono, grazie all'attenzione prestata alla Collezione dai vari archivisti che si sono succeduti negli anni.

Criteri di lavoro

I criteri di lavoro che hanno portato all'ordinamento della Collezione ed alla produzione del database, sono stati stabiliti in accordo con l'archivista, dott. Nicola Fontana. Per questo lavoro è stato scelto il programma Miscrosoft Access, poiché garantisce la più ampia libertà nell'impostazione dei campi evitando così l'utilizzo di campi preimpostati. Il programma Sesamo, ideato per riordini di archivi dove è importante preservare e porre in risalto il vincolo archivistico, vincolo nel nostro caso inesistente, in questo caso non è stato ritenuto particolarmente adatto. Microsoft Access ci ha permesso di creare una tabella comprendente i campi più opportuni per la catalogazione e, da questa, di produrre una maschera per l'immissione dei dati.

Per la scelta dei campi necessari alla schedatura abbiamo fatto riferimento alla *Guida alla catalogazione di bandi, manifesti e fogli volanti*[10]. La guida in questione raggruppa i campi in otto Aree di Descrizione; dopo averle prese in esame e dopo una prova di catalogazione compiuta sui primi cento manifesti, le aree da noi utilizzate sono state portate a quattro (Area del Titolo e della Indicazione di Responsabilità; Area della Stampa e della Distribuzione; Area della Descrizione Fisica; Area delle Note). I campi in esse contenute, comunque, sono stati sensibilmente incrementati, per ottenere un prodotto il più possibile conforme alle esigenze di catalogazione della Collezione Manifesti. Un discorso particolare riguarda l'Area delle Note, in quanto quest'ultima non forma un blocco a se stante all'interno della schedatura, ma è stata suddivisa in vari campi (Note, Specifica, Note Responsabilità, Dati Tipografia, Tipo Illustrazioni, Stato Fisico) inseriti nelle altre aree e collegati a quei campi che esigevano una specificazione.

La scheda di catalogazione si discosta dal modello anche per altri aspetti, in quanto la guida utilizzata prende in considerazione principalmente documenti dell'età moderna mentre il nostro materiale risale essenzialmente al XX secolo. Si è fatto così riferimento all'inventario dei *Manifesti della Federazione milanese del Partito comunista italiano (1956-1984)*[11], uno dei pochi studi riguardante manifesti contemporanei. L'autore propone una schedatura divisa in undici parti o aree (campi) e adotta vari tipi di soluzioni, alcune delle quali poco si adattano alla struttura della nostra collezione. La prima considerazione riguarda la natura della documentazione, infatti i manifesti schedati da Twardzik formano un fondo archivistico, in quanto provengono tutti dalla Federazione milanese del PCI, mentre, come chiarito in precedenza, nel nostro caso non si può parlare di fondo bensì di collezione. Questo aspetto a livello pratico si traduce nell'assenza, nelle schede di Twardzik, di indicazioni riguardanti la provenienza dei documenti. Queste schede, inoltre, non prendono in considerazione lo stato di conservazione dei singoli manifesti. Per questo motivo è stato possibile segnalare la presenza di più esemplari dello stesso manifesto indicando l'informazione, fra parentesi tonda a fianco del numero del documento-scheda. Infatti: «all'interno della parentesi, due o più numeri identici al numero di identifica-

zione della scheda, di cui il secondo è seguito dalla lettera b ed il terzo dalla lettera c, indicano che di quel determinato documento sono presenti due o tre esemplari. Esempi: 115 (115, 115b); 289 (289, 289b, 289c)»[12] . Questa soluzione non è stata adottata per il nostro database dato che essa non tiene conto delle caratteristiche di ogni singolo manifesto (es.: presenza di note manoscritte, segni evidenti di affissione, stato di conservazione, ecc.). È opportuno oltre a ciò notare che una schedatura di questo tipo non permetterebbe a un eventuale utente di risalire in modo immediato al numero totale dei pezzi che compongono la collezione. Per questi motivi abbiamo deciso di considerare singolarmente ogni documento senza segnalare la presenza di più copie di esso all'interno della raccolta. In conclusione la schedatura adottata da Twardzik a mio avviso risulta ideale per l'ordinamento e la compilazione di un inventario in relazione ad un fondo archivistico che non presenti la possibilità di ulteriori incrementi. Infatti, l'assenza di indicazioni riguardanti la provenienza, la lingua utilizzata, la presenza di vecchie segnature, la diffusione territoriale dei manifesti, lo stato di conservazione, ecc. rende la scheda inadatta ad essere applicata ad una collezione eterogenea qual'è quella del Museo Storico Italiano della Guerra.

I CAMPI DEL DATABASE

Area del titolo e della indicazione di responsabilità

Segnatura: per la segnatura dei manifesti si è adottato un numero progressivo. Questo numero è stato segnato sul retro dei manifesti, in matita, di norma nell'angolo in alto a destra. Il campo «segnatura» è adibito a chiave primaria della tabella, identifica cioè in modo univoco ogni record memorizzato nella tabella

Titolo: la definizione riportata dalla *Guida alla catalogazione di bandi, manifesti e fogli volanti* relativa al Titolo proprio è la seguente: «Il titolo proprio è il titolo che esprime il contenuto o la tipologia del documento ed è il primo elemento della descrizione… In mancanza di un titolo che esprima il contenuto del documento o la sua tipologia, si considereranno titolo proprio anche formule di indirizzo, parole o frasi in evidenza tipografica, nomi di persone o enti, altri elementi graficamente rilevanti in testa al documento (...)»[14]. Facendo nostra questa definizione abbiamo stabilito che il campo «Titolo» dovesse comprendere i primi elementi significativi e caratterizzanti in testa al manifesto. Nella maggioranza dei casi il titolo era facilmente riconoscibile essendo in evidenza tipografica, mentre là dove non riscontrato si è ritenuto di trascrivere le prime cinque parole del testo, oppure la prima frase di senso compiuto, seguita da tre punti (...).

Nel corso della schedatura è stata notata l'esistenza, in molti casi, di elementi che precedono il titolo proprio. Il caso più comune consiste nella presenza dell'indi-

cazione di responsabilità sul frontespizio precedente il titolo. Quest'ultima, conformemente alle indicazioni della menzionata guida, è stata riportata in seguito al titolo e preceduta da spazio, barra diagonale, spazio (Titolo proprio / Indicazione di responsabilità).

Note: nel campo «note», collegato con il campo «titolo», è stato riportato, dove presente e significativo, l'*incipit* del testo del manifesto preso in esame in modo da fornire un'idea dell'argomento del manifesto al potenziale ricercatore.

Vecchia segnatura: la vecchia segnatura dei manifesti ci può, in alcuni casi, consentire di ricostruire la provenienza o comunque l'origine nelle singole unità della Collezione Manifesti del Museo Storico Italiano della Guerra.

Provenienza: gli elementi che sono contenuti nel campo «Provenienza» si riferiscono alle modalità con le quali il Museo Storico Italiano della Guerra è entrato in possesso dei manifesti che compongono la Collezione. Questi elementi sono sei: *Deposito* (manifesti appartenenti ad enti o persone, i quali hanno delegato al museo stesso la conservazione dei loro manifesti storici); *Acquisto* (una parte consistente dei manifesti schedati è stata acquistata dal Museo della Guerra nel corso della sua attività: da privati, da antiquari, da librerie); *Dono* (le donazioni sono un'altra fonte grazie alla quale il museo ha potuto costituire la sua raccolta); *Lascito*[15]; *Museo* (questa categoria comprende il nucleo centrale della Collezione Manifesti ed è composta di manifesti che da decenni fanno parte del patrimonio del Museo oppure sono stati emanati dal Museo stesso); *Museo (?)* (abbiamo scelto di designare in questo modo i manifesti sulla cui provenienza sussistono dubbi, ma che comunque fanno parte da tempo della collezione).

Specifica: in grado di fornire informazioni dettagliate riguardanti la composizione della raccolta. Grazie ai dati contenuti in questo campo si può individuare, in breve tempo, grazie al supporto informatico, la provenienza dei vari gruppi di manifesti che compongono il fondo stesso.

Numero di ingresso: il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto attribuisce ad ogni nuovo donazione, lascito o acquisto, un numero d'ingresso, di norma riportato a matita in un angolo del manifesto. Il numero d'ingresso è riportato su un apposito registro, provvisto di una sintetica descrizione del materiale.

Responsabilità: riporta la denominazione dell'ente che ha emanato il manifesto.

Note di responsabilità: il campo «note», collegato al campo «responsabilità», comprende tutte le informazioni ricavabili dalla lettura del manifesto riguardanti l'ente produttore dello stesso.

Lingua: riporta la denominazione della lingua usata nel testo del manifesto. Non sono rari i manifesti bilingue, in questi casi i nomi dei due lessici usati sono stati

riportati consecutivamente, separati da uno spazio, una linea obliqua, un altro spazio (es.: Italiano / Tedesco). Più rari, ma presenti, i casi di manifesti redatti in tre lingue differenti

Area della stampa e della distribuzione

Luogo di stampa: in questo campo è stato segnalato il luogo in cui il manifesto è stato materialmente prodotto. In linea di massima comprende il nome della città nella quale è situata la tipografia adibita alla stampa del documento.

Data di stampa: nel campo «data di stampa» è stato inserito solamente l'anno in cui il documento è stato stampato dal tipografo.

Luogo di emanazione: nella menzionata *Guida alla catalogazione di bandi, manifesti e fogli volanti* questo campo non viene citato, in quanto contenuto nel campo «data di emanazione» compreso (*Data (topica e cronica) di emanazione di un provvedimento*). Valutato poco funzionale ai nostri scopi, la voce proposta dalla guida è stata scorporata in tre campi distinti: *luogo di emanazione*, *anno di emanazione* e *mese di emanazione*. Nel primo di essi è stato inserito il nome della città in cui si è disposto di produrre il manifesto. Il luogo di emanazione non sempre coincide con il luogo di stampa.

Anno di emanazione: la data riportata si riferisce all'anno in cui il manifesto preso in esame è stato emanato, nella quasi totalità dei casi coincide con il contenuto nel campo «data di stampa», ma tale specificazione si è rivelata indispensabile per i manifesti emanati e stampati fra i mesi di dicembre e gennaio. Inoltre la presenza di questa informazione aggiuntiva aumenta le possibilità di ricerca da parte dell'utente.

Mese di emanazione: in questo campo è stato inserto il mese di emanazione del manifesto.

Diffusione: i dati che possono essere presenti all'interno del campo «Diffusione» possono essere sette: *Nazionale / Imperiale*; *Regionale / Provinciale / Comunale*; *Territorio Occupato*[16]; *Zona di Guerra*[17]. Quest'ultimi sono stati inseriti in base alla diffusione territoriale prevista per il manifesto preso in esame dall'ente produttore.

Fascia cronologica: questo campo fornisce all'utente del database un'ulteriore chiave di lettura di carattere cronologico: esso infatti permette di visualizzare gruppi di manifesti prodotti in determinati periodi storici. Le fasce cronologiche utilizzate sono sette: *1800*[18]; *Primi 900*[19]; *Prima guerra mondiale*; *Primo dopoguerra*[20]; *Periodo Fascista*[21]; *Seconda guerra mondiale*[22]; *Secondo dopoguerra*[23].

Soggetto primario: per agevolare la possibilità di compiere delle ricerche all'interno di esso sono stati ideati due campi, «Soggetto Primario» e «Soggetto Secondario», contenenti informazioni, per ogni manifesto preso in esame rispettivamente sulla tipologia documentaria e sull'argomento trattato. La combinazione fra i due tipi di soggetti può dare un'idea abbastanza precisa all'utente, della funzione per la quale è stato emanato e stampato il manifesto.

I soggetti primari fra i quali, nella fase di schedatura, è stato possibile operare una scelta sono dodici: *Prestito nazionale*, *Disposizioni relative alla popolazione/ amministrazione civile*, *Proclama*[24], *Avvisi alla popolazione civile, Rivendicazioni territoriali, Celebrazioni, Propaganda, Materiale informativo*[25], *Reclutamento*[26], *Disposizioni per il personale militare*[27] *Elezioni*[28], *Annuncio funebre*.

Soggetto secondario: i soggetti secondari sono stati ideati per inquadrare i manifesti in gruppi tematici predefiniti. Questa operazione permette di poter svolgere ricerche all'interno del database in base agli argomenti trattati dai documenti in esso presenti. I temi di maggior rilievo sono tredici: *Residuati bellici*[29], *Istria*[30], *Martiri irredentisti, Fascismo, Resistenza, R.S.I.*, *Protezione e assistenza ai civili*[31], *Repressione dei partigiani*[32], *Risorgimento*[33], *Giornali murali, Campana dei Caduti, Museo della Guerra, Politica*[34].

Tipografia: la *Guida alla catalogazione di bandi, manifesti e fogli volanti* propone di includere in questo elemento «il nome del tipografo o dei tipografi insieme alle eventuali informazioni riguardanti i luoghi in cui si è svolta la loro attività»[35]. Questa soluzione non si adatta completamente alle esigenze, soprattutto di ricerca, del nostro database, perciò abbiamo deciso di scindere le informazioni, contenendole in due campi diversi. Il primo di essi, «Tipografia» contiene la denominazione dello studio tipografico che ha materialmente prodotto il manifesto.

Per quanto riguarda la forma in cui sono stati inseriti i dati, invece, abbiamo seguito alla lettera le indicazioni del nostro testo di riferimento, infatti «Il nome del tipografo viene riportato come appare nella pubblicazione, con le eventuali parole o frasi che l'accompagnano»[36].

Dati tipografia: svolge la funzione di campo note collegato a quello precedente. In esso sono stati inseriti tutti i dati, presenti sul manifesto, collegati alla Tipografia. Nella maggior parte dei casi questi ultimi consistono nella via in cui è ubicata la tipografia stessa.

Area della descrizione fisica

Designazione specifica: il nostro testo di riferimento ci ricorda che «per le pubblicazioni in un solo foglio si usa un'appropriata designazione specifica del materiale, facendola precedere dalla cifra araba '1'»[37]. All'interno della Collezione Manifesti

sono presenti tre tipologie di documenti con caratteristiche diverse, queste ultime compongono i dati che possono essere presenti in questo campo.

1 manifesto: per manifesto si intende: «Foglio o parte di foglio, di norma stampato su un solo lato, da leggersi senza essere piegato, normalmente destinato ad essere affisso o distribuito al pubblico o venduto (proclami, bandi, editti, leggi, grida, notificazioni, etc.)»[38].

1 striscia: ci sono due elementi principali che distinguono una striscia da un manifesto; il primo è solamente formale, in quanto una striscia, contrariamente alla quasi totalità dei manifesti, presenta il lato verticale più corto di quello orizzontale. Il secondo elemento, invece, riguarda il contenuto: se in un manifesto possiamo distinguere una molteplicità di dati, tanto che è stato possibile creare una scheda molto dettagliata per contenerli, nella striscia questi dati, di norma, sono ridotti all'essenziale. Questa tipologia di documento, infatti, fornisce pochissime informazioni a chi la legge, a volte consistenti solamente in una frase oppure semplicemente in una parola.

1 volantino: la Collezione conserva attualmente un esiguo numero di fogli volanti cioè «Pubblicazioni di un solo foglio contenente un testo a carattere letterario, politico, religioso, musicale, satirico, pamphlettistico, etc.»[39].

Illustrazioni: il campo è stato compilato solamente nel caso in cui il manifesto presenti delle illustrazioni intese come «Figura o altra rappresentazione grafica (stemma, insegna, immagine sacra, etc.) presente nella pubblicazione»[40].

Autore illustrazioni: la cella in questione contiene la trascrizione della firma dell'autore dell'illustrazione.

Tipo illustrazioni: questo campo contiene una breve descrizione della tipologia delle illustrazioni presenti nel manifesto (fotografie, disegni, simboli, ecc…), di norma comprende anche l'indicazione dei colori usati.

Dimensioni: le dimensioni delle pubblicazioni sono riportate, indicando la misura del lato verticale, il simbolo «x» fra due spazi e la misura del lato orizzontale (es.: 100 x 70). L'unità di misura adottata sono i centimetri (cm), arrotondati per eccesso.

Stato di conservazione: gli stati di conservazione nei quali versano i manifesti contenuti nel fondo sono molteplici ma, per ragioni di praticità sono stati ridotti a tre: *ottimo*[41], *buono*[42], *discreto*[43].

Presenza segni evidenti di affissione: questo campo ci può fornire un'indicazione utile sulla provenienza del manifesto; da questa informazione si può infatti comprendere se il singolo manifesto è stato esposto al pubblico, o meno.

Stato fisico: è il campo note per eccellenza dell'intero database. Infatti le informazioni che possono essere contenute in esso sono svariate. In primo luogo contie-

ne una descrizione dettagliata dei danni che il manifesto segnala; inoltre riporta, ove presenti, tutte le note manoscritte (ms.) che si trovano su entrambi i lati della pubblicazione. In questo campo troviamo anche indicazioni sulla presenza di timbri, marche da bollo, francobolli, ecc. Infine dobbiamo ricordare che alcuni manifesti di grandi dimensioni sono composti di più fogli uniti fra loro: l'indicazione del numero di fogli e delle modalità di collegamento fra questi sono riportate nel campo «Stato fisico».

Conclusioni

Il lavoro sulla Collezione Manifesti è durato circa sei mesi ed ha portato all'ordinamento e schedatura di poco meno di millecinquecento manifesti risalenti per la maggior parte al XX secolo. Il lavoro su ogni singolo manifesto è stato attento e minuzioso, l'operazione di schedatura, infatti, era tutt'altro che automatica in quanto ogni campo andava valutato in relazione al documento e compilato di conseguenza. In molti casi è stato necessario fare delle vere e proprie ricerche, riguardanti avvenimenti o personaggi citati nei manifesti, con lo scopo di risalire ad informazioni come la data di emanazione, la responsabilità, ecc. Molto utile in questi casi è stata la possibilità di potersi avvalere dell'ampia biblioteca (circa 28.000 volumi di carattere prevalentemente storico) del Museo Storico Italiano della Guerra. Nell'inserimento di informazioni in campi che prevedevano una scelta (es: Soggetto Primario o Soggetto Secondario) era obbligatoria una riflessione sul messaggio principale che l'ente produttore del manifesto voleva fornire, soprattutto se il documento in questione trattava più temi (principalmente per le disposizioni alla popolazione o per gli avvisi), oppure se quest'ultimo forniva pochi elementi per la valutazione (cosa che accadeva soprattutto nel caso di strisce in cui il testo si componeva di una sola parola). Estremamente utili si sono rivelati i registri che riportavano i numeri d'ingresso relativi ad acquisti, lasciti, donazioni, ecc. in quanto ci hanno permesso di risalire a varie informazioni non sempre deducibili dai documenti (es: provenienza, responsabilità, diffusione, ecc.).

Un'esigenza primaria del Museo era uniformare ed ottimizzare le soluzioni conservative, garantendo nel contempo il rapido reperimento del materiale per la consultazione o l'esposizione nelle sale. Dopo la valutazione di varie soluzioni e con la consulenza di esperti del settore si è deciso di inserire i manifesti distesi in buste trasparenti di polipropilene. Questo materiale plastico garantisce un'alta protezione dagli agenti esterni e non rilascia nel tempo alcuna sostanza dannosa alla conservazione. Un'ulteriore protezione è fornita da fogli di carta da interfoliazione collocati fra il manifesto e la busta che non permettono il contatto fra il manifesto ed il materiale plastico. Ogni contenitore riporta in alto a destra la segnatura presente sul manifesto, la quale corrisponde alla scheda visualizzabile sul database. Le buste, in gruppi

di cento, sono state inserite in apposite teche di cartone non acido e, queste ultime, riposte in cassettiere scorrevoli. All'esterno di ogni cassetto è segnalato l'intervallo fra il numero di segnatura progressiva più basso e più alto presente nel cassetto stesso. Combinando le potenzialità di ricerca del database elettronico e la facilità di reperimento dei manifesti conservati è possibile, in pochi minuti, scegliere, ad esempio in occasione di una mostra, i manifesti più adatti (per soggetto, dimensioni, stato di conservazione, ecc.), trovarli nelle cassettiere ed utilizzarli.

Prima dell'invenzione e della diffusione dei moderni mezzi di comunicazione di massa i manifesti erano largamente utilizzati, per questo motivo possono rappresentare una fonte interessante per ogni tipo di studio storico. Il database prodotto vuole essere un utile strumento in grado di valorizzare e rendere facilmente fruibile questa importante e, fino ad ora, poco utilizzata fonte storica.

NOTE:

[1] Per una trattazione più approfondita cfr. *Cinquanta anni di vita. Il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto 1921-1971* in G. Fioroni, *La valle di Ledro nella prima guerra mondiale 1915-1918*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 1971; inoltre il più recente F. Rasera e C. Zadra, *Memorie in conflitto. La Grande Guerra nelle esposizioni del Museo della Guerra di Rovereto* in *La Grande Guerra in vetrina Mostre e musei in Europa,* numero monografico della rivista «Memoria e Ricerca», 2001, n. 7, pp. 15-38.

[2] I manifesti appartenenti alla donazione di Giovanni Malfer sono 31. Si tratta di documenti che testimoniano un travagliato periodo di passaggio dai primi anni della ricostruzione post-bellica all'avvento del Fascismo. Di questa raccolta fanno parte inoltre manifesti del disciolto Partito Nazionale Monarchico.

[3] Si tratta di una raccolta importante composta da 86 manifesti, tutti riguardanti enti che hanno svolto la loro attività nell'ambito territoriale del comune di Rovigo fra la Prima guerra mondiale e il primo dopoguerra. Essi fanno riferimento al periodo in cui Don Rossaro dirigeva il periodico «Alba Trentina».

[4] I manifesti donati dall' Archivio Storico dell'Armistizio di Avio sono stati acquisiti dal museo nel 1967 e sono tutti relativi al periodo della Grande Guerra. Ogni pezzo è contrassegnato dal timbro della vecchia istituzione.

[5] L'acquisto comprende circa 120 manifesti; si tratta di pezzi risalenti alla prima guerra mondiale, riguardanti le più varie necessità del periodo bellico.

[6] Questo gruppo di acquisti si compone di circa 50 manifesti emanati in un arco di tempo compreso fra la Prima guerra mondiale e gli anni '50. I manifesti risalenti alla Grande Guerra sono essenzialmente propagandistici mentre per quelli emanati nel secondo dopoguerra il tema principale è la protezione e l'assistenza alla popolazione civile. Una parte importante, infine, è composta di manifesti del Periodo Fascista e della Repubblica Sociale Italiana.

[7] L'acquisto Bongiorno si compone di 120 manifesti emanati in massima parte dal comune di Modena durante gli ultimi anni del secondo conflitto mondiale. È presente inoltre una raccolta composta di 18 numeri del giornale murale «Bollettino di Notizie» gestito da un organismo di propaganda Alleato (P.W.B.).

[8] L'acquisto si compone di 30 manifesti emanati fra il 1943 e il 1945 nel nord Italia principalmente da organi dell' R.S.I. e del Comando Militare Tedesco in Italia.

[9] L'acquisto riguarda 22 manifesti, quasi tutti emanati durante il periodo della Repubblica di Salò, a scopo propagandistico.

[10] *Guida alla catalogazione di bandi, manifesti e fogli volanti,* Roma, Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, 1999.

[11] S. Twardzik, (a cura di), *I manifesti della Federazione milanese del Partito comunista italiano (1956-1984) Inventario,* Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1999.

[12] *Ibid.,* p. 62.

[14] *Guida alla catalogazione*, cit.

[15] In questa categoria rientrano i manifesti donati al Museo Storico Italiano della Guerra da famiglie di persone decedute (a volte personaggi illustri, ex soci, ecc.), che per volere testamentario (o iniziativa degli eredi) hanno voluto che il Museo conservasse le loro collezioni. I manifesti definiti come «lascito» fanno parte integrante di un archivio di persona o di famiglia, che, per ragioni conservative, si è scelto di aggiungere alla Collezione Manifesti. Naturalmente tale operazione di estrazione del manifesto dal resto dei documenti di un archivio privato è sempre stata opportunamente segnalata in sede di inventario.

[16] Questa soluzione è stata adottata per identificare manifesti emanati da eserciti stranieri, validi per il territorio militarmente occupato sotto la loro giurisdizione.

[17] I manifesti destinati all'affissione in prossimità della prima linea e nelle immediate retrovie del fronte di combattimento hanno una diffusione particolare, che non segue confini prefissati e statici né sempre agevolmente individuabili; l'area è stata denominato «Zona di Guerra».

[18] Manifesti risalenti al XIX secolo.

[19] Prende la denominazione «Primi '900» l'arco cronologico che, partendo dall'anno 1900, si interrompe con lo scoppio della Grande Guerra.

[20] Il periodo compreso tra la fine della Prima Guerra Mondiale e l'avvento del Fascismo in Italia.

[21] Questa fascia cronologica non comprende l'intero ventennio fascista, ma si è convenuto di delimitarla al 1940.

[22] Tra il settembre 1939 e il maggio 1945.

[23] L'ultima periodizzazione prevista nel database ha inizio con la fine del secondo conflitto mondiale ed arriva fino ai giorni nostri.

[24] Allocuzione solenne, generalmente fatta da un sovrano, un capo di stato o un comandante militare, rivolta al Paese o alle forze armate per annunciare eventi importanti, oppure per fare un appello.

[25] Rientrano in questo gruppo le affissioni che forniscono informazioni utili inerenti ad argomenti specifici (es: la spiegazione del funzionamento della difesa aerea nazionale all'interno di una scuola), oppure i giornali murali, pubblici e gratuiti, che hanno l'unico scopo, più o meno propagandistico, di fornire notizie.

[26] Il soggetto in questione accomuna tutti i manifesti che riguardano l'insieme delle operazioni necessarie per formare un esercito. All'interno di questo gruppo infatti potremmo trovare pubblicazioni propagandistiche per l'arruolamento volontario, liste di leva, avvisi di mobilitazione generale, bandi di concorso per l'ammissione a scuole ed accademie militari, ecc…

[27] Questo tipo di materiale è rivolto alle forze armate stanziate in un determinato territorio.

[28] I manifesti elettorali comprendono sia la propaganda politica finalizzata esplicitamente alla chiamata alle urne, sia le affissioni informative che la pubblica amministrazione emana in concomitanza a queste.

[29] Il tema della pericolosità e della consegna dei residuati bellici alle autorità competenti.

[30] Questo tema comprende tutte le rivendicazioni territoriali, tanto del primo che del secondo dopoguerra, e le altre tipologie di manifesti riguardanti questa terra irredenta.

[31] Fanno parte di questo gruppo tutti gli «Avvisi», il «Materiale informativo» e le disposizioni che avevano lo scopo di proteggere e fornire assistenza alla popolazione civile.

[32] Questi manifesti, nella maggior parte dei casi, sono stati emanati dalle autorità tedesche di occupazione presenti sul territorio italiano dal settembre del 1943 al maggio del 1945.

[33] All'interno di questo gruppo tematico possiamo trovare sia manifesti risalenti alle Guerre d'Indipendenza, sia celebrazioni per ricordare queste ultime nel secolo successivo.

[34] Questo soggetto è relativo ai manifesti di propaganda politica presenti nella raccolta; questi possono darci un'idea dell'evoluzione democratica del nostro Paese nel corso del XX secolo.

[35] *Guida alla catalogazione,* cit., p. 46.

[36] *Ibidem.*

[37] *Ibid.*, p. 49.

[38] *Ibid.*, p. 17.

[39] *Ibid.*, p. 16.

[40] *Ibid.*, p. 17.

[41] Questi manifesti si sono conservati nel migliore dei modi, le loro condizioni, infatti, sono molto vicine a quelle che li caratterizzavano appena stampati. I manifesti che fanno parte di questo gruppo sono pronti all'esposizione nel museo e non hanno bisogno di interventi di restauro.

[42] I manifesti in buono stato di conservazione presentano alcuni segni dell'usura del tempo. Queste pubbli-

cazioni possono comunque venire esposte in caso di necessità, ma richiederebbero comunque dei piccoli interventi di restauro.

[43] Hanno questa denominazione tutti quei manifesti che presentano evidenti segni d'usura, danni per umidità, strappi e lacerazioni, e che per questo motivo hanno bisogno di un completo intervento di restauro. Per alcuni di essi, un centinaio, le operazioni di restauro sono già in corso.

DIDATTICA

ANNA PISETTI

LA SEZIONE DIDATTICA DEL MUSEO DELLA GUERRA: UNA RIFLESSIONE TRA BILANCI E PROSPETTIVE FUTURE

I motivi di un bilancio

In un momento nel quale l'ambito di azione dei musei tende sempre più ad ampliarsi e diversificarsi e le richieste che provengono da vari settori della società si moltiplicano, è interessante rilevare che uno dei settori nei quali il Museo della Guerra di Rovereto si è impegnato in maniera più significativa negli ultimi anni è quello dei servizi educativi. È infatti possibile affermare che, attualmente, un terzo dei visitatori identifica il Museo della Guerra non solo con le collezioni e gli spazi espositivi ma con le sue proposte didattiche.

L'immagine di museo come luogo nel quale ritornare più volte per svolgere una attività specifica, approfondendo temi ogni volta diversi e confrontandosi con i documenti, ha ormai, nella maggior parte degli insegnanti, sostituito quella del museo come oggetto di una tradizionale visita guidata esaustiva e conclusiva, se non, in alcuni casi, estemporanea. È necessario però evidenziare che spesso, nonostante la vivacità dimostrata dai musei nel settore educativo, tale realtà è ancora poco conosciuta non solo da parte di chi visita in maniera tradizionale il Museo ma anche di chi svolge attività di ricerca.

Obiettivo di questo contributo è quindi quello di presentare le finalità, l'organizzazione e le modalità di lavoro della sezione didattica a chi conosce già e spesso partecipa alle iniziative che il Museo propone in altri settori. Le dimensioni e le cifre raggiunte in questi ultimi anni giustificano, inoltre, il tentativo di tracciare una breve storia e un bilancio dell'attività svolta a partire dal 1996 ad oggi.

Il Museo della Guerra e la scuola

Fin dalle origini, il Museo della Guerra ha avuto un rapporto preferenziale con le scuole e la missione educativa rientrava sicuramente negli obiettivi dei fondatori.

Negli anni del primo dopoguerra il Museo era proposto all'intera società italiana come meta di un pellegrinaggio che comprendeva la visita ai luoghi di battaglia, ai cimiteri e ai sacrari.

Particolarmente interessante sarebbe ricostruire in che modo, nell'arco di più di ottant'anni, si sia modificato il rapporto tra il Museo e le scuole (e i suoi visitatori in genere). In attesa che tale ricerca venga affrontata, è possibile fare solo alcuni accenni agli anni '30, sulla base di un nucleo di temi scolastici dedicati alla visita al Museo e raccolti nell'Archivio del Museo stesso[1].

Nel corso degli anni '30 l'insegnamento scolastico della storia e le visite al Museo avevano «la finalità esplicita (...) di essere tappa del processo di formazione dell'Italiano»[2] e, in un'ottica di religione della patria, il Museo della Guerra veniva presentato come «un vero tempio di sacre memorie»[3]. In quegli anni, la prossimità temporale, arricchita dal racconto familiare e talvolta dall'esperienza personale, permetteva ai ragazzi di denominare i materiali esposti, riconoscere i luoghi fotografati, identificare le vicende e i personaggi celebrati. In uno dei temi una bambina racconta: «eravamo in una sala dove c'erano i vestiti, le sciabole, le sigarette e le medaglie che avevano portato, toccato e con le quali avevano combattuto i nostri Martiri Trentini per la salvezza della cara Patria. (...) Mentre [la maestra] parlava mi sembrava di averli lì davanti che guardavano con occhi fieri la mia cara Rovereto finalmente liberata»[4]. La guerra era qualcosa di psicologicamente e fisicamente vicino e il coinvolgimento emotivo, durante la visita, fortissimo; «passando attraverso quelle sale, mi veniva in mente il mio povero babbo, morto anch'egli in causa di guerra»[5], scrive un'altra bambina.

Diverso è oggi il rapporto tra ragazzi e Prima guerra mondiale, come del resto differente è l'immagine che la ricerca storica e il Museo stesso offrono di quell'avvenimento. I documenti esposti non hanno più lo scopo di celebrare ma di raccontare; i materiali esposti sono estranei all'esperienza personale dei ragazzi ma la loro particolarità fa sì che il coinvolgimento emotivo sia ancora molto forte. La visita al Museo conserva quindi ancora un forte impatto sul piano esperienziale, ma durante le attività didattiche è la capacità di comprensione e interpretazione dei documenti e degli eventi ad essere attivata, non più la partecipazione alle vicende nazionali e la loro celebrazione.

Diverse sono oggi anche le immagini attraverso le quali il Museo si propone alle scuole. Nella primavera 2000, con il concorso «Il museo in una cartolina» [6], è stato realizzato un sondaggio tra i ragazzi che partecipano alle attività didattiche relativo all'immagine che essi hanno del Museo. Invitati a comporre uno slogan, i ragazzi hanno proposto un'estrema varietà di risposte. Come negli anni '30, i ragazzi riconoscono ancora che il Museo è un luogo di memoria personale e collettiva («se del passato non vuoi perdere la memoria, visita il Museo di Rovereto e là ritroverai la tua storia»); nelle loro risposte emerge spesso la consapevolezza che, da luogo di raccolta e conservazione di documenti, il Museo stesso è diventato un documento da in-

terpretare. Ma negli slogan l'attività didattica viene presentata anche come occasione di riflessione personale e il Museo viene presentato come luogo di produzione di una cultura di pace («Ecco la guerra / la guerra che distrugge (...) Ecco il Museo del ricordo della guerra / per un mondo senza più guerre» [7]).

Interessante sarebbe identificare le cause dell'eterogeneità di queste immagini del Museo così come le differenze di atteggiamento, grado di partecipazione e conoscenze dei ragazzi che partecipano alle attività didattiche. I dati a disposizione non permettono di affrontare la ricerca, ma sicuramente sarebbe stimolante provare ad indagare sulle possibili connessioni tra età, provenienza geografica (non solo regionale: interessanti sembrano infatti le differenze che spesso si riscontrano tra scuole periferiche e scuole di città), storia della comunità di origine e senso di partecipazione agli eventi collettivi (e quindi identificazione degli eventi significativi per la comunità), presenza nei racconti famigliari di episodi legati alla Grande Guerra, ...

In questa riflessione sulle immagini del Museo, sono da ricordare gli altri destinatari delle proposte didattiche del Museo. Gli insegnanti generalmente riconoscono i musei come realtà complesse, alle quali fare riferimento per completare e integrare la proposta formativa scolastica: gli spazi espositivi offrono la possibilità di entrare in contatto con i materiali; gli archivi conservano fonti scritte e iconografiche; la biblioteca fornisce materiale per le ricerche storiografiche. Lo spazio museale permette un rapporto diretto con i documenti e stimola gli studenti a comprendere il valore dei beni storici e culturali e li spinge ad una fruizione consapevole e rispettosa dello spazio museale. Sulla base di questi presupposti, il Museo della Guerra ha deciso, a partire dal 1996, di proporsi non solo come spazio espositivo o di conservazione, ma anche come promotore di attività didattiche.

La didattica museale e la didattica della storia

A partire dagli anni '70, con un certo ritardo rispetto all'esperienza di altri paesi, anche nei maggiori musei italiani si è assistito all'allargamento dell'immagine tradizionale di museo come luogo di raccolta, conservazione e ricerca e all'individuazione di attività specifiche da proporre a fasce di pubblico particolari, con particolare riferimento agli studenti. Non più semplici visite guidate alle collezioni, ma creazione di attività specifiche, che, attraverso un contatto diretto con i materiali, permettessero una comprensione migliore e un coinvolgimento attivo dei ragazzi nell'apprendimento.

Negli anni si è affermata la convinzione che proprio questo settore rappresenti un requisito fondamentale sul piano istituzionale e una priorità su quello delle attività. L'International Council of Museums include la didattica tra gli ambiti di impiego fondamentali per i musei: nella definizione dell'ICOM il museo è infatti «un'istituzione permanente, senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo svilup-

po, aperta al pubblico, che compie ricerche sulle testimonianze materiali dell'uomo e del suo ambiente, le acquisisce, le conserva, le comunica e soprattutto le espone a fini di studio, di educazione e di diletto» [8]. Anche nella legge provinciale n. 12 del 30 luglio 1987, che fino ad ora ha regolato l'attività dei musei trentini, si fa esplicito riferimento all'importanza di questo settore (fondamentale è l'impegno dei musei nel realizzare «iniziative culturali che contribuiscano all'attuazione dell'educazione permanente dei cittadini»[9]).

Al momento attuale tutti i principali musei hanno sezioni didattiche che offrono una notevole varietà di proposte e modalità, a fronte delle quali cresce, all'interno dei musei stessi, l'esigenza di fissare degli standard. Da parte delle scuole le attività svolte nei musei sono considerate sempre più parte integrante dei programmi scolastici e per i ragazzi diventa normale partecipare a queste iniziative. Sul piano interno, inoltre, le sezioni didattiche con i loro servizi incidono ormai in maniera stabile e consistente sul bilancio[10] e sul personale. Sul piano dei visitatori in genere la percentuale del pubblico scolastico rappresenta una quota importante, stimata, nei musei principali, intorno al 30%; negli ultimi anni anche il Museo della Guerra si è allineato a queste cifre: nel corso del 2003, su un totale di 34.000 visitatori, gli studenti sono stati più di 10.700. A questo punto è chiaro che l'impegno nell'attività didattica rappresenta per il Museo non solo la risposta alla propria missione educativa ma anche una risorsa difficilmente sostituibile.

Ma che tipo di «didattica» proporre in un museo storico? «In quanto contenitore e conservatore di testimonianze, il museo offre risorse importanti da impiegare nella formazione storica sia perché mette a disposizione fonti identificate, catalogate, descritte, sia perché rappresenta uno dei luoghi della memoria sociale e una delle manifestazioni del nostro peculiare rapporto con il passato. Esso può dare adeguati fondamenti ad una didattica fondata sulla ricerca e può contribuire al raggiungimento degli obiettivi curricolari relativi all'educazione all'uso delle fonti, alla scoperta del valore che la nostra civiltà attribuisce al passato»[11].

L'acquisizione di abilità connesse alla conoscenza storica si pone quindi come uno dei principali obiettivi e il museo si propone come luogo nel quale svolgere ricerca: all'interno dei «laboratori», spazi di insegnamento e apprendimento attivo, vengono stimolate abilità cognitive ed operative; ai ragazzi vengono proposte, in maniera semplificata, le operazioni che caratterizzano l'attività dello storico: analizzare documenti, ricercare e interpretare informazioni, costruire un racconto storico.

La sezione didattica del Museo della Guerra

Il Museo della Guerra ha iniziato a proporre delle attività didattiche strutturate a partire dal 1996, per rispondere ad una esplicita richiesta giunta dalla scuola. Dopo

una fase «pionieristica», dal 1998 il Museo ha una dipendente, responsabile della sezione didattica, che si occupa della progettazione, del rapporto con gli insegnanti e dello svolgimento delle attività stesse. Dall'anno scolastico 2001-2002, a seguito di un notevole aumento delle richieste, il Museo si avvale di un gruppo di operatori didattici per i quali organizza corsi di formazione, rivolto a laureandi o neolaureati. Nell'autunno 2003 il corso è stato organizzato in collaborazione con il Museo storico in Trento; questo ha comportato il coinvolgimento di un numero maggiore di partecipanti e un programma più complesso rispetto al passato. Il corso ha avuto lo scopo di formare personale in grado di lavorare nelle sezioni didattiche di entrambi i musei e offrire quindi un'opportunità di impiego maggiore ai partecipanti. Uno degli obiettivi era infatti quello di limitare il frequente turn-over che caratterizza il personale delle sezioni didattiche in quasi tutti i musei. Per la verità, nel caso del Museo della Guerra, è interessante notare una certa continuità, che ha permesso la formazione di un gruppo di operatori che, nel corso del tempo, hanno consolidato le proprie conoscenze e ampliato il proprio settore di impiego. Gli operatori coinvolti nel corso dell'anno scolastico 2001-2002 sono stati cinque, nel 2002-2003 dieci, mentre nel 2003-2004 il numero è salito a quattordici.

Le proposte sono calibrate diversamente per scuole elementari (a partire dalla quarta classe), medie e superiori, sulla base di criteri tematici (storia sociale, militare, politica, della mentalità), conoscitivi e concettuali. La necessità di inserire le proposte all'interno dei programmi scolastici influenza le scelte tematiche e costringe ad un continuo confronto con le richieste e le osservazioni degli insegnanti. Attraverso l'invio di materiali preparatori, vengono illustrati in anticipo temi e modalità ma anche suggeriti approfondimenti e possibili linee di sviluppo. Infine, con i questionari distribuiti al termine delle attività si chiede agli insegnanti di valutare il linguaggio, la durata, i materiali utilizzati ma anche di fornire suggerimenti, indicare temi da approfondire o nuove forme di collaborazione.

Per promuovere le proprie attività didattiche il Museo produce un opuscolo informativo e una locandina, che all'inizio di ogni anno scolastico vengono inviati a tutte le scuole elementari, medie e superiori di Trentino Alto Adige e Veneto, mentre nel caso di Lombardia ed Emilia Romagna la spedizione è limitata a scuole medie e superiori. Il materiale viene inoltre inviato agli insegnanti che hanno partecipato ad attività didattiche nell'anno scolastico precedente e viene presentato sulla stampa specializzata e sul sito internet del Museo[12]. Per l'anno scolastico 2004-2005, i musei cittadini (Museo Storico Italiano della Guerra, MART Museo d'arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto, Museo Civico) in collaborazione con il Comune, l'Azienda di Promozione Turistica e la Campana dei Caduti hanno realizzato una locandina con lo scopo di promuovere l'ampia e variegata offerta educativa della città.

I temi affrontati e le modalità di lavoro

I laboratori didattici

La prima modalità di lavoro adottata è stata quella dei «laboratori», incontri della durata di circa due ore, svolti parte in aula didattica, parte nelle sale del museo, durante i quali i ragazzi entrano direttamente in contatto e lavorano con documenti di tipologie diverse. La Sala della Campana, una delle sale del Museo, è stata attrezzata ad aula didattica, attraverso la dotazione della strumentazione necessaria (oltre a tavoli e sedie, un proiettore di diapositive, un videoproiettore, uno stereo).

I ragazzi utilizzano quaderni didattici, sui quali sono riprodotti documenti da utilizzare durante l'incontro e attraverso i quali continuare a lavorare una volta tornati a scuola.

Nel 1996, primo anno di attività, il Museo progettò tre laboratori; nel corso degli anni le proposte si sono arricchite e quest'anno sono complessivamente 28, tra cui 22 laboratori. Gli argomenti affrontati sono quelli strettamente legati alle collezioni del Museo e alle ricerche che in esso si sono svolte negli ultimi anni: la storia della Prima guerra mondiale, soprattutto nei suoi aspetti tecnici e militari; l'esperienza dei Trentini sul fronte orientale e nei campi profughi; la storia del castello di Rovereto e l'evoluzione delle strutture fortificate; il Risorgimento e la Seconda guerra mondiale.

Tutti gli incontri iniziano con una delimitazione del tema e degli obiettivi dell'incontro e con una breve verifica delle conoscenze dei ragazzi. Durante le due ore di attività i ragazzi vengono invitati a svolgere le operazioni tipiche della ricerca storica: analizzano documenti, dai quali cercano di ricavare informazioni, le selezionano, formulano ipotesi e confrontano i risultati con quanto già appreso a scuola. In tal modo viene stimolata la partecipazione dei ragazzi, che durante l'incontro vengono «guidati» dall'operatore didattico che alterna i documenti e propone loro delle interpretazioni; lo studente è quindi protagonista del proprio apprendimento e l'esperienza di questi anni sembra confermare un buon grado di partecipazione e soddisfazione dei ragazzi per questa modalità di lavoro. I materiali esposti e la visita ad alcune sale diventano l'occasione per confrontarsi con documenti nuovi e spesso curiosi, di cui difficilmente si può avere esperienza al di fuori dell'ambito museale e la cui analisi spesso richiede competenze tecniche molto specifiche (si pensi alla particolarità di buona parte delle collezioni del Museo della Guerra). Confrontandosi con documenti tanto insoliti i ragazzi hanno modo di arricchire anche le proprie competenze in campo linguistico, oltre che storico.

Tutte le proposte sono ovviamente calibrate in modo diverso a seconda che siano rivolte a scuole elementari, medie e superiori; oltre alla quantità dei documenti proposti talvolta cambia anche la tipologia, così come diversi sono gli esercizi di analisi.

SCUOLA ELEMENTARE	Anno di introduzione
Castelli e bocche da fuoco. I nuovi strumenti di guerra dal Quattrocento all'Ottocento	1996
Trentini in Galizia. Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale (1914-1917)	1996
Vite di trincea. Una giornata in prima linea durante la Grande Guerra	2000

SCUOLA MEDIA	
Castelli e bocche da fuoco. I nuovi strumenti di guerra dal Quattrocento all'Ottocento	1996
Scusi... dov'è il fronte? L'organizzazione dell'esercito italiano sul fronte della Prima guerra mondiale	1996
Trentini in Galizia. Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale (1914-1917)	1996
1918. Da Caporetto a Vittorio Veneto	1998
Vite di trincea. Una giornata in prima linea durante la Grande Guerra	2000
Tra Radetzky e Garibaldi. Armi e soldati nelle guerre del Risorgimento italiano	2001
Credere, obbedire, combattere. La propaganda in Italia tra prima e seconda guerra mondiale	2001
Sulle tracce della storia	2003
La Seconda guerra mondiale degli italiani	2004

SCUOLA SUPERIORE	
I documenti, le fonti, la storia. Introduzione al lavoro dello storico	1998
1918. Il fronte del consenso. La propaganda della Grande Guerra	1998
Il Duce formato cartolina. L'immagine di Mussolini nella propaganda del Ventennio	1998
L'Arme de Cavalieri e Fanti. Dalle Compagnie di ventura agli eserciti nazionali (1500-1800)	1999
Di castello in castello. Strutture difensive e tipologie castellane tra Medio Evo e Rinascimento	2001
Addio, mia bella, addio... Esperienze di guerra nel Risorgimento italiano	2001
Uomini e cannoni. Le artiglierie della Grande Guerra	2002
Il tempo sospeso. Come la fotografia diventa documento storico	2002
La memoria della guerra e il mito dei caduti	2002
La guerra in montagna	2004
La seconda guerra mondiale degli italiani (1940-43). La campagna di Russia	2004
Un giorno nella storia. 8 settembre 1943	2004
Un giorno nella storia. 6 agosto 1945	2004

I percorsi nel Museo

Negli ultimi anni, l'aumento delle richieste e la provenienza extra-provinciale di molte scuole (e i conseguenti problemi di trasporto, che inducono gli insegnanti a ridurre il tempo di permanenza al Museo) hanno reso necessario l'elaborazione di nuove attività, che permettano lo svolgimento nel Museo di più attività contemporaneamente.

Durante il percorso *I soldati della Grande Guerra* (attivo dal 2002) i ragazzi, accompagnati dall'operatore didattico, attraversano le sale del Museo analizzando i materiali esposti e ricostruendo l'esperienza dei soldati nella Prima guerra mondiale. Tema centrale dell'incontro è la vita in trincea: i ragazzi analizzano le principali armi utilizzate durante il conflitto, osservano i materiali che componevano la dotazione personale del soldato (uniforme, zaino, attrezzi da lavoro...) e riflettono su alcuni aspetti della vita al fronte (problemi sanitari, prigionia, propaganda). I ragazzi seguono i vari passaggi sulle schede didattiche, fornite loro dal Museo, sulle quali trovano testi e fotografie da analizzare e confrontare con quanto esposto nelle sale. Nel corso della visita esaminano personalmente oggetti originali e riflettono sull'uso dei documenti storici. Oltre a stimolare specifiche conoscenze e competenze in ambito disciplinare, attività di questo tipo spingono i ragazzi ad interrogarsi su cosa sia un museo, quale sia la sua funzione, quali le modalità espositive e quali, infine, siano gli atteggiamenti da tenere nei confronti dei beni culturali.

A partire dal 2003, la proposta si è arricchita di nuovi percorsi collegati alle mostre temporanee organizzate dal Museo[13]. La progettazione di questo tipo di attività risponde ad un'esplicita richiesta di alcuni insegnanti, incuriositi dal tema delle esposizioni e spinti dal desiderio di affrontare temi ritenuti interessanti ma spesso troppo settoriali per essere affrontati nel corso del programma scolastico. Per il Museo invece è stata l'occasione per proporre le mostre temporanee, che rappresentano uno degli ambiti di azione più impegnativi e stimolanti, ad un pubblico che invece solitamente visita la collezione permanente o partecipa alle attività promosse dalla sezione didattica.

I percorsi sul territorio

A partire dal 2003, in seguito alle richieste di molti insegnanti che manifestavano la volontà di conoscere meglio la storia del territorio trentino e riconoscere i segni che in questa regione ricordano la Prima guerra mondiale, il Museo propone due nuove attività, più complesse rispetto a quelle tradizionali. Con i «percorsi sul territorio», nel corso di quattro ore, i ragazzi possono avvicinarsi ai materiali conservati al Museo e interpretare i segni lasciati dalla guerra sul territorio trentino.

Durante il percorso *Dal Museo alle trincee*, i ragazzi analizzano armi, uniformi, plastici e fotografie conservati nelle sale del museo e nella sezione artiglierie e, attra-

verso la lettura di cartine e disegni, ricostruiscono l'organizzazione del territorio del Trentino meridionale tra il 1915 ed il 1918. L'operatore didattico accompagna quindi i ragazzi a visitare l'area fortificata di Matassone di Vallarsa, costruita dagli austro-ungarici alla vigilia della Prima guerra mondiale e poi occupata dagli italiani, in seguito allo spostamento del fronte: in quell'area ancora oggi, grazie ai lavori di ripristino della Provincia autonoma di Trento, è possibile visitare trincee, camminamenti, postazioni di mitragliatrice e osservare il territorio lungo il quale correvano le prime linee italiane ed austro-ungariche.

Sempre in seguito alle richieste degli insegnanti, è nato il percorso *Il Museo e la memoria della guerra*: dopo aver analizzato i documenti nelle sale del Museo e aver riflettuto sull'esperienza dei soldati nelle trincee della Prima guerra mondiale, gli studenti visitano la Campana dei Caduti e il Sacrario militare di Castel Dante, riflettendo sulle conseguenze del conflitto e sulle modalità di costruzione della memoria di quell'avvenimento in Italia nel corso degli anni Venti e Trenta.

Qualche riflessione a partire dalle cifre

Anno scolastico	Numero studenti	Numero attività svolte			
1996-97	536	28 Laboratori			
1997-98	1.085	51 Laboratori			
1998-99	2.600	134 Laboratori			
1999-2000	3.678	179 Laboratori			
2000-2001	5.140	271 Laboratori			
2001-2002	6.469	315	suddivisi in	251	Laboratori
			»	64	Percorsi nel museo
2002-2003	10.616	499	»	299	Laboratori
			»	174	Percorsi nel museo
			»	26	Percorsi sul territorio
2003-2004	12.040	567	»	260	Laboratori
			»	244	Percorsi nel museo
			»	63	Percorsi sul territorio

Tab. 1 - Percorsi didattici.

L'evidente aumento delle richieste, soprattutto in questi ultimi anni, ha comportato conseguenze molteplici e su piani diversi.

In primo luogo si è reso necessario il ricorso a collaboratori esterni, quindi un

aumento del loro organico; ciò ha naturalmente implicato un maggiore impegno da parte del Museo sul piano della formazione del personale e su quello della gestione. Su un altro piano, tale crescita ha portato alla formulazione di nuove proposte didattiche, che rispondessero alle richieste e alle esigenze degli insegnanti.

Per quanto riguarda l'andamento stagionale, mentre in passato i mesi primaverili rappresentavano il periodo di massima affluenza, negli ultimi anni si può notare una più uniforme distribuzione delle richieste su tutti i mesi dell'anno scolastico. In questo dato si può cogliere anche una conferma del fatto che l'attività svolta nel Museo viene programmata in modo più aderente allo svolgimento del programma scolastico.

Scuola	Classe	N. di classi 2003-2004	Totali
Elementare	1-4	6	113
	5	107	
Medie	1-2	37	259
	3	222	
Superiori	1	26	195
	2	19	
	3	28	
	4	13	
	5	109	

Tab. 2 - Fasce d'età.

Si può chiaramente notare che le classi maggiormente coinvolte sono le ultime di ogni ordine di scuola, vale a dire quelle che, fino a questo momento, prevedono nel programma di storia lo studio della Prima guerra mondiale. Con l'attuale riforma del sistema educativo i programmi scolastici verranno riorganizzati e sarà introdotto un percorso verticale di storia nei due primi cicli: ciò significherà, per esempio, che i bambini della scuola elementare non affronteranno più la storia del Novecento e il Museo dovrà ripensare e ricalibrare le proprie proposte.

Un dato interessante è anche quello relativo alla significativa partecipazione delle scuole superiori, tradizionalmente meno propense, rispetto alle classi di ordine inferiore, ad attività extra-scolastiche. In particolare, sulla base delle osservazioni espresse dagli insegnanti nei questionari, è apprezzata la possibilità di entrare in contatto con i documenti e di approfondire alcuni temi che a scuola sono affrontati solo parzialmente.

Regione	Numero richieste[14]			Percentuale	
Trentino Alto Adige	187	di cui	74 Rovereto	13,1%	33,1%
			82 Prov. Trento	14,5%	
			31 Prov. Bolzano	5,5%	
Veneto	235			41,4%	
Lombardia	101			17,8%	
Emilia	26			4,6%	
Altro	16			2,8%	

Tab. 3 - Provenienza geografica nel corso dell'anno scolastico 2003-2004.

A differenza dei dati raccolti dalle sezioni didattiche di altri musei, nel nostro caso le maggior parte delle richieste proviene dall'ambito extraprovinciale, a conferma della capacità di attrattiva del Museo a livello nazionale. Oltre ad un impegno in termini di tempo (difficilmente le scuole provenienti da fuori provincia riescono a contenere le attività nell'arco dell'orario scolastico), la distanza incide notevolmente anche sul piano economico (il costo del pullman va a sommarsi a quello dell'attività didattica).

Nell'analizzare i dati relativi alle provenienze è opportuno ricordare la particolare realtà geografica del territorio trentino, che in molti casi rende gli spostamenti estremamente impegnativi, a livello di tempi e di costi.

Il pubblico locale è comunque consistente e ormai consolidato; in particolar modo le scuole cittadine partecipano in buona percentuale alle attività del Museo e, in alcuni casi, attraverso convenzioni sono state strutturate proposte didattiche che permettono un percorso verticale che accompagna i ragazzi nel corso degli anni.

Argomento	Numero richieste	
	Laboratori	Percorsi
Castelli e armi antiche	36	—
Risorgimento	15	—
Prima guerra mondiale	139	307
Fascismo	55	—
Uso dei documenti	15	—

Tab. 4 - Preferenze e richieste nel corso dell'anno scolastico 2003-2004.

Nel corso dell'anno scolastico 2003-2004, su 260 laboratori, ben 139 sono stati quelli dedicati alla Prima guerra mondiale, e a questa cifra vanno aggiunti i percorsi

Percorso didattico al campo trincerato di Matassone di Vallarsa.

nel museo e sul territorio, entrambi dedicati esclusivamente a tale argomento. L'evidente preferenza accordata alle attività riguardanti il primo conflitto mondiale evidenzia da un lato che l'immagine più ricorrente nelle scuole è quella di un «Museo della Grande Guerra», ma dall'altro lato rispecchia l'importanza che viene attribuita all'interno dei programmi scolastici di storia a tale avvenimento (la necessità di affrontarlo in maniera completa «giustifica» l'impegno in termini di tempo nonché l'onere economico conseguente).

I laboratori dedicati al castello e alle strutture fortificate sono stati 36, a conferma dell'importanza e dalla «visibilità» dell'edificio storico in cui il Museo ha sede. È interessante però notare che i laboratori dedicati al Risorgimento sono stati ben 15, nonostante il Museo non abbia sale risorgimentali e non possieda una tradizione in questo campo.

Notevole, rispetto agli anni precedenti, è stato l'incremento dei laboratori dedicati al fascismo e alla Seconda guerra mondiale e anche nei questionari compilati dagli insegnanti sono prevalenti le proposte di approfondimento relative a questo

periodo storico. Non sono più solo l'importanza e la straordinarietà delle collezioni ad attirare gli insegnanti; negli ultimi anni, all'interno della scuola, si sta affermando un'immagine più complessa rispetto a quella tradizionale di «Museo della Grande Guerra»: sempre più il Museo viene visto come un'istituzione che fornisce servizi di didattica della storia integrativi rispetto a ciò che può offrire la scuola. Per quanto riguarda la storia contemporanea, da parte degli insegnanti pare emergere l'esigenza di supporti didattici adeguati e e si registra la tendenza a rivolgersi alle sezioni didattiche dei musei, intese come istituzioni adatte a fornire questo tipo di servizio. Il fatto poi che ci si rivolga al Museo della Guerra di Rovereto per svolgere attività non direttamente legate alle sue collezioni o ai tradizionali ambiti di ricerca, con particolare riferimento alla Seconda guerra mondiale, sembra anche confermare la difficoltà degli insegnanti ad identificare dei luoghi specifici nei quali trovare un «racconto» di ampio respiro sulla storia di quegli eventi (ricordiamo che in Italia non esiste un «Museo della Seconda guerra mondiale»).

L'identificazione del Museo come istituzione formativa spinge molti insegnanti a richiedere un rapporto più stretto tra Museo e scuola attraverso varie modalità di collaborazione: interventi di esperti storici in classe, scambio di materiali prodotti a scuola tramite il sito internet del Museo, produzione da parte del Museo stesso di supporti didattici (libri, cd-rom, videocassette), realizzazione di corsi di aggiornamento.

Superata una prima fase di organizzazione della sezione ed ampliamento delle proposte didattiche e del bacino d'utenza, è ora necessario comprendere a quali cambiamenti verrà sottoposto nei prossimi anni l'insegnamento della storia e che ruolo verrà assegnato ai musei all'interno della riforma scolastica. Per il Museo sarà fondamentale sviluppare il settore della formazione, attraverso il quale dovrà proporsi alle scuole come agenzia formativa qualificata, e quello dei servizi rivolti agli adulti, settore estremamente ricco di potenzialità.

In quest'ottica di rinnovamento generale emergono alcuni punti sui quali i musei dovranno impegnarsi nei prossimi anni: stabilire degli standard che garantiscano la qualità dei servizi educativi offerti dai musei; definire il ruolo professionale degli operatori didattici; garantire, nei limiti del possibile, la continuità professionale in questo settore.

Il riallestimento che nei prossimi anni coinvolgerà il Museo sarà infine un'occasione per ripensare alle finalità dell'istituzione e al rapporto con i visitatori e quindi con quella fascia particolare di pubblico rappresentata dall'utenza scolastica.

NOTE

[1] Cfr. F. Rasera, *Un anno di scuola*, in *Rovereto 1919-1939. Studi*, Vol. I, a cura del Laboratorio di Storia, Rovereto 2000, pp. 347-371; F. Rasera, C. Zadra, *Memorie in conflitto. La Grande Guerra nelle esposizioni del Museo della Guerra di Rovereto*, in «Memoria e Ricerca», n.7, gennaio-giugno 2001.

[2] M. Stedile, *La formazione della coscienza storica nei Musei. Un'esperienza al Museo della Guerra di Rovereto*, in Museo Storico Italiano della Guerra, «Annali», n. 7/8, p. 200.

[3] A. C., classe IV, scuola elementare di Borgo Sacco, A.S. 1933-34.

[4] L. B., classe IV, scuole elementari Dame Inglesi, s.d.

[5] A. D., classe V, scuole elementari Noriglio, 12 aprile 1934.

[6] I risultati di tale concorso sono stati presentati sul numero precedente degli «Annali». Cfr. Marzia Stedile, *La formazione...*, cit.

[7] *Ibidem*, p. 203.

[8] *Codice di deontologia professionale*, adottato dalla quindicesima Assemblea generale dell'ICOM, Buenos Aires, 4 novembre 1986.

[9] Legge provinciale n. 12, 30 luglio 1987, Provincia autonoma di Trento.

[10] Tutte le attività didattiche sono a pagamento.

[11] I. Mattozzi, *Che il piccolo storico sia!*, in «I viaggi di Erodoto. Quadrimestrale di storia e ricerca didattica», Milano, anno 6, n. 16, aprile 1992, p. 177.

[12] www.museodellaguerra.it/3_didattica.htm

[13] *Le donne, la moda, la guerra. Emancipazione femminile e moda durante la Prima guerra mondiale; La patria estrema. 1915-1918 Soldati sul fronte delle Alpi; Invisibili al nemico. Il mimetismo nelle guerre del Novecento 1914-2000.*

[14] Le cifre si riferiscono a laboratori, percorsi nel Museo e percorsi sul territorio.

RECENSIONI

Sondhaus Lawrence: *Franz Conrad von Hötzendorf. L'anti Cadorna* (tit. or. *Franz Conrad von Hötzendorf: Architect of the Apocalypse),* Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2003, pp. 368.

Il Feldmaresciallo Franz Conrad von Hötzendorf (1852-1925), Capo di Stato Maggiore dell'esercito austro-ungarico dal 1906 al 1911 e dal 1912 al 1917, rappresenta indubbiamente una delle figure più emblematiche di quell'aggressivo spirito militarista e di quella febbrile corsa agli armamenti che investì l'Europa (in modo particolare gli Imperi Centrali) a partire dai primi anni del 1900 sino alla catastrofe del 1914. Proprio perché convintissimo assertore della guerra preventiva contro i due Stati che egli considerava gli «avversari storici» nonché autentiche minacce all'integrità e quindi alla sopravvivenza stessa della monarchia asburgica, la Serbia in primo luogo e il Regno d'Italia, inoltre più in generale, proprio perché vide nella guerra – a differenza di Clausewitz – il mezzo sostitutivo della politica per la soluzione delle diatribe internazionali (quanta attualità in questo!), Conrad fu sempre indicato come il principale responsabile dello scoppio del primo conflitto mondiale. Un giudizio questo che, se espresso in modo ancora esplicito dalla storiografia militare del secondo dopoguerra – da Basil H. Lidell Hart a Gerhard Ritter – è stato nel frattempo giustamente ridimensionato da una analisi più articolata della situazione politica internazionale nel 1914.

Eppure di questa personalità centrale e per molti aspetti così suggestiva è mancata sino ad oggi una biografia apprezzabile che ne illustrasse, oltre alla carriera ed alla responsabilità nella conduzione della guerra, lo sviluppo del pensiero politico e militare: eccetto le sue opere di carattere autobiografico (utilizzabili tutt'al più come fonti storiche) e una produzione encomiastica austriaca del primo dopoguerra (strumentalizzata dal *Reich* tedesco dopo il 1938), in cui va purtroppo inclusa anche la monografia scritta nel 1955 dall'ex ufficiale asburgico Oskar Regele (comunque incentrata sul periodo 1906-1918), erano infatti disponibili o studi limitati all'analisi di singoli aspetti riferiti all'attività di Conrad quale Capo di Stato Maggiore e di comandante militare – fra i quali vanno annoverati in modo particolare i due monumentali volumi di Hans Jürgen Pantenius sui piani di guerra contro l'Italia (Vienna 1984) – oppure il volume di Peter Fiala (uscito in edizione originale nel 1972), di carattere però più divulgativo che propriamente scientifico, *Il feldmaresciallo Franz Conrad von Hötzendorf: biografia storico-militare: 1852-1925*, tradotto in Italia da Rossato, a cura di Gianni Pieropan, nel 1990.

La lacuna è stata finalmente colmata da questa pregevole ultima fatica di Lawrence Sondhaus, uno storico militare americano per lo più noto per i suoi studi sulla marina austro-ungarica, di cui però abbiamo avuto modo di apprezzare in passato anche un interessante libro di taglio storico-sociale sugli ufficiali di nazionalità italiana attivi nelle armate imperiali dal 1814 al 1918 (*In the Service of the Emperor: Italians in the Austrian Armed Forces 1814-1918*, Boulder, East European Monographs, 1990).

Attraverso le oltre 300 pagine del volume l'autore ricostruisce, servendosi di una solida base di documenti d'archivio e di letteratura memorialistica, le diverse tappe della carriera, l'attività di scrittore, la vita privata nonché lo sviluppo del pensiero filosofico e militare del Generale, per spingersi poi ben oltre il 1925, data della sua morte, dando spazio all'eredità di pensiero che di lui rimase impressa non solo nella travagliata prima repubblica austriaca, ma anche tra gli strateghi militari tedeschi e sovietici. Ci sembra inoltre apprezzabile lo sforzo di restituire al lettore il contesto politico-sociale, lo spazio fisico entro cui Conrad ebbe ad operare, affiancato da una breve ma efficace descrizione delle singole personalità a lui vicine o avverse (tra queste menzioniamo i Generali Beck-Rzikowski e Potiorek).

Del libro in oggetto desideriamo in questa sede soltanto rilevare due fili conduttori. Il primo riguarda appunto il pensiero filosofico e politico di Conrad, improntato sin dagli anni della fanciullezza da una concezione darwiniana del mondo per cui il percorso del genere umano doveva essere inevitabilmente mosso dalla lotta per l'esistenza, che in quello scorcio di inizio secolo XX aveva assunto la forma della lotta «naturale» e «necessaria» tra le nazioni e le nazionalità. Ne derivava l'idea della necessità di una politica di riarmo e dell'inevitabilità della guerra (p. 119) che lo spinse più tardi, colpito da gravi vicende personali e spinto verso un più marcato pessimismo, a interpretare il conflitto allora in corso come una «lotta per la sopravvivenza della germanità». Ben a ragione quindi si può individuare in Conrad uno degli artefici dello scoppio del conflitto europeo, per quanto egli – sostiene Sondhaus – non avesse saputo valutare realisticamente le disastrose conseguenze dell'ultimatum alla Serbia (p. 205). Responsabilità queste che Conrad negò fermamente nei suoi scritti dell'immediato primo dopoguerra.

Il secondo concerne il pensiero militare e strategico di Conrad. Sondhaus ce ne presenta in modo chiaro gli elementi di novità – l'attenzione per il morale delle truppe, l'estrema fiducia nell'offensiva come mossa vincente, il netto rifiuto verso l'impiego interno dell'esercito come verso ogni esibizione di forma (come le parate), ogni schematismo che limitasse l'autonomia decisionale dei comandanti, il sostegno ad una nuova forma di addestramento in sostituzione delle tradizionali esercitazioni, infine l'importanza attribuita al rapido spostamento delle truppe (di qui una certa avversione nei confronti delle fortificazioni campali) – per poi evidenziarne i grossi limiti e le contraddizioni, emersi tragicamente nel corso del conflitto. Rimasto imprigionato all'interno dei suoi stessi dogmi e dimentico di altri (come la costante presenza del comandante supremo al fronte per elevare il morale alle truppe, o la necessità di limitare al massimo le perdite) Conrad non seppe dimostrare la lucidità di giudizio necessaria e, senza porsi obiettivi ben precisi, promosse sul fronte russo una serie di sanguinose offensive che, osservarono già i contemporanei, portò «alla distruzione dell'esercito regolare fin dall'inizio del conflitto» (p. 282) nonché alla finale accettazione del ruolo subordinato dell'Austria-Ungheria rispetto ai piani del Comando Supremo tedesco. Per Sondhaus, «la colpa più grave di cui Conrad si mac-

chiò non fu tanto quella di invocare misure offensive o soluzioni aggressive, quanto nel non accorgersi che queste misure o soluzioni non si adattavano alla situazione in cui si trovava il suo paese o alle possibilità del suo esercito» (p. 334). Senza contare che l'eccessiva fiducia verso i propri sottoposti, unita ai reciproci antagonismi degli stessi (Dankl contro Krauss ad esempio), fu uno dei fattori decisivi che determinò il fallimento della cosiddetta *Strafexpedition* della tarda primavera del 1916 (pp. 258-259).

I gravi errori di Conrad non impedirono tuttavia che egli divenisse, nell'Austria del primo dopoguerra dilaniata al suo interno da aspre lotte intestine, un punto di riferimento dei lealisti nostalgici della defunta Monarchia, dalla cui difesa sia contro le accuse mosse dai socialisti, sia contro le rivendicazioni dei nazionalsocialisti tedeschi dipendeva l'onore del vecchio imperial e regio esercito.

Un libro, quello di Sondhaus, a nostro giudizio equilibrato, ricco e piacevole alla lettura, non per questo privo di nodi problematici e spunti di ricerca che – alla luce di un nuovo corso della produzione storiografica militare, da qualche anno vivacissima anche in Austria – non dubitiamo stimoleranno, nei prossimi anni, ulteriori preziosi studi sul primo conflitto mondiale e sugli eventi che ne hanno costituito la premessa.

Nicola Fontana

Holger Jaruschek, *Il* deutsche Alpenkorps *sul fronte dolomitico nel 1915*, Società Storica per la Guerra Bianca, Rozzano (MI), 2003, pp. 180.

La «Società storica per la Guerra Bianca» cura annualmente l'edizione di un suo «Quaderno»: l'ultimo uscito, nella primavera del 2003, porta il numero 6, ed è la traduzione dal tedesco di un'opera di Holger Jaruschek, tenente colonnello della Luftwaffe nato nel 1959. La stampa del libro è stata affidata all'editore Paolo Gaspari di Udine.

Il *deutsche Alpenkorps (DAK)* è quell'unità che i tedeschi inviarono sul fronte dolomitico dal 28 maggio al 13 ottobre 1915, quando dunque la Germania non era ancora ufficialmente in guerra col Regno d'Italia, per aiutare gli alleati austriaci a resistere all'urto dell'esercito italiano ed evitare così che quest'ultimo s'avvicinasse pericolosamente ai confini tedeschi. L'autore esplicitamente riconosce che i combattimenti sul fronte dolomitico furono ben poca cosa rispetto alle grandi battaglie del fronte occidentale: di qui deriva la scarsa attenzione che la storiografia ha dedicato alle vicende dell'*Alpenkorps*, nonché il fatto che quelle vicende «nei documenti dello Stato Maggiore sulle battaglie e sui combattimenti della prima guerra mondiale (…) sono ricordate solo in una riga» (p. 42). Tuttavia l'autore tende a dimostrare che la presenza di queste truppe tedesche fu di notevole peso per evitare l'immediato sfondamento delle linee austriache, in un primo tempo del tutto sguarnite, e per determinare quindi il prolungamento del conflitto.

Il metodo d'indagine dello Jaruschek, rinunciando a personali indagini, si basa sull'analisi puntuale di tutta una serie di opere edite sull'argomento, che egli sfrutta in modo critico; ammette, ad esempio, che i libri pubblicati nel dopoguerra sono sì attendibili, ma spesso inficiati da evidente enfasi; che quelli risalenti al periodo nazista tendono soprattutto a porre in risalto alcune virtù, quali la fedeltà e lo spirito di sacrificio; che solo dal '45 in poi si realizza un moderno approccio storiografico; che certi dati vanno presi con prudenza, ché tendono generalmente gli autori a esagerare le perdite avversarie sottostimando volentieri le proprie, ecc. Inoltre, sempre relativamente al suo metodo d'indagine, l'autore esplicitamente rinuncia a soffermarsi su ogni singolo combattimento per evidenziare «solo gli avvenimenti cruciali» (p. 42).

La parte centrale del libro presenta dunque i principali teatri di battaglia raggruppati in sintetici capitoletti (ad esempio Lagorai-San Pellegrino-Marmolada-Cresta del Padon versante Sud: p. 47) descrivendo con chiarezza e senza alcuna enfasi i più significativi fatti d'arme di cui l'*Alpenkorps* fu protagonista.

A completamento e corredo di questa parte, che costituisce il cuore della ricerca, c'è tutta una serie di informazioni assai precise e puntuali: il numero di battaglioni, l'armamento, la composizione dei reparti, i rispettivi comandanti, l'organizzazione dei servizi, l'assistenza sanitaria e quella spirituale, i lavori campali eseguiti, l'attività della squadriglia aerea di cui la grande unità tedesca disponeva, che arrivò a comprendere, in tutto, 26.200 uomini. Una ricerca dunque che, per quanto sintetica,

vuol essere esaustiva e a tutto campo. L'autore non rinuncia a prendere in esame, sia pure molto brevemente, anche tematiche più ampie affini al tema centrale: ad esempio qualche pagina è dedicata alla guerra in montagna, cominciando dalla traversata delle Alpi realizzata dal cartaginese Annibale e dall'impresa di Eugenio di Savoia che «nell'anno 1703 valicò le Alpi Lessinie con 30.000 uomini comprese salmerie e artiglieria» (p. 17), e riconoscendo all'Italia il merito di avere per prima compreso l'importanza della guerra in montagna, costituendo fin dal 1872 le prime 15 compagnie di Alpini. Altro argomento brevemente affrontato all'inizio del libro è quello politico, il passaggio dell'Italia dalla Triplice Alleanza all'Intesa, argomento tuttora difficile da trattare con serena imparzialità. L'autore fin dall'inizio dà prova di non essere emotivamente influenzato da antichi rancori e da polemiche forse non del tutto sopite; parla di «doppio gioco nella politica estera italiana» e di interessi di parte che «venivano anteposti alla fedeltà al patto» (pp. 15-16), ma ammette anche che nella monarchia danubiana «l'atteggiamento sprezzante verso il compagno d'alleanza italiano era lampante» (p. 13) e riconosce che l'art. VII della Triplice Alleanza, che cita in Appendice, avrebbe impegnato i sottoscrittori del patto a preventivi accordi prima di qualsiasi azione nei Balcani. Altro tema politico-militare cui si fa cenno è quello della anomala situazione in cui doveva operare l' *Alpenkorps*: una forte unità tedesca che combatteva contro l'Italia senza che i due paesi fossero tra loro in guerra, e per giunta con la necessità di non compromettere le relazioni commerciali tra i due paesi. Sicché, almeno all'inizio delle ostilità, l'unità tedesca fu frenata da severe direttive che imponevano di limitarsi alla difensiva e di non calpestare il suolo italiano, il che non mancò di provocare inizialmente un effetto inibitore sulla condotta dell'*Alpenkorps.*

Ma l'autore si sofferma soprattutto, com'è giusto, sugli aspetti militari, non soltanto descrivendo singole azioni di guerra, ma formulando talora anche osservazioni di natura strategica. Un argomento sul quale più volte ritorna, argomento consueto nella saggistica riguardante il primo anno di guerra, è quello dell' «eccessiva prudenza» (p. 32) e dell'avanzata «titubante» degli italiani che «lasciò il tempo necessario agli austriaci per organizzare la difesa» (p. 42), mentre «un piano risoluto ed aggressivo condotto nei punti chiave più importanti (...) avrebbe potuto portare presumibilmente a grossi risultati per gli italiani» (p. 32): tutto vero, la letteratura in proposito è unanime nel riconoscere la quasi indifferenza dimostrata dalle truppe della 1ª Armata italiana a cogliere le occasioni di una rapida avanzata. Però l'autore probabilmente non è a conoscenza del fatto che tale atteggiamento guardingo rispondeva ai piani del Comando Supremo, ovvero di Cadorna, che imponevano un «comportamento strategicamente difensivo» alla 1ª Armata, alla quale era affidato il compito esclusivo di «assicurare l'inviolabilità della nostra frontiera» (Cfr. Luigi Cadorna, «La guerra alla fronte italiana», vol. I, Fratelli Treves, Milano, 1921, pag. 100). A questo punto ci sembra opportuno osservare che una valutazione ancora più esatta dei fatti e della condotta delle operazioni sarebbe scaturita dall'attingere anche ad

alcune fonti italiane, oltre che alla numerosa bibliografia citata di lingua tedesca: ci pare insomma che una corretta comprensione di quanto accaduto sulla fronte italiana non possa prescindere dalla accuratissima ricostruzione offerta dalla *Relazione Ufficiale* italiana e da poche altre fondamentali opere, quale quella sopra citata. Come pure ci parrebbe opportuno che nell'edizione italiana di questo libro, tra le opere citate in bibliografia, tutte in lingua tedesca, fosse indicata anche l'edizione italiana di quelle poche di cui essa è disponibile: ad esempio la conosciutissima e diffusissima opera di Walther Schaumann pubblicata in Italia dall'editore Ghedina di Cortina d'Ampezzo (*La Grande Guerra 1915/18: storia e itinerari nelle località della guerra*), o quella di Gunther Langes edita in italiano dall'Athesia di Bolzano (*La guerra fra rocce e ghiacci: la guerra mondiale 1914-1918 in alta montagna*). E visto che abbiamo affrontato l'argomento delle lacune, una delle più evidenti è a parer nostro quella costituita dall'apparato iconografico; le fotografie che corredano il testo sono a colori e in bianco-nero, alcune delle quali provenienti dal Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto: le prime di qualità appena accettabile, ma davvero modesta la qualità delle seconde, in buona parte non bene riprodotte in sede di stampa, spesso sbiadite e scarse di numero; la cosa ci pare strana perché i moderni mezzi informatici consentono di restituire anche a vecchie o sbiadite immagini freschezza e contrasto. Del tutto chiari e utili, invece, gli schizzi geografici, come pure apprezzabili sono le ultime pagine dell'opera, che costituiscono una guida ai luoghi di guerra del DAK a cura di Santo De Dorigo, guida di sicura utilità a chi vorrà ripercorrere quei campi di battaglia e che dà notizia, oltre che di itinerari e sentieri, anche di cose notevoli, quali monumenti, ex cimiteri, epigrafi.

Ci sembra interessante ed opportuno ricordare infine una singolare rivelazione dell'autore a proposito dell'*Alpenkorps*, comunemente ritenuta una delle più prestigiose unità dell'esercito tedesco. Ebbene, esso fu veramente tale, ma dopo l'esperienza maturata sul fronte dolomitico che va considerata come il suo «tirocinio»: all'inizio infatti le truppe destinate ad affiancare gli austriaci nella difesa del Tirolo meridionale non avevano alcuna esperienza di montagna, né un equipaggiamento adeguato né tantomeno un valido addestramento. Furono gli austriaci ad istruirli e fu, soprattutto, la breve esperienza che su quei monti essi maturarono a sortire l'effetto di «plasmare una truppa da montagna partendo da un contingente variegato» (p. 123).

Antonio Zandonati

Stefania Bartoloni, *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*
Venezia, Marsilio, 2003, pp. 233.

Tradizionalmente il binomio donne e Prima guerra mondiale evoca delle immagini femminili che corrispondono solo in parte ad una realtà complessa come quella della società italiana di inizio secolo: le donne sono ricordate in primo luogo in quanto vedove o madri colpite da lutti; la propaganda ha eletto le *munitionettes*, le operaie nelle industrie belliche, a simbolo dell'impegno femminile, spesso anche al di là dell'effettiva consistenza del fenomeno. Probabilmente, però, l'immagine femminile più ricorrente è quella dell'infermiera che assiste i soldati feriti e, anche a livello storiografico, l'esperienza delle volontarie è indicata come una delle più significative. Ciò nonostante, fino ad ora, in Italia non esisteva uno studio completo che ricostruisse la storia della sezione femminile della Croce Rossa Italiana e l'esperienza delle associate.

Tale lacuna è stata colmata da Stefania Bartoloni con questo volume, frutto di un lavoro di ricerca durato un decennio. L'autrice insegna presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi «Roma Tre», fa parte del consiglio direttivo della Società Italiana delle Storiche e, da anni, si occupa di storia delle donne. Già in precedenti lavori si era occupata della vicenda delle infermiere volontarie durante la Grande Guerra, soffermandosi in particolar modo sulla rappresentazione e autorappresentazione delle crocerossine: si vedano i suoi *Donne al fronte. Le Infermiere Volontarie nella Grande Guerra*, Roma, Jouvence, 1998; *La Croce rossa italiana nella Grande Guerra e l'inchiesta parlamentare sulla sua attività*, in *L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra (1920-1923)*, a cura di F. Mazzonis, C. Crocella, Roma, Camera dei Deputati, 2002.

In questo volume l'autrice traccia la storia delle donne che, all'interno della Croce Rossa Italiana ma non solo, hanno prestato opera di assistenza durante la guerra, ma anche la storia dell'associazione stessa, uno tra gli organismi che più «ha contribuito alla 'nazionalizzazione' degli italiani, (...) promosso idee di fratellanza, sentimenti di appartenenza e offerto una sponda al bisogno di essere protagoniste manifestato dalle donne». Le infermiere, protagoniste dell'indagine, sono soggetti complessi, diverse dall'immagine edulcorata proposta dalla propaganda bellica e dall'icona banale affermatasi nella memoria collettiva; attraverso la loro esperienza viene ricostruita una tappa importante del processo di formazione dell'identità femminile in Italia ma si offre anche un interessante contributo agli studi sulla Prima guerra mondiale. Obiettivo della ricerca è quello di «far emergere il legame tra l'evento e il rapporto tra i sessi, osservarne l'evoluzione e individuare le rappresentazioni che ciascun genere ha voluto dare di se stesso».

Per la prima volta, probabilmente, sono stati consultati in maniera sistematica diversi archivi (tra i quali l'Archivio centrale dello Stato, l'Archivio storico della Camera dei Deputati, l'Archivio storico della Croce rossa italiana di Roma, l'Archi-

vio ufficio Stato maggiore dell'Esercito) e numerosi sono i riferimenti a memorie e diari pubblicati nel 1917 o nel primo dopoguerra. L'autrice sottolinea come l'eterogeneità che caratterizzava le appartenenti al Corpo della Croce Rossa abbia portato a scritture diverse nella forma (diari, memorie, conferenze, necrologi ...), nei contenuti e nelle finalità. Alcune donne scelsero di non scrivere, spinte dalla modestia, dalla stanchezza o dalla convinzione che a loro spettasse l'assistenza, non la testimonianza, ma numerose furono le infermiere che «coi loro ricordi offrirono il proprio punto di vista su quegli anni e sui traumi maschili di cui (...) furono attente osservatrici. Per questo la loro memoria risulta controversa e a differenza di quella dei veterani fu poco incoraggiata. (...) Le crocerossine, che come tanti soldati erano partite volontarie e avevano fatto servizio in prima linea, vennero emarginate dalla leggenda combattentistica ribadendo, in questo modo, quanto il conflitto fosse stato un affare da uomini».

Anche se è forse eccessivo parlare di rimozione, queste scritture sono oggi spesso difficilmente rintracciabili e sorprendente è quindi la quantità di testi che l'autrice è riuscita a riportare alla luce; la bibliografia e l'apparato delle note di questo libro sono sicuramente un punto di riferimento obbligato per chiunque intenda occuparsi dell'argomento. Interessante, anche se solo parzialmente sviluppata in questa ricerca, sarebbe una riflessione sul linguaggio utilizzato in queste scritture e sugli argomenti affrontati (o taciuti); stimolante sarebbe anche un confronto con testi realizzati da donne coinvolte in altri campi della mobilitazione (propagandiste, madrine di guerra, profughe).

Al di là dei limiti proposti dal titolo, l'autrice ricostruisce la nascita delle prime associazioni nel 1848 e le esperienze del periodo risorgimentale. La burocratizzazione dell'esercito, l'affermarsi di un'idea di «rispettabilità borghese», nonché gli aumentati pericoli sul campo di battaglia, portarono nel corso dell'Ottocento ad una prima netta separazione tra l'universo femminile e la guerra. Nel momento in cui la vita militare assumeva una forte connotazione maschile, l'assistenza ai feriti diventava una prerogativa femminile; «all'immagine simbolica dell'uomo addestrato alla guerra e alla politica si contrappose quella non violenta della donna pietosa e soccorrevole». La guerra italo-turca rappresentò la prima vera occasione per sperimentare quanto si sarebbe manifestato su più larga scala qualche anno dopo: «mentre gli uomini 'più fortunati' andavano a combattere, le volontarie sembrarono prendersi una rivincita su coloro che, miti come 'bambini bisognosi di cure e più ancora di conforto morale', chiedevano aiuto e protezione». Il conflitto però le spinse verso posizioni esplicitamente politiche e molte furono le infermiere che manifestarono la propria adesione ad un guerra definita «civilizzatrice», violando in tal modo la dichiarata neutralità dell'associazione.

Stefania Bartoloni ricostruisce con estrema precisione (e, pare di poter dire, partecipazione) la storia della Croce Rossa Italiana e della sua sezione femminile (l'Unione delle dame), caratterizzata da un controllo maschile, una prevalente componente

nobiliare, pochi mezzi e scarsa apertura ad istanze rivoluzionarie o riformatrici. Seppure escluse dalla vita pubblica, le donne italiane seppero creare una fitta rete di rapporti sociali e ad un quadro associativo variegato; numerose furono le compagnie di pubblica assistenza, associazioni agili e moderne, spesso in grado di coprire le lentezze e i ritardi della Croce Rossa.

Nella seconda e più ampia parte del volume l'autrice ricostruisce le dimensioni e le ricadute sul piano simbolico della vicenda delle infermiere italiane durante la Grande Guerra.

Il numero delle donne formate dalla Croce Rossa Italiana fu di dieci mila unità, a cui bisogna aggiungere le religiose, le infermiere professionali e le volontarie formate dalle altre associazioni femminili e patriottiche che, secondo alcune osservatrici dell'epoca, furono altrettante. Tali cifre diventano ancora più significative se confrontate con quelle di altri paesi: la Croce rossa francese mobilitò 70.000 donne, ma la Croce rossa inglese mobilitò «solo» 6.400 volontarie e quella americana 16.000.

Superata una prima fase di divisione interna, in breve, le italiane risposero alla chiamata in nome del dovere patriottico: mentre in Inghilterra e negli USA il movimento suffragista finalizzò la mobilitazione all'ottenimento dei diritti politici, in Italia, come già nel periodo risorgimentale, le istanze riformatrici furono messe in secondo piano rispetto ai doveri patriottici e il vero obiettivo fu un miglioramento sul piano professionale. A fronte di un comune atteggiamento nei confronti del conflitto, molteplici furono le motivazioni e le aspettative al momento della partenza: spirito patriottico, esigenza di riempire il vuoto lasciato dalla partenza degli uomini o tentativo di sedare il dolore, desiderio di ottenere riconoscimenti e apprezzamenti, volontà di partecipare alle vicende nazionali, ma anche fascino del pericolo. Diverse furono poi anche le reazioni all'esperienza della guerra, influenzate da diversi fattori: età, formazione, provenienza sociale e famigliare, confronto tra aspettative e realtà...

La partenza delle infermiere per il fronte suscitò entusiasmo ma anche preoccupazione: si sollevarono perplessità sulla loro professionalità e sulla capacità di resistenza fisica e morale; si manifestarono timori di una perdita di femminilità; ma la preoccupazione più diffusa fu quella dovuta all'avvicinamento tra i sessi, al di fuori di ogni controllo familiare e sociale. A molti parve di assistere ad un ribaltamento dei ruoli: come afferma Antonio Gibelli, «solo all'inizio la guerra era parsa esaltare ulteriormente la mascolinità come valore, mentre alla lunga finì per deprimerla nel generale senso di impotenza e di annientamento. Al contrario (...) portò ad un'espansione – sia pure provvisoria – del ruolo femminile» e all'esaltazione di «una maternità simbolica per così dire estesa dalla sfera privata a quella pubblica» (*La Grande Guerra degli italiani*, Milano, Sansoni).

Le infermiere diventarono gli esempi più evidenti di queste nuove categorie di donne, «sintesi delle migliori qualità maschili e femminili, la perfetta unione fra l'audacia e la dolcezza, la volontà e la pazienza». E per molte di loro la guerra rappresen-

tò effettivamente quella che Françoise Thébaud definisce «l'era del possibile» *(La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in F. Thébaud (a cura di), *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 26). Nei diari le infermiere si dichiarano quasi sempre soddisfatte dell'autonomia raggiunta e del lavoro svolto e sono consapevoli della delicatezza dei compiti loro affidati: l'educazione dei «soldati bambini», il controllo dei fenomeni di protesta e la lotta ai germi del socialismo e del disfattismo. L'orgoglio per l'esperienza fatta portò a un rafforzamento individuale: «ne conseguì l'affermazione di un nuovo soggetto in ambito sociale e politico, la cui consapevolezza di un 'diritto alla storia' si legò alla capacità di intervenire nella sfera pubblica».

Nonostante la vicenda delle infermiere appaia come una delle esperienze di massima apertura e innovazione, Stefania Bartoloni ricorda però che anche in questo settore si manifestarono situazioni contrapposte che confermano la tesi di Paola di Cori: «la guerra agisce per le donne in modo contraddittorio, ora bloccando, ora accelerando processi già avviati precedentemente; è stata conservatrice nella misura in cui ha riproposto con forza la divisione dicotomica tra i sessi, ha talvolta aperto alcune brecce nella ripartizione dei compiti e nell'equilibrio dei poteri» (P. Di Cori, *La donna rappresentata. Il corpo, il lavoro, la vita quotidiana nella cultura e nella storia*, Ediesse, Roma 1993, p. 64).

L'ambiguità di tale esperienza è evidente soprattutto se si osserva come si concluse la vicenda nel dopoguerra. Durante il conflitto, superata una prima fase di perplessità, in Italia sembrò affermarsi un generale clima di rispetto per il lavoro delle infermiere, ma nel dopoguerra questo non comportò significativi cambiamenti sul piano sociale. I mutamenti introdotti nel rapporto tra i sessi vennero percepiti come inquietanti e si manifestarono molteplici tentativi di riproposizione di modelli tradizionali. Molteplici e complesse furono del resto le reazioni delle volontarie al termine dell'esperienza bellica: orgoglio per il servizio offerto, gioia per la conclusione del conflitto ma anche malinconia per il chiudersi di un mondo nel quale erano state protagoniste e timore di non essere in grado di ritornare alla quotidianità di una vita «normale». In campo assistenziale il dopoguerra fu caratterizzato da una spinta verso una professionalità sempre maggiore e un impegno filantropico inteso come massimo impegno sociale per le donne, mentre sul piano simbolico finì per affermarsi una «immagine femminile legata al dolore e alla passività, che poco o nulla corrispondeva a ciò che effettivamente erano state le infermiere di guerra».

Anna Pisetti

Quaderno di guerra. Carso, Altipiani, Caporetto: la Grande Guerra nella memoria autobiografica del caporale Giuseppe Marchesotti, a cura di Franco Macchieraldo, Persico, Cremona, 2003, pp. 123.

Le edizioni Persico curano una collana dal titolo «Il segno della guerra» affidata a Lucio Fabi: si tratta di un progetto editoriale che intende presentare dei testi sulla Grande Guerra ai quali si affianchi, con pari dignità e rilevanza, un consistente repertorio di fonti iconografiche, preferibilmente non ufficiali, provenienti piuttosto da album personali di soldati o ufficiali che parteciparono al conflitto. Uno degli ultimi titoli usciti è il *Quaderno di guerra* del caporale di fanteria Giuseppe Marchesotti, un breve diario di guerra corredato di 36 immagini fotografiche, integralmente riprodotte.

Il libro si apre con una ricostruzione delle vicende familiari dell'autore, risalendo al 1859, quando il padre Francesco conobbe il suo momento di gloria contribuendo all'allagamento delle campagne per frenare l'esercito austriaco avanzante: fu quell'episodio, certamente spesso ricordato in famiglia, che probabilmente fece nascere nel figlio Giuseppe interesse per la storia e sentimenti patriottici. Le vicende della vita lo staccarono, dopo il conseguimento della licenza elementare, dalla vita dei campi: lo ritroviamo prima a lavorare in una legatoria di libri, quindi a Milano come fattorino telegrafico, dove s'appassiona alla lettura quotidiana del Corriere della Sera. Nel dopoguerra si dedicò a letture dotte (Dante, Baudelaire, Hugo, ecc.), e fu allora che nacque in lui il desiderio di riscrivere, ampliandolo, quel taccuino di guerra che l'aveva accompagnato durante gli anni del conflitto. Il libro che qui presentiamo è appunto quella «riscrittura» del suo commentario bellico.

Il vecchio taccuino «emerge» soltanto due volte, con brevi citazioni, e precisamente in concomitanza coi due fatti storici che nel diario sono trattati con particolare rilievo: l'attacco alla q. 383 di Plava e la ritirata di Caporetto. Il primo fu l'unico episodio di guerra guerreggiata al quale l'autore partecipò, rimanendo ferito a un braccio; in seguito, terminata la convalescenza, lo troviamo sempre in posizioni privilegiate (guardia a depositi sul Baldo, nelle retrovie dell'Altopiano di Asiago, scritturale della 30ª divisione), non avendo forse riacquistato pienamente la manovrabilità dell'arto. Fin dalle prime pagine appare evidente come l'autore voglia essere l'unico protagonista del suo diario; gli altri e soprattutto gli avvenimenti storici di cui fu testimone rimangono sullo sfondo, non intende renderli predominanti nelle sue pagine né giudicarli. Talora però prende pur corpo una sua valutazione della guerra o di fatti particolari di essa, ma sempre indirettamente, mediante un aggettivo, un inciso, una mezza frase. S'indovina per esempio la sua accettazione e giustificazione del conflitto quando parla dell'Austria come il «secolare nemico» (p. 28); il disprezzo per gli avversari disumani emerge chiaro quando, descrivendone un attacco, ricorda «i loro rauchi urrah! gridati da gole arse, con voce selvaggia, irriconoscibile» (p. 36); durante la rotta di Caporetto il suo comportamento e i suoi sentimenti sono di netto

stacco dalla massa degli sbandati, per i quali, lungi dal solidarizzare, prova sdegno: «a questo spettacolo di follia collettiva ed incosciente, mi serrò un nodo stretto alla gola e ritenni stentatamente le lacrime»; il suo senso del dovere, rimasto intatto pur nella rotta generale e mai esplicitamente affermato, risalta però chiaramente dallo sforzo continuamente ribadito di ricongiungersi al suo comando, alla sua divisione, dalla «indescrivibile gioia nel riconoscere l'autocarro della mia divisione, nonché il conducente, un maresciallo ed un tenente del mio comando» (p. 61).

Dagli esempi sopra citati emerge forse anche un'altra caratteristica del suo diario, e cioè un qual certo malcelato e ingenuo autocompiacimento letterario; non dimentichiamo che l'autore ebbe la licenza elementare, non poco per quell'epoca, che era appassionato lettore del quotidiano e, nel periodo in cui attendeva alla riscrittura dei suoi appunti, di poeti e romanzieri. E ci tiene a dare dignità letteraria alle sue pagine, e lo sforzo di conseguirla è soprattutto affidato a un'ampia, spesso sovrabbondante aggettivazione. Ad esempio, descrivendo lo spettacolo degli aeroplani che volteggiano in aria, tenta di rendere l'entusiasmo che provava nell'osservarli «così liberi, padroni assoluti del cielo, ed è uno spettacolo stupendo, magnifico, entusiasmante» (p. 30). Ora invece per nobilitare la sua prosa si affida a stereotipi linguistici, come quando è ferito, e allora i suoi occhi «nella luce scialba dell'alba nascente» (p. 41) videro il sangue che usciva dall'avambraccio. Talora è la retorica patriottica a suggerirgli immagini d'effetto, come quando parla di un monte «che bevve sitibondo il sangue puro di eroi» (p. 33), oppure si cimenta con similitudini tratte dai suoi ricordi di campagnolo, sicché una folla di soldati affamati viene paragonata a «un immenso foltissimo stormo di cavallette capitato improvvisamente in un campo di trifoglio tenero» (p. 28). Ma l'apice si raggiunge nell'unica citazione letteraria dell'opera, addirittura Dante, scomodato per commentare un episodio commovente: «e se non piangi di che pianger suoli? Sarebbe il caso di dire, come il grande poeta» (p. 39).

Altro ingenuo compiacimento è quello di registrare con un certo rilievo e nel contempo apparente noncuranza quei pochi episodi in cui il nostro generoso caporale si trovò ad essere vicino a importanti personaggi, primo tra tutti il re. Mentre veniva trasportato da un autocarro all'ospedale militare ci fu un'improvvisa sosta: «l'automobile di S.M il Re ingombra la strada!» registra con emozione evidente, e sente con le sue orecchie il sovrano ordinare «con voce secca» di far procedere immediatamente i feriti. L'occasione è troppo ghiotta per farsi sfuggire un sintetico ritratto del sovrano caratterizzato dalla consueta dovizia di aggettivi: «è piccolo, magro, emaciato, oscuro in volto, dal cipiglio severo, inquieto, agitato. Il suo viso dall'espressione energica ed intelligente è incorniciato da due baffoni di colore indecifrabile» (p. 43). L'altro famoso personaggio da lui incontrato, per forza di cose a notevole distanza, è l'asso dell'aviazione Francesco Baracca: «assistemmo estasiati a lotte meravigliose e fanatiche di aeroplani. Era l'allora capitano Baracca, che sotto i miei occhi e nel giro di poche ore abbatte 4 o 5 aeroplani» (p. 51). Anche in que-

st'episodio il protagonista è, in fondo, sempre lui, il caporale Giuseppe Marchesotti, e sembrerebbe quasi che Baracca guerreggi in cielo per offrire proprio a lui uno spettacolo impareggiabile.

A questo punto dovrebbe risultare evidente che il diario ha una valenza del tutto personale, e chi cercasse nelle pagine del Marchesotti spunti o notizie utili a un maggiore approfondimento dei fatti della Grande Guerra rimarrebbe certamente deluso: tutto infatti è imperniato, l'abbiamo già sottolineato, sulle vicende personali dell'autore, in verità prive di particolare interesse se non in quanto illuminanti sui sentimenti, le reazioni e i comportamenti di un semplice soldato coinvolto nell'immane ingranaggio del terribile evento della guerra. Le fotografie che corredano il diario, e quindi il volume di cui stiamo parlando, rispondono al medesimo criterio, rispecchiando totalmente il modo in fondo privilegiato con il quale il Marchesotti partecipò al conflitto, quasi sempre lontano dal pericolo della prima linea. Si tratta di immagini eseguite, probabilmente da un commilitone, quasi tutte sull'Altopiano di Asiago, dopo la terribile bufera della Strafexpedition: paesi distrutti, il barbiere del comando all'opera, spulciamento di soldati, giochi nella neve, il pranzo di Pasqua, la distribuzione del rancio agli scritturali della divisione, pose scherzose... La guerra sembra lontana, è già passata di lì, e le immagini un poco sbiadite testimoniano la tranquilla vita delle retrovie nell'inverno tra 1916 e 1917. Vale il discorso fatto per il testo: niente di storicamente significativo, ma pur sempre la testimonianza di un aspetto marginale della vita della gioventù d'allora durante gli anni della guerra, che non conobbero sempre e soltanto attacchi e massacri, ma talora anche cameratismo, spensieratezza, goliardia: almeno per alcuni, tra i quali il nostro caporale di fanteria, che dovette tale privilegio a quella prima fortunosa ferita ai piedi di quota 383 di Plava.

Antonio Zandonati

Fabio Mini, *La guerra dopo la guerra. Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 294.

Da alcuni anni i banchi delle librerie sono affollati di libri dedicati alle guerre, al terrorismo, agli scenari della politica internazionale. Non potrebbe essere che così, dato che da almeno un quindicennio, per il continente europeo (e l'Italia ne è pienamente coinvolta) la guerra rappresenta un dato della realtà quotidiana. Tanto interesse non sorprende: la parola «guerra», che ha sempre espresso una quantità indefinita di significati metaforici, oggi indica eventi e processi radicalmente nuovi. È ben vero che nel corso del Novecento non c'è stata una guerra che fosse uguale alla precedente – sul piano degli armamenti, nelle forme del combattere – ma proprio gli anni a cavallo della fine del secolo ci hanno posto di fronte ad un processo tumultuoso che sta riscrivendo il catalogo dei significati di un nuovo lessico dei conflitti. Sono dunque molte le pubblicazioni che accompagnano lo sforzo di chi desidera attrezzarsi per capire ciò che sta accadendo; questo libro in particolare, che alterna parti altamente coinvolgenti a capitoli di notevole complessità, sembra candidarsi a rappresentare un testo di riferimento e non solo per gli eventi legati all'attualità più stringente.

L'autore è un generale in servizio dell'Esercito italiano, studioso attivo delle vicende militari del presente, commentatore per quotidiani e riviste, curatore di libri di storia (sua è una recente raccolta di scritti di E. Rommel) e di studi dedicati alla guerra asimmetrica (ha curato il volume di Quia Liang e Wang Xiangsui, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, Gorizia 2001). È stato capo della comunicazione dell'Esercito e della Difesa, addetto militare in Cina, direttore dell'Istituto superiore di Stato maggiore Interforze, capo di stato maggiore di comando NATO delle Forze alleate Sud Europa ed ha comandato per un anno la Forza Internazionale di sicurezza in Kosovo (KFOR). Mini scrive dunque con l'esperienza che legittima l'ambizione di dare ordine al coacervo di dinamiche, di presupposti, di circostanze, relativi al complesso di vicende militari e belliche che hanno caratterizzato gli anni Novanta del secolo scorso fino ad oggi, da un punto di vista *interno* senza far pesare lo specialismo, con grande ricchezza di documentazione.

Il volume è diviso in tre parti: la prima esamina gli scenari mondiali alla luce delle implicazioni della globalizzazione; la seconda entra nel merito dei cambiamenti della guerra successivi alla caduta del muro di Berlino e di come contemporaneamente è mutata la realtà del soldato (del 'Guerriero', come ama scrivere Mini) nel corso degli anni Novanta; la terza, infine, traccia un bilancio degli esiti di alcune operazioni militari che hanno visto l'Italia direttamente coinvolta: Timor Est, Afghanistan, Kosovo e Iraq. Mini guarda al tema della guerra dal punto di vista del dopoguerra e in particolare della ricostruzione economica, sociale, civile, e delle condizioni in cui tutto ciò avviene; se è vero infatti che ogni guerra è stata seguita da una

fase di ricostruzione, è con le guerre dell'ultimo quindicennio (spesso dichiarate – o quanto meno combattute – per ragioni che chi le proclamava definiva umanitarie) che la ricostruzione ha assunto una rilevanza altissima.

La globalizzazione – termine oggi usato al limite del logoramento di senso – rappresenta lo scenario di riferimento entro il quale operano i grandi soggetti protagonisti della competizione che occupa la scena del mondo contemporaneo. A confrontarsi sono gli «imperi» (quelli nazionali e territoriali, ma anche quelli «trasversali» dell'informazione, della finanza, della guerra, del terrore e del crimine, «secondo i casi e le circostanze, transnazionali, multinazionali, a-nazionali, antinazionali»), ciascuno con le ambizioni e le caratteristiche della propria cultura e della propria storia, ciascuno con obiettivi specifici, con le diversità originarie. Viviamo in un mondo in cui sottovalutare le differenze rappresenta il primo passo per non comprendere, e quindi non saper agire.

La guerra è la modalità di relazione tra gli imperi considerata in questo libro: una guerra che nello scontro si presenta asimmetrica rispetto alle finalità, alle motivazioni, alle modalità del contrasto, alle prospettive di successo di ciascuna parte. In particolare viene esaminata la guerra al terrorismo scatenata all'indomani dell'attentato alle Torri gemelle, nel quadro più ampio dei conflitti in corso.

L'interesse di Mini è per l'aspetto militare del problema, per il ruolo degli apparati militari sempre più frequentemente considerati «l'unico strumento concepibile e disponibile per ogni azione di politica internazionale (...) dalle cosiddette missioni di pace alla vecchia e 'tradizionale' guerra globale» (p. 79).

Come hanno reagito i paesi occidentali – in particolare gli U.S.A. – al cambiamento del sistema di regole della guerra nel momento in cui la fine del bipolarismo ha consentito l'emergere di forze che non riconoscono più quelle regole? Due sono gli scenari descritti: la «guerra senza limiti» tra entità che fanno riferimento a culture della guerra diverse ('razionali' e 'a-lineari'), senza più un campo di battaglia riconoscibile e prevedibile, senza un sistema di armi convenzionali, praticabile ovunque si manifesterà la possibilità di colpire l'avversario, e non necessariamente attraverso lo strumento militare. Oppure lo scenario della «guerra preventiva», determinata dalla necessità di reagire ad attacchi che avvengono in condizioni non prevedibili, da parte di soggetti che necessitano di appoggi ma non di tecnologie particolari, impiegando pochi uomini addestrabili in condizioni insospettabili. Uno stato di paura continuo per una condizione di pericolo incombente legittima una condizione di guerra perpetua, condotta principalmente attraverso lo strumento militare. Mini sintetizza questa opzione parlando degli USA: «La nuova dottrina non è basata sulla minaccia individuata, ma sulla 'presunta' capacità della 'possibile' offesa. (...) La forza della deterrenza starebbe nella non conoscenza, da parte dei potenziali avversari, di quale regime il presidente deciderà l'abbattimento o la sostituzione» (pp. 95-96). Uno scenario determinato dalla contrazione forzata dei tempi di reazione, vale a dire dalla «accertata impossibilità [per chi subisce un attacco] di predire e seguire gli eventi

e di predisporre in tempo i mezzi per rispondere» (p. 101). Nell'un caso come nell'altro, osserva Mini, le premesse concettuali della dottrina tendono ad impedire la 'calibratura della deterrenza', «quasi che non si abbia né voglia né tempo di pensare, valutare e rischiare. È una dottrina che esclude la strategia» (pp. 102-103).

E come è cambiato il soldato, ora che il sistema di leva è stato sostituito dall'arruolamento volontario e dal professionismo? Ora che al soldato è richiesta «capacità in ogni tempo, ogni luogo, disponibilità h-24 (24 ore al giorno) d-365 (tutto l'anno), niente famiglia, niente legami, [di essere] fisicamente forte, in grado di portare circa 35 chilogrammi di equipaggiamento individuale, in grado di sopportare lo sforzo fisico in qualsiasi clima e lo sforzo mentale in qualsiasi situazione»? (p. 120) Quanto più il livello delle competenze e delle abilità si innalza, tanto più si complica il processo di costruzione del nuovo soldato, tanto più si fa delicato, costoso, bisognoso di nuove motivazioni, di un'assistenza continua e più intensa; il soldato professionista «va addestrato continuamente, manutenzionato, aggiornato come un sistema d'arma, ma come qualsiasi sistema sofisticato e complesso si logora presto, nel software e nell'hardware, fisicamente e psicologicamente» (p. 121). Ecco allora, accanto all'esercito, crescere strutture civili e paramilitari (*Private Military Companies* e *Private Security Companies*) che assolvono ad incombenze sia di tipo logistico che operativo che precedentemente erano gestite in forma diretta dai militari. E non si tratta solo di gestire i servizi mensa o gli ospedali: la presenza di strutture civili composte spesso da ex militari rappresenta una delle novità più importanti del nuovo sistema della guerra: veri eserciti mercenari, cui possono essere affidati anche compiti al limite o oltre il limite di ciò che uno stato ed un esercito possono riconoscere come legittimo. «Dove non arriva la mano ufficiale e la rete governativa – osserva Mini – provvedono queste organizzazioni private costituite da ex militari o da ex agenti speciali o agenti speciali in attività di copertura, tranquillamente in doppio stipendio» (p. 130).

Ma il soldato regolare, di cosa si deve occupare? Mini contesta il mito del «soldato di pace», del soldato che si sostituisce ad organizzazioni non militari per compiere azioni civili: lo definisce un'ipocrisia demagogica e pericolosa, che finisce per confondere o annullare la specificità dello strumento militare. «Quando l'impiego della forza militare è ritenuto necessario significa o che nessun altro è in grado d'intervenire nei tempi e nei modi dovuti, oppure ci sono rischi militari» (p.139). Dal punto di vista militare il pericolo maggiore è confondere i ruoli, cosa che porta a mascherare e a far dimenticare ciò che rende assolutamente inconfrontabile l'attività del soldato rispetto a quella di qualunque altro operatore dell'emergenza: la consapevolezza di poter/dover uccidere, il rischio concreto – entro l'orizzonte reale – di perdere la vita; «i guerrieri non si limitano a uccidere o morire: devono *decidere* se uccidere o non uccidere e badare alla propria sopravvivenza oltre all'assolvimento del compito. La decisione di uccidere o non uccidere e i modi per sopravvivere sono responsabilità di ciascun guerriero» (p. 144). Per osare un paradosso, a chi ha defini-

to la guerra un affare troppo importante perché sia lasciata in mano ai militari, Mini oppone che la stessa pace non è moneta corrente senza i militari.

Forte della propria esperienza di comando, Mini sviluppa in alcune pagine di rara densità le implicazioni dell'esperienza del soldato. È una lettura che non lascia indifferenti – comunque la si giudichi (e non sono poche le inquietudini che suscita) – a tutto vantaggio di una consapevolezza intorno alla responsabilità di cui deve farsi carico chi affronta le questioni della guerra e della pace.

La terza parte del volume è dedicata ai dopoguerra, ad alcuni dei tanti dopoguerra che ci circondano e che Mini conosce da vicino: Timor Est, l'Afghanistan, il Kosovo. Mini si occupa anche di quello che non è ancora un dopoguerra (ma forse i dopoguerra saranno questo alternarsi di fasi di maggiore o minore intensità di guerriglia), dell'Iraq occupato, della terza guerra del Golfo. È impossibile rendere conto in breve dei quattro capitoli in cui si articola la sezione, ciascuno dei quali apre una finestra sugli scenari intricatissimi che hanno accompagnato l'avvio della 'ricostruzione', la parola magica che ormai accompagna le guerre prima ancora che scoppino (ci si chiede se la guerra non serva proprio a programmare l'immenso investimento successivo).

Per spiegare questa guerra che continua «dopo la guerra», Mini ricorda la stagione della guerra fredda in cui l'immagine del *day after* fu per qualche tempo al centro di alcune fortunate realizzazioni cinematografiche: «Queste immagini e questi scenari apocalittici del 'day after' hanno determinato una diffusa psicosi collettiva, largamente esagerata. Tuttavia essi hanno anche aiutato a mantenere viva l'attenzione sui pericoli della guerra totale, sulle sue conseguenze e soprattutto facevano capire che non ci sarebbe stata nessuna possibilità di ricostruzione, che non ci sarebbe stato alcun successo da vantare e nessuna utilità nella gestione di un 'dopo' catastrofico. Oggi l'impero della guerra, bizzarro e infantile, ci sta portando verso la direzione opposta. È importante il giorno prima. Bisogna fare tutto prima, la guerra stessa si deve fare prima, prima ancora che si manifesti l'avversario, e il prima possibile. Il giorno dopo non è più un problema. (...) Comunque, il 'dopo' non è un problema che deve affrontare e risolvere chi si preoccupa del 'prima'» (p. 291). Contro questa deriva, Mini esprime la convinzione che la strada debba essere ritracciata e resa più robusta dal recupero delle capacità di valutazione e di scelta che sembrano essersi perdute nel grande panico seguito all'11 settembre, oggi saldamente insediato nel cuore del mondo.

Camillo Zadra

Alejandro Bendaña, Charles Villa-Vicencio, *La riconciliazione difficile. Dalla guerra a una pace sostenibile,* Torino, EGA, 2003, pp.178; Philip Alston, Antonio Cassese, *Ripensare i diritti umani nel XXI secolo*, Torino, EGA, 2003, pp. 110.

Alternative è il nome della collana curata dall'Università Internazionale delle Istituzioni dei Popoli per la Pace (UNIP) come documentazione e approfondimento dei temi monografici trattati nei corsi internazionali che dal 1993 raccolgono a Rovereto studiosi e attivisti da tutti i continenti.

Iniziata con *La personalità nonviolenta* di Giuliano Pontara (1995), la collana comprende ora 11 titoli, relativi a questioni trasversali e cruciali della contemporaneità. Oltre ai due volumi qui presentati, si trovano: il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa di fronte alle sfide della pace e della guerra (*Media, guerre e pace* di Morrison, Taylor e Ramachandaran, 1996); l'azione dei movimenti dal basso per la risoluzione nonviolenta dei conflitti (*La logica della pace* di Simona Sharoni, 1997); l'approccio attraverso la religione, con lo smantellamento di un pregiudizio antiislamico brandito dai corifei dello scontro di civiltà (*Islam e nonviolenza* di Chaiwat Satha-Anand, 1997); le politiche economiche alla base dei conflitti (*La crisi albanese* di Michel Chossudovski, 1998); questioni di pedagogia della pace (*Inventare futuri di pace* di Elise Boulding, 1998); implicazioni e dinamiche della globalizzazione (*Diritti umani e globalizzazione. Il ruolo dell'Europa* di Philip Alston, 1999, *Diventare persone* di Alberto Melucci, 2000, *Giustizia globale e governance umana* di Richard Falk, 2001).

Insieme, questi libri pubblicati dalle edizioni del Gruppo Abele in formato tascabile e caratterizzati da rigore scientifico unito ad un alto grado di leggibilità, riflettono altrettanti tasselli di un percorso formativo che l'UNIP ha promosso in forma dinamica durante i corsi internazionali; ogni anno la diplomazia popolare e la nonviolenza, temi portanti di ogni edizione, sono stati introduzione e sfondo di diversi argomenti monografici. Con un paio di eccezioni, tutti gli autori sono passati per le aule roveretane con uno o più seminari all'interno di questi corsi, basati metodologicamente sulla relazione significativa e lo scambio tra partecipanti, sull'approfondimento dei temi attraverso gruppi di lavoro, sulla valorizzazione delle competenze e delle diverse esperienze portate ogni anno da una trentina di operatori provenienti da altrettanti paesi. Non «atti» delle settimane di studio, ma apporti scientifici a queste collegati, i saggi raccolti fanno memoria degli argomenti affrontati e testimoniano il dialogo che è continuato nel tempo tra studiosi europei, americani, africani, asiatici che, oltre ai propri specifici saperi, hanno portato punti di vista culturali e politici molto differenziati.

Gli ultimi due volumetti, di cui qui in particolare diamo conto, interagiscono nelle tematiche trattate e, nell'attuale contesto di guerra e di instabilità, appaiono insieme remoti e pertinenti. Usciti ambedue dopo l'11 settembre (ma solo Bendaña vi fa esplicito riferimento), entrambi i libri hanno un carattere complessivamente

fiducioso rispetto alla costruzione di politiche alternative al panorama di distruttività: un atteggiamento condiviso da una importante e variegata comunità di studiosi impegnati a dimostrare che «un altro mondo è possibile». Il nome della collana, *Alternative*, non solo sottolinea l'esistenza di altre possibilità, ma ricorda implicitamente la necessità di scegliere, nonché la *responsabilità* a questo connessa.

Nel 9° corso internazionale dell'UNIP (2001) su *Diplomazia popolare, nonviolenza e riconciliazione* il tema è stato affrontato da un punto di vista sia teorico che politico, con la descrizione di esempi (Sudafrica e Nicaragua) di cui i relatori, Bendaña e Villa-Vicencio, erano stati protagonisti attivi; laico e marxista il primo, pastore e teologo protestante il secondo, hanno presentato il tema da esperienze e punti di vista molto diversi. Cominciate il 16 settembre, le lezioni erano inoltre percorse dall'emozione (diversamente vissuta nelle tante zone del mondo da cui provenivano i corsisti) di un attacco terroristico che inaugurava nuovi scenari di politica internazionale; parlare di riconciliazione in quel momento prendeva un sapore di inattualità ma anche di resistenza, di scavalcamento dell'orrore.

Il volume si apre con il saggio *Giustizia e riconciliazione: l'esempio del Sudafrica* di Charles Villa-Vicencio, direttore dell'*Institut for Justice and Reconciliation* di Città del Capo e direttore nazionale della *Commissione per la verità e la riconciliazione*, presieduta da Nelson Mandela.

Nel momento in cui il Sudafrica si preparava alla transizione dall'antico regime al nuovo stato democratico, Mandela aveva immediatamente imposto un'agenda di lavoro politico e di ricostruzione sociale che facesse perno sul concetto di «verità contro perdono». In uno stato la cui storia decennale era stata segnata da iniquità sociale, divisione etnica, violenza, il nuovo corso richiedeva non solo discontinuità, ma anche soluzioni condivise e una forma di rielaborazione collettiva che permettesse di «fare i conti» con il passato in senso nonviolento e di non-rimozione. La *Commissione per la verità e la giustizia* per due anni e mezzo ha organizzato un percorso di autoconfessione coinvolgendo in forma pubblica (sedute aperte, trasmissioni televisive) un intero popolo: 22.000 testimonianze hanno permesso di ricostruire dal punto di vista delle vittime quello che era successo, fatti, dinamiche, responsabilità, parti lese.

Per la prima volta nella storia, al contrario di quanto avvenuto in tutti gli altri tribunali internazionali contro i crimini di guerra, si è messo al centro del processo non il criminale ma la vittima. In questo ha aiutato una visione comunitaria delle cause, delle colpe, delle sofferenze subite che si collega allo spirito di *ubuntu*, un concetto tipicamente africano molto importante per il quale «la mia umanità è costruita insieme alla tua umanità; si può essere umani soltanto insieme».

Come sottolinea Marcello Flores (*Verità senza vendetta. L'esperienza della commissione sudafricana per la verità e la riconciliazione*, Roma 1999) un simile contesto «esige una lunga guarigione e una ricostruzione psicologica e fisica a ogni livello della società. Talvolta questi bisogni sono in competizione tra loro, provocando nuovi

conflitti. Tutto ciò rende la riconciliazione un processo complesso, di lungo periodo e a più dimensioni». La riconciliazione deve guardare al passato *incriminato*, ma soprattutto alle cause profonde e a quelle contingenti che hanno permesso quella storia; e deve guardare al futuro, alle nuove generazioni.

Scopo della Commissione è stato quindi non solo descrivere quanto è avvenuto nel periodo considerato (azioni e responsabilità), ma anche ricostruire le circostanze antecedenti (non si dimentichi che in Sudafrica le violazioni sono dipese da una scelta politica di fondo, l'apartheid). Spiegare *come e perché* non è solo un esercizio storico ma diventa soprattutto un'opera di prevenzione. «Il vero perdono investe anche il passato, tutto il passato, per rendere possibile il futuro. (…) Dobbiamo accettare che quello che facciamo lo facciamo per le generazioni passate, presenti e future. È questo che fa di un popolo un popolo e di una comunità una comunità, nel bene e nel male» (Desmond Tutu, *Non c'è futuro senza perdono,* Milano 2001).

Nel trattare la ricostruzione dei fatti, la Commissione si è preoccupata anche di affrontare le «aree grigie», i fenomeni di connivenza, le domande difficili (ad esempio: «I responsabili sono anche vittime?»).

I materiali raccolti (registrazioni delle testimonianze, video e audio delle udienze, *corpus* dei documenti) richiedono politiche e strutture in grado di garantire un «mantenimento della memoria»; ma la confessione pubblica e la memoria non sono sufficienti. Insieme al perdurare nel tempo di questo lavoro, sono richiesti programmi di trasformazione sociale di lungo respiro che diano priorità assoluta alla giustizia economica, all'educazione e alla diffusione di una cultura dei diritti umani, alla lotta contro criminalità e corruzione.

Nonostante gli aspetti controversi, l'esperienza è stato un modello per altre situazioni di conflitto interstatuale e ha dato ulteriore credibilità al messaggio di Desmond Tutu, nelle sue visite a paesi analogamente tormentati: Irlanda del Nord, Palestina/Israele, Rwanda. Per usare le parole del premio Nobel per la Pace: «I sudafricani sono riusciti a gestire una transizione ragionevolmente pacifica da un regime repressivo a un regime democratico dotato di una certa stabilità. Hanno trovato un modo innovativo per affrontare l'eredità del passato. Hanno stupito perfino se stessi per la serenità con cui hanno ascoltato gli orribili dettagli delle passate violenze: è stato un fenomeno che la comunità internazionale non ha potuto giudicare trascurabile».

Il caso del Nicaragua fa da sfondo al secondo saggio del volume, *Riconciliazione e politica* di Alejandro Bendaña, rappresentante del governo sandinista all'ONU e direttore del *Centro de Estudios Internacionales* di Managua. Fin dalle prime righe l'autore annuncia l'impostazione politica della sua visione: «nel contesto della globalizzazione e dell'impatto eccezionale che essa esercita sulla vita della gente, *rivolgere la nostra attenzione alle strutture sociali/globali appare sia storicamente sia eticamente urgente*». Se entrambi gli autori sottolineano la natura *strumentale* della riconciliazione, per la costruzione di una società – e di individui – più democratici, Bendaña parte da una dichiarata posizione marxista; attraverso una sintetica storia dell'idea di

riconciliazione, sviluppa una critica al concetto e alle forme che questa prende come «formule (…) e strumenti prescrittivi già pronti all'uso». E lo fa con una forte enfasi data al contesto, mettendoli in relazione con i temi della violenza, della guerra, della giustizia. Forte può essere il pericolo di privilegiare equilibri di potere e stabilità politica rispetto ai principi di equità e democrazia; per evitare queste derive il processo della riconciliazione deve «promuovere la difesa o la riaffermazione dell'innata dignità degli individui e dei popoli».

In molti conflitti, lì dove è individuabile chiaramente una parte minoritaria, più debole, c'è un aspetto etico che è pericoloso accantonare in nome della neutralità e della prevenzione di altre violenze; non prendere posizione può trasformarsi in connivenza con la parte dominante. La questione dell'impunità è nodale: la strada per la vera riconciliazione richiede di passare attraverso «un reale pentimento, una effettiva riparazione». Diversamente non si potrebbe avere una sostanziale trasformazione e quindi garanzia per un futuro di pace. Questo si collega all'idea di *giustizia sostanziale* e agli effetti della riconciliazione sulla memoria di un popolo e delle generazioni successive a quelle toccate dagli eventi. La centralità della giustizia e della creazione di condizioni di equità riemerge continuamente: un «approccio strategico unitario» alle questioni dello sviluppo è indispensabile per un autentico processo di riabilitazione e ricostruzione sociale. Così come vanno esplorate unitariamente le cause del conflitto, le distorsioni rispetto alla politica e alla psicologia sociale; in mancanza di un approccio complesso e coordinato alle diverse dimensioni del conflitto, la riconciliazione rischia di afflosciarsi nel terreno dell'ideologia.

Nella seconda parte il discorso si allarga alla dimensione internazionale, agli ostacoli strutturali costituiti dalle istituzioni finanziarie, alla natura stessa della globalizzazione («una distribuzione democratica del potere e delle ricchezze è incompatibile con gli interessi dei globalizzatori»), alle politiche di cooperazione, ai discussi «interventi umanitari» in forma militare.

Uno degli aspetti deboli della riconciliazione è la sua dimensione spesso riduttiva, come questione relativa a parti interne a conflitti definiti in senso tradizionale; altro coraggio ed altra consapevolezza richiederebbe «un impegno sociopolitico a livello nazionale e globale». Rimettere in agenda (come discussione e risarcimento) iniquità storiche e attuali (vedi colonizzazione, schiavitù, depredazione economica, questione del debito); lavorare sui rapporti tra componenti sociali degli stati e sulle relazioni di potere a livello internazionale; ricordare punti di vista *altri* rispetto a quelli dominanti del Nord del mondo; non dimenticare la dimensione politica delle questioni (spesso ideologicamente negata negli interventi «umanitari»); queste alcune delle problematiche che Bendaña, in polemica con una visione che ritiene viziata da spiritualismo o ideologia, addita come reali campi di confronto quando si voglia parlare di riconciliazione in termini di realtà, senza mistificazioni o alibi di coscienza.

Veniamo al secondo libro. *L'era della globalizzazione e la sfida di espandere la responsabilità per i diritti umani* è il saggio di Philip Alston che condensa nel titolo

l'argomento e la tesi dell'intervento. Alston è docente di diritto internazionale alla New York School of Law; presidente dal 1991 al 1998 del Comitato dell'ONU sui diritti economici, sociali e culturali, è considerato uno dei più autorevoli studiosi in questo ambito.

Il ripensamento dei diritti umani non è il naturale *aggiornamento* di un sistema formalizzato a livello planetario negli anni immediatamente successivi la seconda guerra mondiale. Quello che appariva come un processo di riconoscimento di diritti e impegno a standard di comportamento condivisi (un fenomeno del resto recentissimo, ancora molto debole e imperfetto, ma destinato a *contagiare* progressivamente tutti i soggetti politici statuali) è oggi messo in crisi da trasformazioni rapide e radicali.

Scopo del saggio di Alston è quello di «esaminare le implicazioni della globalizzazione per il principio di responsabilità» e considerare come fenomeni ad essa collegati abbiano rilevantissime conseguenze sui diritti umani e sulle basi del sistema internazionale di tali diritti. Tesi dell'autore è la necessità di allargare i confini di questo sistema (finora fondato sulla responsabilità del potere statale) includendo attori non istituzionali, come le organizzazioni della società civile, le imprese multinazionali, le agenzie internazionali.

La globalizzazione non è un fenomeno neutro rispetto ai valori, ma è «legata a due tendenze per nulla neutrali»: il rispetto del libero mercato (che prevale in caso di incompatibilità con valori dati) e lo status di *valore* assunto da mezzi funzionali, quali la privatizzazione, la *deregulation*, la contrazione del ruolo dello stato.

Causando sperequazioni progressivamente sempre più gravi nell'uso delle risorse e nella distribuzione delle ricchezze, la globalizzazione provoca nei paesi più poveri involuzione, bancarotta, marginalizzazione; così facendo non solo comporta un crescendo di violenza e di iniquità strutturali (cancellando la nozione stessa di diritti fondamentali), ma fa maturare squilibri e scontenti, cause a loro volta di profonda e globale conflittualità.

Alston sembra collocarsi in un punto mediano tra apocalittici e ottimisti, dando una lettura disincantata e severa dei processi in atto, ma indicando anche la forza potenziale (in parte già attivata) di una volontà collettiva di segno positivo.

Se nel mondo sviluppato la globalizzazione indebolisce i governi e attribuisce sempre più potere alle imprese e ai privati cittadini, allora è urgente individuare altri soggetti cui sia riconosciuta la responsabilità rispetto ai diritti umani (le multinazionali, forti poteri privati, organismi intra e internazionali); si tratta di «sviluppare approcci che diano sostanza e significato al principio di responsabilità e che ne estendano l'applicabilità anche ad altri attori non statali che tuttavia hanno un impatto importante sul godimento dei diritti».

Questo richiede una «ristrutturazione sistematica» dell'attuale regime fondato su una visione stato-centrica riflessa nella Carta delle Nazioni Unite, ma solleva forti resistenze di ordine teorico nell'individuazione dei nuovi «soggetti con responsabilità» e nell'adattamento della categoria di «personalità giuridica» all'interno del

diritto internazionale. Alston elenca una serie di punti che permetterebbero di ridefinire lo status e gli ambiti di azione e di responsabilità dei nuovi soggetti.

In questo ambito la prassi è su posizioni più avanzate rispetto alla dottrina: sempre più organizzazioni internazionali partecipano a pieno diritto ai vertici e alla redazione di trattati internazionali. Una «gestione cooperativa degli affari internazionali» è già stata prefigurata con autorevolezza dal Segretario generale delle Nazioni Unite che ha affermato il bisogno di una «*governance* globale effettiva» a cui partecipino anche attori non convenzionali.

Il saggio si conclude con due paragrafi dedicati alle imprese e alle istituzioni finanziarie internazionali. Alston sottolinea limiti e discrepanze attuali rispetto al concetto di responsabilità sociale per le prime e l'arretratezza insostenibile delle seconde (sono considerati qui Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale), ferme a considerare il proprio mandato solo in funzione della governabilità del sistema finanziario mondiale e ancora quasi impermeabili alle istanze dei diritti umani. L'invito implicito ad una riforma delle cosiddette istituzioni di Bretton Woods (alle due citate si aggiunga l'Organizzazione Mondiale del Commercio) si collega alle pressioni di buona parte della comunità scientifica internazionale che, riconoscendo in queste l'unica presenza politica a controllo dei mercati, ne richiedono una virata in senso democratico e solidaristico come alternativa al liberismo dominante.

Il secondo scritto, quello più breve di Antonio Cassese dal titolo *Ripensare i diritti umani: quali prospettive per il nuovo secolo*, affronta il tema partendo dalla tipologia dei diritti di più urgente tutela, e argomentando come giustizia e lotta alla violenza strutturale siano da promuovere attraverso una politica più attiva e coordinata a favore dei diritti legati «alla sopravvivenza».

Giurista e docente di diritto internazionale all'Università di Firenze, Cassese è stato presidente del Tribunale penale internazionale dell'Aja ed è presidente della Camera d'appello del Tribunale per i crimini in Rwanda, due istituzioni che rappresentano lo sforzo della comunità internazionale di esercitare forme di controllo e di sanzione delle violazioni dei diritti umani. La questione dell'effettivo potere di garantire quanto indicato come valori dell'umanità è stato e resta il tallone d'Achille del diritto e degli accordi internazionali; non esiste una forza di polizia mondiale e anche le procedure previste dalle Nazioni Unite non sono «giuridicamente vincolanti né coercitive».

Altri elementi di debolezza dell'ordinamento internazionale dei diritti umani sono l'eccessiva ampiezza del «fronte di battaglia», nonché la macchinosità dei sistemi di controllo.

Come strategia sostenibile Cassese suggerisce, dunque, di delimitare l'oggetto e di definire strumenti, concentrando l'impegno della comunità internazionale su determinati, fondamentali diritti: alcuni d'ordine socio-economico (alimentazione, lavoro, ambiente sano) e altri relativi all'ambito civile-politico (alla vita e contro tortura, trattamenti crudeli, arresti arbitrari, discriminazioni).

Per la cura dei diritti umani è vitale predisporre strumenti di monitoraggio e garanzia più efficaci rispetto a quelli esistenti; sia come effetto deterrente e punitivo verso singoli individui, sia come risposta internazionale diretta di fronte a crimini su vasta scala. A questo proposito, l'autore si sofferma sull'aspetto giurisdizionale che oggi vede affermarsi il «principio di universalità, secondo il quale ogni stato ha il potere di processare le persone accusate di crimini internazionali quali che siano il luogo della commissione del delitto, la nazionalità dell'autore del fatto o quella della vittima». Il primo esempio dell'applicazione di questo principio risale al processo Eichmann del 1961; senza ledere in alcun modo la sovranità degli stati, sancisce anzi il cointeressamento, la responsabilità di ogni stato di fronte a crimini contro l'umanità. Va ancora perfezionato ed esteso a tutti gli stati il meccanismo giurisdizionale che escluda qualsiasi obiezione a questa pratica e innalzi i tribunali a «organi della comunità mondiale» dando sostanza alla difesa di quello che è ormai percepito come «bonum commune humanitatis».

Il monopolio statale della giurisdizione penale è stato superato la prima volta dal tribunale di Norimberga, seguito da quello di Tokyo e, recentemente, da quelli per i crimini nell'ex Jugoslavia (1993) e per il Rwanda (1994). Altre tappe sono state l'approvazione in sede ONU dello statuto della Corte speciale per la Sierra Leone, del regolamento per una corte speciale in Cambogia contro i Khmer Rossi e, soprattutto, lo statuto della Corte Penale Internazionale approvato a Roma nel 1998, ratificato nel 2002 e diventato operativo nel gennaio 2003.

I vantaggi dei tribunali internazionali sono di diversa natura: oltre ad avere un potente valore simbolico (la comunità internazionale appare alleata nella tutela dei diritti umani), non sono condizionati da questioni di territorialità, sono attrezzati professionalmente e organizzativamente per muoversi nell'ambito specifico del diritto internazionale, danno più forti garanzie di indipendenza, possono indagare più rapidamente in una pluralità di paesi, permettono una maggiore uniformità nei procedimenti e nelle sentenze.

Infine Cassese entra in un terreno di particolare delicatezza, quello del cosiddetto intervento umanitario con l'uso della forza per contrastare violazioni dei diritti umani su larga scala.

Dopo aver sottolineato come la Carta delle Nazioni Unite dia maggior peso alla finalità della pace e dopo aver messo in rilievo l'improponibilità di interventi privi di adeguata legittimazione giuridica (come accaduto più volte negli ultimi anni), l'autore conclude così: «Qualunque sia la soluzione cui si pensa, è ormai imperativo per la comunità internazionale mettere a punto un meccanismo *collettivo* per reagire con mezzi coercitivi alle violazioni fragranti e sistematiche dei diritti umani. Un meccanismo che dovrà essere, naturalmente, in armonia con la Carta delle Nazioni Unite, quanto più possibile politicamente neutrale e efficace».

Federica Fortunato

ECHI COMMENTI INTERVENTI

«LA MACCHINA DI SORVEGLIANZA»

La macchina di sorveglianza. La ricognizione aerofotografica italiana e austriaca sul Trentino 1915-1918 *(a cura di Diego Leoni, Patrizia Marchesoni, Achille Rastelli, Museo storico in Trento, Museo Storico Italiano della Guerra, Museo Tridentino di Scienze Naturali, Rovereto-Trento 2002, 215 pp.) prosegue l'originale e importante ricerca sulla fotografia aerea in relazione alle guerre mondiali, che ha nel Museo storico trentino il suo principale punto di riferimento. Il precedente immediato è* Il sapiente glaciale *(1997), realizzato con il Museo Civico di Rovereto, dedicato alla ricognizione aerofotografica anglo-americana sul Trentino nel corso della seconda guerra mondiale. Ma già un volume del 1995,* Le ali maligne, le meridiane di morte, *sui bombardamenti di Trento 1943-45, aveva aperto la strada ad un percorso che indaga uno degli aspetti più* moderni *delle guerre del '900. Curatori dei due libri Diego Leoni e Patrizia Marchesoni. Il nuovo volume, straordinario anche per le caratteristiche editoriali (il grande formato, la cura delle riproduzioni fotografiche, la ricchezza formale e di contenuti del cd-rom allegato), è un'opera collettiva, che vede misurarsi studiosi di diverse discipline. Oltre allo scritto introduttivo di Diego Leoni,* L'occhio e l'idea, *il libro pubblica contributi di A. Rastelli,* La lente di Trener. Ovvero: l'arte di interpretare le foto aeree*; G. Tomasi,* Giovanni Battista Trener. I compiti della scienza*; G. Apostolo,* Uomini, aerei e macchine fotografiche sul Trentino*; A. Seppi,* Materia prima. L'uso dell'aerofotografia storica per la ricerca geomorfologica e glaciologica*; A. De Guio,* L'uso dell'aerofotografia storica per lo studio del territorio*; P. Marchesoni e A. Rastelli,* Nota storico-archivistica.

Alla qualità del volume non ha corrisposto finora un'adeguata circolazione. Sperando di contribuire a un rilancio, riproponiamo l'unica recensione finora uscita, quella di Fabrizio Rasera su «Questotrentino», 2003, n. 4.

Capita che un libro contenga, almeno in potenza, tanti libri. In questo caso accade anche materialmente: la prima parte è dedicata ad una serie di saggi, la seconda è uno stupendo atlante fotografico del Trentino ripreso dall'aereo negli anni della prima guerra mondiale, la terza è un raffinatissimo cd rom allegato, intitolato *Album di volo* e costruito in buona parte con i documenti fotografici di un pilota dell'aviazione austroungarica, il trentino Mario Tschurtschenthaler. Ma il carattere composito, aperto, generoso di questo volume sta innanzitutto nella varietà dei punti di vista da cui viene affrontato il tema. Che è, in apparenza, un tema specifico e freddo: la ricognizione aerofotografica italiana e austriaca sul Trentino 1915-1918, come recita il sottotitolo. Non un libro sull'aviazione come arma della nuova guerra (c'era già allora chi, come l'ufficiale italiano Giulio Douhet, predicava l'efficacia terrificante dei bombardamenti aerei come carta decisiva per i futuri conflitti), né sul mito del duello nell'aria come moderna forma di cavalleria, né sulla propaganda dal cielo di ispirazione dannunziana, che aveva avuto il suo momento più spettacolare nel volo su Vienna del 9 agosto 1918. La ricognizione aerea è un aspetto poco considerato della modernità della Grande Guerra, in grado di modificare profondamente l'organizzazione dei servizi informativi, fornendo una quantità enorme di dati sugli eserciti nemici e sui territori coinvolti nei conflitti. Tra quelli che meglio lo capirono ci fu il geologo Giovanni Battista Trener, cognato di Cesare Battisti e come lui arruolato volontario nell'esercito italiano. Trener mise a punto un metodo di lettura delle foto aeree, che espose anche in un pionieristico manuale, mettendo a frutto la sua esperienza e versatilità di studioso del territorio. La novità del suo contributo è messa in luce nel volume da un saggio di Achille Rastelli, eccellente per chiarezza e ricchezza d'informazione. Trener è un protagonista della cultura trentina tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, a lui si devono tra l'altro la rinascita del Museo Civico di Trento, nel primo dopoguerra, e la sua trasformazione in un museo regionale con respiro nazionale ed oltre: è in definitiva il padre fondatore dell'attuale Museo Tridentino di Scienze Naturali, che intendeva innanzitutto come luogo di promozione della ricerca sulla natura delle Alpi. In un denso scritto introduttivo,

Diego Leoni (cui si deve in massima parte il progetto di questo libro) connette l'apporto di Trener a tutto il lungo lavoro degli intellettuali trentini per la conoscenza/appropriazione del territorio, perlomeno dalla metà dell'Ottocento in poi. Scienze naturali, archeologia, alpinismo furono in quell'epoca strumenti di una appassionata battaglia per la conquista e la nazionalizzazione dello spazio alpino.

Su quello spazio conteso volarono i piloti e gli osservatori di guerra, fotografando paesaggi che nessuno aveva mai visto come li vedevano loro. L'*atlante* costruito selezionando le fotografie degli archivi italiani e austriaci si presta, come tutto il volume, a diversi piani di lettura. Camillo Zadra, introducendo un altro recente volume di fotografie di guerra, *Il fronte immobile*, a cura di Tiziano Bertè e Antonio Zandonati (edito dal Museo della Guerra e dedicato a tredici grandi panorami dal Monte Baldo al Cimon d'Arsiero), esprime la preoccupazione che allo sguardo d'oggi sfugga il punto di vista che ha originato quelle immagini, rischiando così di non vedere «ciò che allora era l'unico oggetto di interesse». Nell'osservare questi documenti, scrive, «si tratta dunque di riscoprire un punto di vista che non ci appartiene più ed adottare un approccio a queste immagini, funzionale agli obiettivi che *allora* si dovevano raggiungere (la rilevazione di tracce), alle domande cui *allora* si doveva rispondere (le forme della presenza del nemico), alla comprensione dei sistemi di segni che *allora* si dovevano ricomporre». Sono osservazioni che si possono estendere alle foto aeree di questo libro e che mi sembrano del tutto condivisibili, come antidoto ad una lettura ingenua o banalmente estetica. Ma è altrettanto fecondo, dal punto di vista conoscitivo, che in questi documenti di quasi novant'anni fa lo sguardo cerchi di individuare, per contrasto, i mutamenti della vegetazione, gli sviluppi degli abitati, i percorsi delle strade e dei sentieri, insomma la trasformazione storica del paesaggio. La «macchina di sorveglianza» è oggi per noi una suggestiva macchina del tempo. E quelle fotografie di montagne sfolgoranti, quelle «visioni», come le chiama il libro, sono anche la testimonianza della scoperta di una bellezza nuova, non solo un documento di spionaggio celeste. A maneggiare quei prodigiosi apparecchi erano uomini capaci di emozioni, anche se non si chiamavano D'Annunzio o Marinetti. Uno di loro, Mario Ceola, racconta in un suo scritto memorialistico, *Dalle trincee alle nubi* (edito, anche in questo caso, dal Museo della Guerra): «Non so esprimere i sentimenti provati durante questa prima ricognizione sul nemico. (...) All'orizzonte i colossi delle Alpi, Monte Bianco, Adamello, Ortler con i loro ghiacciai cilestrini ed i nevai bianchissimi, che dal mio aereo sembravano inviolati ed inviolabili. Ma ben sapevo che anche fra quelle solitudini superbe e desolate l'uomo viveva e vigilava, pronto ad uccidersi nel nome di quella stessa civiltà e di quello stesso Genio Superiore che aveva inventata la macchina sicura e superba che mi stava portando a compiere una serie di atti, i quali erano per se stessi preludio di distruzione e morte». Non è il passo di un grande scrittore, ma ha il pregio di metterci sulla strada di uno dei paradossi insiti nelle nuove esperienze che i combattenti della Grande Guerra andavano facendo. Un potente mito della natura (e in particolare della mon-

tagna) si andò affermando proprio mentre la guerra si appropriava violentemente della natura e della montagna. Oltre a registrare i segni delle minute trasformazioni fisiche, le foto aeree qui pubblicate spingono a riflettere anche su questo passaggio culturale.

Fabrizio Rasera

«IL POPOLO SCOMPARSO»

Il popolo scomparso. Il Trentino, i Trentini nella prima guerra mondiale (1914-1920) *è il titolo di un volume di dimensioni e di caratteristiche inconsuete. Vi sono pubblicate più di 1000 fotografie, affiancate da una vasta antologia di lettere, diari, memorie. Il libro nasce da una tenace esperienza di educazione permanente, il Laboratorio di storia di Rovereto, attivo dal 1989. In questo periodo il Laboratorio ha realizzato una trilogia di libri fotografici, dedicati alla storia della città in cui opera, in particolare alle due guerre mondiali e al ventennio che le connette. Con questa iniziativa, che prevede un secondo volume di studi, l'ambito della ricerca e della narrazione si estende a tutto il Trentino. I coordinatori, Quinto Antonelli e Diego Leoni, si muovono dalle impostazioni metodologiche e dai risultati concreti dell'esperienza condotta negli anni '80 dalla rivista «Materiali di lavoro», sviluppata poi in progetti istituzionali come l'Archivio della Scrittura popolare presso il Museo storico in Trento e la collana «Scritture di guerra», giunta recentemente al decimo volume, frutto della collaborazione tra il Museo trentino e il Museo Storico Italiano della Guerra. Anche* Il popolo scomparso *ha come editori i due musei storici, oltre al Comune di Rovereto, che ha assicurato all'impresa un consistente sostegno finanziario, e all'editore Nicolodi, che ha portato a termine con successo un impegno anche grafico e tipografico straordinario. Il volume ha avuto finora una buona diffusione a livello locale, tanto che ne è stata fatta una seconda edizione, migliorata dal punto di vista della rilegatura (la brossura non reggeva adeguatamente le quasi 650 pagine di grande formato). Occorre ancora lavorare, invece, per una diffusione nazionale adeguata alla sua qualità. Recensito con ampiezza e valutazioni oltremodo lusinghiere da Sergio Luzzatto sul «Corriere della sera» (15 dicembre 2003), oggetto di altre significative recensioni e segnalazioni, il libro ha tuttavia ancora necessità di un «tam tam» che ne stimoli la circolazione e la discussione. Da questo punto di vista raccomandiamo la lettura del robusto contributo critico di Nicola Labanca,* Fotografie e popolo *(«Archivio trentino» 1/2004, pp. 5-18). Per parte nostra proponiamo qui due interventi, di taglio assai diverso. Il primo è un'emozionante lettera di Ando Gilardi, letta alla presentazione roveretana del libro. Il «vecchio e malconcio*

fotografo», nonché geniale storico della fotografia, vi ragiona a modo suo su alcuni temi di fondo, che l'impatto delle pagine de Il popolo scomparso *e lo specchio del presente non consentono di eludere. Il secondo intervento l'abbiamo chiesto ad Adolfo Mignemi, curatore di* Storia fotografica della Resistenza *(1995) e, con Giovanni De Luna, di* Storia fotografica della Repubblica sociale italiana *(1997), autore di* Lo sguardo e l'immagine. La fotografia come documento storico *(2003), tutti editi presso Bollati Boringhieri.*

ANDO GILARDI

GLIELO DICIAMO AI BAMBINI?

Cari Amici, chi vi scrive è un vecchio e malconcio fotografo, amico di Diego Leoni pieno di ammirazione per il suo lavoro e quello dei suoi amici: l'ho già scritto più volte, considero i loro libri, e specialmente questo ultimo, non il migliore ma un'opera grande al di fuori di ogni possibile paragone con tutti i fotolibri che in mezzo secolo mi sono passati per le mani, e che ho esaminato con attenzione per ragioni di lavoro. Potrà sembrarvi curioso ma ne ho tenuto il conto: più di 50.000 (cinquantamila). Siccome di ciascuno ho dovuto fare una scheda e scrivere qualcosa mi è bastato contare le schede.

Ripeto. Nessun paragone è nemmeno possibile con *Il popolo scomparso* che è un fotolibro molto difficile da portare nella coscienza e nella conoscenza. Faccio sempre un paragone: quattro secoli fa un insegnante di nome Copernico provò con i numeri, fuori da ogni dubbio, che la Terra gira intorno al Sole e non viceversa. Ebbene la notizia non venne digerita dai suoi colleghi e non molto tempo fa lessi un curioso articolo sopra una rivista scientifica dove si dice che tre miliardi di uomini se sono interrogati in proposito, alla domanda: la Terra o il Sole stanno al centro dell'Universo? considerano questa domanda persino offensiva e rispondono la Terra. Gli altri tre miliardi rispondono il Sole ma se si avvia il discorso risultano in malafede.

Dopo quella di Copernico, la Fotografia ha posto agli uomini la domanda che in fondo è più importante: l'Uomo ama oppure odia gli altri uomini? Io ho sfogliato e meditato su 50.000 fotolibri, che corrispondono più o meno a 2.000.000 (due milioni) di fotografie, e vi posso assicurare che nella maggior parte di questi cosiddetti documenti visivi c'è la prova e la conferma che gli uomini non si sopportano, non si vogliono bene e, se lo possono fare impunemente, si uccidono.

Questo fotolibro del Laboratorio di Storia di Rovereto, personalmente, se anche mi fosse rimasto, mi avrebbe sciolto l'ultimo dubbio; ma io di dubbi sugli uomini non ne ho più da mezzo secolo. Sono sciocchi, vili e infinitamente stupidi e in fondo credono che le fotografie non sono loro impronte esatte lasciate nel fango della storia, ma sono immagini fatte a mano come i disegni: sono frutto della fanta-

sia. Ma c'è una sola domanda per me importante: gliela diciamo ai bambini la verità più ovvia, che la loro Terra non è al centro dell'Universo? E nemmeno il Sole? Che i bambini nascono e crescono sopra un grumo di fango in un angolo sperduto dell'Universo popolato da animali che si odiano? Glielo diciamo che nel secolo scorso sono stati uccisi più bambini disarmati che soldati armati? Glielo diciamo che tutti i monumenti ai Caduti dovrebbero essere sostituiti da quelli ai Bambini accoppati, se ci fosse un minimo di giustizia? Glielo facciamo studiare questo fotolibro e poi spiegare immagine per immagine e dirgli che tutti, meno loro, sono colpevoli?

Pensandoci bene direi meglio di no: se c'è una cosa che non cambia niente, e lascia che il peggio peggiori, è la Verità e specialmente la Fotografia che è una sua forma importante. I bambini credono di essere al centro dell'Universo? Fin che dura lasciamoli credere. Io la Verità l'ho scoperta mezzo secolo fa e tanto mi ci è voluto per sopportarla. Oggi sono molto vecchio e malato, vivo in carrozzella e odio il mio prossimo, e specialmente gli amici che mi lasciano dire queste cose con allegria: poi fra non molto incontrerò Dio, il mio, non il vostro, il mio che è, peggio ancora di me, un vecchio geloso e maligno. Ho alcune cose da dirgli che non gli faranno piacere.

ADOLFO MIGNEMI

RIFLESSIONI SU UN'OPERA PIONIERISTICA

Si ripete di frequente che negli ultimi decenni l'attenzione degli storici verso la documentazione visiva, in particolare verso le fotografie, si è notevolmente modificata consentendo a questi materiali di essere annoverati a pieno titolo tra le fonti per il lavoro storiografico. In realtà, per quanto si siano moltiplicate le pubblicazioni di argomento storico illustrate e si vadano via via costituendo sempre più archivi finalizzati alla conservazione e allo studio di questo particolare genere di documentazione, la qualità dell'approccio scientifico alle immagini lascia molto a desiderare: l'apparato illustrativo, per quanto sia divenuto spesso egemone sul piano dello spazio testuale, non riesce a trovare un'adeguata valorizzazione scientifica nella scrittura storiografica e quando si incontra, citata nelle argomentazioni del testo scritto, qualche immagine ciò avviene, nella maggior parte dei casi, avvilendo i caratteri documentali reali della stessa e le sue specificità linguistiche.

I tentativi di scrittura per immagini sono assai deludenti e la capacità di far interagire testo visivo con testo scritto viene solitamente risolto sacrificando l'uno all'altro, ora il primo ora il secondo. È certo, infatti, che la densità di scrittura e la quantità anche fisica dei singoli testi, a partire da quello visivo, svolgano un ruolo determinante nella possibilità che essi mantengano una propria specifica autonomia.

In altre parole si può affermare in tutta tranquillità che a fronte dell'impegno per il corretto uso di un'immagine si contrappongono almeno cento casi opposti nonché si deve constatare la quasi assoluta estraneità della grande editoria, quella in altre parole che fa mercato e scandisce gli «usi e le consuetudini» editoriali, a perseguire in modo sistematico la corretta pubblicazione delle immagini e il loro uso in funzione non puramente decorativa.

È tanto meritevole quanto pionieristica quindi l'esperienza de *Il popolo scomparso*, opera che in tutta probabilità avrebbe stentato a trovare un editore nazionale disposto ad assumersi i rischi economici della pubblicazione di un volume di quasi 650 pagine, in formato album, con oltre mille immagini stampate a più toni o a colori.

Ho voluto iniziare da queste considerazioni generali sulla fruizione di un saggio storico che intende porre al centro della propria riflessione la produzione di immagini poiché – non possiamo dimenticarlo! – tale fruizione è, a livello collettivo, resa possibile solo dalla trasposizione delle immagini in un supporto che ne consenta la più ampia divulgazione (un libro, un cd-rom, un sito Internet ecc.) e la cui realizzazione impone investimenti economici notevoli, assai diversi da quelli che deriverebbero dal dare alle stampe un semplice testo scritto.

E la storiografia più impegnata nella ricerca sa quanto sia difficoltoso collocare sul mercato prodotti anche di altissima qualità, capaci di segnare i tempi della riflessione storiografica, imporli all'attenzione del pubblico più ampio, anche di quello con specifici interessi di studio, non solo in ambito internazionale – non viviamo forse in tempi di globalizzazione e di ampia circolazione dei saperi! – ma nel semplice circuito nazionale.

Si accennava prima alle difficoltà, in campo editoriale, della scrittura per immagini, al ruolo condizionante svolto dalla densità dei testi sia verbali sia visivi e all'eccezionalità di esperienze di equilibrio, come nel caso dell'album *Il popolo scomparso*.

Attraverso le sue pagine gli autori pongono in mano del lettore, in un'edizione monumentale, una sorta di vero e proprio archivio dal flusso ininterrotto di materiali documentali che si susseguono per circa 650 pagine in oltre 1000 immagini fotografiche e in quasi altrettanti testi di scrittura privata.

Il volume riesce così ad articolare un percorso intorno ad un po' tutti i temi messi a fuoco dalla saggistica più avvertita degli ultimi decenni sulla prima guerra mondiale, che ha sicuramente guidato i curatori nell'organizzazione dei materiali, e riesce in più occasioni ad evocarne altri nuovi e diversi, spesso non ancora interamente percorsi dalla ricerca storica.

Lo studioso che guarda alla Grande Guerra non semplicemente come evento militare o politico, bensì ne indaga i nessi con le trasformazioni sociali, culturali, con l'evoluzione delle tecnologie ecc., sfogliando le pagine dell'album trova argomenti non solo confermativi per altro tipo di documentazione ma citazioni quasi sempre più esplicite, sintetiche, evocative e convincenti delle noiose pagine offerte dalle relazioni tecniche o dalla asciutta documentazione militare tradizionale protesa, per evidenti ragioni, ad astrarre e a cancellare ogni possibile traccia della presenza umana negli eventi «illustrati».

L'ampiezza divulgativa delle immagini fotografiche ha il suo fulcro nello stretto legame che il volume realizza intrecciando e sviluppando, da un lato, il percorso visivo, e dall'altro i brani di una scrittura che, in serrata successione, è per suo carattere specifico ampiamente tesa a narrare attraverso schemi semplici, immediati e diffusi né più né meno di quanto accade nelle fotografie, non tanto ad argomentare.

Ecco, in altre parole, un volume che sa parlare in un linguaggio nuovo delle vicende della prima guerra mondiale utilizzando una scrittura raffinatissima anche se, come spesso accade in questi casi, non sempre di facile intelligibilità.

Come per ogni fonte, infatti, anche per le immagini è indispensabile conoscere le peculiarità documentali. Il volume ci dice dove si trovano, però ci tiene all'oscuro di quali siano stati i criteri di accumulazione originale negli archivi, ed è assai poco esaustivo in relazione ai criteri di selezione adottati.

Più lo si sfoglia e più si è colti dall'ansia di conoscere se e quanto è possibile ricostruire intorno al momento di produzione di quelle immagini.

La freschezza della qualità delle citazioni – e questo corrisponde all'aver utilizzato materiali di prima mano, materiali si direbbe comunemente «originali», più correttamente dobbiamo dire stampe fotografiche tratte da negativi di ripresa e non di riproduzione e ancor meno tratte da riproduzione tipografiche delle immagini – induce a pensare ad una sorta assoluta di inedito, cosa che non è in vari casi e non solo in quanto esse sono magari assenti da anni dalla pubblicistica illustrata ma perché talvolta le immagini sono state divulgate in una veste più dimessa o parziale, privilegiando tagli o particolari che le possono rendere quasi irriconoscibili.

Allora diventa anche indispensabile ricostruire la fruizione delle singole immagini che è poi la storia degli immaginari visivi collettivi che, anche per le fotografie, si trasmettono ormai con vari mezzi (dalla televisione al cinema) e talvolta anche con la narrazione verbale che muove proprio da precisi immaginari visivi magari non dichiarati.

Vi è sicuramente materia per riflettere con ampiezza intorno a tali questioni e siamo certi che il volume annunciato di saggi, che dovrà seguire *Il popolo scomparso*, ne darà adeguatamente conto. Anzi, a questo punto, è indispensabile che esso giunga alle stampe nei tempi più brevi possibili.

«OH! UOMO»
DUE RECENSIONI DALLA STAMPA FRANCESE

Terzo di una trilogia, l'ultimo lavoro di Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi è stato presentato il 21 maggio 2004 a Cannes, nella Quinzaine des réalisateurs, *ottenendo una vasta attenzione e significativi apprezzamenti critici. Nei giorni 3, 4 e 5 novembre,* Oh! uomo *è stato proiettato in prima nazionale a Trento e a Rovereto, il 12 novembre al Film Festival di Torino, prime tappe di un percorso che toccherà importanti manifestazioni cinematografiche in molte parti del mondo. Come per* Prigionieri della guerra *(1995) e* Su tutte le vette è pace *(1998), il Museo della Guerra fa parte della cordata di produttori del film, che vede impegnati in questo caso la Provincia Autonoma di Trento, il Comune di Rovereto, il Museo storico in Trento, la Fondazione Opera Campana dei Caduti.*

Proponiamo in questa rubrica la traduzione delle recensioni di «Liberation» e di «Le Monde», anche a testimonianza del rilievo che il lavoro di Gianikian e Ricci Lucchi ha in generale presso la critica francese. Segnaliamo inoltre alcune delle impegnate recensioni dedicate a Oh! uomo *dalle riviste di cinema: a firma di Rinaldo Censi, «Filmcritica» 546/547; di a.s., «Cineforum» 436; di Charlotte Garson, «Cahiers du Cinéma», giugno 2004.*

L'occhio bisturi

Prendete un *festivaliero*. Sfinitelo. Lasciatelo marinare per dieci giorni sotto una miscela di olio solare, di moutabal libanese e di gin-fizz. Impeditegli di dormire, rendetelo rotto a tutto, non importa cosa. Fatelo uscire pazzo, rendetelo cieco, impotente, vuoto, distrutto. Massacrategli i nervi e la pelle. Strappategli lo scalpo e le unghie.

Aspettate l'alba (o poco più: le 9 del mattino) dell'undicesimo giorno, quando si ritrova con le palpebre bruciate, il cervello abbrustolito, le vene delle braccia gonfie. Non è più nemmeno un umano accreditato, è al di sotto dello stato vegetale. È pronto.

La proiezione dell'ultimo Gianikian può cominciare. *Oh, uomo* è il titolo. Ed è un buon titolo, come un Nietzsche attonito per l'assurdità della condizione umana. È soprattutto l'unico titolo possibile, a naso, per riassumere questa ora e dieci minuti di un nuovo assemblaggio di immagini d'archivio stirato/allungato in una seduta di ipnosi collettiva.

Secrezione. I Gianikian, da venticinque anni, praticano questa medicina alchemica, invenzione tratta dalle possibilità del montaggio, di un mondo sospeso di cui il film è solo l'ultima secrezione. Perché questo è il loro film più bello, dopo il vertice di *Dal polo all'equatore* (1987)? Prima di tutto perché è il prolungamento delle ricerche condotte dal 1995 sull'uomo come catastrofico animale di guerra. Ma non è solo questo: passata mezz'ora da funambolo a braccare l'inconscio dell'Italia mussoliniana degli anni '30, con i suoi castelli in aria sull'Etiopia, *Oh, uomo* comincia a guardare l'uomo nel fondo dell'occhio. Letteralmente, lì, nel bianco, scagliando una lunga e insostenibile sequenza di operazione oculistica degli anni '20, praticata con strumenti come minimo rudimentali (sembra di aver riconosciuto un bisturi).

Questa immagine non è di un altro tempo, è sempre la nostra verità, nuda. È un'immagine che parla dell'autenticità del lavoro dei Gianikian, cineasti che recuperano immagini di archivio e, con l'aiuto di quella che essi chiamano «una macchina da presa analitica», le rallentano, ne incorniciano un particolare, danno loro un colore, a volte dei suoni (ma senza nessun effetto clip). Come fa quel bisturi in fondo ad un occhio, scavano negli archivi per farne riemergere il sangue eterno che li irriga fino ai nostri giorni. La barbarie, la pulsione di morte, il totalitarismo, cioè (ahimè) il secolo, quello passato come quello a venire. Cosa importa che il corteo delle facce spaccate della Grande Guerra che, per dieci minuti, sfila davanti all'obiettivo, sia quello di un'Italia che non è berlusconiana o di una Dancalia che non è irachena; è il loro motivo più profondo che risuona eternamente in noi.

Incubo. Soprattutto, quell'occhio che viene curato come un ascesso, che viene inciso ed estratto, ricorda anche un altro occhio, un'altra storia: il rasoio lacerante del *Cane andaluso* di Buñuel. Un film chirurgico, un film sperimentale; ed è evidentemente la stessa cosa. L'avventura è simile: è l'invenzione dell'uomo nuovo. O almeno il suo sogno, o piuttosto il suo incubo.

E tuttavia da quei sacrificati sorgerà l'utopia: il corpo umano come inizio di macchina, di protesi, di braccia meccaniche, articolazioni, innesti. Queste immagini degli anni '20 assomigliano come sorelle a quell'uomo-macchina futuro immaginato (...) da Mamoru Oshii nel suo film d'animazione *Innocenza*, il suo *Ghost in the Shell 2*. È per questa congiunzione non più solo con il presente, ma con il futuro più utopistico e più inquietante che *Oh, uomo* è un Gianikian che toglie il respiro con forza incredibile.

Philippe Azoury

(«Liberation», 22-23 maggio 2004; traduzione di Federica Fortunato)

Ritorno sulle immagini del grande mattatoio del 1914-1918

Non va cercato più lontano il più bello e più aspro film antiguerra del Festival. Abbastanza lontano da Fahrenheit 9/11, l'incisivo libello di Michael Moore, più vicino a *Notre musique* di Jean-Luc Godard, di cui condivide la riflessione e il lavoro sulle immagini d'archivio così come l'appello umanitario e universale. Se Dante ispirava Godard, è a Leonardo da Vinci – «Cosa pensi, uomo, della tua specie?» – che fanno riferimento Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi, la coppia più singolare, con gli Straub, del pianeta cinematografico. Con *Oh, Uomo*, i due italiani completano una trilogia consacrata al totalitarismo e alla guerra. Allo stesso titolo dei due precedenti episodi – *Prigionieri della guerra* (1995) e *Su tutte le vette è pace* (1998) – *Oh, Uomo* utilizza immagini d'archivio tratte principalmente dal periodo della prima guerra mondiale, a partire dalle quali i cineasti si danno ad un lavoro poetico e politico di trasfigurazione attraverso la colorizzazione, il rallentamento, la reinquadratura, la sovrimpressione e la partitura musicale. Tre sono le parti che compongono questo film, un lavoro che si confronta più specificatamente con le conseguenze della Grande Guerra attraverso il corpo umano sfigurato e mutilato. La prima parte mostra l'affermazione del fascismo italiano sotto gli auspici di folle indottrinate, bagnate di un colore verdastro che annuncia la cancrena e la morte che non tarderanno ad abitare quei gesticolamenti meccanici. La seconda, composta con immagini provenienti da Austria e Russia, passa in rassegna bambini dai corpi deformi, scheletri, vittime innocenti, fra l'altro, della stupidità, della violenza e della miseria che regnano tra gli uomini; e tra questi bambini, alcuni gettano verso l'obiettivo uno sguardo tanto trafiggente da trasformare lo schermo in testimone dell'orrore insondabile.

La terza, la più lunga e senza dubbio la più insopportabile, è quella relativa ai corpi dei soldati mutilati durante il grande mattatoio. Usando immagini che si suppone registrate per ragioni scientifiche, questa sequenza rivela uomini privi di una parte della loro carne e della loro funzione. Gli occhi, il naso, la bocca, le mani, le braccia o le gambe mancano qui di volta in volta e con la loro assenza rendono di volta in volta simili a mostri gli uomini che ne sono stati privati.

Uomini dallo sguardo definitivamente ricucito in due linee cieche, uomini-crateri senza naso, uomini-crepa che non potranno mai più ridere, uomini-moncherini orfani dei loro membri polverizzati. Mostrati di faccia e di profilo in primo piano, eccoli riparati, nella sequenza successiva, con tutte le protesi possibili e immaginabili. Lo sguardo tassonomico testimoniato da queste immagini fa così succedere al nichilismo mutilante della guerra il rozzo rattoppamento della scienza positivista; e il passaggio dall'uno all'altro dà l'impressione di rifarsi alla stessa spaventosa logica: quella della strumentalizzazione dell'uomo ai fini della purga ciclica della specie. L'impresa, che si suppone redditizia, continua oggi bellamente.

Jacques Mandelbaum

(«Le Monde», 23-24 maggio 2004; traduzione di Federica Fortunato)

DIEGO LEONI

LA FEDELTÀ DEL RICORDO
SANT'ILARIO 13 SETTEMBRE 1944-1994

*Il 13 settembre 1944 un'incursione aerea fece diciotto vittime nella campagna di S. Ilario, a nord dell'abitato storico di Rovereto. I bombardamenti sistematici cominciarono più tardi, il 4 novembre, ma la strage di S. Ilario è rimasta particolarmente presente nella memoria collettiva. Il sessantesimo anniversario ha affiancato alla commemorazione annuale civile e religiosa due iniziative promosse dal Comune di Rovereto, in collaborazione con la Provincia Autonoma di Trento, il Museo Storico in Trento, il Museo Storico Italiano della Guerra, l'Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra. La prima è la realizzazione di un video realizzato da Micol Cossali e Matteo Zadra (*13 settembre **1944**. Immagini a testimonianza*). La seconda è un seminario sul tema* Storia e memoria del tempo delle bombe. Fonti e ricerche, *presso la Biblioteca Civica di Rovereto, con interventi di Achille Rastelli (*La ricerca in ambito nazionale ed internazionale*), di Fabrizio Rasera e Diego Leoni (*Sguardi dal cielo e sguardi dalla terra. Rassegna delle ricerche condotte in Trentino sulla ricognizione aerofotografica e sui bombardamenti delle popolazioni civili*).*

Pubblichiamo il testo dell'intervento di Diego Leoni in occasione della manifestazione commemorativa e della prima proiezione del video, presso l'altare che ricorda le vittime nel luogo della strage.

Se il poeta americano Thomas Eliot si accingesse a scrivere oggi la sua «Terra desolata», forse sarebbe costretto a ricredersi sul fatto che sia «aprile il più crudele dei mesi»… no no, è settembre, ché non genera lillà dalla morta terra e mescola al peggio ricordo e desiderio e si fa «nero»: 14 settembre 1984 Sabra e Chatila, 11 settembre 2002 New York, 1 settembre 2004 Beslan…

Ma anche allora, durante quella guerra mondiale – la seconda –, fu settembre a incaricarsi di ricordare ai Trentini che anche la loro vita era ormai nel mirino dei «nemici-liberatori». Il 2 settembre 1943 – era mezzogiorno – ci fu il primo tragico bombardamento su Trento, sulla stazione e il quartiere della Portèla: si contarono più di 200 morti, straziati. Il 13 settembre dell'anno dopo – era ancora mezzogiorno – la strage di S. Ilario, 18 persone straziate.
Carla Busetti, Giuseppe Busetti, Teresa Busetti, Maria Busetti, Rosetta Busetti, Giorgina De Luca, Gino Ferrari, Livio Ferrari, Verginia Ferrari, Franco Florio, Maria Florio, Maria Rita Florio, Iginio Moar, Alma Spagnolli, Livio Spagnolli, Erlino Tonezzer, Giuseppina Zamperetti, Rino Zamperetti.

Era l'epoca del sotto e del sopra – scrisse Bertolt Brecht.
Il mondo intero era sottosopra.
Tutta l'Europa era prigioniera
E lo era persino l'atmosfera.
Quando qualcuno si levava a volo,
molti andavano giù nel sottosuolo,
cercando di salvarsi, ma sovente
gli infelici perivano ugualmente.

Invero i diciotto di S. Ilario non ebbero nemmeno la possibilità di rifugiarsi nel sottosuolo, semplicemente perché un rifugio antiaereo non c'era e venne costruito solo dopo la strage, troppo tardi. Stolidamente venne detto loro di spargersi per le campagne quando avessero sentito l'allarme e ciò li perse sotto quelle quattro bombe dirompenti sganciate da un bombardiere americano forse in avaria (come si disse insistentemente allora con fare assolutorio) o forse fuori obiettivo.

Fatto si è che in quel giorno di settembre, così come prima così come dopo, l'apparato di protezione antiaerea, osannato dal regime come invulnerabile, mostrò tutta la sua inefficienza. E dall'altra parte – come ebbe a scrivere lo storico inglese Paul Fussell – «i bombardamenti si dimostrarono così grossolanamente imprecisi da costringere gli aerei a volare ben al di sotto della portata dell'antiaerea, se volevano colpire vicino all'obiettivo; e anche così spessissimo lo mancavano. Con il progredire della guerra, 'bombardamento di precisione' divenne un comico ossimoro, pronunziato dagli equipaggi dei bombardieri con un senso di umor nero. Fu la grave imprecisione dei bombardamenti che da ultimo portò alla pratica del 'bombardamento a tappeto', il cui effetto fu, secondo il memorabile eufemismo di Churchill, di

'privare della casa' la popolazione nemica». Più esplicito del primo ministro britannico era stato un volantino lanciato da aerei inglesi sui centri abitati della Valle dell'Adige. «Perché vi bombardiamo» era il titolo a grandi caratteri in nero: «Finché il vostro governo assiste la Germania – vi si leggeva – noi saremo costretti ad attaccarvi con ogni mezzo disponibile. Le nostre bombe sono dirette contro obiettivi militari. Qualcuna inevitabilmente ucciderà o ferirà la popolazione civile. Se gli innocenti soffrono devono biasimare Mussolini». Alla fine della guerra, Trento contò circa 350 vittime, Rovereto 65 e 1400 furono i senzatetto. Danni collaterali…

Quando fu compiuta la strage qui a S. Ilario, l'unico organo d'informazione rimasto, «Il Trentino», voce ufficiale del governo d'occupazione, non scrisse una sola riga, vuoi per «non deprimere lo spirito pubblico», vuoi per coprire agli occhi dell'opinione pubblica la clamorosa inefficienza del sistema difensivo. Ciononostante, le dimensioni e la novità del fatto, la costernazione e il dolore prodotti nei sopravvissuti, si impossessarono della comunità cittadina che partecipò in gran numero ai funerali. Le voci fecero presto a circolare, e presero a circolare anche quelle immagini – crude, impietose – che, sopravvivendo ad ogni volontà censoria e alla cancellazione del tempo, costituirono, e costituiscono, il più straordinario racconto-ricordo di quell'evento, insostituibile antidoto alla banalizzazione del male. Anche oggi è così spesso. Una foto vale a rivelare una vita violata, a rompere i lacci del silenzio imposto, imprimendosi così, inesorabilmente, nel nostro inconscio. Recuperare oggi quelle immagini, mostrarle all'infinito, renderle discorso pubblico, legarle, come s'è fatto questa sera, ai luoghi in cui avvenne la violazione – luoghi profondamente mutati, inclini al tradimento della memoria: «qua allora c'erano fichi che venivano su selvatici, e peri, e salgheri alti», ricordò un sopravvissuto – significa riaffermare la fedeltà del ricordo alle vittime, e rioffrire ai morti del passato una terra e una tomba, e rinnovare il rito della deposizione.

Un atto storiografico, insomma, che tramuta in atto di pietà, capace forse di preservarci in qualche modo dall'orrore quotidiano che ci sovrasta e che – terribile paradosso! – proprio della riproducibilità globale dell'immagine di corpi violati si alimenta e si sazia.

Perché oggi – ha detto il poeta russo Evgenij Evtushenko, davanti alle rovine della scuola di Beslan,

Il passato, guardandoci, trema
e il futuro, promessa innocente,
tra i cespugli si sottrae al presente
che gli spara alla schiena.

TRE MOSTRE

Le donne, la moda, la guerra. Emancipazione femminile e moda durante la Prima guerra mondiale. Dal 13 dicembre 2003 al 14 marzo 2004

Durante lo scorso inverno, il Museo della Guerra ha inaugurato le sale da poco restaurate esponendo materiali insoliti rispetto a quelli tradizionalmente conservati nelle collezioni del Museo: copertine di *Vogue* e illustrazioni di moda hanno infatti fatto da sfondo ad una piccola folla di busti femminili, vestiti con abiti da sposa, tailleur e tuniche da lavoro.

La mostra, dal titolo *Le donne, la moda, la guerra. Emancipazione femminile e moda durante la Prima guerra mondiale*, ha avuto come obiettivo quello di illustrare le relazioni intercorse fra il più importante mutamento nel modo di vestire femminile del XX secolo e il coinvolgimento delle donne durante la Prima Guerra Mondiale.

L'esposizione, curata da Enrica Morini e Margherita Rosina, docenti presso l'Università IULM di Milano, è nata da una ricerca condotta nell'ambito dell'insegnamento di *Storia del Costume e della Moda*. Molteplici studi hanno ormai evidenziato come durante la Grande Guerra molte donne sperimentarono nuovi ruoli e misero a disposizione le proprie competenze per sostenere l'impegno maschile e, quindi, la Patria. Se il tradizionale ruolo di moglie e madre venne confermato o addirittura rafforzato, le nuove professioni (e la relativa «uniforme») contribuirono a diffondere immagini femminili nuove e in alcuni casi inquietanti. Le riviste femminili (di cui in mostra erano riprodotti alcuni esemplari) furono tra le prime a registrare e a diffondere questi cambiamenti; le infermiere nelle loro uniformi e le operaie con i grembiuli tra i soggetti preferiti dei disegnatori di moda così come degli illustratori dei manifesti di propaganda.

La prima parte della mostra è stata dedicata alla moda e alle sue implicazioni sul piano sociale e non solo. Attraverso sezioni tematiche, le curatrici hanno ricostruito momenti diversi dell'esperienza femminile: la partenza degli uomini e l'attesa delle donne; l'impegno nelle associazioni di assistenza e propaganda; il lavoro nelle industrie e negli ospedali al fronte; il lutto e la conclusione del conflitto. Insieme al raccon-

to storico la mostra ha illustrato l'evoluzione della moda nel passaggio da un modo di vestire e di realizzare gli indumenti sostanzialmente ottocentesco all'abbigliamento semplificato nelle fogge e nelle strutture tipico del XX secolo. Con abiti originali, immagini e testi si sono evidenziate le principali caratteristiche di questo processo: l'accorciamento delle gonne, la semplificazione della biancheria (a partire dall'eliminazione del busto), fino ad arrivare all'assunzione di abiti ispirati a quelli maschili (il *tailleur*) o a quelli da lavoro (gli abiti a tunica). Un aspetto di grande interesse è stata la presenza di un buon numero di abiti degli anni '10, per la maggior parte di produzione americana: la loro eccezionalità sta nel fatto che abiti originali risalenti a quel periodo sono estremamente rari, sia per la diminuita produzione civile che caratterizzò gli anni del conflitto, sia per la non straordinaria qualità della fattura che ne scoraggiò la conservazione. Gli abiti esposti provenivano da collezioni private, per la prima volta esposte al pubblico, e dal Museo della Donna «Evelyn Ortner» di Merano.

I campioni di lana, seta e jersey, esposti nella sezione dedicata ai tessuti, hanno suggerito una riflessione sull'importanza economica dell'industria tessile e le conseguenze della guerra sul piano della produzione. Anche in questo caso le copertine e gli articoli delle riviste di femminili testimoniano come il settore della moda fu sempre molto attento al contesto storico; numerose, per esempio, le copertine dedicate alla promozione della campagna per la «salvaguardia della lana»: la necessità di destinare materiali quali la lana e il cotone agli indumenti militari costrinse la produzione e gli stilisti ad esercitare la fantasia e ad inventare soluzioni alternative spesso di grande futuro.

La mostra è corredata da un catalogo sul quale sono raccolte tutte le schede storiche e narrative, le fotografie e le schede tecniche relative agli abiti e agli accessori esposti in mostra e due saggi delle curatrici, dedicati alla moda (Enrica Morini, *La moda in tempo di guerra*) e all'industria tessile durante la guerra (Margherita Rosina, *Tessuti di guerra*).

La patria estrema. 1915-1918 Soldati sul fronte delle Alpi. 27 febbraio 2004 - 16 gennaio 2005

Attraverso fotografie, citazioni da diari di soldati, schede storiche e materiali originali, la mostra illustra alcuni momenti dell'esperienza che soldati italiani ed austro-ungarici fecero lungo il fronte alpino tra il 1915 e il 1918. Fino alla Prima guerra mondiale gli eserciti europei avevano considerato impraticabili le sommità dei monti, in quanto l'ambiente roccioso e il clima glaciale opponevano ostacoli insormontabili alla sopravvivenza dei soldati. In seguito però, le particolari caratteristiche della guerra di trincea spinsero gli eserciti a cercare lungo tutta la linea del fronte il passaggio attraverso cui forzare le difese avversarie. La mostra intende offrire spunti per una riflessione sullo straordinario rapporto tra soldati e montagna

le donne la moda la guerra
mobilitazione femminile e moda durante la prima guerra mondiale
13 dicembre 2003 | 14 marzo 2004
Museo Storico Italiano della guerra
castello di rovereto

prima e durante quella guerra che lasciò segni indelebili nella memoria degli uomini così come sul territorio.

I materiali esposti nelle vetrine servono per descrivere una guerra differente da quella combattuta sugli altri fronti. La guerra di alta montagna fu, per esempio, guerra di pattuglie piuttosto che fra grandi masse di soldati. L'esposizione al congelamento, l'isolamento nel «deserto bianco», le insidie del terreno, la precarietà dei ricoveri, la falcidia delle valanghe, costituirono lo sfondo di una guerra fatta di lavoro prima che di combattimenti. Nonostante i lavori realizzati nel periodo prebellico, allo scoppio del conflitto le montagne apparivano ancora un luogo inadatto ai combattimenti e allo stanziamento di truppe: migliaia di soldati e di civili militarizzati vennero quindi impiegati per realizzare strade camionabili e mulattiere, teleferiche, acquedotti; migliaia di ricoveri vennero realizzati sui versanti defilati delle montagne. Nelle vetrine il visitatore trova gli oggetti e gli strumenti con i quali i soldati cercarono di garantirsi la sopravvivenza in queste situazioni estreme. Rara e curiosa è la selezione di materiali creati appositamente per i reparti di alta montagna: cappotto da vedetta, sci, racchette da neve, ramponi, occhiali da ghiacciaio, copriscarpe e stivali...

La montagna non fu solo un luogo inospitale nel quale vivere e combattere, ma anche oggetto di forme diverse di rappresentazione: il paesaggio alpino venne riprodotto attraverso schizzi, cartine, planimetrie e fotografie di cui in mostra sono esposti numerosi esemplari.

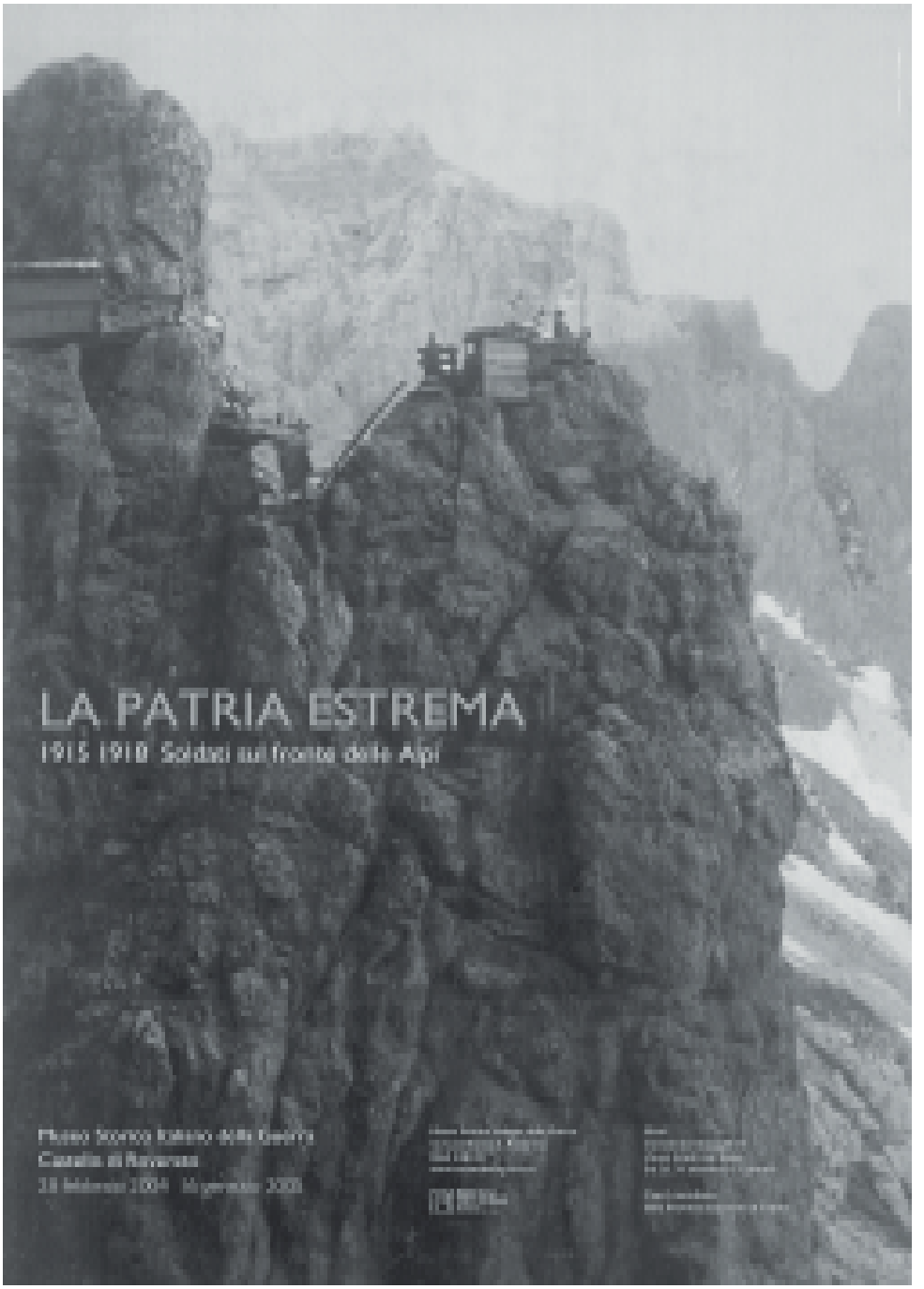
La fotografia panoramica e aerea, di cui sono esposti alcuni originali provenienti dall'archivio fotografico del Museo, diventarono strumenti fondamentali per documentare l'occupazione militare del territorio: la fotointerpretazione permise di identificare la dislocazione delle forze nemiche, le loro difese, le linee di comunicazione, le postazioni di artiglieria e le dotazioni logistiche, e garantire l'efficacia dei tiri di artiglieria.

Le cartoline illustrate italiane ed austro-ungariche testimoniano l'estensione della contesa tra Italia ed Impero austro-ungarico sul piano culturale e ideologico: realizzate con l'obiettivo di rassicurare i famigliari del combattente e sostenere la causa nazionale, numerose cartoline presentano cime innevate, simbolo dell'intera Patria da difendere o da «liberare».

Attraverso la costruzione e l'intitolazione di rifugi alpini la montagna diventò terreno di scontro tra movimento nazionalista italiano e tedesco; in mostra è presente una carta dei rifugi, realizzata in collaborazione con la Biblioteca della montagna della S.A.T. di Trento.

Invisibili al nemico. Mimetismo nelle guerre del Novecento. 24 luglio 2004 - 28 marzo 2005

Solo cento anni fa, i soldati di tutto il mondo marciavano a ranghi serrati, indossando vistose e brillanti uniformi colorate.


LA PATRIA ESTREMA
1915 1918 Soldati sul fronte delle Alpi
Museo Storico Italiano della Guerra
Castello di Rovereto

In poco tempo, con la Prima guerra mondiale, lo scenario cambiò drasticamente: le eleganti divise furono relegate alle cerimonie ufficiali e negli eserciti si diffusero uniformi sempre più simili tra di loro, quasi indistinguibili. Dalla Seconda guerra mondiale l'uniforme mimetica, così come la conosciamo oggi, ha cominciato a prendere il sopravvento fino a diventare l'abbigliamento comune di tutti i militari, sia in situazioni operative che a riposo.

La mostra del Museo della Guerra presenta uniformi, armi, manifesti, giornali e ripercorre per la prima volta, attraverso schede storiche, documentazione fotografica e filmati, le tappe della trasformazione delle uniformi lungo i conflitti che hanno segnato il Novecento.

L'esposizione prende avvio dalle due guerre mondiali e dall'introduzione delle prime sperimentazioni nel campo del mimetismo e del mascheramento (teli tenda, uniformi, telini per elmetti, reti mimetiche...) e si sviluppa secondo criteri cronologici e geografici: *Guerra fredda in Europa e in Asia; I conflitti nel nord-Africa e nel Medio-Oriente; I conflitti in Africa, Asia e America Latina, La globalizzazione e le nuove guerre, L'Italia e le missioni degli ultimi anni.*

Il Novecento è stato segnato da un numero impressionante di guerre, quasi tutte diverse fra loro per sistemi d'arma, svolgimento, visione strategica, finalità. L'evoluzione del mimetismo permette di seguire il passaggio dalle guerre tradizionali alle nuove forme di conflitto nelle quali sono sempre più coinvolti eserciti «senza uniforme», combattenti dissimulati nel proprio ambiente sociale che lottano contro eserciti «regolari», paradossalmente visibili e riconoscibili nelle loro uniformi mimetiche. Sempre più spesso si registrano guerre senza campi di battaglia predefiniti, guerriglie dove ogni casa può essere un nascondiglio. Chi si mimetizza sul «campo di battaglia» costringe tutto ciò che lo circonda ad assumere il ruolo e il carattere di parte combattente; a volte è l'intera popolazione ad essere costretta a schierarsi, a prendere partito e, spesso, a subirne la reazione. In tal modo, i conflitti degli ultimi cinquant'anni hanno preparato il campo alle guerre ora definite «asimmetriche» .

In mostra sono esposte più di sessanta uniformi, gran parte delle quali provengono dalla cospicua raccolta «Alessandro Cirla» recentemente donata dalla famiglia Cirla al Museo di Rovereto, integrate da prestiti di collezionisti privati. Oltre che secondo criteri cronologici, le uniformi sono disposte sulla base dell'area geografica di impiego e quindi del *pattern* (modello del disegno) impiegato.

La mostra è accompagnata da un catalogo con un ampio saggio di Filippo Cappellano dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito dedicato alla storia del mimetismo italiano fino al 1945, un tema finora assai poco studiato. Il catalogo raccoglie le fotografie di tutte le uniformi mimetiche presenti in mostra (*Invisibili al nemico. Il mimetismo nelle uniformi del Novecento*, Museo della Guerra, 2004, pp. 132).

A.P.

DAL MUSEO

CRONACHE DELL'ATTIVITÀ 2001-2003

Dal verbale dell'Assemblea del 16 marzo 2002.

L'attività svolta dal Museo della Guerra nel 2001 è stata illustrata dal presidente Alberto Gerosa nel corso dell'Assemblea convocata il 16 marzo 2002 per approvare il bilancio consuntivo.

Al 31 dicembre 2001, i soci del Museo erano 282. I nuovi soci ammessi l'anno precedente erano stati 14 e 8 – Corrado Bifano, Luigi Gazzi, Pierino Giuliani, Luigi Kiniger, Gino Piccoli, Umberto Prosser, Mario Sisler, Livio Fausto Sossass – i soci scomparsi nello stesso anno, che vengono ricordati con un minuto di silenzioso raccoglimento.

I visitatori sono stati 29.566, a fronte dei 26.743 del 2000, con un aumento di circa il 10%. Si tratta del miglior risultato dal 1992.

Nel 2001 il Consiglio si è riunito 9 volte. Nel corso dell'anno la signora Anna Maria Marcozzi Keller è subentrata a Nicola Fontana, dimissionario. Il colonnello Francesco Paolo Romanazzi, nuovo comandante del Distretto militare di Trento, è intervenuto a rappresentare il Ministero della Difesa.

Per quanto riguarda il personale, dal 30 giugno Renzo Brugnoli ha maturato le condizioni del pensionamento ed ha pertanto rassegnato le dimissioni dal Museo. Gerosa ha espresso la viva riconoscenza del Museo per quanto Brugnoli ha fatto nel corso di tanti anni. Nell'inverno Giovanni Galvagni ha interrotto la sua collaborazione con il Museo, espletata per anni in varie forme occupandosi dell'archivio e della biblioteca. Anche a lui il presidente esprime i ringraziamenti più sentiti per l'importante lavoro al quale si è dedicato nel corso di alcuni anni. Essendosi creata l'opportunità per nuove assunzioni e considerato il sensibile incremento dell'attività didattica in questi ultimi anni, dopo aver valutato positivamente un periodo di impiego a tempo determinato, il Consiglio ha assunto la dottoressa Anna Pisetti con l'incarico di seguire i servizi didattici del Museo. I risultati in questo settore sono molto positivi e nell'anno scolastico 2000-2001 si sono tenuti 270 laboratori didatti-

ci con la partecipazione di 5.150 studenti. A novembre, infine, il dott. Nicola Fontana è stato assunto come assistente tecnico con compiti di archivista e bibliotecario. In questo modo il Museo si avvale di 7 dipendenti che coprono i seguenti settori: segreteria, contabilità, manutenzione e custodia, conservatoria delle collezioni, attività didattica, archivi e biblioteca, direzione, raggiungendo la base essenziale per la propria operatività.

Nel corso del 2001 sono state stipulate alcune convenzioni. Una prima con «Mine Action Italy», un'Associazione di Brescia che realizza interventi umanitari e iniziative di tipo educativo. Il Museo si è dichiarato disponibile, quando ne avrà la possibilità, ad ampliare lo spazio allestitivo dedicato al tema delle mine e a collaborare con le iniziative divulgative della stessa Associazione. Da parte sua l'Associazione conferirà al Museo materiali di natura militare raccolti a scopo documentario.

Una seconda convenzione è stata stipulata con il Comune di Trambileno, al quale ha offerto collaborazione nei progetti di valorizzazione di manufatti della Grande Guerra presenti sul territorio di quella amministrazione. Con la 12ª Direzione del Genio Militare di Udine è stata firmata una convenzione in forza della quale il Museo riceve in deposito dall'Amministrazione della Difesa, in attesa della sua cessione definitiva, lo scafo di un carro M 15/42. Il carro sarà consegnato alle Officine Goriziane per un restauro conservativo.

Per quanto riguarda proposte di collaborazione alle quali il Museo ha aderito, nello scorso maggio il Museo ha allestito, su invito del comune di Sommacampagna, una mostra di armi ottocentesche, in occasione dell'anniversario delle battaglie di Custoza. Ha inoltre collaborato con propri materiali all'allestimento di una mostra realizzata tra novembre e dicembre a Trento dal Museo Storico e dedicata all'*Associazionismo sportivo in Trentino tra Otto e Novecento*. Il consigliere Chiocchetti, nella sua qualità di vicepresidente del Museo, ha partecipato ad una riunione della Fondazione «Tre Novembre», durante la quale ha dato la disponibilità del Museo a cooperare al riallestimento del Museo dell'Ossario del passo della Streva. Il Museo ha collaborato, con la partecipazione del provveditore, a numerosi incontri per la messa a punto di alcuni progetti provinciali dedicati alla Grande Guerra. È stato infine predisposto un progetto per il recupero e la valorizzazione di itinerari storici sullo Zugna, in collaborazione con il Comune di Rovereto e il Comprensorio della Vallagarina.

Con il Museo storico in Trento nei mesi di aprile e maggio sono stati presentati quattro libri (tra i quali M. Ceola, *Dalle Trincee alle nubi* e il volume n. 9 di «Scritture di guerra») nel quadro dell'iniziativa *Scaffale 1914-1918.* Alle presentazioni hanno preso parte Giorgio Rochat, Antonio Gibelli, Andrea Cortellessa, Fabrizio Rasera e Quinto Antonelli.

Con il finanziamento dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, sono stati avviati alcuni progetti di catalogazione delle nostre collezioni. Il dott. Luca Baldo si è dedicato per tutto l'anno al progetto di archiviazione del fondo Campana dei Caduti. Per lo svolgimento di questa attività, il Comune di Rovereto ha

concesso in comodato al Museo un locale in casa Adami. Marco Busin, che negli scorsi anni aveva partecipato a due *stages* promossi dalla scuola presso il Museo, è stato invitato a completare alcuni lavori avviati in collaborazione con Marco Leonardi. Enzo Calabresi ha proseguito nel lavoro di catalogazione di decorazioni e onorificenze delle collezioni del Museo. Mauro Ciaghi e John Ceruti stanno concludendo la catalogazione dei materiali di munizionamento di artiglieria relativi alla Grande Guerra.

Per quanto riguarda la manutenzione dei materiali, Bruno Dalbosco ha proseguito nel lavoro di pulizia di fucili e armi bianche. Mauro Ciaghi sta eseguendo una accurata manutenzione dei materiali di munizionamento pesante già catalogati, in vista della loro esposizione nel rifugio antiaereo. Tiziano Bertè nel corso del 2001 ha ordinato in 14 nuovi album fotografici 3.192 fotografie, corrisposto a 54 richieste di consultazione d'archivio e, su invito di alcune scuole, ha seguito alcune classi in escursioni sui luoghi della Grande guerra.

Su incarico della PAT la ditta ASTEC, ha terminato il lavoro di digitalizzazione delle fotografie fino ad oggi catalogate, mentre la cooperativa ARTOMNIA ha avviato il lavoro di catalogazione della biblioteca inserendo 2.000 titoli nel Catalogo Bibliografico Trentino.

Sono proseguiti nel 2001 i lavori di allestimento del rifugio antiaereo. Nel corso dell'anno, sono state effettuate due perizie, da parte di un geologo e di un ingegnere strutturista, che hanno suggerito lavori di stabilizzazione della volta. Sono stati posizionati teloni e reti protettive, è stata costruita la prima parte della biglietteria, è stato acquistato il legname per la realizzazione della passerella, è stato messo a punto il progetto per l'impianto elettrico, sono stati completati i supporti per la prima parte dell'allestimento e sono stati ordinati quelli della parte interna del rifugio. I costi dell'operazione sono stati sostenuti con contributi erogati dal Comune di Rovereto e dalla Provincia di Trento. Una parte del contributo di 90 milioni concesso dal Comune di Rovereto nel 1998 è stata utilizzata per pulizie, disgaggi, acquisto del legname della passerella. L'anno successivo, 80 dei 90 milioni concessi dal Comune come contributo al Museo sono stati destinati alla passerella, alla biglietteria, alla struttura dell'ingresso, alla realizzazione di una porta di cristallo, alla collocazione di cannoni. Nel 2000 sono stati concessi dal Comune 20 milioni per l'acquisto di deumidificatori. Nel 2001 sono stati messi a disposizione circa 75 milioni per disgaggi, servizi igienici, impianto elettrico, ecc. I lavori dovrebbero completarsi in aprile.

Tre pezzi di artiglieria restaurati sono rientrati dal Polo di mantenimento pesante nord di Piacenza, dove sono stati trasferiti altri tre pezzi ora in attesa di restauro. Con ogni probabilità, i ritmi di lavoro saranno in futuro più lenti a causa delle conseguenze della riorganizzazione dell'Amministrazione della Difesa che ha portato alla riduzione delle attività non strettamente operative.

Per quanto riguarda il restauro del Castello, alla chiusura della gara d'appalto per il primo lotto dei lavori, l'incarico è stato affidato alla ditta Zerbo e Marinante (Ve-

nezia). I lavori sono iniziati ad ottobre. Conseguentemente, l'armeria è stata trasferita dall'attuale sede in sala Austria 2, con una nuova porta di sicurezza, la chiusura della porta che dava sul tetto della Balbis, la collocazione di inferriate alle finestre. Nel frattempo il Comune ha trasmesso alla PAT il progetto con le autorizzazioni per il secondo lotto dei lavori di restauro del Castello che comprende la copertura del torrione Malipiero. Sarà possibile sapere prossimamente se il calendario dei lavori vedrà l'anticipo del restauro dell'edificio dell'ex scuola alberghiera.

Il Comitato scientifico per la progettazione del riallestimento del Museo, costituito nell'autunno 2000 e sostenuto da un finanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, dopo una sospensione si è riunito già tre volte a partire dal dicembre scorso ed ha avviato le fasi della progettazione dei percorsi del Museo e del Castello.

Anche nel corso del 2001 i donatori di materiali e di libri sono stati numerosi: Francesco Alberti, Massimo Ascoli, Enzo Benazzi, Tiziano Bertè, Donatella Borzaga Lenzi, Annamaria Boschi, Alma Bosco Betti, Enzo Calabresi, Filippo Cappellano, Mauro Ciaghi, Roberto Cobbe, Olga e Adele De Merzlyak, Ivo Delaiti, Mario Farina, Alberto Gerosa, Achille Ghizzardi, Osvaldo Giambra, Carmela Giordani, Carlo Gori, Istituto pugliese per la storia contemporanea, Marco Leonardi, Libreria Arrigucci, Lions Club «Rovereto San Marco», Maurizio Lucchini, Adriano Maestri, Roberto Maffeo, Magazzino Sanitario Nazionale di Parma, Carlo Maggio, Anna Maria Magro, Mauro Martinelli, Fabio Masciadri, Luigino Masserini, Carlo Massone, Giovanni Melotti, Mine Action Italy, Isa Miolatti, Alberto Miorandi, Carlo Mussone, Ermanno Oggero e Adriana Paoletti, Umberto Pelosio, Giuseppe Picone Chiodo, Ottavio Potrich, Sergio Pomino, Maria Rognoni, Mario Seber, Dino Segantini, Senato della Repubblica Italiana, Graziano Simonini, Luigi Sitia, Somacal, Marco Tiella, Paolo e Bruno Tonini, Giancarlo Tomazzoni, Alessandro Trentin, Alberto Trinco, Luigi Valenti, Guido Vettorazzo.

Oltre a queste donazioni, il Museo ha incrementato il proprio patrimonio di materiali con alcune acquisizioni tra le quali: una collezione di dipinti etiopici con i quali il Museo ha allestito la mostra *Baratieri, Mussolini e la regina Taytù*; la «canna di Thun»: un pezzo d'artiglieria tardo-medievale, depositato da anni al Museo ed esposto in sala Caproni, ceduto al Museo da Ivo Kerschbaumer, in cambio di una pistola inglese a pietra focaia della fine del 1700 acquistata dal Museo per l'occasione; una motocicletta PUCH del 1941; una uniforme Wehrmacht e due giacchini Africa Korps ceduti dal proprietario del museo di Lokev in Slovenia.

Complessivamente la biblioteca, attraverso scambi e donazioni, si è arricchita di numerose pubblicazioni. Hanno donato volumi: Accademia roveretana degli Agiati, Joseph Amann, Enrico Arrigoni, Biblioteca Comunale di Bassano, Biblioteca comunale di Mori, Biblioteca Comunale di Pinzolo, Biblioteca comunale di Trento, Pietro Bottega, Enzo Calabresi, Filippo Cappellano, Comune di Rovereto, Franco Corradi, sorelle De Merzlyak, edizioni Delta, edizioni Giorgio Apostolo, edizioni Osiride,

D. Fontana, Nicola Fontana, Alberto Gerosa, Ulisse Gobbi, Iprase di Trento, Istituto Bellunese Ricerca Sociale e Culturale, Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia, Associazione Judicaria, Anna Maria Keller, Nazzarena Leonardi, Anna Maria Magro, Mart - Museo d'arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto, Mauro Martinelli, G. Maurin, Alberto Miorandi, Alim Morozov, Musei civici di Brescia, Museo della Guerra di Timau, Museo del Risorgimento di Bologna, Museo di Scienze Naturali di Trento, Eno Pascoli, Corrado Pasquali, Liliana Peirano, Marcello Pellegrini, Andrea Persegati, Provincia autonoma di Trento, Provincia autonoma di Bolzano, Provincia di Gorizia, Aurora Rapicavoli, Regione Toscana, «Rivista militare», Giorgio Roberti, Gino Rossato, Scuola Normale Superiore di Pisa, Mario Seber, Stato Maggiore Esercito, Vittorino Tarolli, Paolo Toldo, Alberto Turinetti di Priero, «U.C.T.», Livio Vanzetto, Wimborne Publishing, Camillo Zadra.

Il 18 maggio, promossa dal Museo in collaborazione con l'Associazione Nazionale dei Cavalieri d'Italia, si è tenuta la conferenza *Onorificenze, decorazioni e distintivi. Mille anni di storia,* con una relazione dell'on. Alberto Lembo e un intervento di Enzo Calabresi che ha dato una prima informazione sulle collezioni di decorazioni del Museo della guerra.

Nei giorni 28 e 29 aprile si è svolto il viaggio sociale che prevedeva come meta i musei di Torino e Pinerolo e il forte di Fenestrelle. A conferma del gradimento di questo tipo di attività, è stato registrato anche in questa occasione un buon numero di adesioni, non solo da parte di soci e dei loro familiari ma anche di numerosi simpatizzanti.

È stato eseguito un intervento per la messa in protezione dell'edificio della Scuola alberghiera. Va ricordato a tal proposito che la PAT, disponendo ora di una nuova sede per la Scuola alberghiera, ha inviato al Museo la disdetta del contratto di affitto dell'edificio nel quale era ospitata la scuola.

Per l'80° anniversario della inaugurazione del Museo, è stata costituita una piccola commissione che ha presentato un programma di iniziative: un concerto con il pianista Bacci, il conferimento ai soci con più di 35 anni di anzianità dello stemmino d'oro del Museo, l'attivazione di una borsa di studio per tesi di laurea dedicate alla storia della Grande Guerra, un concerto di canti della Grande Guerra che si terrà in maggio nel Teatro alla Cartiera.

Il 2 giugno è stata inaugurata la mostra *I colori della Grande Guerra. Un fotografo austro-ungarico sul fronte italiano (1915-1918)*. Per l'occasione sono state realizzate per la vendita una serie di cartoline e un calendario per il 2002.

Il 14 e 28 luglio, l'11 e il 25 agosto nell'ambito dell'iniziativa promossa dall'APT del Trentino *Le Notti dei Musei*, è stato proposto lo spettacolo dal titolo *I Soldati dell'Imperatore*.

Venerdì 27 luglio si è svolto nel Castello il consueto concerto organizzato in collaborazione con l'AGIMUS.

Tiziano Bertè ha collaborato con l'APT di Rovereto e Vallagarina, in occasione degli itinerari storici *I venerdì della storia. Tracce della prima guerra mondiale*, accompagnando gruppi organizzati per sette venerdì consecutivi nei mesi di luglio e di agosto sulle montagne della Val Lagarina, secondo un itinerario concordato. Un ottavo itinerario è stato seguito da Guido Bianchi.

Il 31 ottobre è stata inaugurata la mostra dal titolo *Baratieri, Mussolini e la regina Taytu. Scene di guerra africane nei dipinti popolari etiopici* e presentato il volume di Nicola Labanca *Posti al sole. Diari e memori di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa*, appena pubblicato.

Il 22 dicembre è stata restituita la lapide commemorativa della fondazione del Tribunale allo stesso Tribunale di Rovereto, in occasione della presentazione dell'edificio restaurato.

È stato stampato il numero 7-8 degli «Annali», mentre sono in lavorazione il volume di Filippo Cappellano *L'esercito austro-ungarico alla fronte italiana 1915-1918* che riporterà una parte delle foto esposte in mostra (sarà edito in collaborazione con l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito) e il volume *Scritture di guerra* n. 10.

Sono stati inoltre pubblicati il volume di Fernando Manfredi *Da Sacco a Sacco* e il catalogo della mostra *Baratieri, Mussolini e la regina Taytu. Scene di guerra africane nei dipinti popolari etiopici*.

Dal Verbale dell'Assemblea elettiva del Museo Storico Italiano della Guerra del 29 marzo 2003.

Il 29 marzo 2003 si è riunita l'Assemblea del Museo della Guerra di Rovereto per discutere e votare il bilancio consuntivo per l'esercizio 2002 e rinnovare il Consiglio, il Collegio dei Revisori dei conti e il Collegio dei Probiviri. Alla riunione hanno partecipato 54 soci con diritto di voto, 14 dei quali titolari di una delega.

Al 31 dicembre 2002 i soci in regola risultano 261. Il presidente porge il benvenuto ai 14 nuovi soci che, nella riunione di gennaio 2002, il Consiglio ha accolto ed invita ad un minuto di raccoglimento per i soci defunti nel corso del 2002: Enrico Arrigoni, Achille Fait, Alfredo Flocchini, Guido Lucarelli, Piero Toldo.

Il numero complessivo dei visitatori nel 2002 è stato di 34.084, contro i 29.500 del 2001, con un incremento del 15%. A questo risultato hanno contribuito i laboratori didattici ai quali è stato dato un notevole impulso. Le classi che vi hanno partecipato sono salite da 276 del 2001 a 383 del 2002. Gli alunni coinvolti sono passati da 5.324 a 7.537 con un incremento del 41%.

Prima di illustrare il bilancio consuntivo del 2002, approvato dal Consiglio il 28 febbraio scorso, il presidente traccia una sintesi di quanto deliberato e realizzato dal Consiglio durante l'anno.

I lavori del primo lotto di restauro del Castello si spera saranno ultimati entro

giugno. Entro l'anno si auspica l'inizio del secondo lotto di restauro, relativo al fabbricato della ex-scuola alberghiera, dove troveranno sede la biglietteria, il *bookshop*, la caffetteria e una sala per conferenze, gli uffici, l'armeria.

L'onere del primo lotto dei lavori è stato coperto dal Comune di Rovereto, mentre quello del secondo e dei successivi sarà assunto dalla Provincia autonoma di Trento. Ad entrambe le amministrazioni il presidente esprime il più vivo ringraziamento.

Parallelamente ai lavori di restauro, è proseguita l'attività del Comitato scientifico incaricato di redigere il progetto di riallestimento e composto dal prof. Piero Del Negro, dall'architetto Arrigo Rudi, dall'architetto Giovanni Marzari, dal presidente del Museo e dal provveditore. Il prof. Fabrizio Rasera è stato incaricato di affiancare il lavoro del Comitato stesso con la predisposizione di materiali e di documentazione tratti dall'archivio storico del Museo. Il Comitato scientifico nel mese di novembre ha effettuato un viaggio di studio presso alcuni musei in Belgio e in Francia per esaminare allestimenti museali.

Nel 2002 si sono intensificati i rapporti di collaborazione tra il Museo della guerra e l'Assessorato provinciale alle attività culturali, in relazione alla valorizzazione dei manufatti della Grande Guerra e più in generale per la costruzione di un sistema di interventi sul tema della Prima guerra mondiale. Sabato 22 marzo si è tenuto un importante momento di dibattito e di approfondimento, con il Convegno dal titolo *La memoria della Grande Guerra in Trentino*, organizzato dalla Provincia di Trento e dal nostro Museo.

Con alcuni comuni (Vallarsa e Praso) il Museo ha stipulato delle convenzioni di collaborazione finalizzate alla ricerca di materiale documentario, alla valorizzazione dei luoghi della Grande Guerra e all'attività didattica. Con i Comuni del Pasubio (Trambileno, Terragnolo, Vallarsa, Posina e Valli) il Museo ha collaborato alla realizzazione del volume fotografico *Pasubio. Non solo armi*, curato da Gianluigi Fait con la collaborazione di Tiziano Bertè, che ha unito 75 foto italiane tratte dal nostro archivio ad altrettante austriache messe a disposizione dall'Alt Kaiserjaeger Museum di Innsbruck.

Oltre ai 7 dipendenti, presso il museo operano dei collaboratori che svolgono importanti attività nel settore della manutenzione, del riordino di materiali d'archivio e delle collezioni e nel campo dell'attività didattica. Nel 2002 è stato pressoché concluso il lavoro di catalogazione della raccolta di munizioni per artiglieria della Grande Guerra del Museo, ad opera di John Ceruti e Mauro Ciaghi. Anche il riordino dell'epistolario di don Rossaro, conservato nel nostro Museo è proceduto con il lavoro di Luca Baldo. Il finanziamento di questi lavori è stato assicurato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto che il presidente ringrazia.

Con l'APT di Rovereto e della Vallagarina – cui vanno i ringraziamenti del Museo per il sostegno dato alla diffusione di nostro materiale informativo – è stato promosso il ciclo dei *Venerdì della Storia*, coordinati e seguiti da Tiziano Bertè. Si è svolta con buoni risultati anche l'iniziativa *Le Notti dei Musei*, centrata su due incontri: il primo

con Luigi Meneghello, il secondo dedicato alle tematiche della guerra e della pace. Il ciclo di iniziative *Rovereto venexiana* ha visto il coinvolgimento del nostro Museo che ha effettuato tre serate di apertura della nuova sezione delle artiglierie.

Il Museo ha accolto l'invito a partecipare con propri materiali ad alcune mostre promosse da enti e istituzioni: a Sommacampagna con una serie di armi bianche ottocentesche, a S. Giovanni del Dosso con una mostra di cartoline reggimentali, a Romeno con la mostra *I colori della Grande Guerra*. Per la preparazione e il prestito di materiali, il Museo ha ottenuto dei rimborsi per circa 3.600 euro. A L'Aquila l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito ha organizzato una mostra sul tema «Esercito e Montagna», cui il Museo ha partecipato, su invito e a titolo gratuito, ripresentando la mostra fotografica *Il fronte immobile*.

All'Associazione Storico-Culturale Valsugana Orientale e Tesino, che ha inaugurato un Museo a Borgo Valsugana dedicato alla Grande Guerra, è stata prestata una mitragliatrice italiana Villar Perosa. Con i Musei civici di Padova è in corso di definizione una convenzione della durata di 5 anni, per il deposito, a titolo gratuito, di alcune armi tratte dalle raccolte del Museo della Guerra, per integrare le esposizioni dedicate alla storia d'Italia dal 1861 al 1945. Per i soci del Museo è stato chiesto – quando l'iniziativa sarà perfezionata – l'ingresso gratuito al museo di Padova.

Sono state realizzate due presentazioni del volume *Il fronte immobile*, in Vallarsa e in Valle di Gresta, con la partecipazione dell'autore Tiziano Bertè.

Nel corso dell'anno si sono svolti presso il nostro Museo degli *stages* di formazione, cui hanno partecipato quattro studenti di scuole superiori della città. Negli ultimi mesi dell'anno, inoltre, una studentessa dell'Università di Padova ha partecipato ad attività di tirocinio nell'ambito della didattica museale.

Aderendo ad una richiesta rivolta al Museo dal Comune di Rovereto, tre persone in condizione di marginalità professionale hanno trovato opportunità di inserimento lavorativo temporaneo con funzioni di custodia.

Il 22 febbraio 2002 si è tenuto nel Museo un convegno promosso dalla Fondazione Opera Campana dei Caduti, dal titolo *Mine. Il dramma e la speranza*, con la partecipazione di studiosi e di operatori, tra i quali Giorgio Nebbia, Teresa Sarti Strada, Francesco Terreri.

Il 1° marzo è stata inaugurata la mostra *Il Fronte Immobile. Trincee, baraccamenti, terra di nessuno sul fronte trentino della 1ª Armata 1917-1918. Fotografie militari italiane dal monte Baldo al Cimon d'Arsiero*, realizzata a partire dalla ricerca di Tiziano Bertè e Antonio Zandonati, che hanno anche curato un volume dallo stesso titolo. È stata importante la collaborazione dell'Istituto di storia e di cultura dell'arma del Genio, che ha prestato al Museo un rarissimo apparecchio fotografico dell'epoca. Mostra e libro sono stati presentati dal colonnello Santoro dell'Istituto Geografico Militare di Firenze.

Il 2 marzo, per iniziativa di Herman Vahramian e di Renzo Brugnoli, è stato presentato a Milano il libro curato da Nicola Labanca *Posti al sole*, con l'intervento di

Giorgio Rochat. All'iniziativa ha collaborato con una presentazione dei suoi prodotti la cantina Vallis Agri.

Nei giorni 10-12 maggio ha avuto luogo la gita sociale del Museo con meta Monaco di Baviera, dove sono stati visitati musei e luoghi della città, e Ingolstadt, dove è stato visitato il grande Bayerisches Armeemuseum dedicato alle guerre bavaresi dal Medioevo alla Prima guerra mondiale. Hanno partecipato 42 persone con generale soddisfazione.

Il 17 maggio, nel quadro di un ciclo di spettacoli promossi dal Comune di Rovereto presso il Teatro alla Cartiera, è stato presentato uno spettacolo-concerto nell'ambito delle iniziative promosse dal nostro Museo per l'80° anniversario della sua inaugurazione. Quinto Antonelli, che ha curato la serata, ha proposto una soluzione molto coinvolgente, nella quale si sono incrociate le melodie tradizionali della coralità trentina eseguite dal coro «Bianche Zime», e le musiche *kletzmer* del gruppo Destrani Taraf. Anche per questa manifestazione si è rilevato grande interesse e apprezzamento da parte di un folto pubblico.

Sempre in maggio, per due volte, con la collaborazione di due animatori teatrali, è stata realizzata l'iniziativa dal titolo «Il ponte dei bambini» per gli alunni della scuola elementare di Rovereto, rivolta a far loro conoscere il Museo e il Castello.

L'attività del Museo nel 2002 ha trovato la sua massima esplicazione nella preparazione della nuova Sezione dedicata alle *Artiglierie 1914-1918*, inaugurata il 13 luglio nell'ex rifugio antiaereo di piazza Podestà. È stato portato a termine – anche se rimane una coda di lavoro – un impegno durato tre anni. Quello che inizialmente sembrava un ricovero temporaneo per le artiglierie restaurate, grazie ad una serie di interventi è diventato uno spazio di grande suggestione e di forte impatto. 7.000 degli 11.000 euro erogati nel 2002 quale contributo dal Ministero Beni e Attività culturali, ci hanno permesso di completare l'allestimento di questa Sezione.

Tiziano Bertè nel 2002 ha riordinato in album n. 1.832 foto, portando il numero delle foto ordinate a 31.069. Gran parte di queste foto sono state inserite nel sito di Trentino Cultura.

L'inaugurazione della Sezione delle artiglierie 1914-1918 è stata resa possibile dalla manutenzione effettuata sui materiali di munizionamento presenti nelle raccolte del Museo. Il lavoro, che sarà completato nel 2003, ha comportato il trattamento di circa 500 pezzi (bossoli, spolette, granate) di diverse dimensioni. Il lavoro è stato svolto dal socio Mauro Ciaghi. Altri interventi di manutenzione sono stati svolti dal socio Bruno Dalbosco, il quale ha pulito numerose armi bianche e da fuoco presenti nelle esposizioni o conservate nei depositi.

La distribuzione del materiale informativo di quotidiana diffusione e quello predisposto per alimentare la campagna di promozione del Museo in tutti gli alberghi del basso Trentino ha trovato la collaborazione dell'Unione Commercio, Turismo e Servizi di Rovereto – che il presidente ringrazia – che ha coperto le spese di distribuzione.

Hanno donato materiali al Museo: Ambasciata del Sudafrica, Gustavo Argan Chiesa, M. Paola Barbieri, Enzo Benazzi, Isabella Berni, Tiziano Bertè, Alma Betti Bosco, Michele Calliari, Campan Sorin e Camelia, Mario Cavelli, Mirella Cirla Testoni, Marco Consolati, Aldo De Maria, Marco Del Pero, Enrico Emilitri, Gianluigi Fait, Nicola Fontana, G. Carlo Frisinghelli, Daniela Galassi, Roberto Gentilli, Alberto Gerosa, Carmelo Giovanazzi, Gruppo di ricostruzioni storiche roveretano, Hans Heiss, Robert Kratzer, Antonio Lama, Dario Maganzini, A.M. Rosetta Malfatti, Nicola Marconi, Mauro Martinelli, Mauro Muser, Ivana Pezzi, Franco Rigatti, Antonio Rizzo, Mario Seber, S.E.I. e Mine Action Italy, Ferdinando Susini, Flavio Tenuti, Marco Tiella, Giovanni Tomazzoni, Alberto Trinco, Lucio Umberto Valentini, Eugenio Versini, Guido Vettorazzo, Francesca Visintainer.

Hanno donato volumi: Ambasciata del Sudafrica, M. Paola Barbieri, Danilo Bazzanella, Beltrame Lucia, Tiziano Bertè, Luisa Bortolotti, Giovanni Calosini, Camera dei Deputati, Antonio Castillo, Filippo Cappellano, Centro di documentazione di Luserna, Centro di Documentazione Storica di Feltre, Mauro Ciaghi, Mirella Cirla Testoni, Roberto Cobbe, Francesco Collotti, Comuni di Bolzano, Fonte, Palmanova, Sommacampagna; Virginia Crespi Tranquillini, Peter Danneker, «Didascalie», Gianluigi Fait, Maria Antonia Ferrante, Nicola Fontana, Giovanni Fontanive, Danilo Gasparini, P. Fornara, Marco Leonardi, Roberto Licalsi, Giuseppe Magrin, Anna Maria Magro, G. Mazzi, Ministero Beni Culturali, Alberto Miorandi, Museo Storico di Bergamo, Museo storico in Trento, Museo degli Usi e Costumi delle Genti Trentine di S. Michele a/A, casa editrice Nicolodi, editrice Stella, edizioni Nuova Dimensione, casa editrice Rossato, Corrado Pasquali, P.A.T., Nadia Pedrotti, Alfredo Pincione, Fabrizio Rasera, Giorgio Rigo, Giuseppe Santaniello, Mario Seber, Drago Sedmak, Società Storica di Bolzano, Ferdinando Susini, Marco Tiella, Giovanni Tomazzoni, Alberto Turinetti Di Priero, USSME, Lucio Umberto Valentini, Herman Vahramian, Camillo Zadra.

In conclusione, il presidente richiama due scenari che staranno davanti al prossimo Consiglio. Il primo è relativo all'acquisto della importante collezione di 11 grandi modelli di nave da guerra affondate nel corso delle due guerre mondiali, realizzati dal signor Luis Clementi di Laives. Quando è giunta voce della loro probabile vendita, il Museo ha deciso di fare uno sforzo per acquisirle. L'auspicio è di riaprire la sezione navale del Museo con i modelli di nave, cui vanno aggiunti i quattro che già fanno parte delle nostre collezioni e i numerosi importanti cimeli conservati in deposito. Questa sezione non potrà essere collocata nel Castello, nel quale non c'è lo spazio necessario, ma in una sede diversa che si sta cercando. I restanti 4.000 euro del contributo stanziato dal Ministero Beni culturali per il nostro Museo, sono stati destinati – assieme al contributo dell'Assessorato provinciale alle attività culturali – a completare la prima parte dell'acquisto.

Il secondo scenario riguarda la Tagliata del Bus di Vela, un forte austriaco di proprietà pubblica che sta alle porte di Trento e che la Provincia intende restaurare

per farne un centro di informazione e documentazione per tutti i progetti culturali dedicati ala Grande Guerra. Gli uffici provinciali stanno preparando i progetti esecutivi, l'opera è già finanziata e diventerà il cuore del sistema provinciale della Grande Guerra. L'Assessore provinciale alle Attività Culturali, dott. Claudio Molinari, in considerazione delle peculiarità e dell'attività del nostro Museo, ci ha chiesto di assumerne la gestione. Il Consiglio uscente ha già espresso un orientamento favorevole ed ora il nuovo Consiglio potrà perfezionare gli accordi.

Anno dopo anno il Museo accresce la propria attività e gli sforzi di rinnovamento. Il restauro del Castello, il progetto di riallestimento (che richiederà nuove entrate straordinarie), le iniziative espositive in tema navale, la collaborazione ai progetti della Provincia nella valorizzazione del patrimonio della Prima guerra mondiale, tutto questo richiede nuove risorse finanziarie, nuove forze, nuovi spazi. Fino ad ora numerosi soggetti hanno espresso, non solo apprezzamento, ma anche sostegno concreto: la PAT, la Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, il Comune di Rovereto. Qualche sponsorizzazione è giunta dalle cantine Vallis Agri e dalla Cassa Rurale di Rovereto. Il Museo dovrà trovare nuove entrate, dopo l'esaurirsi degli affitti dell'ex Scuola alberghiera.

Dall'amministrazione comunale è stata recentemente confermata la disponibilità a cercare nuovi spazi per il Museo nell'edificio dell'attuale scuola d'arte, nel momento in cui la costruzione di un nuovo edificio scolastico l'avrà resa libera: sarebbe la sede ideale per depositi organizzati, laboratori di manutenzione, biblioteca e archivio, attività didattica.

Il problema degli spazi per le esposizioni dedicate agli anni dal 1919-1945 rimane per ora irrisolto, tuttavia il presidente invita a guardare al futuro con ottimismo e con fiducia, nell'impegno a offrire alla città e all'intero Trentino l'opportunità di un museo rinnovato e moderno.

Il presidente conclude ringraziando il personale del Museo e i collaboratori per la dedizione e l'entusiasmo che dimostrano, e il personale di custodia della cooperativa COP.AS., grazie al quale il Museo riesce sempre a mantenere un aspetto ordinato e decoroso.

L'Assemblea era chiamata anche a rinnovare le cariche sociali del Museo (il Consiglio, il Collegio dei Revisori dei conti e il Collegio dei probiviri). Le operazioni di voto si sono svolte regolarmente e hanno dato i seguenti risultati: per il Consiglio, risultano eletti (in ordine di preferenze ricevute) Alberto Gerosa, Fabrizio Rasera, Alberto Miorandi, Giuseppe Chiocchetti, Guido Vettorazzo, Lodovico Tavernini, Tiziano Bertè, Antonio Zandonati. Schede bianche 1, schede nulle 0.

Per il collegio dei Revisori dei conti risultano eletti: Giuliano Baroni, Mario Dorighelli, Renato Trinco; schede bianche 6, schede nulle 0.

Per il collegio dei Probiviri risultano eletti: Guido Bianchi, Ivo Delaiti, Ezio Salvetti, Andrea Tabarelli De Fatis (supplente); schede bianche 8, schede nulle 0.

Dal verbale dell'Assemblea del Museo della Guerra, svoltasi a Rovereto il 13 marzo 2004.

Il 13 marzo 2004 si è riunita l'Assemblea del Museo della Guerra per discutere e votare il bilancio consuntivo del 2003. Ai 45 soci presenti, il presidente Alberto Gerosa ha comunicato che, al 31 dicembre 2003, i soci in regola risultavano 267. Nella riunione di gennaio 2002 il Consiglio ha accolto 21 domande di ammissione a socio. Invita poi i presenti a rispettare un minuto di silenzio per ricordare i soci scomparsi nel 2003: Giuseppe Marisa, Gina Miorandi, Lorenzo Robol.

Dopo aver presentato i nomi dei membri del nuovo Consiglio eletti nell'assemblea del 28 febbraio 2003, ricorda la propria conferma a presidente e di Giuseppe Chiocchetti a vicepresidente. L'APT di Rovereto e della Vallagarina ha designato il rag. Elio Grigoletto a rappresentarla nel Consiglio del Museo, mentre il sindaco di Rovereto ha confermato Oliviero Vanzo quale proprio rappresentante. Il presidente saluta infine il colonnello Alfredo Pracale, comandante del Distretto militare di Trento, che subentra al colonnello Francesco Paolo Romanazzi quale membro di diritto nel Consiglio del Museo.

Il numero dei visitatori nel 2003 è stato pressoché lo stesso del 2002: 33.866, contro i 34.217 dell'anno precedente. Si è trattato, ha chiarito il presidente, di un risultato che conferma il deciso progresso realizzato nel 2002, nonostante le difficoltà provocate dalle temperature scoraggianti dei mesi di luglio e di agosto, che ci hanno fatto perdere numerosi visitatori.

Nella riunione del 21 novembre 2003 il Consiglio ha deciso di ritoccare il costo dei biglietti di ingresso al Museo, fermo ormai da alcuni anni. Il costo del biglietto pieno è ora di 5,50 euro (da 5,20); il biglietto per comitiva costa 3,50; il biglietto per le scuole 1,60; per i giovani da 6 a 18 anni (prima era da 6 a 12 anni) il costo è di 2,00.

L'attività didattica ha trovato nel 2003 il punto più alto del proprio sviluppo con l'introduzione di un percorso sul territorio; il numero degli alunni partecipanti è salito a 10.600. Per soddisfare la crescente richiesta il Museo si avvale di un gruppo di operatori didattici che il Museo ha provveduto a formare.

Il 6 novembre è stato presentato a Rovereto, nella Sala conferenze del MART, il volume *Il popolo scomparso. Il Trentino e i Trentini nella Prima guerra mondiale* con l'intervento del prof. Luigi Tomassini e di Fabrizio Rasera; il 28 novembre sono stati presentati i volumi *L'imperial regio esercito austro-ungarico sul fronte italiano* con l'intervento di Alessandro Massignani e dell'autore, il maggiore Filippo Cappellano, e il 4 dicembre il volume curato da Fabrizio Rasera *I campi dei soldati. Diari e lettere di internati militari 1943-1945,* con la partecipazione del prof. Giorgio Rochat.

Il presidente traccia poi una sintesi dell'attività promossa dal Consiglio nel corso del 2003.

In primo luogo sottolinea la decisione assunta dal Consiglio di mantenere aperta una parte del Museo anche durante i mesi invernali e di adottare stabilmente l'ora-

rio continuato 10-18, anche in conformità con gli orari del Mart, al fine di valorizzare a pieno le potenzialità offerte dalla recente conclusione del primo lotto dei lavori di restauro del Castello che hanno reso disponibili tre nuove sale dotate di impianto di riscaldamento. Segnala inoltre l'avvio di una positiva collaborazione con il Mart sia sul piano della promozione che dell'attività didattica, deliberata nel corso di una riunione congiunta tra i Consigli dei due Musei svoltasi nella scorsa primavera.

Per quanto riguarda l'attività nel Museo, anche nel 2003 è proseguito l'impegno di alcuni collaboratori che da anni svolgono attività di catalogazione finanziate dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto.

Sono stati inoltre concordati alcuni *stages* con tre scuole di Rovereto che hanno coinvolto 8 studenti per circa 1 mese ciascuno; con l'Università di Trento, che ha visto uno studente partecipare ad attività di catalogazione; con l'Accademia di Commercio e Turismo di Trento, con la quale abbiamo attivato un percorso formativo durato due mesi.

In collaborazione con il Museo storico in Trento si è avviato un progetto di formazione nel settore della didattica museale, che ha visto nel 2003 la realizzazione di un primo corso per operatori didattici, al quale hanno partecipato 18 giovani neolaureati.

Il Museo ha partecipato anche nell'anno appena concluso ad un progetto del Comune di Rovereto tendente all'inserimento lavorativo di tre persone in difficoltà.

Si sono intensificati i rapporti con l'Assessorato provinciale alle Attività culturali, con il quale sono stati messi a punto dei programmi di collaborazione: alla fase di progettazione del restauro e dell'allestimento della Tagliata del Bus di Vela come centro di informazione; alla redazione di una collana di volumi dedicata ai forti del Trentino; alle attività di studio per il recupero di quattro forti: Dossaccio in valle di Fiemme, Col delle Benne a Levico, San Rocco a Trento e Pozzacchio nel Comune di Trambileno; alla messa a punto di un progetto pilota per il censimento delle opere campali della Grande Guerra presenti sullo Zugna, il cui avvio si è avuto nelle scorse settimane

Il presidente ricorda la prosecuzione della collaborazione con l'APT di Rovereto e della Vallagarina, non solo per il sostegno concreto che il nostro Museo ha ricevuto, ma anche per la realizzazione del ciclo dei «Venerdì della storia», accompagnati quest'anno, oltre che da Tiziano Bertè, anche da Anna Pisetti e da Lodovico Tavernini.

Con il Comune di Rovereto continua una collaborazione concreta su più versanti: nella tarda primavera è stata ospitata una manifestazione del ciclo *La città educativa,* promossa dal Comune; il 20 luglio è stato ricollocato un cippo commemorativo sul monte Zugna, distrutto nel 2002 dall'azione di vandali; nei tre giorni della manifestazione *Rovereto Venexiana,* organizzata dal Comune, è stata garantita la visita al pubblico anche in orario serale alla sezione *Le artiglierie della Grande Guerra*; il Museo partecipa alla diffusione della In-Card, uno strumento di promo-

zione del turismo roveretano; nella riunione del 19 dicembre 2003 il Consiglio del Museo ha deliberato l'adesione al progetto della costituenda società Rovereto s.p.a.; nel corso dell'estate, infine, il Museo è stato sede di tre spettacoli del ciclo *Reading War*, promossi nel programma *Le notti dei Musei* dall'APT del Trentino - oggi Trentino s.p.a.

In ottobre è stata organizzata la gita sociale del Museo a Castel Tirolo e a Merano. Il Museo ha collaborato attraverso prestito di materiali alla realizzazione di allestimenti permanenti e di mostre temporanee. Il presidente ricorda in particolare il prestito di alcuni oggetti della dotazione dei soldati italiani e austro-ungarici al *Turiseum* di Merano; il prestito del registro degli internati nel campo di concentramento di Bolzano conservato dal nostro Museo per l'esposizione dedicata al *Novecento in Alto Adige*, nel mastio di Castel Tirolo; il prestito della divisa del C.te J. V. Borghese alla esposizione di Militaria 2003 a Milano; il prestito al Museo civico di Riva del Garda di un fucile da esporre alla mostra *L'alto Garda ai tempi del Vendome*. Ricorda inoltre le convenzioni con i Musei civici di Padova e con il Museo di Borgo Valsugana per il deposito pluriennale di alcune armi; il prestito di alcuni disegni di Pietro Morando alla Soprintendenza di Venezia per una mostra su un secolo di storia militare nella città lagunare; il prestito di un caschetto italiano da pilota per la Mostra promossa dal Museo dell'Automobile di Romano di Ezzelino dedicata al «*Centenario del primo volo a motore*»; il prestito di alcune foto aeree della Grande Guerra ad una Mostra promossa dai Musei civici di Modena, dedicata alla *fotografia del paesaggio italiano*; il prestito di alcuni scafi di bombe d'aereo alla mostra *Le città ferite* promossa dalla Regione Lombardia a Milano nello scorso autunno.

Venendo all'attività più istituzionale del Museo, che ha ottenuto un finanziamento in base alla legge 12/1987, segnala che è stata inaugurata il 7 marzo la mostra *Radiofronte 1935-1945,* grazie all'importante collezione prestata da un esperto di materiale radiotrasmittente. In concomitanza con la mostra è stato pubblicato un catalogo. Nei locali del Castello appena restaurati è stata allestita una mostra dedicata a *Le donne, la moda, la guerra. Emancipazione femminile e moda durante la Prima guerra mondiale*, che si è avvalsa della collaborazione dell'Università IULM di Milano e del Museo della donna di Merano. Anche in questo caso è stato pubblicato un catalogo. È stata completata l'esposizione dedicata alle *Artiglierie 1914-1918*, con il trasporto di alcuni grossi proietti di artiglieria (sarà realizzata prossimamente la traduzione delle didascalie in tedesco, una guida, il completamento della segnaletica interna e la sistemazione dell'impianto di sonorizzazione, di illuminazione e antifumo).

Le iniziative editoriali del 2003 sono state numerose.

Sono state pubblicate la versione italiana e tedesca della nuova *Guida* del Museo della Guerra. È stato attivato il sito internet del nostro Museo, visitato fino ad oggi da circa 5.000 persone. È stato pubblicato un nuovo volume della collana Memorie, *I campi dei soldati*, a cura di Fabrizio Rasera, che raccoglie scritti di internati militari

trentini in Germania negli anni 1943-1945. È stato pubblicato il volume fotografico *Il popolo scomparso,* prima parte dell'opera dedicata al Trentino e ai Trentini nella Grande Guerra, realizzata dal Laboratorio di storia di Rovereto e prodotta dal Museo Storico in Trento, dal Museo della Guerra di Rovereto e dal Comune di Rovereto con l'editore Nicolodi. È stato ristampato il volume di Alim Morozov *Dalla lontana infanzia di guerra*, pubblicato nel 1995 ed esaurito. È stato pubblicato il catalogo ragionato delle pubblicazioni del Museo, che propone più di 80 titoli, da diffondere presso biblioteche, studiosi e acquirenti. Sono in corso di realizzazione il volume dedicato agli scritti di Angelo Giovanni Tiella, l'epistolario del cappellano militare della Grande Guerra don Giovanni Rossi, il volume degli «Annali» e il catalogo delle munizioni di artiglieria, in collaborazione con il Museo della Guerra bianca di Temù. Infine, il film *Oh! uomo*, dei registi Gianikian e Ricci Lucchi, è stato completato e sarà presentato nei prossimi mesi al Festival internazionale di Cannes, dopo di che se ne promuoverà la presentazione a Rovereto e Trento.

Nel corso del 2003 il Museo ha direttamente promosso due convegni.

Nel marzo si è svolto il convegno dal titolo *La memoria della Grande Guerra*, dedicato alla legge 78/2001 e alla messa a punto di un progetto sulla Grande Guerra nella Provincia di Trento.

Nei giorni 3 e 4 ottobre, si è svolto il convegno *Le armi della Repubblica. L'industria della difesa nel contesto nazionale tra prospettive di integrazione europea e istanze di pace*. Il convegno, organizzato in collaborazione con la S.E.I di Ghedi (BS) e il Mine Action Italy di Brescia, ha visto la partecipazione di importanti studiosi e rappresentanti di aziende e di movimenti che operano nel campo della pace e della collaborazione internazionale. Oltre ai promotori e alla Provincia di Trento, hanno sostenuto finanziariamente il convegno il Comune di Rovereto, Alenia Aeronautica, Alenia Spazio, Calzoni, Cigala Internazionale, Cover Technology, IVECO Veicoli, MBDA Italia, Oerlikon Contraves, OTO Melara. I promotori dell'iniziativa, valutato il suo buon esito, sono orientati a realizzare un secondo convegno nel 2005, che si comincerà a preparare nel corso del presente anno. Il Museo ha inoltre patrocinato il convegno promosso dall'associazione «Iskra» di Trento e dedicato alla Campagna di Russia del 1943 *Dalla parte di Ivan*, svoltosi a Trento nei giorni 29-30 aprile. In connessione a questa partecipazione, il provveditore Zadra ha preso parte ad un viaggio in Russia sui luoghi delle operazioni militari del '42-'43 ed ha attivato dei contatti con studiosi e musei locali. Da questo viaggio è derivata una convenzione di collaborazione stipulata con l'Università di Vorone•, in forza della quale ci si propone di programmare forme di scambio di materiali utili al nostro Museo per documentare quel particolare teatro di operazioni della Seconda guerra mondiale.

È proceduto nel corso del 2003 il lavoro di catalogazione delle collezioni del Museo. In particolare sono state completate le seguenti operazioni di catalogazione: circa 3.000 fotografie dell'archivio fotografico; 1.400 manifesti; più di 15.000 lettere del fondo epistolare indirizzato a don Antonio Rossaro; circa 1.000 pezzi del mate-

riale di munizionamento di artiglieria della Grande Guerra; circa 150 uniformi mimetiche della raccolta donata dalla famiglia Cirla, fotografate in vista della catalogazione. È stato inoltre svolto il programma di pulizia di materiali previsto per il 2003, con l'intervento su materiali austro-ungarici e italiani: mazze ferrate, fucili, munizionamento di artiglieria.

Il presidente ringrazia in modo sentito l'Associazione degli Industriali della Provincia di Trento che ha voluto dare un contributo all'attività del Museo.

È stato completato l'acquisto dei modelli navali della collezione Clementi che rappresenta un patrimonio documentario importante e unico. Il perfezionamento dell'acquisto ha comportato l'utilizzo di 4.000 euro del contributo di 11.000 versato nel 2003 dal Ministero Beni e Attività Culturali.

È stato restaurato il modello di carro italiano della Seconda guerra mondiale M. 15/42, recentemente affidatoci dal Ministero Difesa in deposito. Per coprire parte della spesa necessaria al restauro, si sono utilizzati i rimanenti 7.000 euro del contributo erogato al nostro Museo dal Ministero Beni e Attività Culturali

Il Museo ha ricevuto in dono dalla famiglia Biffi di Milano un'autoblindo canadese restaurata. Il presidente esprime alla donatrici il vivo ringraziamento del Museo. Nel corso del 2003 sono stati acquistati nuovi volumi per circa 6.000 euro.

Hanno donato materiali al Museo nel corso dell'anno 2003: Gaetano Agnini, Pagge e Laura Ardizzone, Oreste Basei, Enzo Benazzi, Milena Benedetti, Fabrizio Bertè, Tiziano Bertè, Marina e Nicoletta Biffi, Renzo Brugnoli, Giorgio Buratti, Sergio Burli, Filippo Cappellano, Carabinieri della Stazione di Denno, Giannicolò e Caterina Carletti, Mauro Ciaghi, Dora Cotini, Giuseppe De Carli, Francesco Dell'Antonio, Franca Franchi, Tiziano Gabbi, Roberto Gerola, Alberto Gerosa, Achille Ghizzardi, Gianluigi Fait, Dario Maganzini, Riccardo Maggi, Alberto Miorandi, Carlo Panzarasa, Aldo Pezzato, Livio Pintus, Francesco Paolo Romanazzi, Adalberto Rossi, Antonietta Saldarini, SAT, Elisa Scandella, Drago Sedmak, Adriana Tagliabue, Marco Tiella, Edoardo Tomasi, Giovanni Tomazzoni, Marco Tomezzoli, Luisella Veronese, Daria Viesi Provasoli, Jescokeit Volker, Alba Zencher.

Hanno donato volumi, opuscoli e riviste: A.N.A. di Treviso, Nino Arena, Archivio di Stato di Mantova, Archivio di Stato di Parma, Archivio Provinciale di Bolzano, Archivio Storico Lodigiano, Sezione di Rovereto dell'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di guerra, Associazione «Riccardo Pinter», Massimiliano Baroni, Fabrizio Bertè, Tiziano Bertè, Sandro Canestrini, Circolo Culturale «Armigeri del Piave», Vittorio Colò, Comune di Cervarese S. Croce, Comune di Mori, Consorzio culturale del Monfalconese, Ivo Delaiti, On. Giuseppe Detomas, S.I. Filonenko, Flocchini, famiglia Erwin Anton Grestenberger, Galleria d'arte Borsani, Alberto Gerosa, Gruppo storico trentino, Istituto bergamasco per la storia della Resistenza, Istituto Affari Internazionali, Istituto italiano per gli studi storici, Istituto storico lucchese, Istituto storico della Resistenza di Ravenna, Istituto di storia del Risorgimento di Modena, Alberto Lembo, Renato Marsilli, Mart, Stefania Martini,

Sante Medri, Ministero Beni Culturali, Alberto Miorandi, Museo del Risorgimento di Milano, Museo del Turismo di Merano, Museo Provinciale di Ravenna, Museo del forte Belvedere, Provincia autonoma di Trento, Mario Muto, Fabrizio Rasera, Achille Rastelli, Regione Piemonte, Regione Trentino-Alto Adige, Giorgio Rochat, Fausta Rossi, Scuola Normale di Pisa, Claudio Sommaruga, Lodovico Tavernini, Marco Tiella, Oswald Überegger, Ufficio storico dello Stato Maggiore Esercito, Guido Vettorazzo, Camillo Zadra, Davide Zendri.

Nel corso dell'anno 2003 sono stati acquisiti, tramite donazione, il notevole archivio (ben 98 scatole) dell'Associazione Mutilati ed Invalidi - sezione di Rovereto (grazie al Prof. Luigi Coelli), gli archivi privati di Alfredo Flocchini (tramite la famiglia), di Annibale Carletti, di Arduino Franchi (tramite Franca Franchi).

Tra le cose non positive, il presidente Gerosa segnala che il Museo non è ancora riuscito a trovare gli auspicati spazi per la realizzazione di una esposizione dedicata alla Seconda guerra mondiale. Si tratta di un obiettivo che sta al vertice dei programmi al raggiungimento dei quali il Consiglio non smetterà di lavorare.

STATUTO
DEL MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA

TITOLO I

DENOMINAZIONE, SEDE E SCOPO

Art. 1

Il Museo Storico Italiano della Guerra, organizzazione non lucrativa di utilità sociale – ONLUS, fondato nel 1921, che ha ottenuto il primo riconoscimento giuridico dalla Regia Prefettura di Trento in data 7 giugno 1924 con l'approvazione del primitivo statuto – successivamente sostituito da un secondo approvato d'ordine del Presidente della Repubblica con decreto n. 874 dato in Roma il 13 gennaio 1956 –, ha sede nel Castello di Rovereto, al n. 7 di Via Guglielmo Castelbarco.

Art. 2

Il Museo è centro di cultura nel campo della storia e della tecnica in relazione ai fenomeni bellici.
Esso si prefigge la promozione e valorizzazione del proprio patrimonio mobiliare ed immobiliare di interesse storico - artistico di cui alla legge 1 giugno 1939 n. 1089, riconosciuto tale con delibera del 10 aprile 1996 della Commissione Beni Culturali della Provincia Autonoma di Trento. Il Museo non può svolgere attività diversa da quella sopra menzionata ad eccezione di quella ad essa direttamente connessa e di quelle accessorie per natura all'attività istituzionale, ai sensi dell'articolo 10 (dieci) punto 5 (cinque) del Decreto legislativo 460/97.
Si considerano attività esemplificative o comunque connesse a quella istituzionale:

a) la raccolta, la conservazione, la catalogazione, lo studio di materiali e documenti di qualsiasi specie relativi alla storia delle guerre e degli armamenti;
b) la ricerca storica, in particolare sulla prima guerra mondiale, sotto tutti i profili culturali e disciplinari;
c) la diffusione (attraverso il percorso espositivo, la biblioteca, l'archivio, mostre temporanee, pubblicazioni e altre iniziative) di una conoscenza critica della storia delle guerre, dell'arte militare, degli oggetti e dei documenti ad esse attinenti;
d) la collaborazione con le istituzioni dello Stato e con altri enti, pubblici o privati, nazionali o esteri, per la salvaguardia e per lo studio di oggetti, documenti e manufatti significativi per la conoscenza delle guerre e delle armi;
e) una particolare attenzione agli aspetti e ai documenti di storia regionale e locale;
f) il sostegno al lavoro della scuola e all'educazione permanente, anche attraverso proprie proposte e sollecitazioni di carattere didattico o divulgativo.

TITOLO II

PATRIMONIO E GESTIONE FINANZIARIA

Art. 3

Il patrimonio del Museo è costituito:
a) dalle collezioni e dai materiali esposti al pubblico;
b) dalle collezioni e dai materiali dei depositi di conservazione;
c) dai materiali che compongono la biblioteca e gli archivi;
d) da apparecchiature, strumenti, attrezzi, suppellettili e mobili dei laboratori e degli uffici;
e) dai beni che perverranno al Museo per donazione pubblica o privata, lascito, disposizione legislativa o amministrativa, o per acquisto;
f) dai materiali prodotti o acquistati dal Museo e destinati alla vendita;
g) dagli immobili di proprietà;
h) da eventuali brevetti o diritti.

Art. 4

I mezzi finanziari del Museo sono:
a) le quote sociali;
b) le entrate per la vendita dei biglietti d'ingresso al Castello, all'esposizione permanente, alle mostre e ad altre eventuali manifestazioni organizzate dal Museo;

c) le entrate per la vendita di pubblicazioni, cartoline, oggetti-ricordo e materiali simili;
d) i corrispettivi delle attività di ricerca e didattiche e dei servizi resi a terzi dalle attività dei laboratori;
e) i canoni di affitto dei beni immobili;
f) i contributi degli enti pubblici e privati;
g) le offerte e i lasciti fatti da enti, associazioni e privati;
h) il ricavato dell'eventuale vendita di beni mobili o immobili;
i) ogni altro provento finanziario.

Il Museo non può distribuire, anche in modo indiretto utili o avanzi di gestione nonché fondi, riserve o capitale durante la propria vita a meno che la destinazione o la distribuzione non siano imposte per legge o siano effettuate a favore di altre «ONLUS» che per legge, statuto o regolamento fanno parte della medesima e unitaria struttura.

Il Museo – ONLUS ha l'obbligo di impiegare gli utili o gli avanzi di gestione per la realizzazione delle attività istituzionali e di quelle attività ad esse direttamente connesse.

TITOLO III

CONDIZIONI DI AMMISSIONE DEI SOCI; LORO DIRITTI E DOVERI

Art. 5

Possono divenire soci ordinari del Museo persone fisiche, persone giuridiche, associazioni e comitati non giuridicamente riconosciuti che ne facciano domanda scritta al Consiglio. Questo decide inappellabilmente, con delibera da assumere con la maggioranza dei due terzi dei voti espressi, entro il primo trimestre di ogni anno.

Non possono essere ammessi annualmente nuovi soci ordinari in numero superiore a un decimo di quelli già iscritti.

Art. 6

Possono essere nominati soci onorari del Museo, con delibera del Consiglio assunta con la maggioranza dei due terzi dei voti espressi, persone fisiche e giuridiche che abbiano effettuato donazioni di eccezionale significato in beni, denaro o materiali, o

prestato attività di particolare rilievo nell'interesse dell'istituzione.
Non possono essere nominati annualmente nuovi soci onorari in numero superiore a cinque.
In sede di Assemblea Generale, viene conferito ai nuovi soci onorari un diploma di benemerenza.

Art. 7

I soci hanno diritto:
a) di partecipare all'Assemblea Generale con voto attivo e passivo;
b) di esaminare il bilancio consuntivo e quello preventivo, che saranno a disposizione di tutti i soci nella sede del Museo una settimana prima della data fissata per l'Assemblea Generale ordinaria;
c) di presentare per iscritto al Consiglio interrogazioni o proposte circa la gestione finanziaria e le attività istituzionali del Museo;
d) di accedere gratuitamente al Castello e al Museo;
e) di godere di sconti sull'acquisto di pubblicazioni o altri oggetti messi in vendita dal Museo;
f) di ricevere gratuitamente la pubblicazione periodica del Museo.
I soci minorenni, fermi restando gli altri diritti di cui sopra, non hanno diritto di voto in Assemblea Generale.

Art. 8

I soci si impegnano a collaborare, nei limiti del possibile, alle finalità dell'istituzione. Essi hanno il dovere di uniformarsi alle disposizioni dello statuto e dei regolamenti sociali. I soci, inoltre, hanno l'obbligo di versare la quota annuale nella misura e nei tempi stabiliti dal Consiglio.
I soci che non corrispondessero ai doveri di cui sopra incorreranno nelle sanzioni decise dal Consiglio, che saranno applicate dopo aver sentito il parere del Collegio dei Probiviri.

TITOLO IV

ORGANI E CARICHE SOCIALI

Art. 9

Sono organi del Museo:
1. l'Assemblea Generale dei Soci
2. il Consiglio
3. il Presidente
4. il Collegio dei Revisori dei Conti
5. il Collegio dei Probiviri

Art. 10

L'Assemblea Generale è convocata due volte l'anno, distintamente per l'approvazione del bilancio consuntivo e di quello preventivo. L'avviso di convocazione, contenente l'ordine del giorno, deve essere inviato a tutti i soci con lettera ordinaria. La convocazione, inoltre, sarà pubblicata su un quotidiano a diffusione regionale, in cronaca di Rovereto, almeno 15 giorni prima della data fissata. L'avviso di convocazione sarà altresì apposto all'albo sociale.
L'Assemblea Generale può essere convocata in via straordinaria per decisione del Presidente o per delibera del Consiglio, oppure a seguito di richiesta motivata, contenente l'indicazione dell'ordine del giorno, sottoscritta da almeno un decimo dei soci.

Art. 11

L'Assemblea Generale è validamente costituita in prima convocazione con la presenza di almeno la metà dei soci; in seconda convocazione, da indirsi almeno ventiquattro ore dopo la prima, qualunque sia il numero dei soci intervenuti.
Ogni socio ha diritto di rappresentare, con procura scritta, non più di un altro socio; le deleghe regolari vanno considerate quali componenti del numero legale.

Art. 12

L'Assemblea Generale delibera a maggioranza di voti espressi.

Nelle deliberazioni di approvazione del bilancio e in quelle che riguardano la loro responsabilità i Consiglieri non hanno voto.
Per deliberare modifiche allo statuto occorrono la partecipazione di almeno la metà dei soci e la maggioranza dei voti espressi. Per deliberare lo scioglimento dell'associazione e la devoluzione del patrimonio occorre il voto favorevole di almeno tre quarti dei soci.
Per le delibere di cui al comma precedente il voto dovrà essere palese, per alzata di mano, e potrà altresì essere espresso per corrispondenza. Negli altri casi sarà segreto quando si tratti di persone e quando i partecipanti a maggioranza lo richiedano.

Art. 13

Spettano all'Assemblea Generale:
a) la discussione e il voto sulle attività sociali;
b) la discussione e il voto sui bilanci consuntivo e preventivo;
c) l'elezione, ogni quattro anni, di otto Consiglieri;
d) l'elezione, ogni quattro anni, di tre Revisori dei Conti effettivi e di uno supplente;
e) l'elezione, ogni quattro anni, di tre Probiviri effettivi e di uno supplente;
f) l'autorizzazione al Consiglio ad assumere mutui, fissandone i limiti;
g) la delibera di eventuali modifiche allo statuto;
h) la delibera di scioglimento dell'associazione e la devoluzione del patrimonio sociale;
i) la discussione e il voto su altri temi all'ordine del giorno.

Art. 14

Il Consiglio è costituito da otto Consiglieri eletti dall'Assemblea Generale e da cinque Consiglieri di diritto; esso dura in carica quattro anni.
Sono Consiglieri di diritto:
a) un rappresentante del Ministero della Difesa - Esercito;
b) il Sindaco di Rovereto o un suo delegato;
c) un rappresentante della Provincia Autonoma di Trento;
d) un rappresentante degli eredi di Riccardo Caproni.
e) un rappresentante dell'A.P.T. di Rovereto.

Art. 15

Nella prima riunione del suo mandato, convocata dal Consigliere più anziano, il Consiglio elegge tra i suoi membri il Presidente e il Vicepresidente, a scrutinio segreto e a maggioranza, con un numero di voti non inferiore alla metà dei suoi componenti.

Art. 16

Nelle successive riunioni il Consiglio è convocato dal Presidente o su presentazione di un ordine del giorno sottoscritto da almeno quattro Consiglieri.
Le sue deliberazioni sono prese a maggioranza di voti espressi e con la presenza di almeno sei Consiglieri; in caso di parità decide il voto del Presidente. Per la nomina di nuovi soci onorari è richiesta la maggioranza di due terzi dei voti espressi.

Art. 17

Sono compiti del Consiglio:
a) deliberare la convocazione dell'Assemblea Generale stabilendone la data e l'ordine del giorno;
b) predisporre i bilanci consuntivo e preventivo da sottoporre all'approvazione dell'Assemblea Generale;
c) approvare i regolamenti attuativi dello statuto e quelli relativi al funzionamento dell'istituzione;
d) amministrare il patrimonio sociale e determinare gli indirizzi e le attività del Museo;
e) nominare i soci onorari;
f) deliberare l'ammissione di nuovi soci ordinari;
g) proporre all'Assemblea la nuova determinazione delle quote sociali;
h) determinare il prezzo dei biglietti di ingresso all'esposizione permanente, alle mostre e ad altre eventuali manifestazioni organizzate dal Museo;
i) assumere il Provveditore, nominare i Conservatori e determinarne gli incarichi e gli emolumenti;
j) nominare il Comitato Scientifico i cui membri possono anche essere esterni all'istituzione.

Art. 18

Il Presidente è il rappresentante legale dell'istituzione.
Spetta al Presidente:
a) convocare l'Assemblea Generale ordinaria su delibera del Consiglio;
b) convocare l'Assemblea Generale straordinaria secondo quanto stabilito dall'art. 10, o di propria iniziativa qualora ne ravvisi la necessità;
c) presiedere le riunioni dell'Assemblea Generale ordinaria e straordinaria;
d) convocare il Consiglio su un ordine del giorno e presiederne la seduta;
e) assicurare la verbalizzazione delle sedute dell'Assemblea Generale e del Consiglio;
f) curare gli interessi sociali e amministrare il patrimonio svolgendo tutti gli atti di ordinaria amministrazione;
g) delegare lo svolgimento di specifiche attività dell'istituzione a membri del Consiglio.

Il Presidente può impegnare l'associazione per atti di straordinaria amministrazione solo su mandato del Consiglio.

Art. 19

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente in tutte le sue funzioni in caso di assenza o impedimento.

Art. 20

Il Collegio dei Revisori dei Conti è costituito da tre membri effettivi e da uno supplente, eletti dall'Assemblea Generale tra persone esperte di contabilità e bilancio, anche esterne all'istituzione.
Nomina al proprio interno un Presidente e dura in carica quattro anni.
I Revisori dei Conti possono partecipare, senza diritto di voto, alle riunioni del Consiglio.

Art. 21

Il Collegio dei Probiviri è costituito da tre membri effettivi e da uno supplente, eletti dall'Assemblea Generale. Nomina al proprio interno un Presidente e dura in carica quattro anni. Decide inappellabilmente su vertenze relative all'attività sociale sorte tra soci, oppure tra soci e l'istituzione con i suoi organi, su richiesta di una delle due parti. Esprime inoltre il parere di cui all'ultimo comma dell'art. 8.

TITOLO V

RUOLI TECNICI

Art. 22

Sono ruoli tecnici del Museo:
a) il Provveditore;
b) i Conservatori;
c) il Comitato Scientifico.

Art. 23

Al Provveditore sono demandati compiti di gestione e di direzione del Museo. È assunto dal Consiglio, che ne definisce, per regolamento o specificamente, i termini di ruolo e di mandato, nonché il compenso.

Art. 24

I Conservatori collaborano con il Provveditore nelle attività di conservazione, incremento, studio e valorizzazione delle collezioni e del patrimonio del Museo. Sono nominati dal Consiglio, che ne definisce, di volta in volta o per regolamento, i termini di ruolo e di mandato, nonché il compenso.

Art. 25

Al Comitato Scientifico è demandato il compito di proporre l'impostazione culturale dei programmi del Museo. È nominato dal Consiglio, che definisce, di volta in volta o per regolamento, le sue funzioni collegiali e, inoltre, numero, criteri di scelta e mandati specifici dei suoi membri. Decade insieme al Consiglio che lo ha nominato.

TITOLO VI

DISPOSIZIONI FINALI

Art. 26

In caso di scioglimento dell'associazione, sentito l'organismo di controllo di cui all'articolo 3 comma 190 della Legge 662/1996, ogni oggetto del suo patrimonio sarà affidato al Comune di Rovereto, il quale l'avrà in custodia finché sarà possibile farne consegna ad altra istituzione non lucrativa di utilità sociale o destinarlo a fini di pubblica utilità che, a giudizio del Consiglio Comunale, corrispondano agli scopi per i quali è sorto il Museo.

Art. 27

Il presente statuto può essere accompagnato da regolamenti di attuazione deliberati dal Consiglio.

Art. 28

Per quanto non è previsto né dal presente statuto né dagli eventuali regolamenti previsti dall'articolo precedente valgono le disposizioni di legge.

Approvato dall'Assemblea Generale dell'8 maggio 1998, presente il notaio Dr. Santo Bonfiglio che lo ha registrato a Rovereto il 22 maggio 1998 al n. 594 Serie I.

REGOLAMENTO ATTUATIVO DELLO STATUTO DEL MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA (O.N.L.U.S.)

Ad art. 1

Il nome telegrafico e di uso corrente dell'istituzione è 'Museo della guerra'. Il sigillo, il timbro a secco e un timbro a inchiostro utilizzano il disegno creato da Giorgio Wenter Marini riportante la dicitura 'Museo Storico di Guerra di Vallagarina. Castello di Rovereto'. Un altro tipo di timbro a inchiostro e la carta intestata riportano la denominazione ufficiale 'Museo Storico Italiano della Guerra (O.N.L.U.S.)'.

Il Consiglio può deliberare la creazione di sedi distaccate del Museo. Le scritture dell'istituzione, i libri di carico e gli inventari dovranno però essere conservati nella sede sociale.

Ad art. 5

La domanda di ammissione delle persone fisiche dovrà essere controfirmata da almeno due soci in regola con il pagamento della quota associativa. Essa dovrà indicare nome, data di nascita, indirizzo e professione del candidato. Alla domanda di associazione di persone giuridiche e di associazioni e comitati non giuridicamente riconosciuti dovrà essere allegato lo statuto.

Le domande pervenute al Consiglio dovranno essere immediatamente protocollate, e discusse nella prima seduta dell'anno successivo.

Della decisione del Consiglio l'interessato sarà informato tramite lettera del Presidente.

Nel corso dell'Assemblea Generale ordinaria il Presidente comunicherà i nomi dei nuovi soci.

Ad art. 7

I diritti dei soci che siano persone giuridiche oppure associazioni o comitati non giuridicamente riconosciuti vengono esercitati dal rappresentante legale, o da un suo delegato.

Per poter esercitare il diritto di cui al punto d, il socio dovrà esibire la tessera dell'associazione che è strettamente personale.

Ad art. 8

Il socio è tenuto a comunicare per iscritto eventuali variazioni di indirizzo.

La quota annuale dovrà essere versata prima dell'apertura dell'Assemblea Generale ordinaria, pena la decadenza da tutti i diritti elencati dall'art. 7. Il socio ordinario che per tre anni consecutivi non avesse versato la quota associativa sarà dichiarato decaduto con delibera del Consiglio. L'efficacia di questa sarà sospesa fino al trentesimo giorno dal ricevimento della comunicazione - mediante lettera raccomandata con ricevuta di ritorno - da parte del socio, il quale potrà evitare la sanzione versando per intero in questo lasso di tempo le quote arretrate.

Oltre alla decadenza per morosità, il Consiglio può applicare le seguenti sanzioni disciplinari:

a) il biasimo scritto;
b) la sospensione da un minimo di dieci giorni ad un massimo di un anno;
c) l'espulsione.

La pronuncia del Consiglio deve avvenire entro il trentesimo giorno dall'acquisizione del parere del Collegio dei Probiviri.

Ad art. 10

L'avviso di convocazione dell'Assemblea Generale dovrà essere spedito ai soci almeno 15 giorni prima della data stabilita, e dovrà contenere un apposito modulo per la delega.

L'ordine del giorno, pur se sintetico nella determinazione, dovrà essere tale da permettere al socio di comprendere chiaramente l'argomento trattato. L'inserimento all'ordine del giorno di modifiche allo statuto dovrà essere integrato dal testo delle modifiche proposte, con una breve relazione di chiarimento. Qualora proponga lo scioglimento dell'associazione e la devoluzione del patrimonio sociale, l'ordine del giorno dovrà essere accompagnato da una relazione del Presidente.

Ad art. 14

La comunicazione dei nominativi dei membri di diritto va fatta per iscritto al Consiglio e rimane valida fino a quando non pervenga allo stesso organo revoca scritta.

Il Consiglio conserva i pieni poteri statutari anche in assenza di nomina di uno o più Consiglieri di diritto.

Ad art. 15

Il Consiglio deve radunarsi entro 20 giorni dall'inizio del suo mandato. L'avviso di convocazione deve essere inoltrato con lettera raccomandata almeno una settimana prima della data stabilita.

La seduta è presieduta dal Consigliere presente più anziano d'età, che nomina il verbalista.

Ad art. 16

Il Consiglio viene convocato tramite un avviso spedito almeno una settimana prima della data stabilita. Il Presidente tuttavia può, in caso di particolare urgenza convocare il Consiglio senza il rispetto di questo termine e anche verbalmente. Di tali circostanze andrà data notizia nel verbale.

Ad art. 17

Nella stesura dei bilanci preventivo e consuntivo da sottoporre all'Assemblea Generale il Consiglio esamina le proposte e i suggerimenti elaborati in materia dal Provveditore e dal Comitato Scientifico.

Nella determinazione delle quote sociali il Consiglio può stabilire quote differenziate, caso per caso, per le persone giuridiche e per associazioni e comitati non giuridicamente riconosciuti.

Per i bambini in età prescolare e per gli accompagnatori di gruppi organizzati l'ingresso è gratuito. Usufruiscono di una riduzione gli scolari e gli studenti delle scuole medie inferiori e superiori, i militari anche non in divisa, i gruppi organizzati di almeno venti persone. Altri criteri di riduzione potranno essere deliberati di volta in volta.

Ad art. 18

Il Presidente sottopone al voto di ciascuna Assemblea Generale ordinaria una relazione illustrante le attività sociali svolte nel periodo intercorso dalla precedente.

Il Presidente può, trovandosi nell'impossibilità di convocare per tempo il Consiglio, impegnare l'istituzione a spese per l'arricchimento delle collezioni fino all'importo massimo stabilito dal Consiglio per ogni esercizio finanziario.

Il Presidente firma tutti i mandati di pagamento e la posta in partenza che impegna l'istituzione, e sigla in copia la rimanente corrispondenza. Controfirma i verbali dell'Assemblea Generale e del Consiglio.

Ad art. 20

I Revisori dei Conti possono in qualsiasi momento, durante l'orario d'apertura degli uffici, prendere visione dei libri contabili e procedere al loro controllo.

Presentano all'Assemblea Generale ordinaria una relazione sulla rispondenza dei bilanci e delle risultanze economiche.

Ad art. 21

In caso di vertenza il Presidente del Collegio dei Probiviri notifica agli interessati la data e il luogo della trattazione del caso che li riguarda. Essi possono nominare un proprio difensore che li affianchi. Il Collegio sente personalmente le parti con i loro difensori e può acquisire delle memorie scritte. Raccolti e ponderati tutti gli elementi di giudizio, «delibera e comunica la propria decisione alle parti».

Ad art. 23

I compiti di gestione e di direzione del Museo attribuiti dallo statuto al Provveditore, nell'ambito degli indirizzi determinati dal Consiglio, vengono precisati come segue, fatta salva la facoltà del Consiglio di aggiungere ulteriori mansioni o responsabilità nel testo del contratto di lavoro:

a) individua i criteri per le assunzioni del personale e seleziona i candidati da proporre al Consiglio;
b) ha la responsabilità della gestione del personale, del quale può proporre al Consiglio il licenziamento;
c) propone criteri e esprime pareri al Consiglio sulla nomina dei Conservatori dei quali coordina l'attività;
d) cura l'applicazione dei regolamenti interni del Museo e ne propone al Consiglio eventuali modifiche;
e) dà esecuzione alle decisioni del Consiglio;
f) collabora alla stesura della bozza di bilancio, dei piani annuali e pluriennali di attività e della relazione che il Presidente presenta all'Assemblea Generale ordinaria;
g) svolge la funzione di segretario nelle sedute dell'Assemblea Generale, del Consiglio - con esclusione di quelle di cui all'art. 15 - e del Comitato scientifico;
h) tiene i rapporti funzionali e tecnici con enti pubblici e privati, istituti, altri musei, studiosi; provvede ad inviare agli uffici provinciali competenti le informazioni e i documenti eventualmente richiesti;
i) è responsabile della sicurezza e della conservazione dei materiali;
j) formula per iscritto proposte per l'ampliamento organico delle collezioni e della biblioteca, sentito il parere del Conservatore competente;
k) cura la tenuta dei registri d'ingresso dei materiali, dei libri di carico, degli inventari e le banche-dati;
l) provvede agli adempimenti di legge in materia di armi, tenendo i contatti con gli organi amministrativi competenti;
m) è responsabile del buon funzionamento degli impianti tecnici e dell'attuazione delle norme sulla prevenzione degli infortuni e degli incendi;
n) collabora alle attività editoriali del Museo e ne garantisce il coordinamento;
o) collabora all'organizzazione delle mostre e delle altre manifestazioni promosse o autorizzate dal Consiglio.

Nello svolgimento dei propri compiti il Provveditore si avvale del personale dipendente che agirà sotto la sua responsabilità.

Il Provveditore che per qualsiasi motivo lascia il suo incarico è tenuto a passare le consegne al suo successore, o al funzionario designato dal Consiglio; nell'occasione viene redatto un verbale firmato da entrambi.

In caso di assenza temporanea dal servizio il Provveditore viene sostituito da un Conservatore designato dal Consiglio.

Ad art. 24

I Conservatori sono orientativamente in numero di tre, in relazione ai seguenti settori:

– collezioni;
– biblioteca e archivi storici;
– attività didattica.

Possono altresì essere conferite dal Consiglio deleghe particolari, temporanee e rinnovabili, a Conservatori onorari o Fiduciari speciali, per competenze specifiche.

Ad art. 25

Il Comitato Scientifico è formato da quattro membri scelti dal Consiglio fra esperti in discipline attinenti il campo d'azione del Museo. Ad essi possono essere richieste relazioni e progetti su particolari iniziative del Museo.

Il Comitato si riunisce almeno una volta l'anno su convocazione scritta del Presidente. Il Provveditore partecipa alle riunioni con funzione di segretario, ne redige il verbale e lo sottopone all'approvazione del Comitato stesso.

Ai suoi membri viene riconosciuto un rimborso forfettario delle spese nella misura deliberata dal Consiglio.

Approvato dal Consiglio del Museo Storico Italiano della Guerra il giorno 12 aprile 1996 e modificato nella seduta dell'8 maggio 2000.

REGOLAMENTO DI FUNZIONAMENTO

PREMESSA

Il Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto si è costituito ad opera di un Comitato cittadino nel 1921, ottenendo un primo riconoscimento giuridico con decreto del Prefetto di Trento n. 25504/1B del 7 giugno 1924 e, a seguito delle modifiche dello Statuto adottate dall'Assemblea generale dei soci del 17 novembre 1950 e 25 marzo 1955, il riconoscimento della personalità giuridica con D.P.R. n. 874 del 13 gennaio 1956. La legge 22 settembre 1960 n. 1080 e relativo D.M. 15 settembre 1965, lo classifica Museo medio.

Lo Statuto è stato successivamente modificato dall'Assemblea generale del 1° aprile 1995 e 15 marzo 1997. Infine, con decisione assunta dall'Assemblea generale l'8 maggio 1998 il Museo ha assunto la condizione di O.N.L.U.S.. Lo Statuto del Museo, nella sua ultima veste, è stato approvato dal Governo italiano con decreto ministeriale il 3 ottobre 1998 (Gazzetta Ufficiale 13 novembre 1998).

1983

Al funzionamento del Museo Storico Italiano della Guerra, come allo svolgimento delle attività ad esso connesse, l'Associazione provvede secondo le norme di questo Regolamento.

Il presente Regolamento sostituisce la Parte seconda («Funzionamento del Museo della guerra») del precedente Regolamento del Museo, approvato dal Consiglio Direttivo il 24 settembre 1982 e dalla Giunta provinciale il 23 marzo 1983, ai sensi della stessa legge 17/1977, con delibera n. 2747.

Art. 1
ORGANICO DEL PERSONALE

Per l'espletamento dei compiti istituzionali il Museo della Guerra si avvale di personale professionalmente qualificato il cui dimensionamento va adeguato nel tempo in rapporto alla dinamica di sviluppo delle attività e del bilancio.

Il rapporto di lavoro per tutto il personale è regolato sulla base del CCNL del

settore terziario. Spetta al Provveditore assicurare la corretta applicazione gestionale ed amministrativa del CCNL e delle norme vigenti relative al rapporto di lavoro.

Per le attività di sorveglianza e custodia, il Museo può avvalersi, oltre che di proprio personale dipendente, anche di personale non dipendente, purché nel rispetto delle disposizioni di legge in materia, stipulando le eventuali convenzioni necessarie.

L'attuale pianta organica minima indispensabile è costituita da:

- provveditore
- 3 conservatori: orientativamente Collezioni, Archivi e biblioteca, Attività didattica
- 4 impiegati in attività tecnico-amministrative
- 1 addetto ai servizi generali

Il personale verrà scelto, per ciascuna delle posizioni da ricoprire, attivando una selezione tra le persone che abbiano fatto domanda o siano state invitate a partecipare e che abbiano i requisiti previsti.

Art. 2
PROVVEDITORE

Fermo restando quanto stabilito dagli articoli 22 e 23 dello Statuto del Museo e dall'articolo 23 del Regolamento attuativo dello Statuto, il Provveditore è scelto normalmente tra persone in possesso di laurea in una delle materie di interesse per l'Istituzione. Per la posizione potranno essere prese in considerazione anche persone con altro titolo di studio almeno equivalente a quello di scuola media superiore, se abbinato ad una esperienza di rilievo, almeno triennale, in attività simili o analoghe a quelle dell'Istituzione.

Per lo svolgimento del suo ruolo il Provveditore ha come riferimento il Presidente.

Il Provveditore coordina tutte le risorse, umane e strumentali, del Museo, indirizzandole al conseguimento degli scopi istituzionali.

Art. 3
CONSERVATORI

Fermo restando quanto stabilito dagli articoli 22 e 24 dello Statuto e dall'articolo 24 del Regolamento attuativo, i Conservatori sono scelti normalmente tra persone aventi gli stessi requisiti di cui all'articolo 2.

Il Consiglio, valutata la situazione complessiva dell'istituzione, può nominare Conservatori onorari, scegliendo tra persone di particolare preparazione e specializzazione, stabilendo la durata dell'incarico e gli eventuali rimborsi spese, anche limitando l'attività rispetto alla tematica complessiva di cui all'articolo 24 del Regolamento attuativo.

I Conservatori, con il coordinamento del Provveditore, svolgono l'attività nel settore loro affidato con lo specifico compito di:

– inventariare, schedare e catalogare i materiali, tenendo aggiornati gli schedari e i cataloghi;
– predisporre la documentazione storico-tecnico-scientifica per le proposte di incremento delle collezioni, della biblioteca, degli archivi e delle attrezzature tecnico-scientifiche;
– curare le ricerche scientifiche intraprese o commissionate al Museo;
– curare la biblioteca, l'archivio, i laboratori e l'officina di studio, manutenzione e restauro, i depositi di conservazione;
– collaborare alla redazione di guide, cataloghi e pubblicazioni;
– curare la conservazione, l'ordinamento e la presentazione dei materiali e delle collezioni;
– collaborare alla sicurezza del patrimonio museale;
– collaborare alla organizzazione di mostre e di altre manifestazioni;
– collaborare al coordinamento del personale, al buon andamento del Museo e alla corretta applicazione del presente Regolamento;
– supportare le attività didattiche verso il pubblico con particolare riferimento alle iniziative rivolte alle scuole e alle visite guidate;
– supportare il Provveditore nella stesura dei piani annuali e pluriennali di attività.

Tale elencazione non ha carattere esaustivo, bensì meramente indicativo.

I Conservatori svolgono l'attività nel settore di loro competenza nell'ambito della programmazione annuale e con le priorità indicate dal Consiglio.

Art. 4
FIDUCIARI SPECIALI

I Fiduciari speciali svolgono un'attività intellettuale per il conseguimento degli scopi istituzionali del Museo, al quale, unicamente, appartiene il risultato. Il Consiglio stabilisce gli obiettivi, i limiti temporali, l'ambito di attività ed il compenso dei Fiduciari speciali. In caso di utilizzazione o di pubblicazione deve essere assicurata la citazione del nome di chi ha collaborato alla esecuzione del lavoro.

L'eventuale collaborazione con i Fiduciari speciali non potrà mai e in ogni caso configurarsi come rapporto di lavoro subordinato.

Il Consigliere che assuma l'incarico di Fiduciario speciale non può partecipare alle deliberazioni che riguardano la propria attività.

Il Consiglio provvederà a stipulare apposita polizza assicurativa contro ogni rischio relativo all'attività svolta all'interno del Museo da parte di Conservatori onorari o Fiduciari speciali

Art. 5
IMPIEGATI IN ATTIVITÀ TECNICO-AMMINISTRATIVA

Gli impiegati in attività tecnico-amministrative sono normalmente scelti tra persone in possesso di titolo di studio di scuola media superiore. Potranno essere prese in considerazione anche persone con altro titolo di studio se abbinato ad una pluriennale esperienza pregressa nell'attività specifica da ricoprire.

Gli impiegati in attività tecnico-amministrative svolgono attività operativa ed esecutiva con lo specifico compito di:

- espletare le attività generali di segreteria;
- espletare le attività di amministrazione, di contabilità in generale, di tenuta e riscontro cassa;
- espletare le attività operative connesse alla gestione della biblioteca e degli archivi;
- espletare le attività di ordinaria manutenzione dei materiali, degli strumenti, degli impianti e di quant'altro connesso al normale svolgimento dell'operatività del Museo;
- espletare il caricamento dei dati sui sistemi informatici;
- curare l'andamento del book-shop, la giacenza scorte e le proposte di reintegro;
- collaborare alle attività di allestimento delle esposizioni e delle mostre;
- collaborare alla esecuzione di ogni iniziativa didattica o altra promossa dal Museo o alla quale esso collabora;
- supportare il Provveditore ed i Conservatori nella tenuta di inventari, schedari e cataloghi.

Come nell'articolo relativo agli Addetti ai servizi generali, l'elencazione ha carattere puramente indicativo.

Art. 6
ADDETTI AI SERVIZI GENERALI

Il personale addetto ai Servizi generali è scelto tra persone aventi almeno il titolo di studio di licenza media ed è tenuto allo svolgimento dei seguenti compiti:

- provvedere alla apertura e chiusura del Museo, degli uffici e, secondo le istruzioni ricevute, degli altri locali;
- provvedere alla vendita dei biglietti di ingresso, alla vendita del materiale del book-shop e all'acquisizione del previsto corrispettivo, nonché alla distribuzione del materiale illustrativo, informativo e didattico messo a disposizione del pubblico;
- provvedere a regolare l'afflusso dei visitatori alle sale d'esposizione secondo le istruzioni ricevute e verificare il possesso e la regolarità dei biglietti d'ingresso, procedendone all'annullamento;
- provvedere alla vigilanza delle sale d'esposizione e delle mostre, fornendo ai

visitatori le corrette indicazioni sui percorsi prestabiliti e sulle modalità cui attenersi nella visita, assicurando la verifica della loro osservanza;
- segnalare tempestivamente al Provveditore o ai Conservatori ogni situazione di anomalia che venisse riscontrata nei locali del Museo, nelle vetrine, negli impianti, nei materiali delle collezioni, nel comportamento dei visitatori, nonché qualsiasi atto o situazione che possano costituire pericolo o recare danno ai visitatori, agli oggetti esposti, ai locali e agli strumenti;
- curare l'ordine e l'ordinaria pulizia degli ambienti e degli spazi interni ed esterni del Museo;
- espletare interventi di minuta operatività e di manutenzione di impianti, servizi, attrezzature;
- collaborare e supportare tutte le attività di allestimento e disallestimento delle esposizioni e delle mostre.

Tale elencazione non ha carattere esaustivo, bensì meramente indicativo.

Art. 7
DISPOSIZIONI COMUNI A TUTTO IL PERSONALE COLLABORATORE

Tutto il personale è tenuto al rispetto del presente Regolamento di funzionamento e alle istruzioni, disposizioni, circolari interpretative o di chiarimento eventualmente emanate dal Provveditore. Copia del Regolamento è a disposizione di ciascuna persona che svolga attività, anche solo temporaneamente, per il Museo.

Il Consiglio ritiene che l'immagine dell'Istituzione rappresenti un valore che va condiviso e tutelato. Nello svolgimento dell'attività il personale è tenuto ad un contegno collaborativo e di reciproco rispetto. In particolare nei confronti del pubblico il contegno dovrà essere improntato a correttezza e gentilezza, fornendo le informazioni e i chiarimenti richiesti. È cura del Provveditore assicurare, anche attraverso la collaborazione dei Conservatori, che non vengano fornite al pubblico informazioni scorrette sui materiali esposti o sulle attività in corso o in programma.

Tutto il personale è tenuto alla massima riservatezza su ogni aspetto o informazione sul patrimonio del Museo che non sia di carattere culturale. I rapporti con i massmedia sono di stretta pertinenza del Presidente o delle persone da questi incaricate.

L'accesso ai depositi, al laboratorio-officina di manutenzione e restauro e agli archivi è riservato al personale incaricato o a chi abbia una autorizzazione del Provveditore.

Nel maneggio di ogni oggetto del Museo dovrà essere usata la massima cautela e cura, così per il mobilio, le suppellettili, gli attrezzi, gli strumenti. In particolare nel maneggio o nello spostamento di armi deve essere posta la prudenza necessaria ad evitare incidenti a se stessi e a terzi, evitando movimenti bruschi e atteggiamenti pericolosi.

Il personale è tenuto a segnalare tempestivamente al Provveditore o ai Conser-

vatori ogni anomalia riscontrata nel corso del servizio. È altresì tenuto a trasmettere ogni informazione, di cui sia venuto a conoscenza, relativa ad aspetti della vita e dell'attività dell'istituzione che possa riguardarla.

Tutto il personale sarà tenuto a seguire eventuali corsi di aggiornamento o formazione, promossi, riconosciuti o indicati dalla Provincia Autonoma di Trento o decisi dal Consiglio autonomamente o su proposta del Provveditore.

È considerata incompatibile la posizione di Socio con quella di dipendente del Museo; l'attuale situazione di Soci che sono anche dipendenti del Museo rimane ferma, salvo naturale superamento.

Al personale dipendente del Museo è vietato fare commercio, anche fuori dell'orario di lavoro e per interposta persona, di oggetti inerenti lo scopo istituzionale del Museo. È altresì vietato fare raccolta o collezione di materiali ed oggetti inerenti le collezioni e raccolte del Museo, senza il consenso del Consiglio.

Il Provveditore, valutando di volta in volta, può autorizzare il personale dipendente ad assumere perizie e fare consulenze private in materie inerenti lo scopo del Museo, ma anche in tale caso le perizie, le consulenze e simili non possono coinvolgere il nome del Museo. È altresì vietato esercitare all'esterno attività professionale di restauro, salvo autorizzazione del Consiglio.

Tutto il personale è tenuto a prestare la propria collaborazione, secondo le indicazioni date dal Provveditore, per il conseguimento degli obiettivi istituzionali, indipendentemente dagli incarichi o attività specifiche assegnate.

Art. 8
CASSEFORTI

Le casseforti per la conservazione di valori, oggetti o documenti sono a disposizione del Provveditore che ne curerà la gestione e la sicurezza.

Art. 9
COLLEZIONI, RACCOLTE E STRUMENTI

Le collezioni e raccolte del Museo comprendono materiali sia italiani che di altri paesi: armi antiche; armi moderne; uniformi e buffetterie; medaglie e decorazioni; materiali attinenti all'operatività e al funzionamento delle forze armate e a loro particolari servizi e specialità (sanità, motorizzazione, guerra chimica, aviazione, marina, ecc.); propaganda e iconografia di guerra; cimeli e ricordi di ex-combattenti; documentazione cartacea, fotocinematografica e bibliografica e quanto relativo al tema delle guerre e alle elaborazioni culturali, giuridiche, scientifiche e di costume connesse.

Sono strumenti integranti del Museo: la biblioteca, gli archivi, il laboratorio officina di manutenzione e restauro, l'aula didattica, i depositi di conservazione.

Art. 10
INVENTARI E SCHEDARI

L'impianto e la tenuta di registri, inventari, schedari, cataloghi, avviene secondo le disposizioni legislative vigenti e le norme emanate dalla Provincia autonoma di Trento.

Ogni oggetto destinato alle collezioni che entri nel Museo per acquisto, donazione, legato o in altre modalità viene registrato con i principali dati di riconoscimento nel registro cronologico di entrata e negli inventari, e corredato – a cura dei conservatori – di una scheda di catalogazione.

Se esposto, ogni oggetto dovrà essere accompagnato da didascalia che, compatibilmente con le modalità espositive, riporterà informazioni anche della provenienza.

Per gli oggetti definibili «armi» ai sensi della legislazione vigente, gli inventari dovranno tener conto dei requisiti previsti dalle leggi in materia.

L'inventario registrerà la collocazione topografica sia degli oggetti esposti che di quelli conservati nei depositi e gli eventuali spostamenti.

Quanto sopra vale anche per il materiale conservato nel Museo con atto di deposito; questa condizione sarà registrata in un apposito inventario.

Ogni oggetto dovrà riportare il numero di inventario.

Art. 11
ACQUISTI

I programmi di acquisto di attrezzature e materiali per il funzionamento del Museo come pure le proposte di incremento delle collezioni vengono approvati dal Consiglio nel piano annuale di attività dell'Ente. Qualora, al di fuori di quanto previsto nel piano, si presentasse l'opportunità di acquisire materiali o documenti di particolare interesse, il Presidente – sentito il Provveditore - può deliberarne l'acquisto entro i limiti di spesa stabiliti dal Consiglio, salvo ratifica del Consiglio stesso.

Art. 12
DONAZIONI

Il Consiglio decide in merito alla accettazione di atti di donazione o legato di beni attinenti le finalità del Museo, secondo le disposizioni di legge.

Art. 13
RESTAURI E MANUTENZIONE

I restauri dei materiali delle raccolte e collezioni del Museo, programmati annualmente dal Consiglio su indicazione del Provveditore, devono avvenire nel ri-

spetto delle leggi e delle disposizioni vigenti, emanate sia dallo Stato che dalla Provincia autonoma di Trento.

Ogni intervento sarà documentato nella scheda di catalogazione del materiale.

La manutenzione del materiale viene curata di norma dal personale tecnico del Museo.

Art. 14
DEPOSITO DI MATERIALI DI TERZI

Il Consiglio decide in merito all'accettazione di depositi di materiali di proprietà di terzi e attinenti alle finalità del Museo. L'atto di deposito, firmato dal Provveditore e dal depositante, deve comprendere l'elenco del materiale depositato, una valutazione dello stato di conservazione, una stima del suo valore e la documentazione necessaria ad identificarlo esattamente.

La durata del deposito non può essere normalmente inferiore ai cinque anni. Il depositante conserva la proprietà dei beni depositati e nei suoi confronti il Museo ha i soli obblighi derivanti dal Codice civile sul deposito volontario (art. 1766 e 1782).

Il Provveditore affida la cura, la buona conservazione e la catalogazione del materiale depositato al conservatore interessato.

Eventuali restauri al materiale depositato, proposti al Consiglio dal Provveditore su indicazione dei conservatori, saranno realizzati se autorizzati dal proprietario, al quale potranno essere addebitati.

Nel caso di iniziative programmate o per motivi di studio, il Provveditore, d'accordo col presidente, può chiedere il prestito di materiali, di cui il Museo garantirà la copertura assicurativa.

Anche del materiale giunto in prestito viene redatto l'inventario, corredato della documentazione necessaria ad identificarlo e a valutarne le condizioni.

Dei materiali depositati al Museo per decisione della magistratura si cureranno la buona conservazione, l'integrità, l'inserimento nel registro dei depositi. Fino al termine della relativa azione giudiziaria, essi non saranno disponibili per l'attività musearia.

Art. 15
PRESTITO DI MATERIALI

Nessun oggetto può essere portato fuori dal Museo senza l'autorizzazione del Provveditore.

Anche lo spostamento, pur se temporaneo, del materiale delle collezioni richiede l'autorizzazione del Provveditore e deve essere annotato nel catalogo topografico.

Di ogni oggetto che esce dal Museo dovrà essere accertata la documentazione necessaria alla identificabilità dello stesso e il Provveditore darà una valutazione per indicare la copertura assicurativa da attivare.

Il Consiglio, sentito il parere del Provveditore, può autorizzare il prestito di materiali per iniziative analoghe a quelle istituzionali proprie, con o senza la stesura di apposita convenzione.

Nell'esprimere il parere il Provveditore terrà conto delle condizioni del materiale e suggerirà le modalità da rispettare. La copertura assicurativa sarà la più ampia possibile, da chiodo a chiodo, a carico del beneficiario del prestito.

Art. 16
VISIONE DELLE RACCOLTE E DELLE COLLEZIONI

Il Museo organizza i propri archivi e depositi di conservazione in modo da consentire allo studioso la visione e la consultazione dei materiali non esposti. Esaminata la richiesta, il Provveditore indicherà le modalità di accesso. Dovrà essere redatta una scheda con i dati del visitatore, le ragioni della visita e il tipo di servizio prestato.

Il Provveditore può incaricare un conservatore o altro collaboratore di accompagnare il richiedente.

Art. 17
FOTOGRAFIE DEGLI OGGETTI

Il Consiglio può autorizzare l'utilizzo commerciale di immagini del Museo e delle collezioni stabilendo modalità, costi e corrispettivi. Fatti salvi i diritti d'autore, il Provveditore fissa le modalità e le condizioni con cui possono essere eseguite riprese fotografiche o video all'interno del Museo, sia di ambienti che di singoli oggetti, destinate a prodotti editoriali, a trasmissioni televisive o ad altro utilizzo.

Il Provveditore richiederà che in caso di pubblicazione venga fornita copia del prodotto in cui compaiono le immagini, che dovranno comunque riportare l'indicazione della proprietà e l'esatta denominazione del Museo.

Art. 18
BIBLIOTECA, ARCHIVI, LABORATORI

La biblioteca del Museo dovrà inserirsi nel sistema bibliotecario provinciale nelle forme e seguendo le norme vigenti.

Il Provveditore stabilirà le modalità per la consultazione dei materiali conservati attraverso disposizioni attuative che riguarderanno, tra l'altro, le condizioni per la consultazione, la riproducibilità e il prestito.

Le spese eventualmente sostenute, indicate dalla segreteria, saranno a carico del committente. L'accesso al laboratorio officina è consentito al personale incaricato o a persona autorizzata dal Provveditore. Le attrezzature possono essere usate esclusivamente dal personale addetto.

Art. 19
APERTURA DEL MUSEO

Il Museo è aperto al pubblico nell'orario e nel calendario stabilito dal Consiglio, nel quadro delle indicazioni contenute nella normativa provinciale sui musei.

Il Consiglio può fissare giornate di ingresso gratuito o a prezzo ridotto, indicandone modalità e condizioni.

I visitatori che godono di un particolare ingresso gratuito, specificamente autorizzato dal Provveditore, saranno invitati a firmare un apposito registro.

I visitatori possono acquistare un abbonamento annuale al Museo che, al costo stabilito dal Consiglio, dà diritto alle seguenti opportunità:

1. sconto del 10% sulle pubblicazioni in vendita presso il *bookshop;*
2. sconto del 20% sulle pubblicazioni edite dal Museo;
3. sconto del 20% sull'acquisto di riproduzioni fotografiche;
4. ingresso gratuito al Museo, alla Sezione delle Artiglierie, alle mostre temporanee.

L'abbonamento è nominativo, dovrà essere sempre esibito su richiesta del personale ed ha la durata di 1 anno dalla data di emissione.

Art. 20
VENDITE AL PUBBLICO

All'interno del Museo sono posti in vendita oggetti, pubblicazioni, cartoline, fotografie, ecc. La gestione del book-shop è affidata alla segreteria.

Art. 21
VISITATORI

I visitatori possono accedere solo ai locali aperti al pubblico.

Non possono essere portati all'interno del museo borse o pacchi, ombrelli o bastoni, che dovranno essere lasciati all'ingresso. Le riprese fotografiche o cinematografiche devono essere autorizzate.

Ai visitatori è richiesto di tenere un comportamento civile ed educato, evitando schiamazzi e comportamenti che possano mettere in pericolo la sicurezza delle persone e dei materiali, disturbare gli altri o impedire lo svolgimento della funzione educativa e culturale del museo.

È vietato toccare gli oggetti esposti, appoggiarsi alle vetrine, ostacolare il passaggio. All'interno delle sale è proibito fumare, mangiare o bere.

Tali norme dovranno essere ben visibili al pubblico.

In caso di contestazioni, il personale si rivolgerà al Provveditore o a persona da lui incaricata che assumerà le iniziative del caso.

Presso la segreteria è predisposto un registro sul quale i visitatori potranno stendere eventuali reclami, fare proposte, esprimere desideri, riportando la propria firma e l'indirizzo.

La visita di comitive particolarmente numerose potrà essere organizzata in modo da evitare disagi.

Per spiegazioni e informazioni che il personale di custodia non sia in grado di fornire, i visitatori potranno rivolgersi alla segreteria.

Art. 22
DISPOSIZIONE FINALE

Per quanto non espressamente previsto dal presente regolamento, valgono le norme dello Statuto, del suo regolamento attuativo e le disposizioni di legge vigenti.

Approvato all'unanimità dal Consiglio del Museo nella seduta del 23 giugno 2000 e integrato dal Consiglio del Museo nella seduta del 16 giugno 2003.

REGOLAMENTO ELETTORALE

Art. 1. - L'Assemblea Generale dei soci avente all'ordine del giorno il rinnovo delle cariche sociali deve essere indetta in un giorno festivo o prefestivo.

Art. 2 - Il socio ha diritto di voto attivo e passivo solo dopo 6 mesi dalla data di ammissione risultante dal verbale della riunione del Consiglio che ha deliberato la stessa. Il socio ordinario deve essere in regola con il versamento delle quote sociali.

Art. 3 - Ogni socio può esercitare il suo diritto di voto delegando un altro socio: è ammessa una sola delega per socio.

Art. 4 - In ogni Assemblea Generale ordinaria o straordinaria le eventuali deleghe vanno dichiarate ed esibite presso la presidenza prima dell'inizio dell'Assemblea stessa.

Le deleghe devono essere firmate dal delegante e debbono essere completate col nome del delegato. Delle deleghe viene stilato apposito elenco che fa parte integrale del verbale.

Nell'Assemblea Generale elettiva le deleghe vengono depositate al momento del ritiro della scheda di votazione.

Art. 5 - Nell'Assemblea Generale elettiva prima di passare al punto dell'ordine del giorno relativo al rinnovo delle cariche sociali, il Presidente del Museo può proporre la nomina di un presidente dell'Assemblea che presieda alle operazioni di voto e propone comunque la nomina di due scrutatori.

L'Assemblea elegge per alzata di mano.

Nelle operazioni di scrutinio il provveditore di norma funge da segretario.

Art. 6 - Il presidente dell'Assemblea proclama gli eletti appena finite le operazioni di scrutinio.

Il verbale di scrutinio è sottoscritto dal presidente dell'Assemblea, dai due scrutatori e dal segretario;

Art. 7 - Ogni socio, salvo quanto previsto dall'art. 2 del presente Regolamento a pena di decadenza dalla candidatura, può candidarsi alle cariche sociali.

Art. 8 - Il candidato o candidati o gruppo di candidati propongono all'Assemblea il programma che intendono perseguire. Le candidature verranno depositate presso la direzione del Museo Storico Italiano della Guerra (o.n.l.u.s.), almeno cinque giorni prima della data fissata per la convocazione dell'Assemblea: il Provveditore rilascerà ricevuta dell'avvenuto deposito e curerà di permetterne la visione da parte dei soci richiedenti.

A cura del Provveditore le candidature proposte verranno elencate in ordine alfabetico in una scheda di votazione differenziata per Consiglio, revisori dei conti e probiviri.

Art. 9 - I soci votanti possono esprimere un numero di preferenze pari a:

– per la carica di Consigliere fino al massimo di sei preferenze;
– per la carica di Proboviro fino al massimo di due preferenze;
– per la carica di Revisore dei conti fino al massimo di due preferenze.

Art. 10 - A parità di voti risulterà eletto il candidato con maggior anzianità di appartenenza all'Associazione; in caso di ulteriore parità risulterà eletto il più anziano d'età.

Art. 11- Il Consigliere più anziano d'età tra gli eletti provvede a dare formale comunicazione agli interessati non oltre 15 giorni dalla proclamazione e provvede a riunire il Consiglio per le incombenze statutarie non oltre un mese dalla data dell'Assemblea elettiva.

Art. 12 - Ogni impugnativa relativa ai risultati elettorali deve essere proposta in forma scritta e motivata entro il termine di 30 giorni dalla data di proclamazione degli eletti. L'impugnativa va proposta secondo quanto previsto dallo Statuto e dai Regolamenti.

Art. 13 - Le schede di votazione vanno conservate a cura del Provveditore, in plico sigillato e controfirmato dagli scrutatori, per un periodo di 90 giorni dalla data di proclamazione degli eletti: scaduto tale termine e in mancanza di opposizione le stesse verranno distrutte a cura del provveditore, in presenza di due soci.

INDICE

Giorgio Rochat: *Ricordo di Nuto Revelli* 5

STUDI E RICERCHE 9

Maria Teresa Giusti: *La memorialistica sulla prigionia in Russia* 11

Fabrizio Rasera: «Canteremo anche noi Russia fatale». *Dalle lettere di Antonio Girardelli* 35

Alexandr V. Kurianow: *Cronaca di una campagna di ricerca sul fronte del Don* 45

Lodovico Tavernini: *Prigionieri austro-ungarici nei campi di concentramento italiani 1915-1920* 57

Filippo Cappellano: *La bonifica del campo di battaglia (1915-1919)* 83

ARCHIVIO 105

Nicola Fontana: *L'archivio del comitato provinciale «Pro mutilati» di Padova (1915-1932)* 107

Davide Zendri: *La collezione di manifesti del Museo della Guerra* 127

DIDATTICA 139

Anna Pisetti: *La sezione didattica del Museo della Guerra: una riflessione tra bilanci e prospettive future* 141

RECENSIONI 157

ECHI COMMENTI INTERVENTI 183

DAL MUSEO 213

Cronache delle attività 2001-2003 215
Statuto del Museo Storico Italiano della Guerra (o.n.l.u.s.) 233
Regolamento attuativo dello Statuto 243
Regolamento di funzionamento del Museo 248
Regolamento elettorale del Museo 259

Finito di stampare nell'anno 2004

per i Tipi delle
edizioni**osiride** - Rovereto

osiride@osiride.it